WILLIAM LASHNER
DIRITTO DI APPELLO
(Falls The Shadows, 2005)

Alla mia cara e dolce figlia Nora Lee

1

Al contrario di tutti voi, ammetto con allegria di essere un grandissimo egoista. Mi sono costruito una carriera professionale da me, sono pieno di me, penso solo a me stesso, cito spesso le mie battute, ma sono anche il primo a criticarmi, in maniera a dir poco fascinosa. Per farla corta, sono il centro del mio mondo e non corro certo il rischio di essere considerato un altruista. Eppure ogni tanto mi imbatto in qualche forza della natura che scuote fino alle radici il mio sublime egocentrismo. Qualcosa che mi piomba addosso come un tornado e lascia dietro di sé solo rovine e rimorsi. Qualcosa come Bob.

Prendete per esempio gli strani avvenimenti della sera in cui portai Bob in un bar di nome Chaucer's.

Chaucer's era il tipico bar di quartiere, prosaico quel tanto che non guasta, a esclusione del nome. L'angusto bar all'angolo aveva dei poster di gruppi rock incollati alle pareti, serviva Rolling Rock e il jukebox offriva Jim Morrison ed Ella Fitzgerald. Il genere di bar dove si andava a bere quando non si era dell'umore giusto per cambiarsi.

«Cavolo, che posticino pittoresco» esclamò Bob quando entrammo.

«È un semplice bar» risposi.

«È più che un bar, Victor. Un bar non è mai soltanto un Dar. È come uno stagno nella savana dell'Africa, dove tutte le creature, grandi e piccine, si fermano accanto alle acque azzurre per riposare e rinfrescarsi.»

«Non esci molto nemmeno tu, vero?»

«Guardati intorno. Non vedi svolgersi il ciclo naturale davanti ai tuoi occhi?»

Lanciai un'occhiata in giro ma non notai cicli particolari. Quattro studenti universitari ridevano a un tavolo nell'angolo. Una coppia mal assortita litigava al bancone. Un vecchio coccolava la sua birra e si lamentava con un altro vecchio che mostrava interesse solo per il suo scotch. Da Chaucer's c'era la solita gente delle sere infrasettimanali.

Ci sedemmo vicino alla finestra. Feci un cenno alla cameriera, ordinai

VISIT…

un Sea Breeze per me e intanto guardavo Bob.

«J&B con ghiaccio» ordinò «con una scorza di limone.»

"Già" pensai, "non c'è da stupirsi." Alla prima occhiata Bob non ne meritava una seconda. Era minuto, tondo, tozzo, con occhiali spessi e scuri che gli scivolavano sul naso e gli davano l'aria di un ragazzino maldestro. Nonostante la barbetta incolta alla Fred Flintstone, aveva un che di asessuato. Le donne che scrutavano la fauna maschile del bar non lo degnavano di uno sguardo, che invece posavano sulle iene di South Jersey, sugli zoticoni di South Philly, sui vecchi lemuri dalle pettinature costose o sulle sedie vuote. Ma non su Bob. A loro Bob interessava ancor meno del mobilio. Riconoscevano d'istinto il tipo: uno che fa il proprio dovere, un uomo incolore che accetta il mondo così com'è, uno che al sabato sera guarda la televisione perché non ha di meglio da fare, uno che ha un hobby. E avevano ragione, più o meno. Perché un hobby ce l'aveva.

«Quando ero ragazzo andavo a pescare» disse Bob, quando gli chiesi cosa facesse dopo il lavoro. «Pesce persico, che prendevo con i pesciolini, ma date le condizioni dello Schuylkill, qui è impossibile. Al momento cerco solo di dare una mano.»

«Lo dici spesso» ribattei. «Cosa intendi? Fai il volontario?»

«In un certo senso.»

«Lavori in una comunità? Aiuti i senzatetto? Rispondi al telefono azzurro?»

«Varia. Do una mano dove c'è bisogno.»

«Sei un libero professionista della beneficenza?»

«Direi di sì. Una cosa del genere. Tu fai del bene nel mondo, Victor?»

«Non apposta.»

«Non apposta, eh?»

«Sono un avvocato, rappresento i miei clienti e lo faccio nel migliore dei modi. Se da questo nasce il bene, ben venga.»

«Come nel caso di omicidio di cui ti stai occupando.»

Aguzzai le orecchie. «Esatto.»

«Non trovi che rappresentare gli assassini sia un po' troppo cruento?»

«Ma questo verrebbe nel tuo cantuccio, no?»

Batté le mani e scoppiò a ridere. Bob rideva come l'allarme di un'autovettura. Sulle prime non è così fastidioso, ma dopo un po' strozzeresti il primo che passa.

«Hai ragione» rispose, quando la sirena si placò. «Non sono uno che strilla davanti a una goccia di sangue, anche se spesso, come tu ben sai,

non si tratta di una sola goccia. Credi davvero di fare del bene a rimettere il tuo cliente in libertà?»

«Vuoi una risposta onesta? No. Non mi piace e non mi fido di lui.»

«Eppure sei il suo avvocato.»

«Mi ha dato l'acconto.»

«Un approccio da mercenario.»

«Ne esistono altri?»

«Sì, certo. Ce n'è uno migliore. Forse te lo mostrerò. Adesso fai attenzione. Hai notato la coppia al bar?»

«I due che litigano?»

«Bravo, Victor. A volte, mi stupisci. Be', il litigio è degenerato e l'uomo è andato alla toilette. Sono insieme da un bel po', ma la relazione è arrivata a un punto difficile. Sai, quando si arriva al punto in cui ci si deve lasciare o sposare? Quello è il punto in cui sono arrivati loro.»

«Come fai a saperlo?»

«Li ho osservati e ho ascoltato quel che si dicevano. Trovo che le persone siano trasparenti. La donna è sconvolta e ha quasi finito la sua birra.» Bob prese il suo bicchiere, lo svuotò e lo posò con decisione sul tavolo. «Rimani qui. Vado a offrirgliene un'altra.»

Stavo per dirgli quanto fosse inopportuno mettersi a farle la corte in un tale frangente, ma Bob si era già alzato e si dirigeva al bancone. Appena mi voltò le spalle, presi il suo bicchiere con un tovagliolino, svuotai ghiaccio e limone nel mio ormai vuoto, e lo infilai in una busta di plastica che mi ero portato dietro a questo scopo. Senza farmi notare me la lasciai scivolare nella tasca della giacca.

Bob si appoggiò al bar, a un paio di metri dalla donna, e si voltò verso di lei, una volta, due, poi chiamò il barista che tornò poco dopo con un J&B con ghiaccio per lui e una Corona per la signora.

La donna sollevò lo sguardo, sorpresa, poi si voltò verso Bob e fece un cenno con la testa.

Bob ricambiò con un sorriso e si avvicinò per parlarle.

Non riuscivo a sentire cosa le dicesse perché parlava a bassa voce, ma vidi che aveva un certo effetto. Lei lo ascoltava e annuiva; a un certo punto addirittura gli sorrise. Era una donna minuta, con i capelli castani e il viso emaciato. Non pareva il tipo a cui gli uomini offrono tanto spesso da bere nei bar, ma era lusingata e sospettosa al tempo stesso per la presenza di Bob che, con le sue lenti spesse, sembrava ipnotizzarla. Piano piano, ma in maniera chiara, vidi che tra loro si era sviluppato un certo legame. La don-

na si rilassò, iniziò a sorridere e a un certo momento addirittura rise e posò la mano sul braccio di Bob.

"Brutto figlio di buona donna" pensai. Quel bastardo era fortunato. A Bob gli stava andando bene. Al mio bar. Bob. Avrei voluto strozzarlo, oh, sì, strozzarlo fino a fargli schizzare gli occhi fuori della testa. E questo prima che lei dicesse qualcosa e lui scoppiasse di nuovo a ridere come l'allarme di una macchina.

Stava ancora ridendo quando tornò il fidanzato.

Vi avevo già detto che era una coppia male assortita e mi riferivo alla differenza, quasi comica, nella stazza. Lei era piccola, leggera, un topolino; lui era grande, grosso e arrogante. Uscì dal bagno già alterato per il litigio di poco prima, e guardò l'omino vicino alla sua donna con gli occhi iniettati di sangue.

«Chi diavolo sei?» lo aggredì.

Bob alzò lo sguardo senza ombra di timore né di preoccupazione sul viso. Sorrise con fare untuoso e porse la mano. «Mi chiamo Bob» disse.

«Vattene.»

«Calmati, Donnie» intervenne la donna, in tono deciso. «Stavamo solo parlando.»

Quello era il momento in cui Bob avrebbe dovuto tirarsi indietro, scusarsi, rendersi conto di aver infranto il codice degli uomini al bar, allontanarsi e lasciarli in pace a risolvere quel che dovevano risolvere. Ma non fu così. Bob fece un passo avanti.

«Se ci vuoi scusare per un momento, Donnie» disse Bob, usando il nome come un insulto, «Sandy e io stavamo discutendo su una questione molto personale.»

«Tu e Sandy? Personale? Non credo proprio.»

«Donald, ora piantala. Sei ridicolo. Mi ha solo offerto da bere» spiegò la donna.

«Stai zitta. A questo stronzo ci penso io.»

«Non ci si rivolge in quel modo a una signora» disse Bob in tono ilare. «Credo sia meglio per tutti se te ne vai a casa e ci lasci in pace.»

«È questo che pensi?»

«Sì» rispose Bob, con un bizzarro sorriso sulle labbra, bizzarro perché non era né mellifluo né conciliante, ma che fece infuriare l'uomo ancora di più.

L'uomo avanzò verso Bob.

Sandy urlò: «Donald, no!».

L'uomo alzò il pugno.

Mi alzai dalla sedia, pronto a fare il possibile per fermare quel massacro. Bob in fricassea, di sicuro. L'avremmo dovuto staccare dalle pareti.

Ma Bob si spostò a sinistra, si chinò ed esplose in avanti colpendo con il gomito la faccia di Donnie con un crac da centrocampista.

Nel bar ci fu un istante di stupito, cristallino silenzio, in cui tutto si fermò, tutti rimasero impietriti, un istante in cui ancora non ci si rendeva conto dell'entità disastrosa delle varie possibilità.

Poi si udì un grido e lo stridio di una sedia sul pavimento: Donnie crollò a terra, con le mani sulla faccia e il sangue che gli scorreva tra le dita.

Bob porse una mano a Sandy.

Lei l'allontanò brusca e si buttò a consolare Donnie, tenendogli la testa fra le mani. «Tesoro? Donnie? Stai bene, Donnie? Amore, dimmi qualcosa, ti prego.»

«Il naso» borbottò il fidanzato. «Mi ha rotto il naso.»

Bob assisteva alla scena impassibile. Quando il barista lo afferrò per le spalle, Bob se lo scrollò di dosso. Fece un passo indietro, mi lanciò un'occhiata e uscì dal bar, scomparendo prima che qualcuno potesse fermarlo.

Io e il barista gli corremmo dietro. Cercammo nelle strade che partivano dall'angolo: Lombard Street, Twentieth Street. Deserte, vuote. Di Bob nemmeno l'ombra.

«Chi cavolo era quello?» mi chiese il barista.

«Quello era Bob» risposi.

All'interno del bar Donnie era ancora a terra, seduto, con una mano sul naso e la camicia bianca macchiata di sangue. Sandy lo stringeva, lo abbracciava e gli accarezzava i capelli.

Uno dei due vecchi si chinò su di lui. «Fammi vedere» gli disse.

Donnie scostò la mano. Il naso era una massa informe.

«È rotto» disse il vecchio, la voce acuta per l'entusiasmo. «È rotto, rotto, rotto. Non c'è ombra di dubbio. Ne ho visti tanti. L'ospedale è in fondo alla strada. Devi fartelo aggiustare.»

Lo aiutammo a rimettersi in piedi e a uscire dalla porta. Quando cercammo di accompagnarlo, ci spinse via: Donnie e la sua ragazza, abbracciati stretti, si incamminarono lenti verso le luci abbaglianti del pronto soccorso.

Pagai il conto, diedi un'inutile occhiata in giro, alzai le spalle e andai a casa. Bob mi aspettava davanti al palazzo. Appoggiato al muro, con le braccia conserte e l'aria soddisfatta.

«Sei impazzito?» gli dissi.

«Ho appena fatto a Donnie il favore più grande della sua vita.»

«Non eri interessato a Sandy?»

«Ma che dici, a me piacciono un po' più in carne.»

«Allora l'hai fatto apposta.»

«Il loro rapporto era alle strette, aveva bisogno di un'accelerata. Tra qualche anno, quando festeggeranno l'anniversario di matrimonio, circondati dai loro figli, ripenseranno al giorno più importante della loro vita, il giorno in cui si sono promessi un futuro insieme. Il giorno in cui lui si è battuto per lei, il giorno in cui lei lo ha aiutato.»

«L'hai fatto apposta e gli hai rotto il naso.»

«Ho cercato di aiutarli» spiegò Bob.

«Ma gli hai rotto il naso.»

«Temo che questo non facesse parte del piano. Gli incidenti accadono, Victor, non scordartelo. Nonostante le buone intenzioni, alle volte qualcosa va storto. Spesso, però, si risolve tutto nel migliore dei modi. Pensa a Donnie con un naso nuovo. Migliorerà i suoi lineamenti, non credi? Gli regalerà la personalità che purtroppo non possedeva.»

«Chi ti ha dato il diritto?»

«Siamo tutti nella stessa barca, non abbiamo il diritto di ignorare il prossimo.»

«Allora ti impicci degli affari degli altri, che lo vogliano o no, vero?»

«Faccio la mia parte.»

«Sei pazzo» dissi.

«Come una volpe rabbiosa» ribatté Bob. «Lascia che ti faccia una domanda, Victor. Oggi, chi hai aiutato?»

Come vi ho detto, Bob aveva un hobby. E aveva ragione. Quel giorno non avevo fatto nemmeno un briciolo di bene. E con ogni probabilità, aveva anche ragione riguardo a Donnie e Sandy. Erano sembrati più uniti: Donnie che cercava di tamponarsi il sangue dal naso e Sandy che lo abbracciava, una coppia di affettuosi amanti. Il naso rotto, una volta guarito, avrebbe migliorato i lineamenti di Donnie, e forse anche la sua salute. Chissà, forse Bob era stato proprio quello di cui entrambi avevano bisogno. Eppure avevo visto il sangue che colava tra le dita di Donnie e finiva sulla camicia bianca e sul pavimento. Mi chiesi se la risposta che cercavo, la risposta a un omicidio che ancora non avevo risolto, fosse proprio in quel sangue.

Mi trovavo coinvolto nel caso di omicidio di François Dubé e sentivo che anche Bob era coinvolto - per questa ragione lo avevo portato al bar per sottrargli a sua insaputa le impronte digitali. Il caso Dubé era il tipico caso che approda sulla scrivania di un avvocato: un caso di omicidio, di un colpevole che grida di essere innocente, di vecchie storie, di dentisti, di buone intenzioni che vanno a quel paese. Senza parlare poi del sesso e della violenza. Senza parlarne.

Per me era molto più di un caso di una donna trovata morta nel proprio sangue. Mi faceva meditare sui benefici e sui costi del lasciarsi coinvolgere nelle vite altrui. Quand'è che si è costretti ad aiutare il prossimo? Quand'è che un aiuto diventa un'intromissione? E quand'è che un'intromissione diventa omicidio? Queste domande si rivelarono più che utili, determinanti, per la vita e per la morte.

La mia, per esempio.

Ma non tutto era cominciato con Bob, no. Il suo ruolo sarebbe stato cruciale, ma apparirà più avanti nella storia. All'inizio non c'era. No, per me iniziò con un assegno di cinquecento dollari di un altro bastardo egoista, François Dubé.

2

«Grazie per essere venuto, signor Carl» disse François Dubé con un forte accento francese. «Posso chiamarla Victor?»

«Certo» risposi. «Come vuole.»

«Vic?»

«Victor.»

«Le sono davvero grato.»

«Ha mandato un acconto di cinquecento dollari per pagarsi questo incontro. Non sono qui per farle un favore» chiarii.

«Comunque sia, mi sento già meglio. Mi sembra di aver ritrovato la speranza.»

«Sono solo un avvocato, signor Dubé.»

«Dove sono adesso, non ho bisogno di un prete né di un dottore. Qui ho solo bisogno di un avvocato.»

Dovetti ammettere che aveva ragione.

François Dubé aveva l'aria trasandata del docente universitario di cui tutte le ragazze si innamorano al primo anno di studi. Forse per questo ero sospettoso, perché era più bello di me, o forse no. Forse perché era france-

se e aveva il nome pieno di riccioli e accenti al posto giusto, un'affettazione barocca, ma non era nemmeno per questo. No, credo che fosse una reazione viscerale alla sua persona. Quell'uomo emanava un senso di pericolo, di violenza. Era colpa dei suoi occhi, azzurri e imprevedibili, con una macchia dorata sull'iride sinistro che brillava diabolica. Erano le sue mani rovinate, che stringeva con forza per impedirsi di fare gesti inconsulti. Sì, forse poteva essere la divisa della prigione. Non sono del tutto immune a questi particolari, ma per la cronaca lasciatemi dire che in lui c'era qualcosa che non mi convinceva. Ho già detto che era francese?

«Deve sapere, Victor, che non ho commesso quello di cui mi accusano. Amavo mia moglie. Non avrei mai potuto farle una cosa del genere. Deve credermi.»

Ma io non gli credevo, giusto? Non credevo al fatto che non avesse ucciso sua moglie, perché - a quel punto del mio coinvolgimento professionale nel caso - per me era impossibile saperlo. E nemmeno potevo essere sicuro del fatto che amasse sua moglie, perché chi ero io per sbirciare nel cuore di un uomo? No, non credevo al fatto che non avesse mai potuto fare una cosa del genere - intrufolarsi nell'appartamento della moglie e spararle nel collo, lasciandola morire sul pavimento mentre il sangue sgorgava a fiotti - e non credevo alle parole accorate e imploranti perché dentro di lui percepivo la violenza.

Ci trovavamo in una piccola sala riunioni della Graterford Prison, un vecchio complesso incolore situato su una collinetta che dava sul Perkiomen Creek. I muri esterni erano alti dieci metri, più alti di così non esistevano e, considerato che ci stava dentro la peggiore feccia criminale di Philadelphia, ogni centimetro era benvenuto. La tuta di François era marroncina, la sala era grigio ardesia e l'aria era stantia. Io e Beth, la mia socia, eravamo seduti di fronte a François intorno a un tavolo di metallo fissato al suolo in modo che non potesse venire staccato e usato come arma. In quel momento mi sentii grato di quella precauzione.

«Non importa ciò che ha commesso o non ha commesso, signor Dubé» dissi. «E non importa nemmeno se io le credo o no. Non sono qui per dare giudizi. Questo è già stato fatto da una giuria di dodici cittadini come lei.»

«Non erano come me» ribatté lui. «Erano idioti e si sono sbagliati.»

«Una giuria è come l'arbitro di una partita di baseball. Anche se il lancio è fuori di trenta centimetri, ma lui dichiara strike, è uno strike. Capisce?»

«Non conosco il baseball» rispose François Dubé. «Conosco solo la verità.»

«La verità, qualsiasi essa sia, non conta. La legge dice che lei è colpevole. La legge l'ha condannata a passare il resto dei suoi giorni in questa prigione. La legge le ha concesso il diritto di appellarsi e lei ne ha usufruito, ma tutti gli appelli sono stati negati. La legge dice che lei è fottuto.»

Forse stavo andando giù un po' troppo duro, forse avrei dovuto mostrargli più compassione. Era lì dentro, rinchiuso in quell'antro infernale con un ergastolo sulla schiena. Aveva più o meno la mia età e, un tempo, aveva una vita al di fuori di quei muri di dieci metri che io stesso avrei invidiato: un ristorante di sua proprietà, una fama di giovane chef d'avanguardia, una moglie bellissima e una figlia piccola. Il tracollo era stato spettacolare. Sono un avvocato, il mio istinto è quello di dare una mano a chi è in guai seri e François Dubé, senza ombra di dubbio, corrispondeva ai requisiti. Ma in quell'uomo c'era qualcosa che mi impediva di mostrare pietà, o forse era solo perché avevo già abbastanza guai per conto mio, compreso un tremendo mal di denti. Che di certo non facilitava le cose.

«Mi aspettavo che in America ci fosse più rispetto per l'innocenza» disse Dubé con evidente amarezza. «Quando la corte suprema si è rifiutata di ascoltare il mio caso e l'avvocato mi ha detto che non avevo più speranze, ho scritto a lei. Ci dev'essere un modo per aiutarmi.» Guardò prima me e poi Beth. «Non è per questo che siete venuti?»

«Siamo venuti perché ci ha pagato» chiarì Beth. «Questo incontro è solo preliminare. Non abbiamo ancora accettato il suo caso.»

«Non avete intenzione di aiutarmi?»

«Basandoci sulle notizie acquisite dalla stampa, non abbiamo elementi sufficienti per ottenere un nuovo processo» continuò Beth. «Ha bisogno di una prova efficace su cui basare la richiesta. Ci sono nuovi risultati del DNA?»

«No» rispose Dubé.

«C'è un nuovo testimone?»

«No.»

«Esistono nuove prove della Scientifica non ancora scoperte?»

«Niente di tutto ciò» rispose François.

«C'è qualcosa che dobbiamo riesaminare?»

«Tutto.»

Sollevai le braccia in un gesto di esasperazione. «Il che non significa niente» esclamai. «Ci vuole qualcosa di nuovo per convincere un giudice a ripetere il processo. Cosa dovremmo dirgli?»

«Che non sono stato io» disse François Dubé.

«L'innocenza non serve a sostenere la richiesta di un nuovo processo, signor Dubé. Si è proclamato innocente anche all'epoca del primo procedimento e ha fallito.»

«Non ho fallito» ribatté il francese. «È il mio avvocato che ha fallito. È stato terribile.»

«Allora vuole che sosteniamo che non ha beneficiato di una difesa adeguata?» chiese Beth.

«Questo mi farebbe uscire?» replicò François Dubé, il viso pieno di speranza.

Scossi la testa. «Basta un quarto di dollaro al parchimetro per poter stare altri quindici minuti, ma non per avere un nuovo processo. Il suo avvocato era Whitney Robinson, vero?»

«Un vecchio coglione» commentò François. «La sua tattica di difesa era inesistente.»

Strinsi gli occhi. «Whitney Robinson, oltre a essere un mio caro amico, è un fuoriclasse del foro.»

«Di sicuro non nel mio caso. Si è dimostrato troppo vecchio e distratto. Al limite della demenza senile. Dopo che la corte suprema ha rifiutato il mio appello, è andato in pensione. È colpa sua se mi trovo qui dentro.»

Con la lingua toccai il dente che mi doleva. Ahi. Già, dà la colpa all'avvocato, alla giuria, al giudice, al procuratore generale, dà la colpa a tutti tranne all'uomo che ha sparato a sangue freddo nel collo della moglie. Avevo visto la fotografia della scena del crimine su alcuni articoli di giornale. Leesa Dubé era giovane e bella, con dei denti meravigliosi. E poi aveva sposato François.

«Ripercorriamo i fatti» proposi. «Da quel che so, l'arma del delitto era registrata a suo nome.»

«Gliela lasciai quando andai via di casa. Perché potesse proteggersi.»

«È stata ritrovata avvolta in una maglietta di sua proprietà, coperta del sangue di sua moglie, sul fondo dell'armadio di casa sua.»

«Non so come ci sia finita. Sarà stata la polizia. Il detective era un maledetto bugiardo.»

«Sul luogo del delitto sono state rinvenute le sue impronte digitali.»

«Era anche il mio appartamento, prima che me ne andassi. È ovvio che ce ne fossero.»

«Non aveva un alibi.»

«Ero solo, e dormivo. Cosa c'è di male?»

«Un testimone ha dichiarato di averla vista uscire dal palazzo in cui vi-

veva sua moglie la notte dell'omicidio.»

«Si è sbagliato, non ero io.»

«Anche i migliori avvocati, compreso il signor Robinson, sono limitati dalle prove a disposizione, ma per la verità, signor Dubé, a nessuno interessano le ragioni per cui lei ha perso la causa, ma il fatto che l'abbia persa. Per riuscire a riaprire il processo, ha bisogno di nuove prove, nuovi risultati di laboratorio, nuovi testimoni. Ha bisogno di qualcosa di nuovo, qualcosa di sconvolgente. Lo standard della legge è molto elevato.»

«Per questo ho bisogno del vostro aiuto. Per trovare qualcosa di nuovo. Ho letto di voi sui quotidiani, la storia del giudice della corte suprema e della nave. E uno dei vostri clienti lavora con me in cucina e parla di voi in termini assai calorosi.»

«Il fatto che sia qui dentro dovrebbe farle capire che non sono un prestigiatore» replicai. «Non posso inventarmi le prove. Se non ha nulla da presentare al giudice, non c'è nulla che io possa fare.»

«Vuole almeno dare un'occhiata al mio caso?» insistette François. «Vuole almeno provare a trovare qualcosa?»

«Signor Dubé, sarebbe uno spreco di tempo per tutti. In effetti, lei di tempo da sprecare ne ha quanto ne vuole, ma purtroppo noi no. Se non ha uno straccio di prova convincente, non c'è nulla che possiamo fare per lei.»

«Ho bisogno del suo aiuto, signor Carl. Sono disperato. Ho una figlia che non vedo da tre anni. I genitori di mia moglie non mi permettono di vederla.»

François guardò Beth con occhi luminosi. Beth ricambiò lo sguardo, poi gli posò la mano sulla sua in un gesto di incoraggiamento.

«Va bene, signor Dubé» disse Beth.

«Mi chiami François, per favore. E lei è Beth, vero?»

«Esatto. Quanti anni ha sua figlia?»

«Adesso ha quattro anni e non la vedo da tre, dal giorno del mio arresto. È straziante.»

«Mi spiace» ribatté Beth.

«Non l'abbraccio da tre anni, signor Carl. Glielo chiedo come padre, mi aiuti per favore.»

Avrei anche potuto commuovermi per quella toccante implorazione, ma purtroppo non sono così affascinato da quei fagottini pieni di moccio per cui tutti impazziscono, e mio padre non è mai stato un uomo affettuoso.

«Niente da fare» replicai. Presi la mia valigetta e mi alzai. «Buona fortuna, signor Dubé. Glielo dico in tutta onestà, perché non c'è nulla che pos-

siamo fare per lei.»

«Potremmo darci un'occhiata» intervenne Beth.

Rimasi di sasso e guardai la mia socia. Era ancora seduta, ancora con la mano sopra quella di lui. Non era da lei. Beth Derringer, la santa patrona delle cause perse, una delle ragioni per cui la nostra situazione finanziaria era sempre sull'orlo del baratro. E per qualche recondito motivo, che ancora non riuscivo a percepire, sembrava sul punto di accettarne un'altra.

«Beth, non servirà a niente.»

«Non le promettiamo nulla» disse Beth a François, «ma forse possiamo darci un'occhiata. Quando Victor si mette a caccia di prove, diventa un segugio. Se c'è qualcosa da trovare, lui ci riuscirà.»

«Non credo, Beth» ribattei.

La mia socia alzò gli occhi verso di me. «Victor, per favore. Dovremmo aiutarlo. Non abbraccia sua figlia da tre anni. Ha bisogno del nostro aiuto.»

«Non c'è nulla che possiamo fare.»

«Potremmo provarci» insistette, con la mano ancora su quella di François e il viso ringiovanito di una bambina. «Per favore?»

«No.»

«Cosa devo fare per convincerla?» chiese François.

«Niente» risposi.

«Che mi dice se do ordine di pagarle la cifra che desidera?»

«Anticipata?»

«Certo.»

«Potrebbe essere molto alta.»

François Dubé alzò le spalle.

«Diecimila dollari?»

«Nessun problema» ribatté François. Mi risedetti di colpo e gli feci un sorrisino. «Allora va bene, signor Dubé. Mi ha convinto.»

Vedete quanto è facile, a volte, precipitare in una voragine?

3

Fuori dalla Graterford Prison, mentre andavamo a recuperare l'auto nel parcheggio, chiesi a Beth della sua bizzarra sortita di poco prima.

«Non lo so» rispose. «Sono rimasta colpita. Sembrava così perso, così disperato. Sua figlia gli manca e lui manca alla figlia.»

«Come lo sai?»

«È ovvio che le manchi suo padre.»

«Le hai parlato di recente?»

«Continuo a pensarla mentre aspetta che suo padre torni a casa. Non potevamo non fare niente.»

«Sì, invece.»

«Dovevamo fare qualcosa.»

«No.»

«Ha bisogno del nostro aiuto, non ti basta?»

«Vedi, è questo il tuo problema, Beth. Consideri la legge una professione per aiutare il prossimo. Per me, invece, se proprio devo aiutare qualcuno, quel qualcuno sono io. È il metodo capitalista e io sono un capitalista amante della libertà per eccellenza. Mi manca solo il capitale.»

«Certe volte sei un vero bastardo.»

«Sarà anche vero» ribattei «ma mai così bastardo come quel bastardo là dentro.»

«Chi? François?»

«Sì, *François.* Non mi è piaciuto dal primo istante. A essere sincero, non credo molto alla sua innocenza e non brucio di desiderio all'idea di riunire questo assassino alla figlia piccola e innocente.»

«Allora perché hai accettato il caso?»

«Sei la mia socia, volevi l'incarico e c'era una promessa di diecimila dollari. Una combinazione sufficiente. Se gli avvocati difendessero solo le persone che ammirano o che amano, la specie sarebbe in pericolo. Incasseremo l'assegno e useremo l'acconto per la preparazione alla richiesta di un nuovo processo. Poi rimarremo in piedi, stoici, mentre il giudice del tribunale la rifiuterà. "Abbiamo fatto il possibile" diremo a François. "Ci dispiace che non abbia funzionato." Soldi facili.»

«Esistono davvero?»

«Sì, come in questo caso» ribattei.

«Non pensi che ci sia una chance?»

«Non c'è speranza che un giudice accetti di fare un altro processo. François non ha nulla, nulla, tranne i soldi che ci verserà e che presto non avrà più.»

«Domani passo in cancelleria a prendere il dossier. Immagino che rivedere gli atti del processo sarà compito mio.»

«Giusto. L'ultima cosa che voglio fare è rinchiudermi per un mese con le sue scartoffie.»

«In cambio, però, potresti occuparti della causa *pro bono* che mi ha assegnato il giudice Sistine.»

«Non ci penso nemmeno. Ti ho già detto che quel genere di cause non fa per me.»

«Non si tratta di una causa, ma di un bambino. Rappresentiamo un bambino maltrattato dalla madre.»

«*Pro bono*, "conto in banca scoperto" in latino. Non potevi dirgli che eravamo troppo occupati?»

«No, e non l'avresti fatto nemmeno tu.»

«Penso che il motivo per cui lavoriamo insieme da tanto tempo, Beth, è che tu non hai ancora capito chi sono davvero.»

«Allora lasciamo le cose come stanno» ribatté Beth. Poi aggiunse: «È carino».

«Chi?»

«François.»

«Chiunque è carino con la tuta marroncina della prigione.»

«Non credi che sia un uomo stupendo?»

«Ha il fascino di Charles Manson.»

«Ha qualcosa nello sguardo.»

«Il marchio di Satana?»

«Sai una cosa, Victor? Quando ha detto di essere innocente, gli ho quasi creduto.»

Mi fermai, la guardai per un attimo finché anche lei si fermò. Si voltò verso di me e notai di nuovo quell'espressione da bambina. Aveva detto che era rimasta colpita da qualcosa, era evidente, ma cosa fosse, non riuscivo ancora a metterlo a fuoco. In parte era il fascino romantico di un cliente in cui credeva, di una causa per cui valeva la pena combattere, certo, ma c'era dell'altro, qualcosa che coinvolgeva quell'uomo e sua figlia che non abbracciava da tre anni. Allora non capivo cosa fosse quel qualcosa, ma l'avrei scoperto più tardi. Sì, e l'avrei scoperto proprio grazie a Bob.

«È un omicida» dissi.

«È anche un essere umano.»

Tirai fuori il cellulare. «Scopriamolo.»

«A chi telefoni?»

Alzai un dito e dissi: «Un indirizzo di Chestnut Hill, Robinson, il nome è Whitney Robinson». Poi mi voltai a guardare Beth. «Se vuoi mettere il naso nei luridi meandri dell'anima di un uomo, parla con il suo avvocato.»

4

Il termine WASP, *White Anglo-Saxon Protestant*, fu coniato da un accademico di Philadelphia cresciuto nell'ambiente aristocratico della città, che per tutta la vita continuò a sfornare eminenti trattati riguardo al suo clan. Benché non avesse mai conosciuto Whitney Robinson III, costui avrebbe percepito all'istante la fratellanza che lo accomunava con l'uomo che aprì la porta di una splendida villa nel quartiere più esclusivo di Philadelphia. A Chestnut Hill c'erano solo enormi case in pietra e piscine dalle forme elaborate, cavalli, club di cricket e giacche di tweed. Se a Chestnut Hill si giocava a tennis, era d'obbligo vestirsi di bianco e giocare sull'erba, e chiedersi per quale motivo a certa gente piaceva dedicarsi ad altri sport. Alto, brizzolato, elegante, con le calze Argyle e una dignitosa spruzzata di forfora sulla giacca scura, Whitney Robinson, settant'anni suonati, sembrava la personificazione del patrizio di Philadelphia, erede di una poltrona all'Union League e una sinecura nell'azienda di famiglia. Aveva il naso diritto, il viso lungo, il passo leggero, le maniere perfette. Avrei dovuto odiarlo, per principio, ma non ci ero mai riuscito.

«Victor, che piacere» disse Whitney Robinson con la sua pronuncia strascicata. «Sono felice di vederti.»

Ecco le sue maniere perfette: mi faceva sentire come se gli stessi facendo un favore, benché fossi stato io a richiedere quell'incontro. Le buone maniere oltrepassano l'immaginazione quando si esterna la classe con animosità naturale.

«Ciao Whit» risposi. «Anch'io sono contento di rivederti.»

«Il piacere è reciproco, ragazzo mio. Sei diventato famoso negli ultimi anni, sono felice per te. È sempre meglio essere famosi che ignorati. Andiamo a sederci sul retro, se non ti dispiace.»

«Certo che no.»

«Accomodati, allora» aggiunse prima di voltarsi e condurmi attraverso la grande entrata. «Ho preparato la mia famosa limonata.»

«Rosa?»

«Mi conosci, Victor, non potrebbe essere altrimenti.»

Whit conservava il posto nel Philadelphia Club, un'organizzazione che avrebbe senz'altro preferito disfarsi di uno come me piuttosto che accettarlo, e l'armadietto al Germantown Cricket Club, dove era stato campione del club tre volte. Molto tempo prima aveva dato le dimissioni dallo studio legale fondato dal bisnonno un secolo fa con il solo intento di fare rimanere ricchi i suoi già ricchi clienti. Fresco di università, aveva deciso, come del resto avrei fatto anch'io decine di anni più tardi, di mettere fuori la tar-

ga con il proprio nome e di farcela da solo nella giungla del codice penale. Durante la sua pittoresca carriera a Philadelphia, Whit era diventato una leggenda: aveva rappresentato assassini altolocati e politici di bassa lega, terroristi rossi negli anni Sessanta e dirigenti corrotti negli anni Ottanta. Inoltre si era prodigato per alcuni giovani avvocati che cercavano di farcela da soli, tra cui un giovane amareggiato, senza talento né prospettive.

«Come va lo studio, Victor?»

«Resistiamo.»

«Bene. Sopravvivere è già il novanta per cento della battaglia.»

«Sarà, ma è l'ultimo dieci per cento che mi ammazza» risposi.

«Già, l'ultima parte è quella maledetta.»

Non ero mai stato a casa di Whit - le nostre vite sociali gravitavano in circoli diversi, in pianeti diversi - e mentre attraversavamo la casa di buon passo, mi guardai intorno. Whitney Robinson era sempre stato dinamico, pieno di vita, e lo era ancora, ma l'arredamento della sua casa era datato, disperato. Come mi aspettavo, i mobili erano all'altezza della residenza di un Robinson: vecchie sedie americane, divani francesi, vasi, un antico mobile barocco contro la parete. Ma la casa dava l'impressione di essere stata arredata decine di anni prima e che, da allora, nessuno l'avesse più toccata. Le pareti erano scolorite, i tessuti incolore e sbiaditi, i tappeti lisi. Si sentiva un forte odore di muffa e di qualcos'altro, qualcosa di anomalo. C'era odore di medicinali, come un vecchio ospedale dove i medici, vestiti di scuro, segavano gambe incancrenite e il sangue schizzava sulle maniche. Attraversammo una porta, curiosai all'interno e, al di là di una sala da pranzo buia, vidi un'altra stanza e, in quella stanza, l'angolo di un letto d'ospedale, un'infermiera in divisa bianca e una sagoma rigida che dondolava avanti e indietro sotto le lenzuola.

«Di qua» disse Whit, aprendo la porta che conduceva sulla terrazza sul retro della casa. La caraffa di limonata gocciolava di umidità su un tavolo rotondo, cuscini a righe verdi ricoprivano sedie in ferro battuto e gli uccellini cinguettavano intorno a noi. Ci sedemmo, Whit versò da bere: la limonata era così acida che mi bruciò le guance.

«Strizzi gli occhi. Non c'è abbastanza zucchero?» chiese Whit.

«No, è perfetta» ribattei appena la mia faccia e l'interno della bocca si ripresero dallo shock. «Ho mal di denti.»

«Ecco la spiegazione della guancia gonfia.»

«Si nota molto?»

«Oh, sì. Dovresti farti vedere.»

«Hai ragione» risposi. «Dovrei proprio farlo.»

«Volevo ringraziarti per il biglietto che hai mandato per mia moglie, Victor. Sei stato gentile.»

«Era una donna eccezionale, per averti sopportato per quarant'anni.»

«Non puoi immaginare» ribatté Whit.

«Ho visto il letto d'ospedale.»

«Mia figlia vive con me. Che sia ancora viva è un miracolo, ma è molto grave e ha bisogno di cure costanti. Dalla morte di mia moglie è stata dura, ma ci si arrangia e dopo un po' anche le avversità diventano un'abitudine.»

«Sotto pressione hai sempre dato il meglio di te.»

«Lo pensavo anch'io. Victor, mentre ora io ho tempo da sprecare, tu invece sei molto indaffarato, vero?»

«François Dubé.»

Whit distolse lo sguardo e si voltò verso un prato circondato da cespugli di rododendri. Per un attimo sembrò aver visto qualcosa muoversi tra il verde e la parete di tronchi spessi.

«Whit? Stai bene?»

Girò di scatto la testa verso di me. «Sì? Oh, sì. Scusa, Victor. Come si chiama? Trance senile? Alla mia età, certe volte i ricordi sembrano più reali della realtà. Hai detto François Dubé?»

«Era un tuo cliente, credo.»

«Sì, infatti lo era. Triste storia, davvero. Cosa c'entra?»

«Mi ha chiesto di far riaprire il processo. Sto cercando di scoprire se è possibile.»

«Lo escluderei, ma gli auguro buona fortuna.»

«Qual era la storia?»

«Era coinvolto in un brutto divorzio, c'era di mezzo anche una figlia e il problema della custodia. È stato un dramma, tutta la faccenda. Erano una coppia bellissima, ma forse il problema era proprio quello, non credi?»

«Per fortuna non l'ho mai provato sulla mia pelle. Allora il divorzio è degenerato.»

«Terribili scambi di accuse, cattiverie di ogni genere che coinvolgevano chiunque fosse nelle vicinanze. Ma il divorzio aveva preso una piega oltremodo malvagia. Lui accusava la moglie di fare uso di droghe, sostenendo che fosse una madre inadeguata. Lei invece diceva che lui abusava della figlia.»

«Ce n'era per tutti i gusti.»

«Già, purtroppo al tempo quelle accuse erano una tattica comune. La si-

tuazione era diventata insostenibile, e poi trovarono la moglie in un lago di sangue con un foro di pallottola nel collo. Un crimine brutale.»

«Chi aveva condotto le indagini?»

«Torricelli.»

«Quell'idiota?»

«Perquisì l'appartamento di François e trovò l'arma del delitto avvolta in una maglietta coperta di sangue.»

«Molto conveniente» commentai.

«Certo, e ovviamente la scena del crimine era zeppa di impronte di François. Per lui le cose si mettevano male già all'inizio, eppure credevo di poter affrontare la situazione. Lo sai anche tu che un modo si trova sempre. Ma c'era un'altra prova importante che Torricelli non aveva trovato. Negli ultimi spasimi di vita, la moglie - mi sembra si chiamasse Leesa - afferrò una cosa e la strinse nella mano. Quando rinvennero il corpo era sopraggiunto il *rigor mortis.* All'obitorio dovettero aprirle le dita con la forza e la trovarono.»

«Che cosa?»

«Ho fatto il possibile per escluderla, l'ho definita un'inutile elemento pregiudiziale, una piccolezza, ma il giudice Armstrong l'ha accettata, considerandola una specie di testamento in punto di morte, e così i giochi erano fatti.»

«Che cos'era?»

«Una foto, un ricordo dei tempi migliori, una foto di François.»

«Una specie di messaggio della vittima.»

«È quello che ha sostenuto l'accusa. Infatti è stato l'ultimo caso del nostro stimato procuratore generale prima di fare carriera. Oh, si è divertita a camminare avanti e indietro sotto gli occhi dei giurati con quella foto insanguinata. La giuria ha emesso il verdetto in meno di un giorno.»

«I quotidiani dicevano che c'era un testimone che lo ha visto sulla scena.»

«Sì, un ragazzo. Ha dichiarato di aver visto François che usciva dal palazzo la sera dell'omicidio.»

«Non c'era modo di screditarlo?»

«Abbiamo fatto delle ricerche, ma senza successo. Non credo che abbia avuto un grosso impatto. Non era lui il vero problema.»

«Cos'è stato allora?»

«Oltre alla foto? Non c'erano altri sospetti. Non c'era nessun altro che avesse un motivo per farlo. Non è stato rubato nulla, non c'è stata violenza

sessuale e nel quartiere non c'erano mai stati furti. Benché abbia fatto notare che le prove erano deboli, costruite o spiegabili, non avevo a disposizione un altro movente da presentare che risultasse credibile. È diventato un caso di ragionevole dubbio e, come sai, sono casi difficili, soprattutto se la vittima lascia un messaggio.»

«Immagino. Com'era il tuo cliente?»

«L'hai conosciuto?»

«Sì.»

«Allora lo saprai. Un uomo difficile, un manipolatore, un arrogante. Molto intelligente, ma meno di quel che crede, ovvio.»

«Ovvio?»

«Se fosse stato così intelligente come credeva di essere, non si sarebbe fatto prendere. Perché ti occupi di questo caso?»

«Mi paga» risposi.

«Già, esiste ragione migliore? Sono certo che voi due ve la caverete benissimo ma, al tuo posto, non inizierei a spendere e spandere prima che il denaro sia sul vostro conto. Dopo il processo, ho dovuto proseguire in appello *pro bono.* Non aveva più un soldo, per quanto ne sapessi io.»

Quelle parole ebbero un effetto interessante e sconfortante al tempo stesso. Come si era procurato i cinquecento dollari per il nostro primo incontro e come avrebbe fatto a pagarmi l'acconto? In prigione non glielo avevo chiesto - aveva detto che poteva pagare, quindi avevo creduto che fosse in grado di farlo - ma, come sempre, quando si arriva a parlare di soldi, è sbagliato credere qualsiasi cosa.

In quel momento, ancora concentrato sulla questione del denaro, mi diedi un'occhiata alle spalle, al retro della casa. L'edera si arrampicava sulle pareti usando le pietre come appigli e, incorniciato in una piccola finestra quadrata, spuntava un viso lungo e pallido, con una cuffietta da infermiera sopra i capelli neri. La bocca era sottile, diritta, e gli occhi scuri puntati su di me. Quando girai la testa, spinto dalla curiosità, il viso era scomparso.

«Allora, Victor» disse Whit per distogliere la mia attenzione dalla finestra, «su quali basi pensi di far riaprire il processo?»

«Non lo so ancora, stiamo cercando. Di sicuro voglio parlare con il testimone.»

«Sarà difficile. È morto qualche anno fa.»

«Come?»

«Una vera tragedia. Gli hanno sparato durante uno scambio di droga.»

«All'epoca del processo faceva uso di droga?»

«Non ne sapevo niente e, come ti ho detto, avevamo richiesto alla polizia le informazioni sul suo conto. Ai tempi era risultato pulito. Anzi, sembrava un ragazzo serio.» Whit si guardò dietro le spalle per un momento, forse guardò la finestra. «Non c'è molto da aggiungere, purtroppo.»

«Allora dovrò scandagliare le cose e buttarmi su qualcos'altro. La mia socia, anche lei si occupa del caso, pensa che dovremmo... Be', sai...»

«Dare la colpa a me» mi interruppe Whit, annuendo con un po' troppo entusiasmo. «Ha ragione, è ovvio. Qualsiasi cosa per il cliente. E se volete, vi darò una mano. Mettetemi sul banco degli imputati e, davanti al giudice, fingerò di essere rintronato. Potrai dire che sono affetto da demenza senile.»

«Whit, non dirlo neanche per scherzo.»

«Oh, Victor, sono serissimo» ribatté ridendo. «Serissimo.»

Uscendo, percorremmo di nuovo il corridoio sbiadito della casa. L'odore di medicinali trapelava dalla stanza laterale come un oscuro segreto. Davanti al portone aperto, Whit mi mise una mano sulla spalla. «Victor, davvero, devi curarti quel dente. Lascia che ti dia il nome di un dentista.»

«Non amo molto i dentisti» risposi.

Prese carta e penna dalla tasca della giacca e scribacchiò un nome e un numero. «È uno che fa miracoli, fidati.»

Mentre leggevo cosa aveva scritto, con la lingua mi toccai il dente. Un nome, dottor Pfeffer, e un numero di telefono.

«Fagli uno squillo.» Mi sorrise e fece un cenno con la testa, ma proprio in quell'istante si sentì un grido provenire dalla stanza sul retro e il rumore di qualcosa che cadeva sul pavimento. Guardai Whit. Sul suo viso uno strano gioco di emozioni, paura, vergogna.

«Mia figlia» disse. «Devo andare da lei.»

«Certo. Grazie, Whit» dissi e gli strinsi la mano. «Grazie di tutto.»

«Tienimi informato sulla situazione di Dubé.»

«Lo farò.»

Fece per allontanarsi ma si fermò, si voltò verso di me e afferrandomi per le spalle mi tirò verso sé. Mi ritrassi, temendo per un attimo che volesse baciarmi, ma non fu così. Mi afferrò per le spalle e mi sussurrò all'orecchio, per paura che qualcuno lo sentisse: «Che rimanga dov'è. Lascia le cose come stanno. Per il tuo bene. Non puoi immaginarti il prezzo».

Poi mi lasciò andare e in un attimo scomparve nel corridoio.

Conoscete quella sbobba che vendono in farmacia e che si mette in bocca per calmare il mal di denti? Be', non funziona. Lo so perché ne ho versato tre volte la dose consigliata sul mio dente malato, sperando in un attimo di sollievo, ma il dolore peggiorava. Sembrava che una talpa mi stesse trapanando le gengive, scavando e masticando. La sbobba non era servita che ad anestetizzare la lingua costringendomi a parlare come se fossi fatto di acqua ragia.

Ero bocconi sul divano, con un asciugamano pieno di ghiaccio sulla mandibola e la saliva che colava lungo la lingua addormentata: un vero uomo di mondo. E in quel momento squillò il telefono.

«Gli piaci» disse Beth dall'altro capo del telefono.

«A chi piaccio?»

«A François. Oggi, mentre eri da Whit, mi ha chiamato dalla prigione. Ha detto che è molto grato che tu abbia accettato il caso e che gli piaci.»

«Ci mancava solo questo.»

«Che voce hai? Cosa sei, ubriaco?»

«Magari. Ho un problema. Ti ricordi quando quel bellimbusto mi ha colpito con la pistola sulla vecchia nave? Da allora i miei denti non stanno bene.»

«Dovresti farti vedere da qualcuno. Conosco un dentista...»

«Già, tutti conoscono un dentista.» Dalla tasca tirai fuori il foglietto che mi aveva dato Whit Robinson e lessi il nome. «Se peggiora, ho già un nominativo. Mi hanno detto che fa miracoli, ma sono sicuro che il mio dente guarirà da solo.»

«Hai paura del dentista, Victor?»

«Non c'è niente di strano ad aver paura di un uomo con gli avambracci pelosi che vuole infilarti degli attrezzi di metallo nelle gengive. Shakespeare diceva: "Prima cosa, uccidiamo tutti i dentisti".»

«Non credo sia così, ma ho chiamato per ricordarti che domani hai l'udienza al tribunale dei minori.»

«Lo so. Ho parlato al telefono con la madre del bambino e sono d'accordo di incontrarci prima di andare dal giudice.»

«Bene. Sarà questione di pochi minuti. Il giudice Sistine mi ha detto che non ci vorrà molto tempo.»

«E diventerò ricco. *Pro bono*, che in latino vuol dire "niente tv satellitare".»

«Compiere un atto di bontà farà miracoli per la tua anima.»

«La mia anima sta benissimo, è il mio portafoglio a essere molto sottile. Da quando hai parlato con il tuo amichetto...»

«Smettila.»

«Ti ha detto quando ci verserà l'acconto?»

«Presto.»

«Pare che non abbia potuto pagarsi l'appello. Sembra che François Dubé non possegga un quattrino a suo nome.»

«Chi te l'ha detto?»

«Whit.»

«Ha detto qualcos'altro di interessante?»

«Non proprio, anche se il nostro incontro è terminato in modo strano. Ma ha detto che François, alla fine del processo, non aveva più un soldo. Mi chiedo come quel bastardo farà a pagarci.»

«Non lo so. Non ha detto niente.»

«Fai la brava e cerca di scoprirlo la prossima volta che ti chiama, okay? Questo mese sarebbe bello essere pagati per qualcosa. Il padrone di casa continua a lasciarci dei biglietti.»

Riagganciai e guardai il foglietto di Whit un'altra volta. Dottor Pfeffer, colui che fa miracoli. In quel periodo le cose non andavano molto bene. Ero sull'orlo della bancarotta, la mia anemica vita amorosa era roba per un saggio di Sartre - *L'essere e il nulla* - la mia macchina aveva bisogno di una messa a punto e il mio appartamento di una ripulita. Il mio corpo aveva bisogno di esercizio, ma dove trovare il tempo rimaneva un mistero. Ero troppo giovane per sentirmi vecchio eppure eccola, la disperazione della mezz'età, appesa al mio collo come un cappio. E adesso c'era un cliente che non poteva pagarmi, ma che chiamava la mia socia dalla prigione per dire quanto gli piacessi.

Lasciate che vi dica che sentirsi dire da un omicida condannato all'ergastolo in una prigione solo maschile che gli piaci, non è il massimo della vita. E come se questo non bastasse, c'era una talpa che mi scavava la mandibola. La mia vita aveva bisogno di un miracolo. Se il dente non fosse migliorato al più presto, sarei stato costretto a chiamare il dottor Pfeffer.

Ma prima di allora, *per fortuna*, avevo un'udienza al tribunale dei minori.

6

Il tribunale civile di Philadelphia è situato in un edificio neoclassico su

Benjamin Franklin Parkway, accanto alla biblioteca che, dal punto di vista architettonico, ne è la copia esatta. I due edifici furono costruiti a imitazione dei palazzi gemelli all'inizio degli Champs-Elysées da leader ambiziosi, decisi a far diventare Philadelphia la Parigi d'America.

A proposito di fallimenti.

Al terzo piano dell'edificio entrai cauto in un'ampia e trasandata sala d'attesa fuori dall'aula del giudice Sistine. La sala era rumorosa come un asilo infantile durante la ricreazione. In un angolo c'era un tappeto con alcuni squallidi giocattoli di plastica. I bambini, adagiati sul tappeto dalle madri speranzose, si guardavano intorno e gridavano come a dire *Non c'è altro?* I bambini più grandi stavano seduti sulle sedie di plastica con l'aria imbronciata, i neonati piangevano, le madri si agitavano e gli uomini, con la coda dell'occhio, sbirciavano l'uscita più vicina come se, da un momento all'altro, volessero darsi alla fuga.

Mi presentai alla segretaria, poi andai a chiedere alle madri presenti se qualcuna di loro fosse Julia Rose. Non c'era.

La cartella sottile nella mia valigetta raccontava tutta la storia. Una denuncia anonima era arrivata al tribunale dei minori su un possibile maltrattamento ai danni di un bambino di quattro anni di nome Daniel Rose. Dopo aver compiuto alcune indagini avevano deciso che per difendere i diritti del bambino era necessaria la presenza di un avvocato. Non era certo un caso con cui mi sarei arricchito o sarei finito sulle prime pagine dei giornali, quindi avevo intenzione di entrare e uscire il più in fretta possibile. L'assistente sociale del tribunale dei minori, una donna di nome Isabel, mi aveva assicurato che il bambino non era in evidente pericolo. Avevo immaginato di suggerire alla madre una serie di mosse concrete da intraprendere: lei si sarebbe mostrata d'accordo e le cose si sarebbero risolte da sole.

L'assenza di Julia Rose nella sala d'attesa non facilitava la mia strategia di entrare e uscire alla svelta.

Mi sedetti disgustato su una delle sedie di plastica e mi massaggiai piano la mandibola. Immaginerete la mia gioia quando una donna con un neonato venne a sedersi accanto a me. Il piccolo piangeva, singhiozzava e si dimenava tra le braccia della madre schizzando bava da tutte le parti. Feci di tutto per salvarmi l'abito. Di fronte a me un tizio vecchio e magro con il papillon e un cappellino nero muoveva la gamba a scatti. Incrociai il suo sguardo e, per un fastidioso momento, ci mettemmo a fare a gara a chi abbassava per primo gli occhi. Fui io a perdere perché spostai l'attenzione dall'altro lato della sala, come se là stesse accadendo qualcosa di importan-

te. Cercando di non farmi notare, tornai a guardare il vecchio. Mi stava ancora fissando, un leggero sorriso di vittoria su quel viso stretto.

Tutto questo, pensai - mentre mi tenevo lontano dal neonato e fingevo di non aver notato lo sguardo dell'uomo, e mentre i bambini correvano e urlavano, e mentre l'odore di pannolini sporchi impregnava l'aria - tutto questo, pensai, era la ragione per cui avevo fatto l'avvocato.

«Daniel Rose» chiamò la segretaria.

Mentre mi alzavo, il vecchio mi lanciò un'occhiataccia.

Non era un'aula vera e propria, sembrava più una sala riunioni, piccola e squallida. Il giudice Sistine, una donna formosa con gli avambracci da lottatrice e gli occhiali da presbite sulla punta del naso, era seduta al tavolo. Alla sua destra c'era un impiegato e alla sua sinistra l'assistente sociale, la donna con cui avevo parlato al telefono, Isabel Chandler. Scoprii che era alta, decisa e molto carina. Mi accomodai alla fine del tavolo, a disagio, come se fossi io a dover essere processato.

«Ha già conosciuto il nostro cliente, signor Carl?» chiese il giudice.

«Non ancora, vostro onore.»

«Non crede che debba farlo?» insistette il giudice guardandomi da sopra gli occhiali.

«Speravo di incontrarlo oggi. Ho chiamato la madre e mi ha assicurato che si sarebbe presentata all'udienza.»

«Da quel che so, le sue assicurazioni non valgono molto. È per questo che siamo qui. Signorina Chandler, oggi è riuscita a contattare la madre?»

«No, giudice.»

«Sono preoccupata per la denuncia. Sono preoccupata perché non riesco a controllare le condizioni di vita di questo bambino. Quante volte ha provato a fare una visita a domicilio, signorina Chandler?»

«Due volte, giudice, e in entrambi i casi senza successo. La signorina Rose continua a scusarsi e a promettermi di aspettarmi a casa, ma finora non è stato così.»

«La denuncia anonima parlava di un fidanzato» continuò il giudice. «Voglio parlare anche con lui. Cerchi di trovarlo, signorina Chandler.»

«Non sarà semplice, ma ci proverò.»

«Signor Carl, la verità è che la signorina Chandler ha una mole di lavoro che soffocherebbe anche un elefante e non può farcela. Lei è l'avvocato del bambino. Da lei mi aspetto delle risposte, e presto. Spero che dedicherà a questo bambino la stessa attenzione che dedica ai suoi clienti paganti.»

«Non ho clienti paganti, giudice, per cui se vede qualcuno che gira a

vuoto, le sarei grato se lo spingesse verso di me.»

Isabel Chandler si morse il labbro per non sorridere, ma il giudice non era dell'umore adatto.

«Faccia il suo lavoro» mi ordinò con asprezza. «Se non è in grado di farlo, ce lo comunichi, e troveremo qualcun altro. Fissiamo un'altra udienza tra tre settimane, alle nove. Se la madre non si presenterà, emetterò un mandato di comparizione. Glielo dica, signor Carl. Inoltre mi aspetto che si faccia raccontare tutta la storia dal suo cliente.»

«Ma ha quattro anni, giudice!»

«Scandisca bene le parole.»

Fuori dall'aula Isabel Chandler, guardandomi, scosse la testa come se fossi un piantagrane dal passato ribelle. Era magra, con la carnagione scura, la tipica bellezza aspra e fredda, da cui non si può distogliere lo sguardo.

«Il giudice Sistine non ha un gran senso dello humour, vero?» dissi cercando di ingraziarla.

«Sei mesi fa, quando ha iniziato a lavorare per il tribunale dei minori era abbastanza allegra, ma adesso non è il caso di provocarla. Quando l'ha messa sotto torchio per lei dev'essere stato l'unico momento divertente di tutto il mese.»

«Mi ci vorranno intere settimane per riprendermi.»

Di nuovo cercò di trattenere un sorriso. «Cos'ha alla guancia?»

«Un dente malato.»

«Deve farlo vedere.»

«Così mi dicono. Quando le ho chiesto se la polizza copriva anche le spese dentistiche, la signora dell'assicurazione è scoppiata a ridere.»

«Ha riso?»

«E non solo lei. Mi ha messo sul vivavoce e in un attimo tutti gli impiegati del piano l'hanno seguita a ruota.»

«Allora non è coperto?»

«Nudo e crudo.»

«Che peccato. Senta, se vuole organizzo un'altra visita a domicilio a casa dei Rose e ci andiamo insieme.»

«Sarebbe fantastico.»

«Non so cosa stia succedendo a Daniel e tutto è nato per una denuncia anonima, ma dobbiamo scoprire il più possibile. Le farò sapere.»

«Grazie.»

«Come ha fatto ad avere il caso?»

«La mia socia me l'ha mollato sulla scrivania.»

«Ha mai seguito un caso del genere?»

«No.»

«Si sta divertendo?»

La osservavo mentre camminava lungo il corridoio quando sentii una voce rabbiosa alle mie spalle.

«È una doppia vergogna.»

Mi voltai e vidi il vecchio magro che mi fissava nella sala d'attesa. Indossava il cappellino e aveva la stessa espressione cupa.

«Cos'è una vergogna?» gli chiesi.

«Che uno brutto come te sia anche stupido.»

Forse avevo capito male. «Mi scusi?»

«Non cercare di scusarti» continuò il vecchio in tono sempre più rabbioso. «Non è colpa tua se tua madre era brutta come un rospo.»

«Che cosa?»

«E tuo padre era uno stupido.»

«Ehi, ora la pianti» ribattei. «Solo io posso insultare mio padre.»

«Sei un ignorante e scommetto che credi di avere una chance con quella ragazza.»

Mi voltai verso Isabel. «Lo pensa anche lei?»

«Figliolo, con quella faccia puoi prendere solo dei pugni.»

Mi girai e gli sorrisi. «Ma ho più chance di lei, vecchio.»

L'uomo si levò il cappellino, si sputò nel palmo della mano e se lo sfregò sulla testa calva mentre con l'angolo della bocca mi disse: «Non ci scommetterei».

«Victor Carl» dissi porgendogli la mano.

«So chi sei, ragazzo» rispose e allontanò la mia mano con una sberla. «Credi che insulti tutti i cretini che incontro?»

«Be', sì» risposi.

«Mi chiamo Horace T. Grant, ma gli amici mi chiamano Costoletta. Tu mi puoi chiamare signore.»

«È stato nell'esercito, immagino.»

«Certo che sì, ma non ero ufficiale con brevetto, se è questo che stai pensando. Io parlo con la bocca e scoreggio con il buco del culo. Quei bastardi, invece, facevano il contrario.»

«Allora cosa posso fare per lei, signore?»

«Puoi offrirmi un caffè» rispose.

E così feci.

7

Strano ma vero. Cercai il termine *irascibile* nel dizionario e trovai la foto di Horace T. Grant con il suo cappellino.

«E questo lo chiami caffè? Non è caffè. Ho assaggiato della vescica d'asino macinata e aveva un sapore migliore.»

«Forse ci vuole più zucchero.»

«Lo zucchero non serve, stupido. Hai mai messo dello zucchero su un mucchio di merda di cavallo?»

«No.»

«Be', lascia che ti dica che non diventa una torta. Questa è esperienza, dura esperienza, ragazzo. Ora puoi prendermi uno di quei muffin, sempre che tu non l'abbia già pensato, e scommetto che è una di quelle rare occasioni in cui in quell'ombra di cervello che ti ritrovi ci sia stato un pensiero decente. Bisogna festeggiare con striscioni e majorette.»

«Preferisci il muffin alla vescica d'asino o quello alla merda di cavallo?»

«Ai mirtilli. Se non hanno i mirtilli, al cranberry. Se non hanno cranberry, che vadano al diavolo, non si meritano la mia attenzione.»

«La tua attenzione?»

«Muoviti, ragazzo. Non ho tutto il giorno a mia disposizione.»

«Sì, signore.»

«E già che ci sei, un'altra tazza di caffè.»

Perché mi lasciavo assoggettare da Horace T. Grant quando c'erano altri modi più piacevoli di passare il tempo, per esempio rovesciare porcospini o versarmi del caffè bollente sui pantaloni? Perché avevo combinato un guaio. Il giudice aveva ragione a frustarmi con le sue parole acide. Nonostante non l'avessi mai conosciuto, nonostante fosse troppo giovane per capire chi ero e qual era il mio ruolo nella sua vita e nonostante non volessi lasciarmi coinvolgere, Daniel Rose era un mio cliente e gli dovevo molto più di una frettolosa telefonata il giorno antecedente all'udienza. Sì, mi ero fidato della madre, ma se la madre era affidabile, non avrebbe avuto bisogno di me, giusto? Così accompagnai Horace T. Grant in un pittoresco bar nel quartiere residenziale dietro il tribunale, gli offrii il caffè e risposi con alacrità alla sua dolce richiesta di comprargli un muffin. In parte era una specie di penitenza - subire le frecciate di Horace lo era di certo - ma in parte era qualcos'altro. Horace sapeva chi ero.

«Che tipo di muffin hai detto che è?» mi chiese Horace T. Grant.

«Cranberry.»

«Io non li vedo. Dove sono? Vedo solo delle macchiette rosse. Sembra un muffin con la varicella e non ho nessuna intenzione di mangiarlo» disse dopo averne mangiato la crosta. «La prossima volta portami nel posto giusto.»

«La prossima volta?» chiesi.

«Oh, sì. Devi farti perdonare per avermi portato in questo schifo. Anch'io ho un certo standard.»

«Ci scommetto. Perché non parliamo di quel che volevi dirmi?»

Alzò lo sguardo prendendo un sorso di caffè. «Non ho niente da dirti.»

«Allora perché ti sto offrendo il caffè?»

«Non chiederlo a me. Sei tu quello che mostra il portafoglio perché tutti vedano quanto è spesso. "Guardatemi, guardate quanto sono ricco."»

Tirai fuori il portafoglio, sottile come una fetta di salame. «Questo ti sembra spesso?»

«Ehi, mi dai la colpa dei tuoi problemi? Non è colpa mia se non riesci a guadagnare abbastanza per comprarti un vestito decente. E la cravatta, poi.»

«Cos'ha che non va la mia cravatta?»

«È imbarazzante. Esiste un termine a te forse poco familiare: stile. Che non significa quella cravatta.»

«Ecco un termine per lei, signore: Daniel Rose.»

Per la prima volta, nella nostra breve conoscenza, Horace T. Grant rimase quasi senza parole. Quasi. Mi guardò, poi distolse lo sguardo, prese un sorso di caffè e strizzò gli occhi per il sapore. Poi disse: «Stiamo parlando di fiori?».

«No, di bambini. Daniel Rose è mio cliente, come tu ben sai. Al suo riguardo è stata presentata una denuncia anonima al tribunale dei minori. Pensavo che fossi stato tu. Farai anche il duro, ma ti interessa tanto da sporgere denuncia e seguire il procedimento. Ecco perché eri in tribunale e sapevi il mio nome. Hai sentito che cercavo sua madre nella sala d'attesa.»

«Hai fatto la figura dello stupido.»

«Apprezzerei molto che mi dicessi tutto ciò che sai sulla situazione del bambino.»

«Sai, c'è una cosa riguardo alle denunce anonime che è sfuggita alla tua limitata perspicacia, signor Carl. Sono anonime, e questo è un altro termine, come *stile*, di cui ignori il significato.»

«Allora perché la persona che ha sporto denuncia vuole rimanere ano-

nima?»

«Dove sei cresciuto?»

«A Philadelphia.»

«Mi stai mentendo. Stupido e disonesto, non c'è da stupirsi se fai l'avvocato.»

«A essere sincero...»

«Non ti sforzare.»

«Sono cresciuto a nord di Philadelphia, in una cittadina che si chiama Hollywood.»

«Periferia» concluse secco. «La patria desolata dei disadattati cronici. Bastava guardarti per capire che eri uno stupido. Lassù li crescono stupidi, vero? I ragazzi di periferia non capiscono la vita di città, di quanto si sia attaccati uno all'altro e di come siano delicate le relazioni tra vicini.»

«Hai paura.»

«Non dire cazzate. Se avessi visto le cose che ho visto io a questo mondo, non avresti paura. Forse il signor Anonimo è solo cauto.»

«Va bene. E forse la sua cautela riguarda il fidanzato della mamma di Daniel.»

«Senti, idiota. Chiunque abbia fatto quella denuncia può non essere sicuro di cosa stia accadendo, e forse non ha prove. Forse è solo preoccupato, cauto ma preoccupato.»

«E su cosa si basa la sua preoccupazione?»

«Sulla storia del quartiere. La *dramatis personae.* Sai cosa vuol dire o è troppo difficile per te? Be', ti darò una mano. *Dramatis personae* significa che se sei davvero interessato, devi andare di persona a far visita al bambino.»

«È mia intenzione» ribattei. «Ma non sarà facile. Ogni volta che si prende un appuntamento, la madre non è a casa.»

«Quella splendida assistente sociale, ogni volta che arriva, va nella casa sbagliata.»

«La madre nasconde il bambino da un'altra parte per evitare la visita. È così?»

«Ora non credere di essere un genio. Non scordare i tuoi limiti.»

«E tu sai dove va a nascondersi?»

«So molto più di quanto puoi ficcare in quella tua testa di cemento.»

«Ne sono sicuro» replicai con un sorriso. «Posso offrirle qualcos'altro, signore?»

«Sì. È il minimo che può fare un coglione di periferia come te. Ma basta

dolcetti con le malattie esantematiche, basta muffin alla varicella o al morbillo. E nemmeno agli orecchioni, grazie. Altrimenti mi si gonfieranno le guance, il mio coso cadrà per terra e diventerò come te.»

Gli comprai un altro muffin, ai cereali, pensai che le fibre gli avrebbero giovato e rimasi seduto ad ascoltare i suoi insulti finché non decise che era venuto il momento di darmi un indirizzo.

8

Di solito non bado all'involucro con cui arrivano i soldi. Potete darmeli in un'elegante busta, in un sacchetto di carta marrone, con un assegno scoperto, datemeli come volete, basta che me li diate. Ma devo ammettere che quando tornai dal tribunale dei minori e in ufficio trovai il denaro che mi aspettava, rimasi sorpreso. Non dal contenuto, ma dall'involucro: una bionda alta un metro e ottanta.

Mi attendeva nella piccola sala d'attesa davanti alla scrivania della mia segretaria, seduta come una modella di Nordstrom. La schiena diritta, le caviglie incrociate, la borsetta in tinta con le scarpe e le perle. Caspita. Con il tailleur di lino beige e le sopracciglia sottilissime, aveva l'aria impeccabile e fresca, nonostante il calore della stanza, nonostante le sgangherate sedie di plastica che avevamo messo a disposizione dei nostri clienti. Portava una pettinatura che di sicuro era opera di uno dei parrucchieri più chic della città: i ciuffi di capelli sembravano essere stati lavati, tinti e tagliati uno alla volta. In tutta la mia vita non ero mai stato viziato come uno di quei ciuffi. E le labbra erano gonfie.

«Signor Carl» mi disse con voce dolce, strascicata, alzandosi dalla sedia quando entrai in ufficio.

«Sì.»

«Ha un minuto?»

«Sì, certo.»

«Posso parlarle in privato?» chiese guardando Ellie, la mia segretaria.

«Sì, va bene» risposi e, lanciando un'occhiata a Ellie, alzai le sopracciglia con espressione birichina.

Mentre si accomodava su una delle mie sedie, la donna, con i suoi grandi occhi azzurri, perlustrò tutto l'ufficio. Non c'era granché da vedere. Le pareti erano segnate, il grosso armadio rovinato e c'erano pile di cartelle accatastate in un angolo. Dietro la mia poltrona, la piccola foto incorniciata di Ulysses S. Grant era storta. Davanti a me la scrivania era ricoperta dal

solito cumulo di carte. Il mio primo impulso fu di scusarmi per lo stato del mio ufficio, ma mi trattenni. Una donna come lei era benvenuta in qualsiasi studio legale della città, senza badare ai muri né alla parcella. Aveva scelto il mio, e di certo non per l'arredamento.

«Signor Carl, due giorni fa ha conosciuto una persona.»

«Due giorni fa ho conosciuto molta gente» ribattei.

«Con questa persona avete discusso di una certa somma di denaro.»

«Dovrebbe essere più precisa, signorina...»

«Signora» mi corresse.

«Sì, ovvio» replicai. L'anello aveva le dimensioni di un cagnolino. «Non ho capito il suo nome.»

«No, infatti non gliel'ho detto» rispose e mentre pronunciava quelle parole, incrociò le gambe e si lisciò la gonna di lino. In quel momento notai il tralcio di spine tatuato intorno alla caviglia.

Mi piaceva, oh, sì, mi piaceva proprio. Devo ammettere che ero rimasto molto impressionato dall'intera figura, ma benché fosse fuori dalla mia portata, era stato il tatuaggio di spine a eccitarmi e non solo per la superficie liscia e affusolata su cui aveva agito l'artista. Il fatto che ci fosse ancora e che potessi vederlo, nonostante il look elegante, era una sorta di dichiarazione. Il tatuaggio apparteneva a un'epoca precedente, un'epoca ribelle, ma aveva deciso di non farselo asportare. Era il suo modo per dire al mondo che la sua voce forse non era strascicata di natura, che i suoi capelli non erano biondi di natura, che le sue labbra non erano gonfie di natura, che gli occhi non erano azzurri di natura, e che forse ogni centimetro del suo corpo era stato decorato e modellato alla perfezione, ma che esisteva ancora una parte di sé non addomesticata dal denaro.

«Due giorni fa ha conosciuto una persona e ha accettato di rappresentarla in cambio del pagamento di un acconto.»

«Sta parlando di François Dubé.»

Si mise la borsetta sulle ginocchia, la aprì, tirò fuori una busta molto spessa e la depose sulla mia scrivania. «Spero che questi siano sufficienti.»

Cercando di non mettermi a saltare di gioia e di lanciare in aria la busta in modo che le banconote mi ricadessero allegre sulla testa come un pugno di confetti, chiesi: «Sono i diecimila?».

«Novemila e novecento.»

«Avevo detto diecimila.»

«Non credevo che cento fossero così importanti.»

«Oh, lo sono eccome» ribattei.

Le sue labbra tradirono un leggero sorriso e infilò la mano nella borsetta per prendere il portafoglio. Ne estrasse con cautela cinque biglietti da venti dollari e li mise nella busta.

«A essere sincero, avrei preferito un assegno» dissi.

«Ah, sì? Pensavo fosse il tipo da contanti.»

All'improvviso mi sentii deluso. Certa gente si comporta come se ti stesse facendo il favore della tua vita a darti quel che ti deve.

«Ha pensato male» dissi. «Il contante crea un sacco di problemi di contabilità, i versamenti bancari e i prelievi mettono a disagio le banche, come ben saprà, dato che ha ritirato una somma che non richiede una segnalazione specifica. Qualsiasi cosa abbia pensato, qui siamo onesti. Le nostre entrate sono registrate. Ho bisogno di un assegno.»

«Le va bene un assegno circolare?»

«Preferisco un assegno personale.»

«È impossibile.»

Mi appoggiai allo schienale della poltrona, sollevai un piede e lo posai sull'orlo della scrivania, e la osservai con attenzione. Si era comportata male con me e la cosa non mi andava giù, ma anche lei non sembrava divertirsi. C'era qualcosa che non quadrava. «Che cos'è lei per François Dubé?»

«Non è importante.»

«Per poter accettare il denaro devo sapere perché paga il suo acconto.»

«Ho le mie ragioni.»

«Sarà costretta a dirmele.»

La donna sollevò la busta dalla scrivania. «Non sono venuta qui per parlare. Ecco i soldi, signor Carl. Prendere o lasciare.»

«Preferisco lasciare.»

Lei piegò la testa indietro come se avesse sentito un odore ripugnante. Il mio, suppongo.

«È stato un piacere, signora» le dissi abbassando il piede e ritornai a guardare le carte sparse sulla scrivania. Tirai fuori un foglio, una lettera senza importanza, e iniziai a scrivere. «La mia segretaria la accompagnerà alla porta.»

«E il suo cliente?»

«Non è mio cliente finché non vengo pagato.»

«Sto cercando di pagarla.»

Alzai gli occhi. «Non come dovrebbe. Perché non iniziamo con le presentazioni? Benvenuta allo studio legale Derringer e Carl. Io sono Victor

Carl e lei è...»

«Velma Takahashi» rispose.

Mi appoggiai indietro. «Molto bene. Takahashi, ha detto? Perché non mi è nuovo?»

«Gli affari di mio marito finiscono spesso sui quotidiani.»

«Samuel Takahashi, il magnate dell'immobiliare?»

«Non proprio un magnate.»

«Invece direi di sì. Lei non paga con un assegno, il che significa che non vuole che suo marito ne venga a conoscenza.»

«Qualcuno le ha dato una bastonata, signor Carl? È per questo che ha la guancia gonfia?»

«Non è divertente comunicare come due esseri umani? Io faccio domande pertinenti e lei ribatte con ragionevoli facsimili di risposte e insulti. Prima di accorgercene, balleremo la quadriglia insieme.»

«Non faccio quelle cose.»

«La gente fa cose inaspettate. Come presentarsi nel mio ufficio. Allora, signora Takahashi, che rapporto ha con François Dubé?»

«Non ho nessun rapporto con François Dubé. È un vero bastardo.»

«Ma è pronta a pagare diecimila dollari per farlo uscire di prigione.»

«I miei sentimenti nei suoi riguardi, per quanto siano acrimoniosi, non sono in questione. Ero amica di Leesa molto prima che lo sposasse.»

«E crede che pagare la difesa dell'uomo condannato per il suo omicidio sia un gesto gentile.»

«Penso che sia quel che avrebbe desiderato.»

«Questa è una bugia. Non credo neppure a una parola di ciò che ha detto dal momento in cui è entrata in questo studio, signora Takahashi. Questa è davvero una bugia. Leesa Dubé era in mezzo a una guerra per la custodia e aveva fatto pesanti accuse al marito. L'unica cosa che poteva consolarla, morendo, era il pensiero che suo marito avrebbe passato il resto della sua vita dietro le sbarre.»

«Non la conosceva, signor Carl. Lei non era così. Alla fine le cose si erano deteriorate, è vero, ma era sempre il padre di sua figlia. Era troppo dolce per volerlo in galera per una colpa che non ha.»

La signora Takahashi almeno aveva ragione su una cosa: non conoscevo Leesa Dubé, non ne sapevo nulla e mi sbagliavo nel supporre che quella vicenda avesse per forza un lato malvagio.

«Se è questo che Leesa voleva, allora è convinta che non sia colpevole, giusto?» le chiesi.

«Devo scappare.»

Mi avvicinai e la osservai attento. «Ne è davvero convinta, eh?»

La donna chiuse la borsetta di scatto e si alzò. «Ho un appuntamento. Prenda quei soldi, signor Carl e faccia tutto il possibile per François.»

«Lei sa qualcosa.»

«Devo andare.»

«Mi dica quello che sa.»

«Non posso. Mi creda, la prego. Davvero non posso.»

E fu in quell'istante, in un unico attimo prezioso, che vidi, dietro la maschera, le labbra gonfie, la fronte liscia, la pettinatura impeccabile, la pelle perfetta e le lenti a contatto azzurre, dietro quella facciata elegante comprata con il denaro, qualcosa di straordinario. La donna che era stata un tempo, la donna che si era fatta il tatuaggio e che era andata a divertirsi con Leesa Dubé prima di cadere nella palude del denaro che l'aveva risucchiata in toto. Questa era una donna selvatica, ambiziosa e troppo intelligente per quel che era diventata. E in quell'istante, nei suoi occhi, lessi il terribile fardello che era costretta a portare. Era tristezza, rimorso o forse il senso di colpa a distruggerla?

Sarebbe stato interessante scoprirlo.

Allungai la mano, presi la busta e sfogliai le banconote. «Capirà, signora Takahashi che questo acconto copre solo le spese iniziali» dissi mentre facevo i conti. «Se avremo successo, ne occorrerà un altro per sostenere il processo.»

«Allora speriamo di incontrarci di nuovo.»

«Sì» ribattei. «Speriamo.» Lo speravo davvero. «La mia segretaria le farà la ricevuta per il contante.»

«Non ne ho bisogno.»

«Forse lei non ne ha bisogno, ma io devo consegnargliela. Abbiamo delle regole. Chiunque depositi del denaro in contante e non ottiene una ricevuta, alla prossima visita riceverà un gelato allo yogurt.»

La accompagnai fuori dal mio ufficio e aspettai che Ellie battesse a macchina la ricevuta godendomi il suo profumo ricco, dolce. Mi sentivo svenire. Nonostante tutte le menzogne e gli artefatti della sua bellezza, non potevo che respirare la sua fragranza fino a sentirmi un vuoto allo stomaco. Lasciate che sia sincero con voi, l'unica cosa che attrae più della bellezza naturale è un'artificiosità rampante e senza limiti.

Di ritorno nel mio ufficio, tirai fuori le banconote dalla busta e le aprii a ventaglio per godermi la sensazione, poi le contai con maggiore attenzio-

ne. Ero pronto a correre in strada e gridare *Signora Takahashi, signora Takahashi*, se fossero mancati anche solo venti dollari. Ma c'erano tutti: diecimila dollari. Un buon inizio di giornata.

Presi un biglietto dalla tasca. La mia parte sarebbe stata sufficiente per pagarmi una visita dal dentista, pensai, anche senza assicurazione. Adesso potevo permettermi di chiedere al dottor Pfeffer, l'uomo dei miracoli, di fare un miracolo con il mio dente. Ma, ci credereste? All'improvviso il dente non mi faceva più male. I soldi riescono a lenire i dolori del mondo. Forse il mal di denti era più esistenziale che fisico, forse non era dovuto alla condizione del dente, ma a quella della mia misera vita. E la risposta era scavare nel passato della ricchissima Velma Takahashi invece di scavare nelle mie gengive. Riposi il biglietto e chiamai il mio detective Phil Skink.

Questo caso diventava interessante, questo inutile sforzo per difendere una persona che disprezzavo. Prima Whitney Robinson, abbracciandomi alla fine del nostro incontro e sussurrando per timore che qualcuno potesse sentirci, mi aveva implorato di lasciar perdere il caso. «Per il tuo bene» aveva detto. «Non puoi immaginarti il prezzo» aveva detto, benché non mi avesse spiegato chi fosse a pagarne il prezzo. E poi Velma Takahashi, bella e finta come una pinup di Vargas su cui sbavavo da adolescente. Aveva gettato un mazzo di banconote sulla mia scrivania e mi aveva pregato di aiutare François Dubé, pur tenendosi stretta, per ragioni sue, il segreto di un omicidio. Stava diventando davvero interessante. A me non restava che trovare il modo di convincere il giudice a ribaltare un verdetto di colpevolezza di tre anni prima, nonostante gli appelli negati e senza che nel frattempo fossero emersi nuove prove o nuovi testimoni. Sarebbe stata una bella sfida.

Ma sapevo da dove incominciare.

9

«Si chiamava Seamus Dent» riferii a Beth mentre ci dirigevamo verso nord attraversando la città. «Era il testimone che ha visto François Dubé sulla scena del crimine.»

Eravamo diretti in una zona operaia della periferia, a nord di Kensington, a sud del City Center, abbarbicata sul fiume, una parte di Philadelphia tutta particolare. Fishtown, la chiamano, città di operai e di taverne.

«Credevo fosse morto» commentò Beth. «E che qualsiasi cosa ci potesse aiutare a riaprire il processo fosse morta insieme a lui.»

«Sì, ma Whit ha detto una cosa che ha attirato la mia attenzione. Sembra che Seamus sia rimasto ucciso durante uno scambio di droga poco tempo dopo la sua deposizione, ma nel contro interrogatorio non è venuto a galla che facesse uso di stupefacenti.»

«Pensi che al tuo amico Whit sia sfuggito qualcosa?»

«Non saprei. Il ragazzo non aveva precedenti, ma è difficile che uno sia pulito un giorno e coinvolto nello spaccio di droga il giorno seguente. Perché era in strada quella notte? Cosa stava cercando? Ne faceva uso all'epoca del processo? Una cosa che in aula avrebbe distrutto la sua credibilità. Aveva ammesso di trovarsi in zona, forse alla disperata ricerca di eroina per farsi un buco, ma aveva paura di far nascere dei sospetti.»

«Ma anche in questo caso non basterebbe a riaprire il processo, no?»

«Esatto. La legge parla chiaro: non si possono usare nuove prove che possano ledere la credibilità di un testimone per ottenere un nuovo processo.»

«Allora qual è il punto?»

«C'è qualcosa che non quadra. Perché Whit non ne sapeva nulla? Chi nascondeva qualcosa? È una sensazione, nient'altro. Hai un'idea migliore per cominciare?»

«No» rispose Beth scuotendo la testa. «E non è granché.»

«Senti, Beth, a dire la verità, non è granché nemmeno come caso.»

Ci fermammo in una stradina residenziale dalle case impari strette le une alle altre in una fila disordinata. Controllai i miei appunti e cercai il numero civico della casa che cercavamo. Vi parcheggiai davanti.

Mentre suonavo il campanello di una casetta grigia, una donna seduta sulle scale, tre porte più in là, ci gridò: «Chi cercate?».

Feci un passo indietro, guardai la casa grigia da cima a fondo e risposi: «Stiamo cercando la signora Dent».

«Cosa volete da lei?»

«Dobbiamo chiederle alcune cose.»

«Riguardo a cosa?»

Mi voltai verso la donna che mi aveva parlato, infastidito dall'insistenza. Era giovane, grassa, con un grembiule blu. Accanto a lei ce n'era un'altra, magra, con i capelli rossi e corti e i gomiti appoggiati sulle ginocchia che mi fissava fumando una sigaretta. Una terza donna era seduta sullo scalino sopra le altre due. Tre vicine impiccione che passavano la giornata a discutere di detersivi e ricette, a spettegolare sui vicini e a farsi una bevuta occasionale. Strinsi gli occhi e le osservai con attenzione. Una tipica riunione

da caffè, spesso l'occasione migliore per ottenere delle informazioni.

«Vorremmo farle delle domande sul figlio» spiegai, gettando un'ultima occhiata alla casa rimasta silenziosa prima di dirigermi verso le donne con Beth al fianco.

«Santo Dio» esclamò la donna grassa. «In quale guaio si è cacciato Henry?»

«Non Henry» la corressi. «Seamus.»

«Seamus è morto» intervenne la donna con la sigaretta e i capelli rossi, ma nel modo in cui lo disse c'era un nota di rabbia e di tristezza, per nulla distaccata.

Anche Beth lo percepì, perché le chiese: «È lei la signora Dent?».

«Cosa siete, poliziotti?» chiese la donna seduta dietro alle altre due. Era piccola, muoveva le mani nervosamente e aveva gli occhi lucidi. Era ancora mattina, ma la cosa non le impediva di attaccarsi alla bottiglia.

«Abbiamo l'aria da poliziotti?» chiesi.

«Lei sì» disse la terza indicando Beth.

Feci un passo indietro e mi girai verso la mia socia. Incrociai le braccia e la osservai come se fosse una statua di Duane Henson. «Dite sul serio? E cos'è che la fa assomigliare a un'agente di polizia?»

«Il pallore del viso» rispose la donna nervosa.

«Scusi tanto» disse Beth in tono ironico.

«E gli occhi.»

«Cos'hanno che non va i miei occhi?»

«Forse ha ragione» dissi. «È molto pallida e gli occhi sono inquieti.»

«I miei occhi non sono inquieti, sono attraenti e cauti. Che ne dite di lui?» chiese Beth indicandomi con il pollice.

«È troppo gentile» rispose la donna. «Ha l'aria di uno che vende polizze dell'assicurazione.»

«O forse di un assistente sociale della scuola» aggiunse Beth. «Siete d'accordo?»

«Potrebbe essere. È così?»

«No» rispose Beth.

«Per caso, lei è la signora Dent?» chiesi alla donna che fumava.

Mi guardò per un momento, prese l'ultima boccata, gettò il mozzicone e lo schiacciò sotto la scarpa da ginnastica. «No» rispose. «Betty è in vacanza.»

«Sapete dove sia andata?»

«Ha una sorella in California.»

«Quanto starà via?»

«Non l'ha detto, ma non starei con il fiato sospeso se fossi in lei.»

«Alla casa ci pensa Henry» aggiunse la donna grassa «che è come lasciare un cinghiale scorrazzare libero in giardino.»

«Henry è un tipo massiccio?»

«No, è un tipo chiassoso.»

«E combina guai, giusto?»

«Come tutti i Dent.»

«Compreso Seamus?» chiesi.

La donna con i capelli rossi si accese un'altra sigaretta. «Il peggiore dei tre.»

Guardai Beth e alzai il sopracciglio.

«Lui e i suoi amici erano un branco di lupi» spiegò la terza donna.

«Chi, i ragazzi Dent?» chiese Beth.

«No, Seamus e i suoi due amici, Wayne Harbaugh e Kylie.»

«Seamus, Wayne e Kylie» dissi. «Il terribile trio. Cosa facevano? Scherzi o roba del genere? Davano fuoco a sacchetti pieni di cacca di cane e suonavano i campanelli delle porte?»

«Era questo che faceva lei da ragazzo?» chiese la donna dai capelli rossi.

«L'ho fatto ieri a Chestnut Hill.»

«Che tipo.»

«Quei ragazzi erano cattivi» disse la donna nervosa seduta dietro alle altre due. «Rubavano, facevano sesso e si drogavano. Anche da piccoli, non facevano che combinare guai. Ma la droga, si sa, ti rovina.» Parlava come se sapesse con esattezza ciò di cui stava parlando, come se bere l'aiutasse a dimenticare.

«Immagino che la polizia li tenesse d'occhio» dissi.

«Solo all'ultimo. Erano troppo furbi per farsi beccare, anche quando si sapeva che erano loro.»

«E Seamus era il capo» aggiunsi.

«No» rispose la donna con i capelli rossi. «Kylie.»

«Ha idea di dove possiamo trovare questa Kylie?»

«No, è sparita.»

Di nuovo quella nota nel tono di voce, come una caramella aspra che le fosse rimasta in gola da una vita. Osservai la donna e lei distolse lo sguardo. «Lei è la madre di Kylie, vero?» chiesi. «Me ne sono accorto dal modo affettuoso con cui ne parla.»

«Ho già dato.»

«Sa dove si trova?»

«Non mi importa. Ma le posso dire, caro signore, che in qualunque posto è, è sdraiata.»

«Gentile.»

«Chi ha detto di essere?»

«Non l'ho ancora detto.»

«Perché è così interessato a Seamus?» chiese la grassona.

«Essere interessato fa parte della mia professione. Sono un avvocato, ciò significa che sono avido e curioso.»

«Allora starebbe bene da queste parti» ribatté, e tutte e tre scoppiarono a ridere.

«Che mi dite di Wayne? È ancora qui?»

«Lavora in chiesa» rispose la terza donna.

«Fa il prete?»

«L'inserviente.»

«Da qualche parte si deve cominciare. Avete detto che la polizia è venuta solo alla fine. Cosa intendete per fine?»

«Dopo l'uccisione di Seamus» rispose la madre di Kylie. «Venne un detective a parlare con Betty. Mi sembra che il nome fosse lo stesso di quel tizio grasso della tv.»

«Detective Gleason?»

«Esatto. Disse a Betty che aveva trovato il colpevole.»

«C'è stato un processo?»

«Non sarebbe servito a molto, dato che il colpevole è finito con una pallottola in testa.»

«Era ora che la polizia facesse qualcosa per questo quartiere» disse la grassa ridendo e le altre due si unirono a lei.

Questo mi bastò: le donne del quartiere ridevano all'idea di un ragazzo con una pallottola in testa. Se dovessi passare la mia vita seduto su uno scalino a spifferare pettegolezzi agli sconosciuti, tenetene una anche per me.

Ripensai alle loro parole e mi voltai a osservare la residenza dei Dent. «La signora Betty Dent viaggia spesso?»

«No» rispose la grassona. «In tutta la sua vita non si è mai allontanata da questa strada.»

«Come ci è andata in California? In macchina?»

«In aereo. Io stessa l'ho accompagnata all'aeroporto.»

«Quando?»

«Due giorni fa.»

«Ha detto dove ha comprato il biglietto?»

«No, ha detto solo che l'aveva comprato.»

«Buon per lei.» Tirai fuori tre biglietti da visita e li distribuii alle donne. «Mi chiamo Victor Carl. Se vi viene in mente qualcosa su Seamus, su quello che ha fatto o sui problemi che ha avuto con la polizia, vi sarei grato se mi chiamaste.»

«Non rimanga con il fiato sospeso nemmeno per questo» disse la madre di Kylie.

Mentre ci allontanavamo sentimmo le loro risatine.

«Perché mi sembra di aver appena lasciato una scena del *Macbeth*?»

10

«Da quanto stanno sedute su quel gradino?» chiese Beth mentre percorrevamo le stradine di Fishtown.

«Dall'inizio del mondo» risposi. «Hanno seppellito re, presidenti, mariti e Seamus Dent. E seppelliranno anche noi se diamo loro mezza possibilità e mezza pallottola.»

«Ci sono voluti trenta secondi per avere la storia di Seamus Dent, vero?»

«Altri venti minuti e avremmo ottenuto le cronache sessuali di tutto l'isolato, compreso il parroco.»

«Allora perché Whitney Robinson non è venuto qui a fare domande su Seamus Dent alle stesse signore prima del processo a François Dubé?»

«Ottima domanda» ribattei. «Whit era un grande avvocato e sapeva il fatto suo. Forse è venuto, ha ottenuto tutte le informazioni possibili e ha deciso che non erano né affidabili né ammissibili.»

«Ma non te ne ha parlato.»

«No, infatti. Questo è un enigma da risolvere. Inoltre vorrei sapere chi ha mandato a Betty Dent il biglietto aereo per la California subito dopo che avevamo accettato il caso. Ecco la chiesa.»

Parcheggiammo in Gaul Street, di fronte alla chiesa, una struttura romanica dalle solite grandi finestre a piombo con la raffigurazione di Gesù che portava la croce e che veniva crocifisso. Dal nostro lato della strada c'era la scuola e un altare in onore di Nostra Signora di Knock. Stavo per fare una battuta, ma mi trattenni, perché l'altare era bellissimo e vigoroso, e per quella mattina, di battute, ne avevo già sentite un numero più che sufficiente.

All'interno la chiesa rifletteva l'azzurro e il rosso delle grandi finestre. Spesse colonne percorrevano i lati della navata centrale fino a uno splendido altare dipinto. Le panche erano di legno lucido, i confessionali non troppo decorati e il legno sotto le candele accese era ricoperto di cera. Aleggiava un silenzio solenne che ci avvolse come in tutte le chiese vuote.

Una donna stava spolverando l'altare. Ci vide entrare e ci seguì con lo sguardo finché non la raggiungemmo. Era anziana, con i capelli bianchi e ricci, la gonna lunga e le scarpe da ginnastica.

«Avete bisogno di qualcosa?» ci chiese.

«Stiamo cercando Wayne Harbaugh» rispose Beth.

La donna inclinò la testa e ci scrutò per un momento, soffermandosi su di me, come se mi avesse riconosciuto, poi ci chiese di aspettare.

«Mi sento sempre a disagio in una chiesa cattolica» dissi a Beth quando ci sedemmo sulla panca in prima fila. «Mi sento un infiltrato tra le linee nemiche.»

«È solo una chiesa.»

«Per te forse sì, dato che sei cresciuta nel caldo abbraccio del cristianesimo. Ma nel mio caso, temo sempre che, capendo che sono ebreo, si mettano a picchiarmi in testa finché non scappo urlando dalla chiesa.»

«L'Inquisizione è finita.» Guardò l'orologio. «Circa cinquecento anni fa.»

«Ma negli ultimi tempi ci sono stati episodi simili» ribattei.

«Victor, credi che la gente, guardandoti, pensi subito che sei un ebreo?»

«Giurerei che la donna mi ha guardato con intensità.»

«È una suora. Guarda tutti con intensità.»

«Non dovrebbe indossare l'abito?»

«Non più.»

«Ma ti sembra giusto? Come facciamo a riconoscerle?»

«Allora per tua informazione, quello è un prete» aggiunse alzandosi e indicando un uomo dal viso rubicondo che entrava nella cappella con il collare girato all'indietro.

«Salve. Benvenuti al Santo Nome. Sono padre Kenneth. Cosa posso fare per voi?»

Padre Kenneth era basso e robusto, con l'aria energica e un sorriso aperto che ti metteva subito a tuo agio. Non mi guardò come se fossi un infiltrato, anzi, mi fece sentire come un vecchio amico venuto a fare del bene.

«Sappiamo che un certo Wayne Harbaugh lavora qui» spiegò Beth.

«Sì, è vero. Wayne è un impiegato.»

«Speravamo di poter scambiare due parole con lui.»

«C'è qualche problema?»

«È qui?» tagliò corto Beth.

«Sì» rispose il prete continuando a sorridere. «Sta lavorando alla scuola.» Fece una pausa e il sorriso si allargò. «Con i bambini. Ha fatto qualcosa di male?»

«No» risposi lanciando un'occhiataccia a Beth. Non era necessario comportarsi da poliziotti. Forse Beth nascondeva un'anima da poliziotta che non immaginavo. Feci le presentazioni e porsi un biglietto da visita al sacerdote.

«Siete avvocati» disse padre Kenneth. «Non è mai un buon segno quando un avvocato si presenta alla porta, vero?»

«Potrei recare la notizia che Wayne ha ricevuto una grossa eredità.»

«Ma non è così, vero, signor Carl?»

«No, infatti. Volevamo solo fargli alcune domande su un suo vecchio amico.»

«E chi sarebbe questo amico?»

«Seamus Dent.»

Il prete annuì stringendo le labbra sottili. «Povero Seamus. Era stato battezzato qui insieme ai suoi fratelli. Era un caro ragazzo, a conoscerlo. Avreste dovuto sentire come suonava la chitarra. Era fantastico. Quel che gli è accaduto è stato un vero dramma.»

«Intende il suo assassinio?»

«Sì, e anche i problemi che aveva in precedenza. Il modo in cui la sua vita ha preso una direzione sbagliata. Poco prima che morisse, sembrava che le cose si stessero rimettendo a posto.»

Guardai Beth con espressione stupita. «Cioè?»

«Voleva redimersi, signor Carl. È stato lui a portare qui Wayne e a convincermi di offrirgli questo lavoro. Seamus aveva deciso di dedicare la propria vita a fare del bene agli altri, così mi disse. Un po' ambizioso, come progetto, ma tutti abbiamo bisogno di ambizione. Ricadere nell'errore e fare quell'orribile fine, ha reso tutto ancora più tragico.»

«Possiamo parlare di Seamus con Wayne?» chiese Beth.

Il prete unì le mani e si posò due dita sulle labbra, pensieroso. «Perché siete interessati a Seamus?»

«Rappresentiamo un uomo condannato per omicidio grazie anche alla testimonianza di Seamus» rispose. «Stiamo approfondendo ogni aspetto del caso e per questo dobbiamo scoprire il più possibile riguardo ai testi-

moni.»

«L'uomo che rappresentate è in prigione?»

«Condannato all'ergastolo» rispose Beth.

«Certo, capisco la ragione del vostro interesse. Per questo lei è una giovane donna così determinata. Va bene, signorina Derringer, farò chiamare Wayne. Pensate che abbia bisogno di un avvocato?»

«Non credo sia necessario» ribattei. «Vogliamo solo parlare di Seamus, cercare di conoscerlo. Wayne non ha alcun coinvolgimento personale.»

«Non le dispiacerà, signor Carl, se sarò presente, vero?»

«Ha qualche conoscenza di legge, padre?»

Il sacerdote ammiccò. «Tutto quello che so di legge l'ho imparato da *Matlock*.»

«Buffo, anch'io» ribattei. Guardai Beth e alzai le spalle. «È il benvenuto, padre.»

Ci condusse in una stanza buia, con le pareti tappezzate di libri, accanto all'altare. Appesi al muro c'erano i paramenti sacri e, disposte a semicerchio davanti a una piccola scrivania, una serie di sedie rivestite di pelle. Ci invitò ad accomodarci, fece una telefonata e si andò a sedere dietro la scrivania senza levarci gli occhi di dosso. Si sporse un poco in avanti e aprì la bocca come se volesse dire qualcosa, come se volesse iniziare una conversazione, poi alzò le spalle. Cosa c'era da dire, dopotutto? Aspettammo in silenzio finché la porta si aprì.

L'uomo che entrò era magrissimo, con gli occhi scavati e scuri e la barba incolta. Indossava jeans, maglietta e un cappellino blu da baseball. Quando ci vide, in giacca e cravatta e tailleur, seduti con padre Kenneth, si levò il cappellino e lo strinse tra le dita abbassando il viso. Sembrava un pugile sulle gambe tremanti in attesa dell'ultimo colpo fatale.

«Wayne, queste persone sono due avvocati e vogliono farti qualche domanda» disse padre Kenneth.

«Non ho fatto niente.»

«Lo sappiamo, figliolo. Perché non chiudi la porta e ti siedi?»

Wayne Harbaugh, a disagio, si guardò attorno prima di obbedire e di andarsi a sedere sull'orlo di una delle sedie continuando a stringere il cappellino tra le mani.

«Wayne, vogliono sapere qualcosa di Seamus.»

«Che cosa?»

«Aveva testimoniato in un processo contro un uomo accusato di aver ucciso la moglie» risposi. «Te lo ricordi?»

Per quanto impossibile, Wayne sembrò ancora più sulle spine. «Sì, mi ricordo. Me ne aveva parlato.»

«Cosa ti aveva detto?»

«Che gli avvocati lo innervosivano.»

«Come sto facendo io con te?»

«Più o meno.»

«Mi piacerebbe che ci raccontassi qualcosa di Seamus. Era una persona onesta o disonesta? Era sincero?»

«Rispondi, Wayne» lo esortò il prete. «Racconta al signor Carl se Seamus era sincero.»

«Direi di sì, ma non per le cose importanti.»

Mi drizzai sulla sedia e guardai Beth che, spalancando gli occhi, ricambiò lo sguardo.

«Cosa vuoi dire?» chiesi.

«Quando era davvero importante, era il migliore bugiardo del mondo.»

«Wayne?» intervenne padre Kenneth. «Era tuo amico, figliolo. Il tuo più vecchio amico.»

«Ma ha detto che c'eravamo dentro insieme e quella era una bugia, non è vero, padre Kenneth? Quando si è rimesso in quel giro l'ha tradita. E ha tradito anche me.»

«Perché non ci racconti esattamente com'è andata, Wayne?» chiesi.

«Da quando?»

«Dall'inizio.»

Il ragazzo guardò il prete che ricambiò il suo sguardo prima di annuire.

«Allora devo parlare di lei» disse Wayne.

«Parla pure, figliolo» lo esortò padre Kenneth.

Wayne chiuse gli occhi per un attimo, incerto, ma quando iniziò a parlare, la sua voce risuonò più giovane, più forte. «Perché in realtà si trattava di lei. Tutto girava intorno a Kylie.»

Poi raccontò la sua storia, all'inizio impacciato poi, a mano a mano che procedeva con il racconto, sempre meno, come se non aspettasse altro che di liberarsi da quel peso. Seduto nella sagrestia, con padre Kenneth che annuiva, venne fuori una confessione. A dire il vero, non fui sorpreso nel sentire il nome di Kylie aleggiare come uno spettro sul tortuoso labirinto della storia di Wayne Harbaugh. Avevo sentito cosa avevano detto di lei le streghe sedute sugli scalini, avevo conosciuto sua madre. Ma non conoscevo ancora il ruolo di Kylie, della dolce Kylie, e avevo percepito che, qualunque cosa fosse accaduta a Wayne e a Seamus, lei ne era coinvolta.

Ma c'era qualcun altro coinvolto nella storia, che aleggiava ai margini, plasmando il finale come un direttore impazzito armato di bacchetta e megafono. Non l'avevo ancora individuato. Come potevo? Il mio primo incontro con lui era ancora nel futuro. Eppure c'era. State attenti allo svolgimento dei fatti. Lo vedete? Vedete Bob?

11

I primi ricordi erano di loro tre che scorrazzavano nelle strade, che giocavano in chiesa, lo schiocco delle dita di Seamus sul polso durante le omelie e la sensazione di Kylie che bisbigliava all'orecchio tramando qualche malefatta. Era chiaro che la madre lo aveva allattato, che il padre lo picchiava, che le sorelle lo prendevano in giro e gli facevano il solletico fino a farlo piangere, e che riusciva a sopportare la sua famiglia solo perché sapeva di poter raggiungere gli amici. Seamus, Kylie e Wayne, i tre amici, sempre insieme e per sempre: quello era il perno della sua vita.

E ricordava anche quando trovarono la vecchia fabbrica tessile oltre i binari della ferrovia, all'ombra dell'autostrada. In seconda elementare, scoprirono che il pannello di una delle finestre in basso era spaccato e che potevano entrare. Esplorarono le sale sporche della fabbrica, felici di quella libertà, facendo piroette fino a farsi venire le vertigini e ricadere a terra ridendo.

«Non ditelo a nessuno» aveva ordinato Kylie. «Questo posto è solo nostro.»

«Il nostro fortino segreto» spiegò Wayne.

Seamus annuiva e Kylie rideva. Decisero che quel luogo abbandonato apparteneva a loro e in poco tempo divenne la loro casa. Una specie di club, di terreno di gioco e di santuario. Il fortino. Il tetto era crollato lasciando entrare, insieme ai piccioni, anche un po' di luce, quel tanto da riuscire a vedere durante il giorno e a far uscire il fumo dei falò durante la notte. Era il luogo dove andavano loro tre, Seamus, Kylie e Wayne, a ridere, a giocare, a raccontarsi le storie, a fumare, quando diventarono più grandi, a bere birra e a farsi gli spinelli, quando diventarono ancora più grandi.

Wayne era il più nervoso e il più divertente, facile alla battuta e alla presa in giro. Seamus era il più grosso, ma era mite, un tipo sensibile e poco portato alla fisicità. Si vergognava dei propri denti e non sorrideva mai, con gli occhi cerchiati di scuro, sembrava sempre sul punto di scoppiare in

lacrime. Kylie era il motore di tutto, bella e fragile. Con i capelli e gli occhi neri, era lei ad avere le idee, a far muovere le cose, una ragazza piena di allegria e di astuzia, capace di sembrare innocente quando, dentro sé, era un mare in burrasca. Le piaceva rubare, la eccitava.

Era stata lei a iniziarli al furto nel negozio all'angolo: li costringeva a distrarre il vecchio commesso mentre Kylie si riempiva le tasche della gonna di dolci e caramelle. Ed era stata lei a iniziarli al furto delle biciclette che i bambini lasciavano senza lucchetto. Appoggiate ai muri del fortino, c'erano decine di biciclette, inutili e arrugginite, con le ruote bucate e la sbarra ricoperta da escrementi di piccione: una scultura futuristica della decadenza. Ed era stata lei a convincere Seamus a stare in piedi sotto le finestre aperte delle case vuote in modo che lei e Wayne potessero usarlo come scala per entrare di notte o di pomeriggio e rubare tutto ciò che trovavano. Fu così che Seamus trovò la chitarra che al fortino suonò senza mai smettere, che Wayne trovò la giacca di pelle troppo grande per lui e che Kylie trovò il suo primo pacchetto di sigarette, sottraendo una stecca intera da una cucina in Palmer Street.

Si capiva che Kylie aveva dei problemi: non mangiava mai, era diventata pelle e ossa e arrivava al fortino piena di graffi sulle braccia. La prima volta disse che era stato un incidente e, dopo quella volta, non ne riparlarono più. Si percepiva il suo disagio dal modo in cui fumava. Dopo aver trovato quel primo pacchetto, quando Kylie sentì lo stimolo della nicotina che le inondava il corpo, procurarsele, accenderle e fumarle, diventò un'ossessione. Aspirava il fumo con furia, come se volesse ridurre il proprio corpo in cenere. Tra le dita teneva sempre una sigaretta accesa e, alla ricerca di quella successiva, aveva un bisogno costante di soldi per comprarle.

Poi iniziarono con la birra, rubandone un paio di bottiglie al padre di Wayne, ma non passò molto tempo che Kylie, gli occhi cerchiati di mascara, facesse la posta davanti a una rosticceria cinese per chiedere ai clienti uomini se le compravano una confezione da sei lattine. A Kylie piaceva bere, beveva veloce - quando la birra era ancora fresca, diceva - e spesso beveva fino a stare male. In un angolo del fortino, accanto alle biciclette, c'era un mucchio di lattine e bottiglie vuote.

Ma fu la marijuana a cambiare la vita di Wayne. E non solo perché scoprì che era il modo migliore di passare il tempo o perché diventò sempre più cara e quindi divennero sempre più sfacciati nei loro furti, e nemmeno perché Kylie capì che la droga era quel che aveva sempre cercato. No: per Wayne fu la marijuana a cambiargli la vita perché fu sotto la sua influenza

che intuì la natura del rapporto tra di loro. Erano amicissimi, si consideravano una famiglia, più delle loro rispettive famiglie, due fratelli e una sorella. Discutevano in piena libertà delle scappatelle con i ragazzi o le ragazze. Seamus non aveva un gran successo con l'altro sesso, mentre Wayne usciva con Erin McGill ed era già stato a pomiciare a Palmer Park. Kylie aveva un sacco di ragazzi che le stavano dietro, ragazzi che prendeva in giro, che accalappiava e da cui si lasciava accalappiare, prima di correre al fortino con Wayne e Seamus e affogarsi di birra.

Ma con la droga era diverso. La prima volta che fumarono uno spinello avevano dodici anni. Henry ne aveva regalato un paio a Wayne per farlo cominciare e quando accesero il primo, Seamus e Kylie scoppiarono in una risata irrefrenabile che fece infuriare Wayne perché lui non provava niente. Ma la seconda volta, quando Wayne se lo fumò per conto suo per ottenere il massimo effetto, rimase sconvolto. Fu assalito dalle vertigini, dalla paura e dalla paranoia. Chiuse gli occhi e sentì la terra che gli girava intorno, fu assalito dal terrore che non si sarebbe più fermata e che il danno sarebbe stato permanente. Cercò di riprendere il controllo, di combattere la nausea e quando ci riuscì, quando riaprì gli occhi, fu come se il mondo fosse davvero cambiato.

Vide cose mai viste prima. Kylie sembrava diversa, i suoi bellissimi occhi neri, contornati di mascara, erano più tristi di quanto ricordasse. Anche Seamus pareva diverso, più grosso, più bello, come un finto attore del cinema, che suonava la chitarra come se lo strumento fosse parte di lui. La cosa più strana, però, era l'atmosfera tra loro: quello che fino ad allora era stato un leggero sfolgorio di luci, di colpo era diventato duro e reale. Quando Kylie guardava Seamus e Seamus ricambiava quello sguardo, era come se Wayne potesse vedere le emozioni che scorrevano tra i due e capì subito di cosa si trattasse: era amore. Seamus amava Kylie; Kylie amava Seamus. La realtà trafisse il petto di Wayne come un pugnale. E fu la prima volta in cui Wayne si rese conto, a prescindere da Erin McGill, che era disperatamente innamorato di Kylie e che Seamus non era un amico ma un avversario.

Wayne non poteva dirlo a Kylie. Kylie era un'amica, una sorella, e poi Seamus era sempre presente. Cosa avrebbe potuto fare? Così non disse niente e continuarono a tornare al fortino a farsi o a bere o a rotolarsi ridendo sul pavimento fregandosene del mondo e a giocare con la brace dei falò che accendevano la notte.

Il nuovo piano per procurarsi l'erba fu una sorta di folgorazione. Kylie

aspettava di fronte a una rosticceria cinese in attesa di qualcuno che potesse comprarle la birra, quando il tizio a cui lo aveva proposto le rispose con un'altra proposta. Kylie intuì subito come doveva comportarsi. Fece un cenno a Seamus e Wayne prima di allontanarsi con l'uomo e di sparire dietro l'angolo oltre la ferrovia, per raggiungere il fortino. E quando quel bastardo pensò di poter sfruttare una minorenne, venne assalito dai due ragazzi. Wayne fu il più agguerrito. Scacciarono l'uomo, coperto di sangue e dolorante, e si divisero duecento dollari. Era semplice, tranquillo e sicuro, perché quei tizi non potevano presentarsi alla polizia, no? La volta successiva bastò che Kylie lanciasse un'occhiata sensuale per adescare un uomo e le cose andarono lisce come la pelle chiara delle sue bellissime guance.

Wayne si accorse che questo lo eccitava più di quanto volesse ammettere. Sì, gli piaceva il grosso mangianastri portatile che si erano comprati con i soldi e che tenevano al fortino e sì, gli piaceva sentirsi fatto dal mattino alla sera, ma era il brivido del rischio che lo attanagliava, diverso dai furti precedenti. Era l'accesso di rabbiosa gelosia che provava nel vedere l'uomo che cercava di prendere la sua Kylie. La paura che gli strizzava lo stomaco quando lui e Seamus seguivano l'uomo di turno oltre i binari nella radura erbosa fuori del fortino senza sapere come sarebbe finito quell'atto di violenza. Il brivido puro che provava nel salvare la vita di Kylie, la ragazza che amava, da un uomo più vecchio che le metteva le mani addosso per tirarla verso sé, accarezzarle i capelli, sfregarle le cosce e cercare di baciarle la bocca innocente. E la paura sul viso dell'uomo, quando lo staccavano da lei e gli svuotavano il portafoglio.

Wayne non avrebbe più scordato l'espressione sul viso di Kylie, eccitata, trionfante e orgogliosa, e forse un po' delusa, ma lui questo non lo capiva. Poi si sedevano intorno al fuoco e fumavano, ridevano e si abbracciavano come d'abitudine.

Finché un giorno le cose non andarono come previsto. Quando seguirono Kylie e l'uomo, questo iniziò a toccarle i capelli e le gambe, a stringerla a sé, chinandosi per affondarle il viso nel collo. Si precipitarono a dividerli, ma lei guardò Wayne e Seamus con occhi vuoti, morti, e con un chiaro movimento delle labbra disse: «Andate via». Le ubbidirono, come facevano sempre. Si allontanarono come due cani bastonati e la lasciarono con lui.

Wayne voleva tornare indietro e fermarli, fermarla, ma Seamus lo trattenne. «È quello che vuole» gli disse.

«Lei non lo vuole» ribatté Wayne.

«Né noi, né nessun altro» aggiunse Seamus. «Lei non vuole niente. È solo una questione di droga e non possiamo farci niente, Wayne. È sempre stato così.»

Così rimasero lontani, senza farsi vedere, ad ascoltare i grugniti di quel tizio che non era più un tizio qualsiasi, ma il suo uomo. Quando tutto finì, Wayne lo seguì oltre i binari e gli si gettò addosso come un lupo rabbioso picchiandolo con forza fino a farlo svenire, finché Seamus non strappò Wayne e i suoi pugni coperti di sangue da quel fagotto senza vita.

Arrivò la polizia. L'uomo non era morto, ma ci era andato vicino e tutto il paese ne parlò. Parlavano e dicevano che erano stati loro tre, il trio di amici degeneri. I poliziotti li portarono in centrale, li misero in stanze separate e si gettarono su di loro come lupi sugli agnelli. Kylie, Seamus e Wayne non spifferarono una parola. Wayne si era ferito le mani giocando a pallacanestro. Lui e Seamus avevano passato il pomeriggio a giocare a basket e Wayne era caduto sul cemento ferendosi la mano. Kylie non ne sapeva niente. La vittima era uno di fuori e presto la gente perse interesse per quell'odioso atto di violenza, che cadde nel dimenticatoio. Erano solo sospettati.

Ma per loro fu la fine, la fine del trio, la fine del fortino. Tutti e tre sapevano che qualcosa era cambiato e ora la birra, la droga e il sesso non bastavano più. Così Kylie se ne andò a cercare qualcosa che l'aiutasse a scappare da ciò che era diventata la sua vita, qualcosa che l'aiutasse a dimenticare se stessa, e Seamus e Wayne la seguirono a ruota. Se era l'autodistruzione che Kylie voleva, allora la volevano anche loro.

E non fu difficile da trovare.

12

«Dopo un po' ci separammo» disse Wayne. «Il legame tra noi sembrava dissolto.»

«Di cosa facevi uso, figliolo?» chiese padre Kenneth.

Wayne abbassò le spalle sopraffatto dal senso di colpa. «Di tutto. Pillole, cocaina, marijuana mischiata al liquido per l'imbalsamazione che rubavo alle pompe funebri.»

«Santo Dio» mormorò il sacerdote.

«Non era male, se ti abituavi al sapore» disse Wayne. «E l'eroina.»

«Anche Seamus si faceva di eroina?» chiesi.

«Iniziammo insieme. Per questo ciò che è successo è strano.»

«Che sia stato ucciso da un pusher? A me non sembra così strano.»

«No, prima» ribatté Wayne.

Guardai padre Kenneth. Per tutta la durata del triste e terribile racconto di Wayne, mi ero aspettato di vederlo sbottare in una qualche giustificata condanna, ma non era successo. Aveva mantenuto un'espressione benevola sul volto, mostrando solo quel poco di disapprovazione che gli era richiesta nei dettagli più cruenti per farci capire che stava ascoltando con attenzione, cercando però di non scoraggiare Wayne dal continuare il suo racconto. Era bravo, un bravissimo sacerdote, devo ammetterlo. Forse aveva grande esperienza in confessionale, comunque rimasi colpito.

«Parlaci di cosa fece Seamus, Wayne» lo incoraggiò padre Kenneth.

«C'era un tossico che si chiamava Poison, un tipo grande e grosso con lo sguardo magnetico che attirava tutti i poveracci. Mi lasciai coinvolgere. Conosceva altri pusher e riusciva a farti avere la droga se seguivi il suo programma. Ma il programma era ubbidire ai suoi ordini, correre i rischi dei suoi folli progetti e farti picchiare quando ne aveva voglia, ossia quasi sempre. Ma non si poteva mollare Poison. Una volta entrato nel suo giro, ti avrebbe ammazzato piuttosto che lasciarti andare via. L'aveva già fatto, davanti ai nostri occhi. A un tizio gli aveva infilato un coltello in gola.

Non vedevo Seamus da più di un anno, ma ne avevo sentito parlare. Avevo sentito dire che una vecchia checca lo aveva raccolto dalla strada e lo teneva fuori dai guai. Gli aveva anche fatto aggiustare i denti. A me sembrava peggio ancora di Poison, e non avrei mai immaginato che Seamus finisse a farsi mantenere. Ma quando si è disperati come lo eravamo noi, tutto va bene, e immaginai che avesse seguito Kylie su quella china. Così l'avevo cancellato dalla mia vita pensando che non l'avrei mai più rivisto.

Ma una sera ero al fortino con Poison e la sua banda, faceva freddo e gli avevo mostrato il nostro posto segreto per poter accendere il fuoco e scaldarci. Raccolti intorno al falò stavamo discutendo del prossimo colpo quando sulla porta apparve un'ombra. Si distinguevano solo i contorni. Era una figura alta, grossa e indossava un cappotto lungo quasi fino a terra.

Poi l'ombra parlò. "Sto cercando un bastardo di nome Poison" disse.

Poison si allontanò dalla luce del fuoco e chiese: "Cosa vuoi da lui?".

"Ho una proposta" rispose l'ombra, "che gli farà guadagnare dei soldi."

"Continua" disse Poison.

"Non finché non saprò con chi sto parlando."

"Va bene." Poison fece un passo avanti con le mani in tasca e il suo orribile viso deturpato venne illuminato dal fuoco. "Quanto?"

"Cinquecento dollari" rispose l'ombra.

"Tutti per me? Cosa devo fare per guadagnarli?"

"Niente. Voglio solo portarmi via uno della tua banda senza problemi." L'ombra si avvicinò ed entrò nel cerchio di luce. Era Seamus. Sembrava sbucato da un sogno e disse: "Voglio portarmi via Wayne".

Poison mi guardò con un sorrisetto e disse: "Wayne è con noi".

"Non più" ribatté Seamus.

"I soldi ce li hai addosso?" chiese Poison.

Seamus tirò fuori la busta dalla tasca. Poison fece un passo avanti per prenderla, ma Seamus si ritirò. "Allora, affare fatto?"

"Dobbiamo discuterne" rispose Poison con una strana espressione sulla sua brutta faccia e, mentre lo diceva, estrasse la mano dalla tasca del cappotto e si avventò su Seamus: le fiamme si rifletterono sulla lunga lama del coltello.

Seamus si piegò su un fianco e gli diede un calcio in faccia. Poison, ruotando, cadde a terra e il coltello gli sfuggì di mano. Quando si rimise in ginocchio, Seamus gli diede un altro calcio. Cristo, l'aveva distrutto. Poi guardò gli altri membri della banda, guardò me e disse: "Andiamo, Wayne". Lo seguii. Mi portò qui, da lei, padre Kenneth. Se lo ricorda?»

«Mi ricordo» rispose annuendo il prete. «Ti abbiamo ripulito, ti abbiamo comprato dei vestiti e ti abbiamo accolto nel programma di recupero. Ma sei stato tu a lavorare sodo. Sei stato tu a resistere fino in fondo.»

«Perché Seamus veniva a trovarmi per dirmi che dovevo farlo. Perché Seamus mi diceva che dall'altra parte mi aspettava il paradiso.»

«E aveva ragione?» chiese padre Kenneth.

«Cosa ne pensa, padre?»

«Penso che tu abbia fatto molta strada.»

«Ma se c'era il paradiso, perché Seamus è tornato alla vecchia vita? Perché si è fatto ammazzare in quel modo?»

«Non lo so, figliolo.»

«Per questo hai detto di essere stato tradito?» chiesi.

«Mi ha lasciato solo» rispose Wayne.

«Chi era il vecchio che l'aiutava?» chiesi. «L'hai scoperto?»

«No» rispose Wayne. «Non ha mai voluto dirmi niente di lui e lo potevo capire. Chi vorrebbe parlare di una cosa del genere?»

«Seamus era sempre stato un bravo lottatore?»

«No, era grosso ma timido.»

«Non sembrava timido quando ha affrontato Poison.»

«Era diverso, era come se si fosse trasformato in un eroe dei fumetti.»

«Che tu sappia, era mai stato arrestato dalla polizia?»

«Non lo so. Non quando mi frequentava.»

«Hai idea di cosa sia accaduto a Kylie?»

«È sparita. Forse dovrebbe chiederlo a sua mamma.»

«Ci ho provato, ma non lo sa nemmeno lei. È troppo occupata a vincere il premio di Madre dell'anno» risposi.

«Avete bisogno di altro per il vostro caso?» chiese padre Kenneth.

Guardai Beth che alzò le spalle. Mi misi le mani sulle ginocchia e mi alzai. Anche Beth si alzò. «Penso che qui abbiamo finito, padre. Wayne, è stato un piacere conoscerti. Grazie infinite. E buona fortuna.»

«Scusa un momento, Wayne» disse il sacerdote prima di accompagnarci fuori dalla sagrestia.

Rimase in silenzio mentre attraversavamo la navata. «Non so se sia servito» disse infine, «ma se avete bisogno di qualcos'altro, chiamatemi e farò tutto il possibile.»

«Grazie, padre.»

«Ora le voglio fare una domanda, signor Carl. Dopo aver sentito tutta la storia, pensa che Wayne possa avere dei guai con la legge?»

«Direi di no. Tutto è accaduto tanto tempo fa. I termini di prescrizione sono ormai scaduti per quasi tutti i reati che può aver commesso.»

Il prete si voltò a guardare la porta rimasta aperta. «Bene a sapersi.»

«Ce la sta mettendo tutta» dissi.

«Oh, sì, signor Carl, mi creda. Ma dovrà lottare ancora per molto tempo. A volte la confessione non basta. A volte non puoi lasciarti il passato alle spalle finché non lo affronti. Trovare Kylie lo aiuterebbe. E l'uomo che ha picchiato. Non doveva essere uno perbene, ma comunque cercherò di scoprire la sua identità. Forse Wayne troverà il modo per farsi perdonare. Mi terrete informato se scoprire qualcosa di nuovo riguardo a Seamus?»

«Certo, padre, se lo desidera.»

«Oh, sì. E buona fortuna per il vostro cliente in prigione.»

«Grazie, padre» risposi. «Ne avremo di certo bisogno.»

13

«Che storia» commentò Beth mentre percorrevamo la strada che porta fuori Fishtown.

«Già.»

«Tre vecchi amici, discesi nei meandri del crimine, della droga e della prostituzione che distruggono il loro legame. Poi dal nulla arriva una specie di supereroe con il mantello. Seamus Dent che salva la vita dell'amico prima di soccombere al proprio lato oscuro una volta per tutte. Ma in tutta questa storia c'è qualcosa che può aiutare François?» chiese Beth.

«Non ancora» risposi.

«Allora che senso ha?»

«Gran parte dei fatti dietro all'omicidio della moglie di François Dubé sono stati chiariti in aula. Diventeranno rilevanti se riusciamo a riaprire il caso, ma non se vogliamo un altro processo. Per questo abbiamo bisogno di qualcosa di nuovo, qualcosa che risvegli l'interesse del giudice. La storia di Seamus Dent, per esempio.»

«Ma hai detto che i fatti che minano la credibilità di un testimone non bastano a ottenere un nuovo processo.»

«Non i fatti in quanto tali. Ma chi ne era a conoscenza? Se la polizia conosceva i suoi precedenti, anche il pubblico ministero ne era al corrente e il fatto di non aver riferito le informazioni a Whit è una violazione alla legge.»

«Presentiamo un mandato di comparizione.»

«Non servirà a nulla. Tutto ciò che sapevano non è mai stato messo per iscritto. Sta a noi trovare il legame.»

«Come faremo?»

«Non lo so.»

«Victor, non arriveremo da nessuna parte.» Qualcosa, nel tono della sua voce, tradiva una frustrazione disperata.

«Calmati» le dissi piano. «Non prendertela troppo a cuore. È solo un altro caso. Oggi sono già tre ore, moltiplicate per due avvocati, moltiplicate per la nostra tariffa oraria, più le spese e il rimborso dei chilometri. Abbiamo un acconto da spendere e con il lavoro di una mattina abbiamo cominciato bene.»

Rise. «Santo Dio, diventi più cinico ogni giorno che passa.»

«È solo che negli anni ho imparato che la maggioranza delle persone rinchiuse in prigione si merita di stare dentro.»

«Non credo che sia il caso di François.»

«E per dirlo è bastato guardarlo negli occhi.»

«Sì.»

«Non è possibile. Non funziona in questo modo, Beth. Lui può essere innocente, colpevole, può essere un santo e di certo è un peccatore, ma

qualunque cosa sia, non basta guardarlo negli occhi. Gli occhi non sono la finestra dell'anima, sono solo due sacchetti gelatinosi.»

Rimase zitta per un momento, infelice, arrabbiata con il suo socio cinico.

«Andiamo a pranzo?» chiesi.

«A spese del cliente?»

«Certo, ma discuteremo del caso davanti a una Coca Cola e un hamburger. Avrei voglia di un hamburger.»

«Victor.»

«Okay, niente pranzo, ma abbiamo ancora una visita da fare.»

«Dove?»

«All'incrocio tra Whitaker e Macalester, vicino al Juniata Park» risposi.

«Cosa c'è là?»

«Qualcuno che può sapere com'è morto Seamus Dent.»

Il sergente, chino sulla scrivania, alzò le sopracciglia con sospetto. Aveva l'aria desolata, come il resto dell'edificio di mattoni, inondato da un torrente infinito di crimini. A Philadelphia ci sono ventimila furti di automezzi all'anno, ogni anno, anno dopo anno. E, per quanto incredibile, quasi tutti vengono ritrovati. In quali condizioni, be', questa è un'altra storia, ma vengono comunque recuperati e al centro di questa fatica di Sisifo c'è il dipartimento di polizia di Philadelphia, sezione furti d'auto.

«Avete sporto denuncia alla stazione di polizia locale?» chiese il sergente quando ci vide entrare nel suo ufficio.

«No» rispose Beth.

Il sergente fece un lungo sospiro, troppo esausto per inquietarsi a causa del nostro errore di procedura, troppo esausto anche solo per alzare le spalle. «Dovete sporgere denuncia alla stazione di polizia locale.»

«Non voglio sporgere denuncia» disse Beth.

«Non avete scelta. È la procedura.»

«Ma la mia auto non è stata rubata.»

Il sergente si grattò il naso con il pollice. «Questa è la sezione furti d'auto, signora» disse. «Non trattiamo televisori.»

«Neanche il mio televisore è stato rubato.»

Il sergente sollevò le sopracciglia. Sembravano due millepiedi sopra una foglia chiara. Quasi provai pena per lui.

«Per come la sapevo io, prima veniva *Chi*, poi *Cosa* e infine *Non so*» dissi appoggiandomi alla scrivania.

«Signore, forse capisco di cosa sta parlando, ma purtroppo non parlo

greco.»

«Cercherò di essere più chiaro.» Parlai più lento, come se conversassi con un francese. «Stiamo cercando il detective Gleason.»

«Perché non l'avete detto subito?»

«Non ce ne ha dato la possibilità» ribatté Beth. «È in servizio?»

«Sì» rispose il sergente alzando la cornetta del telefono. «Elvis è qui da qualche parte. Chi lo cerca?»

«Dica al detective Gleason che Victor Carl è venuto a fargli visita. Basterà a rallegrargli la giornata.»

14

«Ehi, ehi» disse il detective Gleason, senza degnarsi di schiodare il sedere da dietro la scrivania per salutarci. «La mia solita sfortuna: Victor Carl è venuto a rovinarmi una giornata già schifosa.»

«Come va, detective?»

«Si lavora» rispose, la voce profonda e con un lieve accento del sud. «Non ti ho più visto da quando mi hai chiamato bugiardo al banco dei testimoni nel processo Destefano.»

«Nulla di personale» dissi. «Stavo solo facendo il mio lavoro.»

«Va bene, nulla di personale nemmeno da parte mia, quando ti ho definito "pezzo di merda di un idiota" al giornalista fuori del tribunale.»

«Volevo ringraziarti, hanno scritto bene il mio nome. L'unica cosa che mi interessa. Sei in forma smagliante.»

«Sono stato fortunato. Dopo dieci anni di squadra omicidi, ho trovato un posticino tranquillo nella sezione furti d'auto. Ancora due anni e posso ritirarmi a passare il tempo a potare le rose. Non vedi come sono felice?»

«Sei raggiante.» Non era vero. Dietro quel sorriso falso, sentivo che qualcosa lo aveva sconfitto. Era un uomo alto, magro, con spesse basette che si allargavano alla base e un'espressione ansiosa dipinta sulla faccia affilata. Con quegli occhi sporgenti, non era mai riuscito a emanare l'aria arrogante e sicura di sé tipica degli agenti della squadra omicidi. Aveva sempre l'espressione stupita di chi, per sbaglio, si fosse ingoiato uno scoiattolo. E lo scoiattolo si era preso la parte migliore di lui.

«Possiamo sederci?» chiesi.

Mi guardò sfregandosi la bocca con la mano, ma colsi un lieve sentore di qualcosa di dolce, dolce come il bourbon. Il problema di Gleason era che nonostante lo stile datato e l'espressione stupita, restava sempre un ottimo

poliziotto, che aveva iniziato la carriera alla buoncostume e poi alla omicidi. Ma adesso c'era qualcosa in lui che non quadrava. Forse aveva iniziato a bere e questo lo aveva escluso dal gioco, o la cosa che lo aveva escluso dal gioco lo aveva spinto a bere. Si sfregò la bocca con la mano e indicò due sedie di fronte alle altre scrivanie.

Ne presi due, le piazzai davanti a lui e ci sedemmo. «Detective Gleason, ti presento Beth Derringer.»

«Salve, piccolo tesoro» disse. «Come ti va la vita?»

«A parte il fatto che non sono né piccola né tesoro, direi che la mia vita va bene» rispose Beth.

«Rilassati, non volevo offendere nessuno. È suscettibile, eh?»

«Beth è la mia socia» chiarii.

«Capisco. Allora, Victor, per chi sei venuto oggi? Un altro pusher? Un altro picchiatore? O forse un angelo sfortunato che cerca di cavarsela da un'accusa di furto d'auto?»

«Oggi si tratta di un semplice assassino» risposi.

«La omicidi è alla Roundhouse.»

«Siamo nel posto giusto.»

«Davvero? Conosco il colpevole?»

«François Dubé» disse Beth.

Nel sentire quel nome un'ombra di paura gli brillò negli occhi. O forse l'avevo solo immaginato? Non era facile con la sua espressione di costante stupore.

«Ricordo il caso Dubé» disse Gleason appoggiandosi allo schienale della sedia e incrociando le braccia sul petto. «Uxoricida, condannato circa tre anni fa. Ci sono andati pesanti, credo. Ergastolo. Era un caso di Torricelli, parlatene con lui.»

«Ma Seamus Dent era tuo» insistei.

Per un attimo sembrò che lo scoiattolo che aveva ingoiato stesse per uscirgli di bocca. «Non c'è alcun legame» sentenziò il detective.

«Invece sì. Seamus Dent aveva testimoniato al processo di François Dubé dichiarando che l'imputato si trovava sulla scena del crimine.»

«Ah, sì, hai ragione. Dev'esserci qualcosa nel dossier. Ma non aveva nulla a che fare con ciò che è accaduto al ragazzo.»

«Che cosa è accaduto con esattezza?»

«Non l'hanno mai chiarito. Successe in una casa occupata di Kensington. Una rissa tra squatter. Dicevano che fosse una questione di territorio o di denaro, altri che fosse per una donna. Forse non c'era un perché. Ma una

ragione c'è sempre, no? È difficile scoprirla quando gli unici testimoni sono tossicodipendenti che fuggono come scarafaggi alla vista di un distintivo. Ma abbiamo ottenuto una buona descrizione della rissa prima dello sparo.»

«Chi è che stava litigando?»

«La vittima, Dent, e una specie di gangster di nome Red Rover. Ci sono stati insulti, pugni, poi quando Red Rover stava per colpirlo, Dent gli ha sferrato un calcio in faccia facendogli del gran male. Non abbastanza, però, perché Red Rover si è rotolato sul pavimento, ha estratto una Glock dalla cintura e gli ha sparato in fronte spedendolo nel regno dei morti.»

«E cosa ne è stato di Red Rover?»

«L'hanno rintracciato a casa di sua madre a Logan.»

«Cos'ha detto quando l'hanno trovato?»

«Non molto, ma sufficiente. Gli hanno ordinato di alzare le mani e di arrendersi, e lui ha estratto l'arma. Tre colpi al petto.»

«Così non ha dichiarato niente.»

«Sei sveglio. Abbiamo pensato che quel comportamento fosse una confessione.»

«Sarà, ma sai come siamo noi avvocati difensori, l'interesse per tutti i dettagli e via di seguito. Preferiamo che l'esecuzione avvenga dopo il processo e non prima. Una dichiarazione avrebbe chiarito le cose. Qualcosa di strano nella sparatoria?»

Scosse la testa. «Giustificata. Era un sospetto, ha ucciso quel ragazzo e ha tirato fuori una pistola. Nessuno ci ha perso il sonno.»

«Hai scoperto qualcosa sulla vittima?»

«Sapevamo che era morto, ed era più che sufficiente.»

«Cosa è uscito dall'autopsia?»

Gleason si sporse in avanti e arricciò il labbro in una smorfia. «Cosa ho appena detto? Dall'autopsia è uscito un colpo di pistola in fronte.»

«Volevo sapere se la vittima, al momento dell'omicidio, era pulita, detective Gleason.»

«Che importanza ha?»

«Ne ha molta.»

«È risultato che in passato aveva fatto uso di droga.»

«Ma il sangue era pulito, giusto?»

«Così hanno detto.»

«E come te lo spieghi?»

«Forse era in astinenza e per questo era così irascibile. Forse cercava una

dose e Red Rover l'ha mandato via. Non ha importanza cosa volesse con una pallottola in fronte.»

«Sappiamo che prima di essere ucciso, Dent si faceva mantenere da un vecchio. Uno che cercava di ripulirlo e di rimetterlo in riga. Forse a scopo sessuale, ma per un po' aveva rigato dritto. Ne sai qualcosa?»

«No.»

«Hai cercato di scoprire qualcosa sul ragazzo?»

«Be', non era certo uno stinco di santo, se è questo che intendi. Senti, abbiamo fatto il possibile. Abbiamo condotto le indagini su quello che ci interessava, abbiamo trovato l'assassino e ci siamo occupati di lui. Apprezzo la vostra visita, ma ho del lavoro da sbrigare. Nel tempo che ho sprecato con voi, avranno rubato almeno due macchine.»

«È bello vedere che ti tengono occupato.»

«Se avessimo altre domande, ti dispiacerebbe da morire se ti facessimo una telefonata?» chiese Beth.

«Fammi un favore, sorellina» rispose. «Lasciami perdere.»

15

Fu l'ultima frase del detective Gleason a rimanermi impressa nella mente. La sua voce, come vi ho detto, era profonda e con un accento del sud che dava all'ultima parola un che di musicale a me familiare.

Ci ripensai mentre accompagnavo Beth in ufficio. Beth non era contenta della gita e nemmeno di me. Lo capivo e sapevo anche il motivo. Lei era come il mio insegnante di ginnastica al liceo che, quando mi rifiutavo di arrampicarmi sulla corda, mi diceva che il mio atteggiamento non gli piaceva. Neanche a Beth piaceva.

«Dent è morto» mi disse. «Il suo assassino è stato ucciso e quella linea di indagine è morta e sepolta. Sapevamo dall'inizio che era come acchiappare una lepre con le mani.»

«A me piace la lepre in salmi. Con un bel sughetto e un po' di pudding sembra di essere in un romanzo di Dickens.»

«Senza contare le ore pagate.»

«Giusto.»

«Non abbiamo niente, vero?»

«Te l'ho detto dall'inizio che era inutile.»

«Ma hai accettato i suoi soldi.»

«Non sono proprio i suoi, ma sì, ho accettato i suoi soldi. E se non ci so-

no speranze, non è colpa nostra. È lui che ha ucciso sua moglie.»

«Davvero? Sei sicuro?»

«Agli occhi della legge e della giuria è colpevole. Guardami, ti posso dire con allegria che non me ne importa un fico secco. Non sono obbligato a credere al mio cliente. Mi basta sapere che, in termini legali, lui sia accudito. Un avvocato non è niente più di un meccanico. Portami la tua vita con tutti i guai e aprirò il cofano, darò un'occhiata e troverò ogni possibile trucco legale a mia disposizione per risolvere il problema. Non è personale. Non giudico la qualità della macchina. Mi tiro su le maniche. Quando è stata l'ultima volta che il tuo meccanico ha preso come fatto personale il cambio delle valvole al motore? Ha scosso la tesa, ne sono sicuro, ha schioccato la lingua e ha detto tutte le cose giuste per darti la cattiva notizia, come un oncologo con le mani davvero sporche, ma credimi, per lui non è una questione personale. Anzi, accetta Visa e Mastercard.»

«Non sono andata all'università di legge per diventare un meccanico.»

«Ahi.»

«Cosa c'è?»

«Le tue lamentazioni moralistiche mi hanno fatto tornare il mal di denti.»

«Bene. Vuoi che gli dia un giro?»

Lasciammo le cose così, con il dente che mi doleva e le crepe nel nostro rapporto che iniziavano a mostrarsi. La verità è che non capivo da dove provenisse quella nuova tensione. Ero il solito stronzo cinico e opportunista di sempre. Da quando in qua le dava così fastidio?

Ci riflettei e, tornato in ufficio, ripensai anche al detective Gleason. Nella storia che aveva raccontato in quell'edificio desolato e inutile in cui lavorava al momento, nel modo in cui aveva difeso l'omicidio di Red Rover e aveva protestato per le insinuazioni di Beth sulla sessualità di Seamus Dent, c'era qualcosa di strano. E tutto era contenuto nell'ultima frase.

«Fammi un favore, sorellina. Lasciami perdere.» Lasciami perdere. Ecco cosa aveva detto. Ogni volta che ci ripensavo, sembrava una specie di ritornello. Poi, veloce come un soffio, lo compresi in tutta la sua chiarezza.

Chiamai Torricelli. Tommy Torricelli era un vero cretino e non eravamo grandi amici, ma era pur sempre il detective che aveva svolto le indagini dell'omicidio di Leesa Dubé, che aveva trovato la maglietta insanguinata e la pistola, che aveva concluso che François Dubé era l'assassino e che aveva testimoniato in maniera convincente al processo in cui Dubé era stato condannato. Sarebbe rimasto deliziato nel venire a sapere che stavo per

impicciarmi del suo caso. Ma prima di regalargli questo gioiello, perfetto per rovinargli la giornata, avevo alcune domande da porgli.

«Come stai, detective?» esordii.

Non era incline a rivelarmelo. Non era incline a rivelarmi nulla se non di andare al diavolo, che fu proprio ciò che fece. Non avevo mai lavorato a un caso di Torricelli, ma ci conoscevamo abbastanza per andarci cauti. Io ero un avvocato difensore con i denti aguzzi e una svergognatezza ben oliata. Lui era un poliziotto famoso per infrangere le regole e ottenere i risultati voluti. Non eravamo proprio olio e aceto, piuttosto concime e diesel.

«Ti ho chiamato solo per salutarti» mentii, «e per darti alcune notizie che potrebbero interessarti. Ma pensavo che prima potevamo scambiarci qualche pettegolezzo.»

Torricelli mentì a sua volta quando disse che non era lui a dirigere il traffico dei pettegolezzi. Torricelli ne era il re.

«Sono andato alla sezione furti d'auto a Macalester» dissi. «Ho incontrato il detective Gleason. Come mai è finito nelle retrovie?»

Me lo raccontò.

«Cavolo» esclamai, fingendomi sorpreso. «Non gli hanno levato il distintivo?»

Mi disse che non l'avevano fatto, che tutto era stato controllato, ma che lo avevano trasferito lo stesso.

«Bene, almeno le cose si sono sistemate. E le basette? Ah, e l'accento del sud?»

L'agente rise e fece un commento maligno.

«Giusto» risposi. «Più che del sud sembra di South Street. Hai idea di dove vada a bere?»

Mi diede il nome e la descrizione del locale.

«Stai scherzando. Non sapevo che esistesse un posto del genere fuori Memphis. Vai ogni tanto a farti un bicchiere con lui?»

Disse di no e aggiunse che non sarebbero riusciti a trascinare il suo grasso culo italiano in quel posto nemmeno con una squadra di cavalli.

«Non ne dubito» commentai.

Grugnì qualcos'altro.

«Sai una cosa, detective? Ti ho pensato. Una volta dobbiamo cenare insieme. In un posto carino. Candele e violini. Un posticino romantico dove servono pasta e fagioli. Offro io.»

Rimase zitto per un po' e poi si lasciò scappare un insulto che, grazie al

mio tatto, eviterò debitamente di riferirvi.

«E magari possiamo parlare di un nuovo cliente che mi ha chiesto di rappresentarlo. François Dubé. Te lo ricordi?»

Tenni la cornetta lontana dall'orecchio per proteggermi il timpano quando, a suo modo, mi disse che sì, si ricordava di François Dubé e che era deliziato nel sapere che avevo accettato di aiutarlo. Una delle cose che amavo di più della mia professione di avvocato difensore era il modo in cui riuscivo a creare rapporti piacevoli e ricchi di significato con i nobili membri del dipartimento di polizia cittadino. Tuttavia, mentre subivo gli abusi del detective, rabbrividii all'idea della scoperta, lo stesso brivido che si prova infilando gli ultimi pezzi di un puzzle. Davanti a me stava prendendo forma la storia di Seamus Dent: non tutta, perché avrei appreso altre cose nel corso delle indagini, ma quel che sapevo forse era già sufficiente perché François Dubé ottenesse il nuovo processo tanto desiderato.

Quando lo compresi era tardi. Beth se n'era andata, Ellie, la mia segretaria, se n'era andata, e in ufficio c'ero solo io, unico rappresentante dello studio legale Derringer e Carl, ma bastavo. Mi sedetti sulla sedia di Ellie, presi un foglio e lo infilai nella macchina da scrivere che la mia segretaria usava per compilare i documenti prestampati; battei sui tasti, sbiancai gli errori e di nuovo battei sui tasti.

Poi mi misi la giacca, infilai il documento nella tasca e mi diressi al Great Northeast per farmi un drink all'ombra del Re.

16

King's Dominion non era il bar in cui la gente entrava per sbaglio. Per trovarlo, bisognava cercarlo con il lanternino.

Parcheggiai nel cortile di un piccolo centro commerciale vicino a Roosevelt Boulevard. C'era un Radio Shack, un T.J. Maxx, una tintoria, un negozio vuoto, un CVS, un emporio dove tutto costava un dollaro. Fantastico, no? Il posto che cercavo aveva il numero attaccato al vetro della porta accanto all'emporio. Quando entrai venni sopraffatto dalle vibrazioni dei bassi che mi risuonavano nel dente. Mentre salivo le scale, passai davanti ad alcuni cartelli appesi al muro.

VIETATE LE SCARPE DA GINNASTICA
CONSEGNATE LE PISTOLE
SANDWICH AL BURRO DI ARACHIDI - 75$

Non era proprio il mio posto preferito. L'unica speranza era che servissero Sea Breeze.

Vicino alla porta chiusa in cima alle scale c'era un vecchio seduto su uno sgabello con un taccuino in mano. Era alto e curvo, con un paio di scarpe bianche e, sulla testa, sembrava si fosse attaccato un barboncino grigio. Quando cercai di passargli davanti, sollevò un braccio magro e mi fermò.

«Qual è la tua canzone?» mi chiese.

«Sono venuto a trovare il detective Gleason» risposi. «È già arrivato?»

«Ti sembro un agente matrimoniale?»

«Hello, Dolly» replicai.

«Mi chiamo Snip.»

«Come ti chiamavano nei campeggi estivi, vero? Mi piacciono le scarpe.»

«Sono scarpe da ballo. Conosco un tizio che conosce un tizio che se le fa arrivare da Hong Kong.»

«Forse ne può procurare un paio anche a me.»

«Ne vuoi un paio?»

«No. Allora, Gleason è qui?»

«Sì, è qui.»

Gli feci l'occhiolino e tentai di aprire la porta. Di nuovo un braccio magro mi bloccò il passaggio. Mi soffermai a guardarlo per un istante, poi mi voltai verso il vecchio.

«Si tratta di una cover?»

«Nessuna cover» rispose. «È la serata del karaoke.»

«La mia solita fortuna. Sarei dovuto venire domani.»

«Non cambierebbe niente» aggiunse il vecchio. «Qui tutte le sere sono serate di karaoke. Qual è la tua canzone?»

«Non canto.»

«Certo che canti, basta volerlo. Tutti cantano, almeno una volta. Diventi parte dello show, rende tutto più divertente.» Piegò la testa di lato e il barboncino si spostò. Gli occhi si illuminarono. «È la serata del karaoke.»

«Conosco *Feelings.* Devo mettermi a cantare *Feelings*?»

Mi guardò, poi guardò il bloc-notes e sfogliò le pagine. Alzò di nuovo lo sguardo. «Non ce l'abbiamo.»

«Che mi dici di *Kumbaya*?»

Ritornò a sfogliare il taccuino. «Abbiamo *Kismet*, *Kiss Me Quick*, *Ku-u-i-po*, che ci assomiglia, ma niente *Kumbaya*.»

«*Satisfaction*?»

«Niente.»

«Sceglimi qualcosa tu.»

«Com'è la tua voce?»

«Non molto bella.»

«Allora è meglio qualcosa di basso, di facile. Ne ho una qui che va bene per i principianti. Ha una parte lenta che non va cantata.»

«D'accordo.»

«Come ti chiami?»

«Franz.»

«Buffo» disse strappando un foglio bianco dal bloc-notes. Lo riempì e me lo porse. «Non hai la faccia da Franz. Sono dieci dollari.»

«Dieci sacchi per una canzone?»

«Solo per la prima. Dopo è tutto gratis.»

Mentre tiravo fuori il portafoglio, dissi: «Meno male che le cover sono gratuite».

Oltrepassai la porta e mi ritrovai in una stanza con le luci al neon piena di memorabilia di Elvis. Quadri di velluto illuminati da faretti, orologi a forma di chitarra, dischi d'oro, mezzi busti in ceramica, foto incorniciate di ogni epoca della vita di Elvis: Elvis giovanissimo, Elvis bellissimo, Elvis agilissimo e vestito di pelle nera, Elvis gonfio come un pallone in tuta da ginnastica bianca. Al centro c'erano alcuni tavoli, non molto affollati, il bar era di lato e sul retro c'erano i séparé. Le cameriere erano vestite da scolarette con i capelli cotonati e portavano da bere su vassoi rotondi. Su un piccolo palco, una rossa con la camicetta a pieghe che assomigliava ad Ann-Margret, cantava la prima strofa di *Viva Las Vegas* mentre le parole apparivano sullo schermo di un televisore e il pubblico applaudiva e la incoraggiava.

Un uomo con gli occhiali scuri mi salutò con un gran sorriso. «Benvenuto» disse con voce da baritono. «Il foglietto?»

Glielo porsi. L'uomo lo esaminò.

«Ottima scelta, Franz» disse. «Vuoi un po' di compagnia, stasera?» Indicò un gruppetto di donne sedute al bar con i capelli gonfi e le camicette scollate. Una volta erano carine, ma solo una volta.

«No, grazie» risposi. «Oggi ho già preso la mia dose di fibre.»

Osservai la scena e trovai chi stavo cercando in uno dei séparé sul retro. Era solo, chino sopra un drink, della roba scura nel bicchiere. Non stava osannando Ann-Margret. Mi chiesi se la mia visita non gli avesse rovinato

la giornata. Sapendo come stavano le cose, non avevo dubbi.

Quando mi sedetti di fronte a lui, Gleason alzò gli occhi e non sembrò sorpreso di vedermi. «Come hai fatto a trovare questo posto?»

«Torricelli.»

Annuì. Aveva capito. Torricelli non solo mi aveva parlato del bar, ma mi aveva anche raccontato della sparatoria. «Dovrei mettere un cartello» disse. «Non disturbare.»

«Come quando metti il piede su un chewing gum e non riesci più a staccartelo dalla scarpa» gli dissi. «Te lo trovi nelle mani, nel naso. Be', quel pezzo di chewing gum sono io.»

«Stavo pensando a un'altra cosa che ogni tanto mi rimane attaccata alla scarpa. Che cosa vuoi?»

«Voglio sapere se sei stato tu a insegnare a Seamus Dent il karate.»

Spalancò gli occhi, come se volesse dire qualcosa, ma in quel momento una delle cameriere con la gonna da scolaretta e i capelli cotonati si avvicinò al nostro tavolo. Aveva gli occhi cerchiati di scuro e le labbra rosso fuoco.

«Volete qualcosa, ragazzi?» chiese.

«Offro io» dissi.

«Miracolo» commentò Gleason. «Allora prendo un altro bourbon, liscio.»

«Posso avere un Sea Breeze con il lime?» chiesi.

«La cosa che gli assomiglia di più è il Blue Hawaii» rispose la donna.

«Che cos'è?»

«Vodka, succo d'ananas, crema di cocco e blu Curaçao.»

«Aloha.»

«Grazie, Priscilla» disse Gleason prima che si allontanasse.

Alzai un sopracciglio. «Priscilla?»

«Si chiamano tutte Priscilla» rispose. «Come fai a sapere del karate?»

«Era logico. Dalle storie che ho sentito, Seamus Dent, nonostante fosse grande e grosso, non era un lottatore. Poi, all'improvviso, si mette a sferrare calci alla Jackie Chan. In qualche modo doveva aver imparato. E poi ti sei fatto le basette alla Elvis, hai dato un lieve accento del sud alla tua voce anche se sei di Manayunk e non di Memphis. E la descrizione che mi hai dato della lotta tra Seamus e il pusher. Sembrava che sapessi persino il tipo di calcio che aveva usato per buttarlo a terra. Ho fatto uno più uno.»

«Che furbo.»

«Be', avere a che fare con la polizia dà i suoi frutti.»

«Perché sei così interessato a Seamus?»

«Perché ha testimoniato contro François Dubé.»

Mi fissò per un istante e vide qualcosa nei miei occhi che lo costrinse a distogliere lo sguardo per posarlo sul palco, dove la donna, agitando le braccia, dirigeva il coro finale.

«Non è male» dissi. «E assomiglia ad Ann-Margret.»

«Ma non all'Ann-Margret di *Viva Las Vegas.* Sembra più quella di *Ogni maledetta domenica*.»

«Non si può avere tutto.»

«Okay, ragazzi» disse il DJ, l'uomo che aveva preso il mio foglietto, parlando da dietro il palco in modo che la voce echeggiasse come una presenza eterea. «Un applauso per la sfavillante Elvira.» Grida di giubilo dal pubblico. «Ora tocca a Harvey, di Huntingdon Valley, che ci farà un piccolo blues del 1957.» Un giovane con i capelli neri dalle sfumature blu, il ciuffo a banana e la faccia da pugile salì sul palco, prese il microfono, si schiarì la voce e bofonchiò: «Questa volta vediamo di farcela». Dopo una breve introduzione blues, attaccò una versione roca di *One Night.*

«Non è come ha detto la tua socia» disse Gleason dopo aver ascoltato Harvey di Huntingdon Valley per un po' che, dopotutto, non era male. «Non c'era niente di sessuale.»

«Non devi tirarti su i pantaloni e parlare degli Eagles. A me non frega niente.»

«Ma è proprio quello il punto. Tutti credono di capire mentre immaginano solo il peggio. Ma il peggio non è sempre la verità.»

«Allora, qual è la verità?»

«Era un ragazzo nei guai. Cercavo di aiutarlo.» Gleason finì il suo bourbon. «E questa, mio caro, è la sordida storia.»

Dal tono della voce, sentii che non gli importava se gli credevo o no.

«Come vi siete incontrati?» chiesi.

«C'era stato un omicidio a Juniata. Facemmo irruzione in un covo di drogati cercando un testimone. Seamus era nella stanza di sopra, abbracciato alla sua chitarra. Misi via la pistola e gli chiesi se era capace di suonare. Suonò per me.»

Priscilla ritornò con i nostri drink. Le dissi di fare un altro giro e di portarmi il conto. Gleason prese un sorso di bourbon e strabuzzò gli occhi, ma più per i ricordi che per il drink, pensai. Il Blue Hawaii era freddo e dolciastro, ma nel bicchiere si presentava bene. La cosa che mi piace di più in un drink azzurro è che non ha le pretese di essere una mistura snob e artificia-

le per chi non è capace di bersi un whisky liscio. Un cocktail dal coraggio di mostrare la propria mancanza di convinzione.

«Seamus suonava bene la chitarra?»

«Benissimo. Hai mai sentito le registrazioni di Robert Johnson quando suonava la sua vecchia acustica Kalamazoo archtop?»

«No.»

«Allora non puoi capire. Nel fisico era prostrato, sporco, distrutto, con un occhio nero, ma sapeva cos'era un blues. Così lo portai via e gli offrii una tazza di caffè. Mi raccontò della droga, delle cose che aveva fatto con i suoi amici, tutto. Era una storia terribile, triste, ma scorsi qualcosa in lui. Era davvero dispiaciuto. Nel mio ambiente è raro vedere una cosa del genere, sincera e non fatta a bell'apposta per il giudice. Gli proposi un programma di recupero e lo iscrissi alle liste di collocamento. E quando le cose iniziarono a sistemarsi, lo aiutai ancora di più. Gli offrii di stare a casa mia. Suonavamo la chitarra e cantavamo insieme. Spiritual, che tu ci creda o no. Ho fatto tutto il possibile per lui.»

«Gli hai fatto aggiustare i denti.»

«Dio, se ne aveva bisogno. Trovai un dentista che glielo fece gratis. Alla centrale era venuto un tizio a distribuire biglietti da visita con l'intenzione di fare dell'assistenza volontaria.»

«E il karate?»

«Un ragazzo così grande che non sapeva difendersi. Non era giusto. Mi chiesi cosa avrebbe fatto Elvis. Lui gli avrebbe insegnato il karate, e così feci. Sono cintura nera, terzo dan e nei weekend do una mano in un dojo del centro. Me lo portai dietro. Dopo tanti anni alla omicidi, ti stanchi di aiutare solo cadaveri. Era bello poter dare una mano a un ragazzo con delle speranze. E lo aiutavo davvero. Si ripulì in fretta.»

«Ecco come si canta il Re, Harvey di Huntingdon Valley.» Ci furono applausi e fischi. «Ora abbiamo un esordiente. Diamo un caloroso benvenuto a Franz. Forza, Franz, datti da fare.»

«Se era pulito» continuai, convinto di poter ignorare il DJ, «cosa ci faceva nel covo di drogati dove è stato ucciso?»

Gleason chiuse gli occhi per un momento. «Non lo so.»

«L'hai mai scoperto?»

«Ci ho provato.»

«Forza, Franz, non ti nascondere. Su, ragazzi, diamogli il benvenuto.» Il pubblico iniziò a scandire: «Franz, Franz, Franz!».

«Dove sei Franz?»

«È difficile scoprire la verità con una pallottola in corpo» dissi.

«Non sono andato là per uccidere quell'uomo, benché se lo meritasse. Stavo cercando delle risposte, ma forse ho esagerato. Avevo appena visto il corpo di Seamus ed ero fuori di me.»

«Ecco Franz, seduto con il nostro Patrick Gleason. Franz, Franz, Franz. Vieni qui, Franz.»

Gleason guardò prima il palco e poi me. «Sei tu Franz?»

«È il mio soprannome nel circolo degli avvocati.»

«Allora tocca a te, ragazzo. Datti da fare.»

«Non sono venuto qui per cantare.»

«Non hai scelta» disse il detective Gleason. «Qui cantano tutti. È la serata del karaoke.»

17

Ero in trappola. Non c'era via di scampo. Così bevvi l'ultimo sorso del mio Blue Hawaii e mi diressi deciso al palco. Saltai su, afferrai il microfono e mi riparai gli occhi dalla luce dei faretti. A volte non si può che farsi avanti con un'illusoria fiducia in se stessi.

«Questo lo dedico alle signore laggiù» dissi, allentandomi la cravatta. «Lanciatemi le chiavi delle camere.»

Scoppiarono a ridere, e in quell'istante la musica iniziò.

Alla prima nota cadde il silenzio. La gente rimase a bocca aperta, con lo sguardo fisso e le mani dietro alle orecchie per ascoltarmi. Non so se fosse il ritmo, il tono, l'accordo, forse fu perché mancavano tutti e tre, ma mi misi a cantare *Suspicious Mind* e percepii il disgusto del pubblico. Quando roteai le anche vidi smorfie di orrore, orrore primitivo, devastante. Ero Attila, il flagello di Dio, di quella serata di karaoke. A un certo punto, durante il coro, ebbi l'impressione che un gatto miagolasse nell'angolo, ma mi resi conto che era la mia voce che usciva dagli altoparlanti.

«Grazie, Franz, per la versione interessante di un successo del 1969» disse il DJ mentre la musica sfumava. «Un tempo era la nostra preferita.»

Mi riparai di nuovo gli occhi dalla luce. «Non era un po' corta?»

«Per noi no, Franz», rispose il DJ mentre il pubblico gli dava ragione con chiari cenni. «Grazie per essere venuto qui e curati il raffreddore.»

«Ma sullo schermo ci sono ancora le parole» protestai. «E la parte lenta? Non vedevo l'ora.»

«Anche noi, Franz, ma abbi fiducia, una canzone sopporta quasi tutto,

ma c'è un limite. Il prossimo arriva da Mantua e ci canterà una delle migliori. Un ottimo esempio per la carriera canterina di Franz. Ecco Marvelous Marv in *Surrender*.»

Un vecchio pelato con la schiena incurvata e le mani nodose salì sul palco. Le sue orecchie mi arrivavano alle anche. Mi strappò il microfono dalle mani e mi scacciò. «Vattene dal mio palco, macellaio» disse Marv con voce roca. «Ti mostro io come si fa.»

E fu di parola, quel bastardello.

Quando tornai al séparé, Gleason era crollato sul tavolo con la testa posata sulle braccia. Per un attimo credetti che fosse svenuto, ubriaco per il dispiacere del tragico destino di Seamus Dent, ma poi notai che le spalle gli tremavano dal ridere.

«Te l'ho detto che non sono venuto per cantare» dissi.

«È così che lo chiami?» Sollevò la testa, le guance inondate dalle lacrime.

«Era tanto male?»

«Come il verso di una capra in calore.»

«Gentile. Hai mai portato qui Seamus?»

«Oh, sì.» E sorrise al ricordo.

«Lui com'era?»

«Seamus sapeva cantare. Fece una versione di *American Trilogy* da spedirti diretto all'ufficio arruolamento. E la sua *In My Father's House* avrebbe fatto piangere anche un ateo.»

«Allora cos'è successo? Cosa ci faceva con Red Rover? Perché hanno litigato?»

«Non lo so» rispose Gleason. «Davvero non lo so. Ho seguito quel bastardo di Red Rover fino da sua madre. Ci sono andato solo, è stato questo il mio errore. Il mio partner era occupato con un altro caso e avrei dovuto aspettare, ma volevo sapere. Bussai alla porta e mi aprì la madre. Le stavo spiegando chi ero, quando quel bastardo mi spinge via per uscire di corsa. Lo afferro, si ferma, si volta e tira fuori qualcosa dalla cintura. Non avevo scelta.»

«Ci sono state delle indagini dopo il conflitto a fuoco?»

«Come sempre.»

«Cos'hanno scoperto?»

«Ne sono uscito pulito.»

«Cosa stava tirando fuori dalla cintura?»

«Un coltello.»

«E tu avevi la pistola.»

«Si è voltato e ha tirato fuori qualcosa dalla cintura. Non ho aspettato di vedere se era un cellulare. Ne sono uscito pulito.»

«Ma sei finito alla sezione furti d'auto.»

«La sparatoria finì sui giornali e il ministero degli Interni decise che avevo sbagliato ad andare là da solo. Il capo mi ha trasferito ai furti d'auto per allontanare la puzza dalla squadra omicidi. Adesso corro dietro alle macchine. Come un cane.»

In quel momento tornò Priscilla. «Ottimo lavoro, cowboy» disse posandomi di fronte un altro Blue Hawaii.

«Verrò ogni sera» replicai.

«Speriamo di no» ribatté. «Sarebbe un disastro per le mance.»

Presi un sorso del mio drink e strizzai gli occhi.

«Cosa c'è?» chiese Gleason.

«Ho un dente che...»

«Devi fartelo vedere.»

«Me l'hanno già detto.»

«Il tizio che ha curato Seamus ha fatto un lavoro incredibile.»

«Ho già qualcuno in mente» risposi.

«Pensaci. Prima i denti di Seamus erano come Stonehenge, ma dopo stava benissimo.»

«Ti era grato per quello che facevi per lui?»

«Oh, sì. Era un bravo ragazzo e apprezzava ogni cosa. Più ti occupavi di lui e più avresti voluto farlo.»

«Grazie, Marv, è stato bellissimo e di grande intensità. Le signore ti staranno addosso.» Si sentì un gridolino. «Diamo una mano a Marvelous Marv. Il prossimo è il nostro famoso e fantastico detective Patrick Gleason che canterà qualcosa del Re da *Comeback Special* del 1968. Forza, Patrick.»

Gleason tracannò il bourbon, si schiarì la gola e mi fece l'occhiolino prima di dirigersi con passo autoritario al palco facendo un cenno alle tre sirene sedute al bar con i capelli cotonati e le rughe nel collo perché lo seguissero e salissero sul palco con lui.

«Questa è dedicata a un ragazzo che conoscevo» disse Gleason.

Abbassò la testa, mosse il ginocchio e attese che la musica iniziasse. Una tromba in sordina, l'accompagnamento del coretto alle sue spalle e un giro di chitarra.

Quando rialzò la testa, lo sguardo era concentrato e in lui c'era qualcosa

di diverso. Incominciò a cantare, con una splendida e profonda voce da gospel, di luci che brillavano più forte e di uccelli che volavano in cielo, di cieli più azzurri e di paesi migliori, di fratelli che camminavano mano nella mano.

Era una canzone sciocca, stucchevole e scontata, senza un briciolo di ironia. E il nostro aspirante Elvis, sul palco del karaoke di un patetico bar, cantava davanti a un pubblico risicato che teneva per Harvey di Huntingdon Valley e per Marvelous Marv, e per me. Eppure quella musica carica di emozione, le cantanti in sottofondo e il modo in cui la voce di Gleason bruciava di passione cercando di raggiungere le note e le sensazioni più alte, sembrò, per un istante, reale come il dolore. Ci credeva davvero a quelle parole e io mi vergognai.

Vedete, Gleason era un poliziotto e alle volte i poliziotti diventano tali perché amano il potere, le pistole, l'adrenalina di trovarsi in prima linea nelle tragedie degli altri. Alle volte, invece, diventano poliziotti perché è un lavoro duro che non paga abbastanza, ma che necessita di azione e permette alle donne e agli uomini che lo scelgono di rendere il mondo un posto migliore. Spesso è difficile capire la differenza.

«Sei bravissimo» gli dissi quando tornò al tavolo. «Hai mai cantato a livello professionale?»

«Ricordi che una ventina di anni fa c'era il rockabilly? Gli Stray Cats, Robert Gordon. Tutta la storia di "Gene Vincent, ci manchi tanto". Alcuni di noi, freschi di accademia, avevamo formato un gruppo e io suonavo la chitarra acustica.»

«Come vi chiamavate?»

«I Police Dogs. Abbiamo suonato in molti bar di questa zona. Eravamo bravi. Avevamo ricevuto molte offerte dai club di New York. Ma era solo un hobby. Ho sempre voluto fare il mestiere che faccio.»

«Il poliziotto» aggiunsi.

Gleason alzò le spalle.

«È stato un bene quello che hai fatto per Seamus.»

«Era un bravo ragazzo.»

«Non sono molti quelli che aiutano gli altri come hai fatto tu.»

«Non ho fatto niente.»

«Ho un dubbio, però. Sapevi della testimonianza nel caso di François Dubé?»

«Sì.»

«E sapevi che la difesa sarebbe stata interessata ai precedenti per droga

di Seamus, della sua gioventù bruciata e di come fosse stato trovato da un agente di polizia in un covo di tossici durante un'irruzione? Sapevi che erano dettagli importanti, no?»

«So come funziona. La gente come voi si attacca anche a un piccolo particolare e lo distorce fino a farlo sembrare tutt'altra cosa.»

«Sarà anche vero, detective, ma anche noi facciamo il nostro lavoro. Quando hai capito che lo chiamavano a testimoniare, perché non hai rivelato a nessuno quello che sapevi?»

«Nessuno me l'ha chiesto.»

«E tu non ti sei offerto volontario. Non pensi che a Torricelli poteva interessare? O al procuratore distrettuale? Hanno basato il processo sulla testimonianza del ragazzo. Non pensavi che volessero sapere qualcosa del suo passato?»

«Ne stava uscendo. Aveva un futuro. A nessuno interessava cosa aveva passato.»

«E nemmeno la tua relazione con un ex tossicodipendente.»

«Te l'ho detto, non c'era niente di male.»

«Forse no.»

«Cercavo solo di proteggerlo.»

«O di proteggere te stesso. Come hai detto, tutti credono di capire mentre immaginano solo il peggio.»

Non rispose, non era necessario, la verità gli si leggeva in faccia. Se avesse aperto bocca, le cose sarebbero andate in maniera diversa. Il procuratore distrettuale avrebbe passato le informazioni alla difesa, sarebbe stato costretto a farlo, e per Seamus il banco dei testimoni sarebbe stato un'esperienza difficile, di sicuro. Avrebbe cambiato le prospettive per François Dubé e anche per il detective Gleason. Perché se i suoi capi avessero scoperto la sua relazione con il ragazzo, non gli avrebbero assegnato il caso del suo omicidio e non sarebbe corso dietro all'assassino di Seamus, non l'avrebbe ucciso e non sarebbe stato trasferito alla sezione furti d'auto. E non sarebbe finito in quella situazione, in quel momento, con il suo destino nelle mie mani.

«Avresti dovuto dirlo» dissi.

«Adesso lo so.»

«Se lo scoprono, riapriranno il caso della sparatoria.»

«È probabile.»

«Non sembrerà più un atto di autodifesa, ma una specie di vendetta.»

«È stato quel che è stato» disse.

«Sì, però...»

«Lo so» mi interruppe.

«Finirà male.»

Fece spallucce.

«Capisci che non ho scelta.»

«Cercavo solo di fare qualcosa di buono.»

«Ma è così che funziona, detective» dissi e tirai fuori il mandato di comparizione che avevo battuto a macchina in ufficio e lo posai con gentilezza davanti a lui. «Nessun atto di bontà resta impunito.»

Non lo guardò, non ce n'era bisogno.

Finii il mio secondo Blue Hawaii. L'alcol mi bruciò la gola mentre il succo d'ananas mi trafisse il dente come un ago d'acciaio. Per un attimo mi tremò la mandibola e mi sentii svenire.

Gleason allungò una mano e mi afferrò la spalla. «Stai bene? Cosa succede? Sei ubriaco?»

Scossi la testa e me ne pentii subito: il dolore aumentava a ogni scossone.

«È colpa del dente, vero? Lascia che ti dia il nome del dentista di cui ti ho parlato.»

«Ne ho già uno» dissi, infilando la mano in tasca per prendere il biglietto di Whit.

«Dovresti provare questo. È uno che fa un male molto relativo.»

«È il relativo che mi preoccupa.»

«Hai bisogno di aiuto, figliolo. Se vuoi lo chiamo io.»

Mi appoggiai il bicchiere freddo contro la guancia. «Come si chiama?»

«Pfeffer» rispose Gleason.

Strabuzzai gli occhi a sentire quel nome.

«Dottor Pfeffer» ripeté. «È lui che ha aiutato Seamus e, credimi, dopo aver visto quello che ha fatto a lui, posso dire che è un vero mago.»

18

«Oh, signor Carl» disse la segretaria del dottor Pfeffer, «siamo contenti che sia venuto per una visita. È in ottima forma, devo dire. E che bella cravatta. In questo momento il dottore è occupato con un altro paziente, ma non ci vorrà molto. Se riempie il modulo per i nuovi pazienti le saremo molto grati.»

La sala d'attesa del dottor Pfeffer era luminosa, troppo luminosa. I colori

delle riviste ordinate in file perfette sui lati dei tavolini erano inondati dalla spietata incandescenza delle luci al neon sul soffitto e persino l'aria era condizionata da quella gaia musichetta che usciva implacabile dagli altoparlanti appesi in alto. Anche la segretaria era carina, con la sua educata spigliatezza, il sorriso gentile e le bugie sulla mia cravatta. La sua baldanza peggiorava il mio mal di denti. Entrare nella sala d'attesa del dottor Pfeffer era come entrare nella capsula senza tempo né spazio dell'allegria dentale. Potevamo essere in viaggio per la luna invece che in un edificio di Philadelphia, ma dovunque ci trovassimo, avremmo ostentato le nostre perle bianche con grande felicità.

Quando presi il questionario, notai una cosa strana sulla parete accanto alla reception. Appesi in cornici di legno c'erano una serie di sorrisi, fotografie di dentature perfette e luccicanti, una sopra l'altra; solo sorrisi, nient'altro, una specie di galleria delle celebrità dell'igiene dentale. Osservai quelle bocche perfette e mi passai la lingua sui denti rovinati, poi mi ritirai su una delle sedie beige e iniziai a compilare il questionario.

NOME: Certo.
DATA DI NASCITA: Ormai è troppo lontana.
ISTRUZIONE: Troppa.
REDDITO: Troppo poco.
ANAMNESI FAMILIARE: Tenebrosa, a dir poco.
ANAMNESI CLINICA: Stranamente buona, tranne un dente.
NATURA DEL PROBLEMA: Dentale.
FARMACI IN USO: Sea Breeze al crepuscolo.
ASSICURAZIONE MALATTIE: Deficitaria.
ASSICURAZIONE INVALIDITÀ: Perché questa domanda mi rende nervoso?
ASSICURAZIONE SULLA VITA: Bah.
RISULTATO MIGLIORE: Cosa?
DELUSIONE PEGGIORE: Scusi?
SEGRETO PIÙ OSCURO: Sta scherzando, vero?
LA PERSONA CHE VORRESTE CONOSCERE: Un dentista. Ho mal di denti e vorrei conoscere un dentista.
AL MOMENTO AVETE UNA RELAZIONE SODDISFACENTE DAL PUNTO DI VISTA SESSUALE?

L'ultima domanda mi costrinse a tornare dalla segretaria. «Che cosa

c'entra questa roba?» chiesi.

«È il questionario per i nuovi pazienti, signor Carl. La compilano tutti.»

«Ma è un po' troppo personale. Come la domanda sulle relazioni.»

«Allora?»

«Non capisco cosa c'entri con il mal di denti.»

«Il dottor Pfeffer ha un approccio olistico all'odontoiatria. Non si deve curare solo un dente, dice sempre, ma anche il paziente.»

«E se un paziente vuole solo farsi curare i denti?»

La ragazza sospirò. «Nessun problema, signor Carl. Risponda solo alle domande che non la mettono a disagio. Solo quelle dell'assicurazione sono obbligatorie.»

«Non ho un'assicurazione dentale.»

«In quel caso accettiamo Visa e Mastercard.»

«Ovvio.»

«Scriva il numero della carta di credito e la data di scadenza. Ma si ricordi, signor Carl, come il dottor Pfeffer ricorda sempre ai suoi pazienti, ciascun dente è collegato a un nervo e ciascun nervo si connette a tutti gli altri nervi con una serie di interruttori che ancora non conosciamo al cento per cento.» Il suo sorriso allegro non era più così allegro. «Non vorrà curare un dente per poi scoprire che qualcos'altro ha smesso di funzionare.»

Ricambiai con educazione il suo sorriso, mi andai a sedere e rilessi la domanda numero sedici.

Al momento avete una relazione soddisfacente dal punto di vista sessuale? Come si fa a rispondere a una domanda del genere? Devo parlare dei miei rapporti passati, delle mie speranze per il futuro? Devo disquisire sugli appuntamenti galanti che ho avuto negli ultimi due mesi e dei progetti che ho? E poi, cosa vuol dire soddisfacente? Si può equiparare una relazione sessuale a un piatto di pasta, dove alla terza porzione ti alzi da tavola e dici: «Basta, grazie, sono soddisfatto»? In ogni caso le mie relazioni soddisfacenti non erano state sessuali e le mie relazioni sessuali non erano state soddisfacenti, proprio come mi aspettavo che girasse il mondo. Riflettei ancora, riflettei su tutte le possibili ambiguità inerenti alla domanda. Una porta si aprì.

Entrò una donna con una cartellina in mano, il sorriso di un bianco accecante nella sua ampia perfezione. Era alta, magra, i capelli rossi erano lisci come la seta, e aveva gli occhi azzurri. Era vestita come una modella a una sfilata di alta moda ed era stupenda.

La osservai consegnare la cartellina alla segretaria.

«Com'è andata, signorina Kingsly?»

«Bene, Deirdre, benissimo.» Si passò la lingua rosa e luccicante sull'arcata superiore. «Ha delle mani dolcissime.»

Mi guardò. Cercai di sorridere. Tornò a guardare la segretaria come se la mia sedia fosse vuota.

«Il dottore vuole rivedermi tra quattro mesi. Preferirei di mercoledì. Pomeriggio.»

Chiacchierarono ancora un po' mentre la segretaria consultava il registro degli appuntamenti. La signorina Kingsly si chinò a prendere una penna. Il corpo sinuoso si inarcò come quello di una danzatrice, sollevando la gamba e tenendo la punta del piede diritta. Quando si raddrizzò, scrisse la data nell'agenda arricciando il naso e mordicchiandosi il labbro con i suoi bei dentini.

Riguardai la domanda numero sedici. «No» scrissi.

«Victor Carl» disse una voce forte e dall'accento tedesco. Il tono non ammetteva replica. Era la voce di una leader. Mi alzai e, d'istinto, mi misi sull'attenti cercando la fonte della voce. Troneggiava sulla porta, vestita di bianco, con una cartellina stretta al petto. Le spalle, il seno e le mani erano sproporzionati. Avrebbe potuto annodarmi come uno straccio bagnato e, con ogni probabilità, mi sarebbe pure piaciuto.

«Sì» risposi timoroso.

«Siamo pronti per lei, *ja*» disse senza che la minima emozione trapelasse dal suo viso di pietra. «Mi chiamo Tilda e sono l'assistente del dottor Pfeffer. Siamo molto lieti che abbia scelto noi. Venga di qua e porti il questionario.»

Lanciai un'occhiata nervosa a Deirdre e alla signorina Kingsly. Entrambe mi guardarono incoraggiandomi con lo sguardo. Mani dolcissime.

«Certo» risposi.

Tilda, l'assistente, si mise di lato e mi lasciò passare in corridoio. Aveva un forte odore di legno. La lucentezza della sala d'attesa diminuì. E quando Tilda richiuse la porta dietro noi, la musichetta di sottofondo si spense.

«Lei è in sala B, *ja*» disse.

Mi condusse in una stanza pulita e luminosa in fondo al corridoio. Sistemati intorno alla poltrona da visita arancione c'erano trapani e pile, macchinari radiografici, lavandini, vassoi colmi di strumenti barbari. Mi ordinò di sedermi sulla poltrona e ubbidii. Mi appoggiai allo schienale mentre Tilda la spostava in su e in giù e poi di nuovo in su. Le mie vertebre si scontrarono con la finta pelle arancione.

«Comodo?»

«Metta Jimmy Buffett, mi dia un Margarita e potrei essere in spiaggia.»

«*Ja*, bene» rispose poco divertita. «Questa non è la Costa del Sol. Aspetti qui. Il dottore arriverà tra breve.»

«Lo temevo.»

Pochi minuti più tardi il dottore entrò nella stanza. Lo riconobbi perché portava la mascherina sulla bocca, un cappellino da medico in testa e sul camice bianco c'era scritto DR. PFEFFER.

«Cosa abbiamo qui?» Prese la mia cartellina e controllò veloce il mio questionario. «Victor Carl, sì. Ha qualche problema?»

«Il mio dente.»

«Molto bene» disse. «Se era il piede, avrei detto che si trovava nel posto sbagliato.» Rise. «Mi parli del suo dente.»

«Mi fa male.»

«Molto?»

«Oh, sì» risposi.

«C'è stato qualche evento scatenante?»

«Non saprei, ma un po' di tempo fa ho ricevuto un colpo con il calcio di una pistola sulla mandibola.»

«Una pistola? Oh, santo cielo. È stato un incidente?»

«No, l'hanno fatto apposta.»

«Interessante. Un giorno mi racconterà com'è andata. In dettaglio. Rimarrò affascinato. Ma ora è meglio che dia una occhiata.»

Andò al lavandino, si lavò le mani e prese un paio di guanti di lattice dalla scatola sul bancone. «Dov'è questo dente?»

«In basso a destra, dottor Pfeffer.»

«Oh, qui non siamo così formali» disse infilandosi i guanti. «Posso chiamarti Victor?» Si aggiustò il guanto facendolo schioccare sul polso. «E tu chiamami Bob.»

19

«Sono piuttosto preoccupato» disse il giudice Armstrong dall'alto della sua cattedra, scuotendo il testone tondo con solennità, la voce in falsetto. «Molto, molto preoccupato.»

Mi chinai verso Beth al banco della difesa nell'aula del giudice Armstrong senza muovere la mia guancia gonfia: «Credo sia preoccupato».

«Cosa?» mi chiese Beth.

«Lascia perdere» dissi.

«Cosa?»

Ecco cosa succede quando ti tolgono un dente a pezzi. Un evento raccapricciante, ancora tremo al ricordo, ma fu la ragione per cui toccò a Beth presentare le prove e sostenere l'arringa all'udienza per la riapertura del processo a François Dubé. Seduto accanto a lei, François, con la divisa della prigione, splendeva nella sua tuta marroncina. Io ero seduto dall'altro lato e offrivo incoraggiamento cercando di non sputare sangue sul pavimento del tribunale.

«La corte suprema ha dichiarato più volte che la contestazione delle informazioni ha un'importanza cruciale in un processo equo» disse il giudice. «Alla luce della natura circostanziale delle prove nel processo al signor Dubé, la testimonianza di Seamus Dent che sosteneva di aver visto l'imputato sulla scena del delitto, è stata di fondamentale importanza. Se fossimo stati a conoscenza dell'uso di droghe, la sua credibilità sarebbe stata messa in discussione.»

«Ma, vostro onore» disse l'assistente del procuratore distrettuale Mia Dalton, in rappresentanza dell'ufficio del procuratore, «alla luce della prova delle impronte digitali, alla luce della motivazione e alla luce della fotografia dell'imputato che la vittima stringeva nella mano, le prove in questo caso rimangono...»

«Conosco le prove, signorina Dalton. Ho presieduto io il processo, ricorda? La procedura consiste nel valutare se la contestazione delle informazioni può essere accettata, alla luce del caso, per indebolire la fiducia nel verdetto della giuria e credo che su questo punto la signorina Derringer sia stata molto persuasiva.»

«Con tutto il rispetto, non siamo d'accordo» ribatté la Dalton, alzandosi dal banco dell'accusa. Mia Dalton, con il suo metro e settanta, era una donna tenace in una posizione difficile. Il caso di François Dubé non era suo all'epoca del primo processo, ma il pubblico ministero incaricato era stato eletto procuratore distrettuale e la Dalton adesso era costretta a difendere la posizione del suo capo. «Anche senza la testimonianza di Seamus, l'accusa non avrebbe problemi a provare la colpevolezza al di là di ogni ragionevole dubbio.»

«Signorina Dalton, avrà la possibilità di dimostrarlo. Penso che la mia responsabilità sia evidente. La contestazione delle informazioni è reale perché il materiale era in possesso delle forze di polizia al momento del processo ed erano tenute a consegnarle alla difesa.»

«Ma non era in possesso dell'accusa, giudice.» Mia Dalton si voltò e fulminò Patrick Gleason con un'occhiataccia. Il detective era seduto dietro di lei in aula. «Il detective Gleason non ha informato il collega incaricato, detective Torricelli, né il procuratore, di ciò che sapeva sul passato di Seamus Dent. Come possiamo essere ritenuti colpevoli di uno sbaglio del detective Gleason?»

«Non ho detto che il vostro ufficio abbia commesso uno sbaglio, signorina Dalton. Come ripeto sempre a mia figlia, il mondo non gira solo intorno a te. Stiamo parlando dei diritti costituzionali di François Dubé.»

«Che mi dice dei diritti di Leesa Dubé?»

«Mi vuole provocare, signorina Dalton?»

«Se si tratta di una discussione...»

«La corte dice che non ha alcuna importanza se l'accusa non ha rivelato le informazioni in maniera intenzionale. E nel caso Kyles contro Whitley, la corte ha ribadito che l'accusa ha il dovere di raccogliere ogni possibile informazione in possesso di altri a nome del governo, anche se si tratta della polizia.»

«Ma è un compito troppo oneroso per il nostro ufficio.»

«Non è vero, giudice» intervenne Beth, alzandosi in piedi per gettarsi nella mischia. «Altrimenti questo permetterebbe alla polizia, ma non all'accusa e al tribunale, di determinare quali prove devono essere consegnate alla difesa. E, se posso aggiungere, è proprio il nostro caso.»

«Ha ragione, signorina Derringer» disse il giudice.

Dalton guardò Beth con una certa ammirazione, poi abbassò lo sguardo su di me. Cercai di sorridere e lei gonfiò una guancia per farmi il verso. Gentile.

Mentre la discussione proseguiva, mi voltai a guardare il pubblico presente. C'erano alcuni giornalisti, un paio di avvocati annoiati che speravano in un po' di divertimento e le persone coinvolte nel caso. C'era un gruppo di astanti furiosi seduti vicino al tavolo dell'accusa, stretti uno all'altro per sostenersi. In mezzo, con un'espressione glaciale, era seduta una coppia di anziani che sembrava sul punto di scoppiare. Accade spesso nei processi per omicidio: i familiari e gli amici della vittima si mostrano solidali tra loro in nome del caro defunto. La coppia anziana erano i genitori di Leesa, che avevano in custodia la figlia di quattro anni di Leesa e di François Dubé. Sorrisi, ma loro evitarono con cura di guardare dalla mia parte.

Il detective Gleason era seduto più avanti, in attesa delle conseguenze, con un'espressione stupita e addolorata. Le cose si sarebbero messe male

per lui. Due rappresentanti del ministero degli Interni erano in aula durante la sua deposizione, a prendere appunti. Bisogna dire però che il detective, al banco dei testimoni, aveva risposto in maniera diretta e senza tanti preamboli alle domande di Beth su Seamus Dent. Aveva giurato di dire la verità e così fece, seguendo il sentiero verso la redenzione, evento più che raro in un'aula di tribunale. Non potei fare a meno di notare che il suo lieve accento del sud aveva lasciato il posto alla pura cadenza di Philadelphia, come se Elvis fosse stato spiazzato dai guai che lo avevano investito. Un vero peccato, pensai, perché proprio nei mesi seguenti avrebbe avuto bisogno di un po' di Elvis nella sua vita.

Dietro la nostra scrivania Whitney Robinson mi fece un cenno con un'espressione circospetta. Beth voleva anche mettere in discussione la qualità della difesa, con il benestare di Whit, pronto a dichiarare gli errori commessi nel primo processo se glielo avessimo richiesto. Ma ero riuscito a convincerla a lasciar perdere, in parte perché avrebbe smorzato la nostra discussione sul fatto che gli errori erano imputabili al governo e in parte perché non volevo rovinare la reputazione di Whit. Si meritava di meglio, pensai.

Sul retro, con le braccia conserte e le succulente labbra serrate, era seduta Velma Takahashi, con uno splendido vestito turchese. Ero sorpreso di vederla, ma era lì, senza dubbio ad assicurarsi che i suoi soldi andassero a buon fine. Si presentava bene, la nostra Velma; era piena di soldi, okay, ma presto avremmo fatto un'altra chiacchierata. Forse subito dopo la decisione del giudice.

«Come ho già detto» continuò il giudice, grattandosi la testa come per scovare una risposta, «sono molto, molto preoccupato. Sono inorridito dalla depravazione di questo crimine e cosciente dell'importanza del giudizio. Allo stesso tempo, però, è mio dovere seguire i dettami della Costituzione.»

«Posso aggiungere una cosa, giudice?» si intromise François Dubé alzandosi in piedi. Era la prima volta che apriva bocca durante il procedimento e il suo accento francese strideva in aula.

"Questo non va bene" pensai "può solo recargli danno." Strinsi il braccio di Beth e scossi la testa. Beth si chinò e gli disse qualcosa all'orecchio. François la spinse via con gentilezza.

«Giudice, posso dire una cosa, per favore?» insistette.

«Ha diritto di parlare, signor Dubé, ma sembra che il suo avvocato stia cercando di dissuaderla e le consiglio di seguire le sue indicazioni.»

«Oggi nessuno ha ancora accennato alla mia innocenza o colpevolezza.»

«È stato condannato» commentò la Dalton.

«Voglio che sappia una cosa, giudice» e prima di continuare si voltò verso il pubblico rabbioso all'altro lato dell'aula, «e voglio che lo sappiano anche i genitori di Leesa, il signore e la signora Cullen, che non ho ucciso la loro figlia. Amavo Leesa. Avevamo dei problemi, certo, ma l'amavo e l'amerò per sempre.»

La donna anziana seduta in mezzo al gruppo, con il viso indurito e la mandibola stretta disse a voce bassa: «Stai seduto. Santo Dio, fai un favore a tutti, siediti e chiudi la bocca».

«In questo frangente» intervenne il giudice, «la sua dichiarazione di innocenza non ha alcun valore, signor Dubé. Ha ripetuto la stessa cosa durante il processo, ma la giuria non le ha creduto.»

«Ma non ho fatto niente» ribatté Dubé. «Sono un uomo innocente e, *ma mère, papa*» continuò rivolgendosi di nuovo

ai coniugi Cullen che lo fissavano torvi. Sentirli chiamare in quel modo familiare, affettuoso, lasciò tutti a bocca aperta. «Voglio vedere mia figlia. Vi prego, fatemi vedere Amber. Per favore.»

In quel momento la signora Cullen si alzò, trattenne un singhiozzo e si affrettò verso l'uscita. Una delle donne più giovani del gruppo lanciò a François un'occhiata carica di acredine e la seguì. Il signor Cullen continuava a fissarlo con un tale odio da poter sgretolare una roccia.

François tornò a guardare il giudice. «Non ho altro da dire.»

«Credo sia stato sufficiente» commentò il magistrato con un pizzico di astio nella voce. «Ora si sieda e non dica più una parola. I signori Cullen hanno subito un'enorme perdita. Non c'è nulla che può fare per alleviarla, signor Dubé, e non permetterò che peggiori le cose.»

«Vostro onore» intervenne Beth. «Il signor Dubé cercava solo di...»

«So cosa cercava di fare, signorina Derringer. Ma il cliente è sotto la sua responsabilità e deve controllarlo. Ha reso la mia decisione ancora più complessa, ma non mi rimane altra scelta. Signor Dubé, le concedo un nuovo processo.»

Nell'aula ci fu un istante di stupito silenzio, poi si sentirono esclamazioni di incredulità e di rabbia tra il pubblico. François Dubé si alzò e abbracciò Beth. Mia Dalton si tirò su come un leone e disse: «Ma, giudice...».

Il giudice Armstrong batté due volte il martelletto e l'ufficiale giudiziario gridò: «Silenzio!». Il brusio si calmò.

«Vorremmo avere l'opportunità di ragguagliarla sulle istanze emerse

nell'udienza» continuò la Dalton.

«No, non ho bisogno dei vostri ragguagli.» Il giudice posò la mano su una pila di fogli alta sessanta centimetri disposta su una panca al suo fianco. «Riguardo a questa faccenda, avete compilato sufficienti ragguagli da radere al suolo un'intera foresta. Sono deluso come lei, signorina Dalton, ma ho letto ciascun caso da voi citato e non vedo altra scelta. Non guardi me, guardi il detective Gleason. È pronta a continuare il procedimento di accusa senza la testimonianza del signor Dent?»

«Sì, vostro onore» rispose Mia Dalton.

«Chi rappresenterà l'accusa?»

«Io, giudice» disse la Dalton.

«Ha bisogno di molto tempo?»

«No, signore.»

«E lei, signorina Derringer?»

«Prima è, meglio è» rispose Beth.

«Bene. Allacciatevi le cinture, signori, perché questo caso procederà a gran velocità. Ci sentiamo per la cauzione, signorina Derringer.»

Mentre Beth si alzava per chiedere la libertà provvisoria di François Dubé su cauzione durante le fasi del processo, mi voltai verso il pubblico e vidi l'espressione stanca e rassegnata sul viso di Gleason, la triste compassione su quello di Whit - compassione per chi, per me? - e vidi la rabbia e il dolore negli occhi del signor Cullen. Spiai il vestito turchese e i tacchi alti, la schiena stretta e i capelli biondi di Velma Takahashi mentre usciva dalla porta.

Le corsi dietro.

20

La raggiunsi davanti all'ascensore. Profumava di ricchezza, come un cespuglio di lillà. In un agrumeto. In primavera. Con un cameriere che serve cocktail e una lieve brezza proveniente dal mare. Sì, proprio così.

«Le è piaciuto lo spettacolo, signora Takahashi?» le chiesi.

«Non sono mai stata a Tallahassee, signor Carl, perché?»

«Chi ha parlato di Tallahassee?»

«Non credo di capire una parola di quel che dice. Mi sta invitando a Tallahassee? Non le sembra prematuro?»

Infilai la lingua nel buco tra i molari e la sfregai sulla cicatrice nel punto in cui una volta c'era il dente. Il dottor Bob mi aveva vietato in modo asso-

luto di passare la lingua sulla cicatrice e proprio per questo non riuscivo a farne a meno.

«Ha un problema alla testa? Oggi la sua testa ha una forma strana.»

«Ho perso un dente.»

«Anch'io penso che sia innocente.»

Cercai di scandire le parole e ripetei: «Ho perso un dente».

«Ah, capisco» ribatté premendo il pulsante dell'ascensore. «Questo spiega la bava. Be', spero che lo ritrovi.»

«Ha un minuto?»

Velma Takahashi guardò l'ascensore nella speranza che si aprisse e la salvasse, ma quando ciò accadde, invece di salire, lasciò che si richiudesse senza di lei e si spostò di lato. Sembrava a disagio, in quel corridoio, in mia compagnia. Ma dopo aver visto la mia guancia gonfia nello specchio del bagno, non potevo darle torto. Ero tentato di offrirle la tiritera su *Non sono un animale, ma un essere umano*, ma temevo che l'avrebbe confusa con un invito a Cleveland.

Sforzandomi di esprimermi con più chiarezza possibile, dissi: «Le avevo già accennato a un eventuale secondo acconto nel caso fossimo riusciti a riaprire il processo del signor Dubé».

«Ce l'avete fatta. Ma possiamo discuterne in un altro luogo e in un altro momento?» Si guardò dietro le spalle e mi voltai a seguire il suo sguardo. La signora Cullen ci osservava dalla porta dell'aula. Interessante.

«Certo. Volevo soltanto rammentarglielo. Quando lo riterrà opportuno, basta che sia presto. La preparazione di un processo richiede un grande impegno in termini di tempo e di denaro.»

«E lei preferisce gli assegni.»

«Si ricorda, che gentile! Con ogni probabilità il giudice concederà la cauzione a Dubé. Sarà molto alta, ma raggiungibile per una Takahashi. È disposta a sborsare il necessario?»

«No.»

«I contanti vanno bene, ma si può anche usufruire di una garanzia.»

«Basterebbe la mia firma?»

«O quella di suo marito.»

«Non tirerò fuori un centesimo. Dica a François di trovarseli da solo i soldi della cauzione. Forse l'aiuterà suo suocero.»

«Non mi sembra probabile. Non capisco, signora Takahashi. È disposta a pagare per la sua difesa e non per la cauzione?»

«Vedo che l'udito le funziona meglio della parola. François ha trascorso

tre anni dietro le sbarre. Credo che possa resistere ancora qualche mese.»

«Così suo marito rimarrà all'oscuro della sua assistenza alla causa.»

«È tutto? Posso andare?»

«Ogni giovedì qualcuno depone fiori sulla tomba di Leesa Dubé. Molto commovente.»

«I suoi genitori le volevano molto bene.»

«Ne sono sicuro, ma non sono loro a portare i fiori. Ogni giovedì pomeriggio il suo autista la accompagna al cimitero. Lei attraversa il sentiero tra le tombe e si inginocchia davanti a quella di Leesa posandovi una rosa bianca. Poi si sofferma un po' a lisciare l'erba, a ripulirla dalle foglie secche e dal fiore avvizzito della settimana precedente.»

«Era una cara amica» disse Velma Takahashi.

«Visite settimanali e lacrime dopo tre anni non sono un gesto di amicizia. Sono qualcos'altro. Amore, forse. O senso di colpa.»

Mi guardò. Un'espressione scura e furiosa negli occhi, poi si mosse verso gli ascensori. Premette il pulsante, incrociò le braccia e batté il piede a terra. Poi si girò verso di me.

«Mi ha fatto pedinare.»

«Ma solo per affetto» replicai.

«Resti al suo posto, signor Carl, e si assicuri che, qualsiasi cosa succeda, io venga lasciata fuori da tutto.»

Si aprirono le porte dell'ascensore. Velma allungò la mano e mi pizzicò sulla guancia gonfia prima di salire e abbandonarmi dolorante contro la parete.

Era la seconda volta che mi trattava come se fossi una sua proprietà, qualcuno il cui unico scopo esistenziale fosse seguirla nei suoi misteriosi meandri. Era la seconda volta che mi trattava peggio di un cane.

Le cose si stavano facendo divertenti.

La signora Cullen si piazzò tra me e l'aula. Era una donna dura, pallida, con i capelli bianchi e le scarpe sobrie in pendant con l'abito in stile militare. Mi guardava torva e incuteva terrore. Una delle cose che mi sono sempre piaciute della professione legale sono i reciproci sentimenti amorevoli dei partecipanti.

Se pensate che i casi di divorzio siano complicati, provate con gli omicidi.

«Mi spiace, signora Cullen» dissi piano e in modo chiaro quando mi avvicinai a lei. «Capisco quanto sia difficile per voi.»

«Davvero, signor Carl?»

«No, forse non posso capire.»

«Era la più piccola dei miei figli. Arrivò tardi, un dono di Dio.»

«Non è nostra intenzione mancare di rispetto a sua figlia. Stiamo solo aiutando il signor Dubé a ottenere il processo che merita.»

«Ha avuto tutto quel che si merita, mi creda. E cosa meritava mia figlia?»

«Più di quanto ha ricevuto» risposi.

«L'ho vista parlare con Velma Wykowski.»

«Wykowski, eh?»

«Così si chiamava quando girava per la città come un animale selvatico. Cos'ha a che fare con una donna del genere?»

«Non sono questioni che la riguardano» risposi.

La signora Cullen emise un vero sospiro da borghese. «È un tipo focoso, non trova? A guardarla ci si scalda il cuore, ma a toccarla è pericolosa. Lo sapeva che fu lei a mettersi con lui per prima?»

«Con chi?»

«Il suo cliente. Ma non era abbastanza ricco per i suoi gusti, così quella puttanella ha scaricato lui e i suoi giocattoli a Leesa.»

«Giocattoli? Quali giocattoli?»

«Non è importante. Quello che conta è che lo ha spinto tra le braccia di mia figlia. Non glielo perdonerò mai.»

«Velma sembra aver voluto molto bene a sua figlia.»

«Non abbastanza per tenerla lontano da quel serpente francese che ha sposato. È un uomo malvagio. Affascinante, certo, ma cattivo. Un uomo può essere tutt'e due le cose: un serpente e un fascinoso. Ha affascinato mia figlia, ma io l'avevo capito subito. Gliel'ho detto a Leesa, ma non mi ha voluto ascoltare. Così, contro la nostra volontà, gli abbiamo regalato nostra figlia, e guardi cos'è successo. Lo sapevo fin dall'inizio. In lui avevo percepito il lato oscuro.»

«E com'è il lato oscuro di un uomo?» chiesi.

Si avvicinò e mi strinse la manica della giacca. «Un lampo di luce dove non dovrebbe esserci. Osservi il suo occhio sinistro, signor Carl. Lo vedrà.»

«Un'imperfezione dell'occhio?»

«È un segno.»

«Ma non significa che l'abbia uccisa.»

Mollò la manica della giacca e si voltò verso l'aula. «Forse no, ma era

quello che voleva.»

Strano, pensai, era la stessa sensazione che avevo provato io nei riguardi di François Dubé. Ma non era per questo che veniva processato. A volte devo ricordare a me stesso il motivo per cui sono diventato un avvocato difensore. Non per i soldi perché, a dirla tutta, non guadagnavo a sufficienza, e nemmeno perché ero convinto che i miei clienti, dopotutto, fossero buoni d'animo e accusati ingiustamente, perché di solito non erano né buoni né innocenti, erano malvagi e François Dubé era uno dei peggiori. No, la ragione basilare del fatto che fossi un avvocato difensore era che mi sentivo più a mio agio dalla parte di chi aveva tutti contro.

«Stia tranquilla che la signorina Dalton, il pubblico ministero, è un avvocato molto competente. Se esistono prove sufficienti per condannare il signor Dubé, farà in modo che ciò accada. Il mio lavoro è solo di assicurarmi che il processo sia equo.»

«È una menzogna, signor Carl. So qual è il suo lavoro. Il suo lavoro consiste nel disseminare falsità e trasformarle in verità per inculcare il dubbio nelle menti della giuria.»

«Tutti dobbiamo avere fiducia nel sistema, signora Cullen.»

La donna abbassò la testa per potermi lanciare un'occhiata rabbiosa. «La mia fiducia è riposta altrove» ribatté.

Trovai qualcosa di molto interessante nella malevolenza che mostrava nei miei confronti. «Se riesce a vedere il lato oscuro di François Dubé, cosa vede quando guarda me?»

Fece un passo avanti e allungò la mano come se volesse carpire il messaggio dalla mia anima. «Manca qualcosa, ecco cosa vedo.»

«Di cosa si tratta?»

«Per cominciare» rispose con un sorriso, «un dente.»

Feci una risatina, annuii e mi avviai alla porta ma, passandole davanti, mi afferrò di nuovo il braccio.

«Ha fascino, come le ho detto, ma è anche un serpente, signor Carl. Stia attento a chi ora sta subendo il suo fascino.»

La discussione in corridoio con la signora Cullen fu inquietante, cosa che spiegava la strana immagine che avevo in mente quando aprii la porta dell'aula. Infatti mi aspettavo di trovare un cobra gigante con un riflesso di luce nell'occhio che si alzava dal cesto con un movimento sinuoso e il turbante in testa suonando il flauto, pronto ad ammaliare invece che a essere ammaliato.

Invece vidi François Dubé, in piedi, vicino al tavolo della difesa con un

agente che gli teneva una mano sulla spalla e l'altra sul braccio, pronto a riportarlo in prigione. Ma François non guardava l'agente, no. L'agente era dietro e François guardava in avanti, negli occhi della mia socia, Beth. Le teneva le mani e la guardava negli occhi, bisbigliando parole dolci come un ipnotizzatore.

E la mia socia, Beth, che Dio l'aiuti, ricambiava quello sguardo e ascoltava, vittima del suo incantesimo.

21

Suppongo che a questo punto debba raccontarvi la prima visita dal dottor Bob. Ricordate quando vi ho parlato di violenza gratuita?

«Oh, oh» mormorò in tono allegro il dottor Pfeffer guardando nella mia bocca. «Vedo un ascesso. E questa non è la parte peggiore.»

Con le mani ancora dentro la mia bocca, risposi: «Aarruarheerrgh».

«È rotto» continuò il dottor Bob. «Il primo molare in basso a destra. Questo.»

Gli diede un colpetto con uno degli strumenti e io cercai di scalciare i neon attaccati al soffitto.

«Dev'essersi rotto per il colpo con il calcio della pistola. L'incrinatura causa l'ascesso, i batteri strisciano come ragni affamati dentro la crepa finché non trovano un luogo confortevole nella gengiva in cui costruirsi il nido. Mi piacerebbe salvarle il dente, ma cosa posso fare con una radice spezzata? Deve uscire.» Accompagnò le ultime parole con una risatina sarcastica, deliziato al pensiero di separare il dente dalla mia bocca. «Per te va bene, Victor?»

«È possibile tenerlo?»

«Su una collanina intorno al collo, sì, ma non in bocca.»

«E il buco?»

«Ci pensiamo noi, non ti preoccupare.»

«Troppo tardi.»

Si tirò su strizzando gli occhi dietro le lenti degli occhiali. «Vuoi farlo vedere a qualcun altro? Potrei domandarlo a Tilda, ma di solito è d'accordo con me.»

Rise, una risata da antifurto. Lo fulminai con lo sguardo.

«Sul serio, Victor, non devi preoccuparti. È un intervento di routine e davvero non c'è altra scelta.»

«Se dici che non c'è scelta...»

«Esatto. È necessario e dobbiamo procedere.»

«Va bene, allora.»

«Ottimo. E non c'è ragione di aspettare, giusto? Quale momento migliore per riprendere il controllo della situazione. Per fortuna ho un'ora libera!»

«Per fortuna.»

«Chiamo Tilda e iniziamo.»

Sulla porta apparve la figura massiccia dell'assistente del dottor Bob, una specie di valchiria dentale mandata sulla terra a riprendersi il mio povero dente moribondo. Alle mie spalle sentivo un fastidioso clangore di metallo e rumori di siringhe che venivano riempite.

Quando tutta la preparazione fu completata, il dottor Bob fece un cenno. Tilda si chinò su di me e mi afferrò i bicipiti con le sue manone. Il suo odore legnoso mi coprì come un velo.

«Questo non ti farà molto male» spiegò Bob. «Sentirai solo una puntura.»

Mi infilò un arnese di metallo nella gengiva, poi lo infilò un'altra volta e un'altra ancora mentre mi dimenavo sotto di lui finché lingua e labbra non divennero pezzi di gomma senza vita.

«Si calmi» mi ordinò Tilda schiacciandomi con forza le braccia e il torace contro la poltrona. «Non faccia lo stupido, *ja*. Questa è la parte più facile.»

Il dottor Bob, nel mezzo dell'estrazione, mi raccontava una storia, e nessuna delle due procedeva bene.

Era la storia di una famiglia contadina in Colombia che aveva conosciuto quando faceva il medico volontario a Bogotà. La figlia, una bellissima quattordicenne, era stata adocchiata da un boss della droga che aveva ordinato alla famiglia di consegnargliela appena compiuti quindici anni. Il padre si era lamentato, ma il boss non sopportava le sue lamentele; il padre si recò dal dottor Bob perché aveva perso metà dei suoi denti per colpa di una mazza da baseball.

«La bocca era un disastro» continuò il dentista. «Peggio della sua, anche se è dura da credere. Parlo bene lo spagnolo, ma non riuscivo a capire cosa mi dicesse.»

"Forse perché gli tenevi le mani in bocca" pensai, ma non lo dissi. Primo, perché mi teneva le mani in bocca, secondo, perché l'estrazione non procedeva bene ed ero troppo terrorizzato per parlare. Alla fine aveva afferrato il dente con le tenaglie, pronto a fare un atto di forza, ma dopo la

prima spinta, qualcosa cedette. "Cavolo, è stato facile" pensai, ricordando di aver sentito parlare delle mani dolcissime del dottor Bob, e poi di nuovo: «Oh, oh» e la risata nervosa.

Osservai le pareti alla ricerca del diploma di laurea.

«Si è rotto, Victor. Il dente è uscito a pezzi. Il danno era peggiore di quanto ci aspettassimo. Questo causa un piccolo inconveniente. Tilda, ho bisogno del forcipe piccolo, per favore.»

E la danza iniziò, con il dottor Bob e i suoi avambracci pelosi piegati per lo sforzo che afferravano i frantumi del mio dente con pinze dalla punta arrotondata, tiravano e sbattevano, sollevavano e trascinavano, tutto ciò continuando a raccontare la sua storia.

«Il racconto del padre mi rattristò a tal punto che non potei starmene lì e non fare nulla. Dovevo fare qualcosa. Mi sentivo in obbligo. Credo che sia un lato del mio carattere. Così, dopo avergli aggiustato i denti, mi presi una settimana di vacanza e gli chiesi di condurmi nel covo del boss.

Un giorno di autobus, un giorno su un carro tirato da un mulo e un giorno intero sotto il sole cocente per scalare le montagne verso est e ridiscendere sull'altro versante fino a farci strada a colpi di machete nella giungla. Fu un'enorme impresa per me. Io sono abituato al freddo, ma non mollai. Al limitare di una radura, ci accucciammo e strisciammo per avvicinarci il più possibile. Con il binocolo riuscimmo a vedere una strada, un muro e un cancello. Una specie di castello in cima a una collina. Uomini armati di mitragliette facevano la guardia a un andirivieni di auto lussuose. C'erano alcuni palloni, se ricordo bene, e un aereo. Ah.»

Tirò fuori le mani dalla mia bocca. Nella pinza c'era un pezzo sanguinolento di osso e radice.

«Facciamo progressi» disse gettando il frammento su un vassoio di metallo che cadde con un clic, «ma non si vede bene con tutto quel sangue. Sputa.»

Sputai. Chino sul lavabo ormai grigio, sfruttai l'opportunità di toccarmi il dente estratto a metà con la lingua. Come Dresda, dopo i bombardamenti: muri crollati, spigoli di camini che si ergevano sopra macerie fumanti.

«Buttiamoci di nuovo nella mischia» disse il dottor Bob infilando la mano nella mia bocca. Tilda mi immobilizzò le spalle con le sue manone. Il dentista sollevò un piede e lo posò sulla poltrona per fare forza. «Vediamo, qual è il prossimo? Ah, sì.» Sentii qualcosa che si attaccava alla bocca e la mandibola tremò sotto la pressione.

«All'epoca lavoravo come dentista all'ambasciata americana» continuò

Bob. «I soliti interventi per il personale, qualche otturazione e un po' di pulizia. I tizi del ministero degli Esteri tendono a fidarsi solo degli americani quando si tratta di denti e basta fare un giretto a Bogotà per capirli. Dopo la visita al contadino, iniziai a setacciare la mia clientela dell'ambasciata. Quando uno è seduto in questa poltrona si capisce che tipo è. Curi un dente e riesci a curare anche l'anima. Ora stai fermo. Così.»

Sotto la sua spinta sollevai la testa, il collo si sforzò per rimanere attaccato, poi la testa ricadde contro la poltrona. Un altro pezzo d'osso, un altro clic.

«Sapevo cosa stavo cercando. Una certa nonchalance, una certa mancanza di evidente responsabilità, l'uso del cognome solo durante incontri cordiali, laterali sproporzionati e cuspidi. Non ci volle molto a trovarlo. Un uomo dalla faccia pastosa con un abito stropicciato e lo sguardo blasé, che diceva, quando mi spiava, "Che piacere rivederti, Pfeffer". Iniziammo a parlare, la solita conversazione dentista-paziente come stiamo facendo adesso, Victor. Si parlava del clima, del vino. Poi accennai al viaggio che avevo fatto di recente, un trekking e una scalata, la chance di vedere la vera Colombia. Ma in fondo a una radura avevo visto una cosa strana, un castello protetto dalle guardie e molti camion che entravano e uscivano a tutte le ore - sì, aggiunsi quel particolare, un po' di colore per mantenere vivo l'interesse - e un aereo. Lasciamelo dire, Victor, lo sguardo non era più blasé. Tieniti forte, ragazzo.»

Io grugnii, lui fece un sospiro soddisfatto. Clic.

«Apri, apri, abbiamo quasi finito. Sì, ti vedo.» Si infilò di nuovo nella mia bocca. «Quando uscì dallo studio, aveva i denti bianchi e splendenti e nella tasca della camicia c'era una cartina completa di coordinate GPS. Avevo fatto tutto quello che potevo. Ora dovevo solo sperare. Tieniti forte. Ah, sì.»

Clic.

«Abbiamo quasi terminato. Vedo un'altra scheggia. Attento perché è profonda. Proprio quando ero sul punto di lasciare Bogotà, tornò il contadino a farsi impiantare i denti. Era contento della nuova bocca e mi disse che il problema della figlia era stato risolto. C'era stata una specie di operazione militare segreta. Erano state lanciate delle bombe - bombe, Victor, e il napalm - e l'intera zona era stata rasa al suolo. Il regno del terrore del boss della droga era finito e la figlia del contadino era fidanzata con un macellaio locale. Per dimostrarmi la sua gratitudine, mi portò un sacco di chicchi verdi di caffè e un pollo vivo. Hai mai gustato un pollo cucinato

pochi minuti dopo essere stato ucciso e pulito, Victor? Ha un gusto diverso, più ricco. Un po' come il serpente. Tieni duro. Tilda, ho bisogno d'aiuto.»

Sembrò che una gru mi alzasse la mandibola. Rovesciai gli occhi e quasi svenni. Poi la testa tornò al suo posto. Clic.

«Credo di aver finito. Apri ancora una volta e fammi controllare. Sì, sì. Pulito. A posto. E il sangue fluisce tranquillo. Non è stato così terribile, vero?»

Stavo per rispondergli con un insulto, ma il dottor Bob disse: «Sputa».

Sputai.

«È per questo che sono diventato dentista. Per aiutare i pazienti nel momento del bisogno, per porre fine alle loro sofferenze e migliorare la qualità della vita. Voglio che tu lo tenga a mente, Victor. È fondamentale. Tutto ciò che chiedo al mondo è di darmi la possibilità di aiutare. Dovrai tornare fra una settimana.»

Cercai di ribattere, ma dalla bocca mi uscì soltanto un grugnito e lasciai perdere.

«Certo» rispose il dottor Bob, come se avesse capito ogni parola. «Ora, Victor, devo avvertirti che il sangue si coagulerà sulla ferita e questo è un bene. Protegge il buco e facilita la guarigione. Non lo disturbare in nessun modo e non lo toccare con la lingua. Sigarette, alcol e bevande gassate possono alterarlo. Hai capito?»

Annuii, passando la lingua sulla ferita.

«Bene. Tilda concluderà il lavoro. Ci vediamo fra una settimana.»

Si sfilò i guanti insanguinati e li gettò nel bidone dei rifiuti pericolosi uscendo dalla stanza.

Tilda, che mi dava la schiena trafficando sul bancone, si voltò. In ciascuna mano brandiva come armi due scatolette coperte di cellophane.

«Smetta di tremare e prenda una decisione, *ja*» disse. «Di che colore lo vuole lo spazzolino da denti, verde o blu?»

22

Mi stavo ancora leccando la ferita, letteralmente, quando Isabel Chandler, l'assistente sociale che si occupava del caso *pro bono*, si fermò davanti al mio palazzo in un'allegra Volkswagen gialla. Mi sorrise gioiosa e pronunciò le parole dolci che agli uomini piacciono tanto.

«Cosa ti è successo alla faccia?»

«Meglio andare» risposi.

Eravamo diretti a far visita al nostro cliente di quattro anni, Daniel Rose, e a sua madre, Julia, per controllare le condizioni in cui vivevano e per convincerla di quanto fossero importanti la sua presenza agli appuntamenti in tribunale e le raccomandazioni del Servizio per l'infanzia.

«Questa volta dovrebbe essere a casa» disse Isabel. «L'ho chiamata prima di uscire per assicurarmi che non si fosse dimenticata. Ha detto che ci aspetta.»

«Il che vuol dire che non ci sarà» replicai.

«Come, scusa?»

«Non ci sarà» ripetei piano.

«Cosa hai in bocca?»

«Ho perso un dente.»

«Devi ritrovarlo prima che ti crolli il resto della bocca.»

«Grazie tante.»

«Sarà meglio che Julia ci sia, perché il giudice sta perdendo la pazienza.»

«Direi che nel caso di Julia l'ha già persa.»

«Mi riferivo a te» precisò Isabel.

«Ehi, sono qui. Non mi vedi?»

«Per questo caso, il giudice da te si aspetta molto di più che non la mera presenza. Vuole un consiglio concreto su ciò che è meglio per il tuo cliente.»

«Ho già abbastanza difficoltà a tenere insieme la mia vita, figuriamoci se posso sapere cosa è meglio per un bambino di quattro anni!»

«È un trucco, eh?»

«Farò quello che mi dici di fare.»

«No, Victor, non è sufficiente. Io mi devo occupare degli interessi di tutti coloro che sono coinvolti, tra cui Julia e lo stato. Tu, invece, devi pensare solo all'interesse di Daniel. E ti è concesso il tempo per scoprire quel c'è da scoprire, sempre che tu voglia darti da fare. Non è così, Victor?»

«È un mio cliente» risposi.

«Cosa significa?»

«Quasi tutto.»

«Bene, allora. Hai sofferto molto per il dente?»

«Come avere due scoiattoli che litigavano nella mia bocca.»

«Caspita.»

«Già.»

Non era lontano. Bastava oltrepassare il fiume Schuylkill, la University of Pennsylvania e infilarsi nel cuore di West Philly.

Isabel parcheggiò vicino a un piccolo emporio e a una rosticceria cinese con il bancone di plexiglas. Il quartiere di West Philly era affollato, vivace, alcune case erano occupate e in pessime condizioni, mentre altre erano state dipinte in colori forti e avevano i giardinetti d'erba artificiale. C'erano bambini che giocavano, vecchie signore accomodate su sedie pieghevoli che sorvegliavano la zona; un drago, sull'insegna di un negozio di tatuaggi, sorrideva malevolo ai passanti.

Camminammo fianco a fianco fino in fondo alla strada, con i nostri abiti e le nostre ventiquattrore. Con una sgargiante gonna a fiori saremmo passati inosservati.

«È qui» disse Isabel quando arrivammo a un bar sull'angolo che si chiamava Tommy's High Ball.

«Vuoi che prima ci facciamo un drink?»

«Non sarebbe una cattiva idea, ma è meglio di no.» Indicò la porta accanto all'entrata del bar. «Julia vive con il suo ragazzo e Daniel in un monolocale sopra il bar.»

«Un ambiente perfetto.»

«Ma è casa sua» aggiunse suonando il campanello.

Mentre Isabel aspettava, aprii la porta del Tommy's High Ball e diedi un'occhiata all'interno. Non era troppo affollato, né troppo fumoso e né troppo buio. Non era un posto pulitissimo o ben illuminato, ma sembrava abbastanza piacevole. Alcuni uomini erano seduti al bar, un altro gruppo giocava a carte a un tavolo sul retro e a sinistra della porta, sotto le insegne al neon della vetrina, due tizi erano chini su una scacchiera mentre un terzo, in piedi, li osservava. Uno dei giocatori fece una mossa, poi si voltò a guardarmi.

Viso deturpato, papillon rosso, cappellino nero. Horace T. Grant. Ovvio.

Stavo per alzare la mano e salutarlo, quando l'uomo fece una cosa strana. Mi guardò negli occhi e sollevò un sopracciglio, quel tanto per farmi capire che mi aveva riconosciuto, poi tornò a guardare la scacchiera senza dire una parola.

Be', sono capace di riconoscere un segnale e ricordai ciò che Horace mi aveva detto sull'anonimità mentre si divorava un muffin alla varicella, così non mi mossi e non rimasi ad aspettare un altro segnale, ma feci un cenno al barista, un uomo altissimo con incredibili capelli bianchi che mi osservava e me ne andai. Isabel stava ancora aspettando sulla porta.

«Non risponde» disse.

«Non c'è.»

«Forse il campanello non funziona.»

«Funziona benissimo. Hai provato a spingere la porta?»

Mi guardò, guardò la porta e spinse.

Salimmo le scale buie e umide, un odore stantio di birra e di sigarette si spandeva dal bar, e arrivammo a una porta al secondo piano.

Isabel bussò piano con le nocche. Bussò di nuovo.

Niente.

Io fui meno gentile e iniziai a battere il pugno contro la porta. «Signorina Rose! Sono l'avvocato di Daniel. Siamo qui per ordine del tribunale! Signorina Rose, deve aprirmi!»

Niente.

«Non c'è» dissi infine.

«Ma me lo aveva promesso. Mi ha detto che avrebbe aspettato.»

«Non ci vuole nella sua vita. O forse, con ogni probabilità, qualcun altro non ci vuole nella sua vita.»

«Peccato» disse Isabel e tirò fuori il cellulare.

«Cosa fai?»

«Chiamo il giudice. Le invierà un mandato di comparizione.»

«E poi? Quanto tempo ci metterà la polizia a venire a cercarla? E quando vengono e la trovano? Cosa ne sarà di Daniel?»

«Cosa mi consigli di fare?»

«Seguimi» dissi.

«Dove?»

«Seguimi e basta.»

Scendemmo le scale e uscimmo dal portone. Isabel ebbe un attimo di esitazione prima di decidersi a seguirmi.

All'angolo Horace era appoggiato alla parete di mattoni del bar con la scacchiera e una scatola in mano. Gli passai davanti senza un cenno. Sapevo dove stavo andando, avevo già scoperto la strada sulla cartina in ufficio. Svoltai a destra e poi a sinistra all'incrocio seguente.

Ci trovammo davanti a una fila di case più rovinate rispetto a quelle della strada principale. Verande sconnesse, la vernice staccata e gli alberi avvizziti nei piccoli appezzamenti di terra tra il cemento del marciapiede e l'asfalto della strada.

Era là: una casetta tranquilla in un isolato tranquillo, con le tende chiuse e le luci spente.

«Vai a bussare» dissi a Isabel.

«Chi c'è là dentro?»

«Vai a vedere.»

Mi lanciò un'occhiata, come se mi fossero cresciute le antenne o come se, davanti ai suoi occhi, avessi cambiato fisionomia, poi si avviò verso la porta. Questa volta fui io a seguirla. Da fuori si sentiva un televisore acceso.

Isabel suonò il campanello, aspettò un momento, poi bussò piano alla porta. Mi guardò e le mostrai il pugno. Isabel diede un colpo forte.

Aprì una donna in jeans e maglietta, con i capelli neri e corti, gli occhi scuri e un neonato in lacrime sul fianco. Si voltò e gridò dentro casa di spegnere la tv prima di rivolgersi a noi. «Cosa volete?» chiese con rabbia, poi si zittì perché aveva capito chi eravamo. Isabel con il tailleur e la valigetta, e io dietro lei.

«Salve, Julia» disse Isabel.

«Merda» bofonchiò Julia Rose.

23

Daniel Rose era stravaccato sul divano del soggiorno, i pugni chiusi e l'espressione impassibile, concentrato sui cartoni animati alla tv. Era un bambino tarchiato, con i capelli stopposi e la pelle chiarissima. Aveva un paio di pantofole e faceva del suo meglio per ignorarmi, cosa abbastanza comune tra tutti i miei clienti.

In cucina Julia Rose e Isabel si confrontavano in un acceso faccia a faccia. Isabel non era soddisfatta della spiegazione di Julia. La sua amica aveva una commissione da sbrigare e lei era dovuta restare con la bambina, motivo per cui non era nel suo appartamento quel giorno e le altre volte. Per Julia era impossibile frequentare le sessioni per i genitori come aveva promesso a Isabel perché non trovava l'orario degli autobus. Julia non si era presentata all'appuntamento con il medico perché Daniel era malato e non poteva uscire.

Esisteva un termine legale per descrivere le stronzate che Julia rovesciava su Isabel. L'intera scena avrebbe fatto perdere la pazienza anche a un santo e io non lo ero, e invece di concederle la possibilità di intortare anche me, uscii dalla cucina e mi andai a sedere sul divano vicino a Daniel.

«Daniel» lo apostrofai cercando di farmi sentire sopra il rumore della tv. «Sai cos'è un avvocato?»

Daniel continuò a fissare lo schermo senza aprir bocca. Ero tentato di spegnere la tv per avere la sua completa attenzione, ma se lo facevo e lui correva via urlando, per quel giorno non sarei più riuscito a comunicare con lui. Inoltre non mi dispiaceva che il volume del televisore impedisse a Julia, in cucina, di ascoltare la nostra conversazione. Così aspettai che rispondesse alla mia domanda. Non mi rispose, così lo feci io per lui.

«Un avvocato è uno che aiuta le persone nei pasticci. Io sono un avvocato.»

Nessuna reazione, solo una risatina per una scena buffa alla tv.

«Daniel, oggi sono venuto ad aiutarti.»

Aspettai. Niente. Non avevo mai avuto esperienze con i bambini e mi chiesi se uno di quattro anni fosse in grado di capire quel che dicevo. Forse no. Ero sul punto di desistere e tornare da Isabel in cucina, quando Daniel, senza distogliere lo sguardo dalla tv, parlò.

«Parli in modo buffo.»

«Be', e tu hai l'aria buffa.»

Pensavo che ridesse alla battuta, o almeno mi facesse un sorriso, ma non fu così. Strinse le labbra e continuò a fissare lo schermo. Mi leccai la cicatrice tra i denti. Come si fa a parlare ai bambini?

«Il motivo per cui parlo in modo buffo è perché ho perso un dente» gli spiegai. «Vuoi vederlo?»

Annuì.

Aprii la bocca, abbassai il labbro inferiore e gli mostrai il buco. Si girò a guardarlo, fece un cenno con la testa e si rimise a guardare la tv.

«Ti ha fatto male?»

«No, non proprio.»

«Non ho fatto niente.»

«Lo so.»

«Allora non sono nei pasticci.»

«Ma potresti avere bisogno di un avvocato ed è per questo che il giudice, una signora molto gentile, mi ha chiesto di aiutarti. Come ti tratta tua madre?»

«Bene.»

«Ottimo. Ti tratta bene. Bene a sapersi. Ti dà abbastanza da mangiare?»

«Sì.»

«Ti fa il bagnetto?»

«A volte.»

«Ti legge le favole?»

Alzò le spalle e si strinse le dita.
«Ti ha mai picchiato?» continuai.
«Quando sono cattivo.»
«E ogni quanto sei cattivo?»
«Non lo so.»
«Ti fa male quando ti picchia?»
«Non molto.»
«Ti piace guardare la televisione?»
«Sì.»
«La guardi spesso?»
«Mia mamma mi lascia.»
«Vai a giocare con i tuoi amici?»
«Non so. Sto guardando.»
«Anch'io, ma possiamo parlare.»
«Non sento.»
«Sì, invece, Daniel. Hai tanti amici?»
«Non so.»
«Chi sono i tuoi amici?»
«Possiamo smettere di parlare?»
«Non ancora. Ti portano mai al parco?»
«Sì.»
«E cosa fai là?»
«Lo scivolo grande.»
«Chi ti accompagna al parco?»
«Mia mamma.»
«Tua mamma ha un ragazzo?»
Ebbe un momento di esitazione poi afferrò il telecomando e alzò il volume.
«Come si chiama il ragazzo di tua mamma?» gli chiesi.
«Non lo so.»
«Sì, che lo sai.»
«Randy.»
«Randy. Bene. Come ti tratta Randy?»
«Non so.»
«Gioca spesso con te?»
«No.»
«Ti legge le fiabe?»
«No.»

«Ti fa il bagno?»

«No.»

«Ti ha mai picchiato?»

Prese il telecomando e alzò di nuovo il volume.

«Abbassa la tv» urlò Julia Rose dalla cucina.

Daniel ubbidì. Era bravo con il telecomando, il nostro Daniel Rose. Non sapevo se era altrettanto bravo con il Lego, con i puzzle, e non sapevo nemmeno se gli piaceva sfogliare i libri illustrati, ma con il telecomando era un mago.

«Ehi, Daniel, ti piacerebbe se un giorno, con il permesso di tua mamma, ti portassi al parco?»

«Non so.»

«Ti comprerei il gelato. Qual è il tuo gusto preferito?»

«Cioccolato.»

«Va bene. Ti piacciono le noccioline sul gelato?»

«Sì, quelle belle.»

«Di tutti i colori dell'arcobaleno? Okay, gelato al cioccolato e noccioline colorate. Fammi un favore, Daniel. Me lo fai un sorriso? Un bel sorriso? Fammi un sorriso così so se siamo amici e ti lascio guardare la tv in pace.»

Girò la testa e si sforzò di sorridere, poi tornò a guardare il cartone animato e mi sentii un groppo in gola.

«Julia ha accettato di partecipare alla sessione per i genitori» disse Isabel appena tornai in cucina dov'erano sedute le due donne. Isabel teneva in braccio la bambina della vicina. «Niente più scuse, Julia, okay?»

«Okay. Prometto.»

«Farò in modo che il giudice ti tenga d'occhio» aggiunse Isabel. «E non devi mancare agli appuntamenti con il medico. Capisci, Julia, che la cosa si fa seria? Se non fai queste cose, se non ti presenti davanti al giudice alla prossima udienza e segui le sue raccomandazioni, saremo costretti a portare via tuo figlio e darlo in affidamento a un'altra famiglia.»

«Non lo farete» ribatté Julia. «Promettimi che non lo farete.»

«Faremo tutto il possibile per proteggere Daniel.»

«Farò tutto quello che mi hai detto di fare. E andrò dal medico. Prometto.»

«Sai come arrivare in tribunale?»

«L'autobus è caro, per questo non sono venuta l'ultima volta. Volevo presentarmi, ma l'autobus costa due dollari all'andata e due al ritorno e mi fanno pagare anche per il bambino.»

«Che ne dici se alla prossima udienza ti vengo a prendere io con la macchina?» chiesi. «Ti andrebbe?»

«Okay, va bene.»

«Vi verrò a prendere al tuo appartamento. Tu, Daniel e Randy.»

Alzò la testa di scatto, gli occhi spalancati. «Che cosa? No, Randy, no. Non può venire all'udienza. Lavora.»

«Dove?» chiesi.

«Non voglio parlare di lui. Cosa c'entra con Daniel?»

«Vive con te nella stanza sopra il bar?»

«Non proprio. Non più. Se n'è andato.»

«È uscito dalla tua vita?»

«Sì, finalmente. Era un bastardo. Per favore, lasciatelo perdere, okay?» Il suo sguardo impaurito non mi piacque. «Farò tutto quello che volete, ma lui non vuole essere coinvolto nei miei casini.»

Isabel mi lanciò un'occhiata. Alzai le spalle.

«Per adesso siamo d'accordo. Vediamo come te la cavi alla prima udienza. Se tutto procede bene, faremo un nuovo piano d'azione. Hai qualcosa da aggiungere, Victor?»

«Sì. Che cos'hanno i denti di Daniel?»

24

«Come sapevi che sarebbe stata là?» chiese Isabel quando tornammo alla sua macchina.

«Ho le mie fonti.»

«Allora non lo fai solo per darti un tono.»

«Cosa ti avevo detto?»

«Che è un tuo cliente. Ma non sono sicura di cosa voglia dire.»

«Perché hai deciso di fare l'assistente sociale?»

«Per aiutare le famiglie con problemi. Per dare una mano, credo.»

«Vedi, è qui che divergiamo. A me non interessa salvare le balene o il pianeta o i bambini. In tutta franchezza, fare del bene non mi interessa. Sono solo un avvocato che cerca di fare il meglio per i suoi clienti. Daniel Rose è un mio cliente, anche se ha solo quattro anni, e quindi si becca il meglio di me. Semplice.»

«Anche se ti hanno sbattuto il dossier sulla scrivania e non guadagnerai un dollaro?»

«Quella è la parte che mi piace di meno.»

«Non so se ammirarti o inorridire.»

«Quando lo scoprirai, fammelo sapere. Cosa pensi del mio cliente?»

«Penso che sia un bambino che vive con una madre che non sa quello fa.»

«Pensi che Daniel sia in pericolo?»

«Che sua madre gli incasini la vita? Certo, come tutti i bambini americani.»

«Ti potrei raccontare la storia della mia infanzia e farti piangere calde lacrime» aggiunsi.

«Ma non vedo una buona ragione per separare il figlio dalla madre. Se lo fai, lo segnerai per sempre e non ci sono molte famiglie decenti per l'affidamento. Voglio tenerli d'occhio. Sembra una situazione assai fragile. E hai ragione, quei denti sono un problema. Dobbiamo trovare un dentista.»

«Che, come sempre, è una brutta notizia» aggiunsi. «Anche il fidanzato mi preoccupa.»

«Julia ha detto che si sono lasciati.»

«Sì, è vero. E dato che si è dimostrata così sincera su tutto il resto, non c'è ragione di pensare che non lo sia riguardo al ragazzo.»

«Daniel ha detto qualcosa di lui?»

«Sembrava troppo impaurito per parlarne.»

«Devi scoprire qualcosa» disse.

«Come?»

«È il tuo cliente. Trova il modo.»

Trovare il modo, infatti. Ripensavo al bambino, alla madre, al ragazzo, Randy, e al modo di scoprire quel che dovevo scoprire, quando Isabel fece un grugnito.

«Scusa?»

«Tutto okay, Victor. Non è la prima volta che sento un rutto.»

«Non ho ruttato. Sei tu che hai detto qualcosa.»

«Non ho detto niente.»

Mi fermai, mi guardai intorno e vidi la visiera di un cappellino nero che spuntava dalla ringhiera di una veranda.

«Vai pure avanti, io devo fare una telefonata» dissi a Isabel.

Quando fu abbastanza lontana, estrassi il cellulare e rimasi davanti alla veranda, appoggiato al muro, fingendo di telefonare.

«Ti sei schiarito la gola o qualcuno stava stappando un cesso intasato?» dissi al telefono.

«Stai attento a come parli prima che ti chiuda la bocca con un ceffone»

replicò Horace T. Grant dietro di me. «Anche se pare che qualcuno l'abbia già fatto. Ho visto che hai trovato il posto. Com'è andata la visita?»

«Bene.»

«Dopo venti minuti esci fuori e dici "bene"? Hai fretta, ragazzo? Devi andare dalla pedicure?»

«Ci siamo stati un'ora» risposi calmo. «Abbiamo organizzato la sessione per i genitori e l'appuntamento con il medico. E porterò Julia e Daniel alla prossima udienza. Approvi?»

«Non sta a me approvare, e forse è l'unica ragione per cui respiri ancora e non hai il naso come le statue del Mount Rushmore.»

«Grazie tante.»

«Non era un complimento.»

«Julia sa che le stiamo addosso» continuai. «E questo dovrebbe smuovere le cose. Ma c'è un'altra cosa che mi preoccupa. Cosa sai del suo ragazzo? Si chiama Randy.»

«So come si chiama, idiota. Ed è più che sufficiente per me.»

«Allora butta male.»

«Come un callo in un piede.»

«Capisco. Sono ancora insieme, Randy e Julia?»

«Come il marcio e la muffa.»

«Cosa significa se non distingui il marcio dalla muffa?»

«Significa che sei un avvocato.»

«Horace, la tua spiritosaggine è inferiore solo alle tue buone maniere. Sai dove lavora questo Randy?»

«Cosa sono? Le Pagine Gialle? Sei stato lì dentro per un'ora, perché non l'hai chiesto alla donna?»

«Non voleva parlare del suo ragazzo.»

«Forse neanch'io lo voglio. Hai fatto il mio nome?»

«No, signore.»

«Bene.»

«Okay, ho capito.»

«Cos'hai capito? Hai meno cervello di un verme sull'amo che cerca di liberarsi mentre arriva un branzino in cerca della cena. Hai capito? Forse capisci solo un dito in un occhio. Scommetto che non hai scoperto niente della figlia.»

«La figlia?»

«Vedi? Sei come un macinino senza motore, brutto e arrugginito all'esterno e vuoto all'interno. A cosa servi?»

«Julia ha una figlia?»

«Ti perdi in un bicchiere d'acqua.»

«Dov'è?»

«Ora sì che cominci ad arrivare al punto. Ora sì che fai delle domande sensate.»

«Tu sai dove si trova?»

«Stupido figlio di puttana, se sapessi dove si trova, credi che avrei a che fare con uno come te?»

«No, signore» risposi.

«La prima cosa furba che hai detto in tutto il giorno. Adesso muoviti, c'è molto da fare.»

Mi scostai dalla parete e mi diressi verso Isabel senza voltarmi indietro. Era un vero piacere stare con Horace T. Grant, ma purtroppo dovevo ammettere che aveva quasi sempre ragione: c'era ancora molto da fare. Julia Rose aveva una figlia da qualche parte, Daniel, il mio cliente, aveva una sorella e nessuno ne sapeva abbastanza per andarla a cercare. Toccava a me.

Se in quel momento avessi avuto un cane, gli avrei dato un calcio. Stavo precipitando in qualcosa che non capivo, per cui non avevo una qualifica e da cui non avrei tirato fuori un centesimo.

Pro bono, che schifo.

25

È così che mi ritrovai steso a terra, agonizzante, disperatamente proteso verso una luce bianca in lontananza.

Avevamo ottenuto un nuovo processo per François; ora era venuto il momento di escogitare qualcosa di subdolo per vincerlo. La strada migliore, pensai, era di cavalcare il fascino gallico di François come una tavola da surf su un'onda di tre metri. Ma per riuscirci avrebbe dovuto testimoniare: era giunto infine il momento di rispondere alle nostre domande. Nella saletta della prigione faceva molto caldo. Beth taceva e io sudavo. A ogni risposta, François, con gli occhi, sembrava dicesse: *Come puoi dubitare di me, Victor?* Come potevo? La sua lingua si muoveva. Non erano tanto le bugie a darmi fastidio, sono abituato ai clienti che mentono - cosa mai farei se uno di loro mi dicesse la verità? - ma la spensieratezza con cui mentiva, come se il suo fascino gli permettesse di non provare nemmeno a fingere. Fu sufficiente per spedirmi subito a succhiare la mia gengiva.

«Raccontaci dove hai conosciuto tua moglie» dissi.

«C'è un posto che si chiama Marrakech di proprietà di un certo Geoffrey Sunshine.»

«Il tizio che compare sempre sui giornali?»

«Sì, è lui» confermò François. «Al primo piano dell'edificio c'era un club. Un posto divertente, un vero spettacolo. C'era un ristorante e Geoffrey era una specie di amico. Cercava sempre di convincermi ad andare a cucinare nel suo ristorante, che era il motivo per cui bazzicavo da quelle parti. Mi invitava al club e mi presentava delle ragazze. Non era male. Una di queste era Leesa. Aveva una certa reputazione, ma in lei c'era qualcosa che ammiravo. Una scintilla di libertà, credo, e la dolcezza. All'inizio era solo un gioco per me, ma dopo un po' le cose sono cambiate.»

«Perché l'hai sposata?»

«Perché l'amavo.»

«Allora cosa ne è stato del vostro matrimonio?»

«Difficile a dirsi.»

«Provaci.»

«Con la nascita della bambina le cose erano cambiate. Amber era bellissima, sì, ma le cose erano cambiate. Era stato un parto difficoltoso e Leesa aveva sofferto moltissimo e a lungo. La bambina piangeva, urlava, aveva sempre fame e Leesa era caduta in depressione. Il dottore diceva che era una cosa normale, la depressione, ma non fece nulla per migliorare la situazione. E io avevo aperto un nuovo ristorante. Ero ossessionato dalla necessità di cominciare bene, nel modo giusto, per cui non potevo stare a casa quanto avrei dovuto. Con il dolore e la depressione di Leesa che peggioravano, alla fine il dottore le prescrisse alcuni farmaci.»

«Che genere di farmaci?»

«Qualcosa di origine bovina, non saprei. Le alleviò il dolore, ma ebbe un brutto effetto su Leesa. Diventò umorale, maniaca o depressa, a seconda dell'ora. Sembrava non riuscisse a legare con la bambina. E iniziammo a litigare. Diceva di sentirsi soffocare, di sentirsi incatenata e abbandonata al tempo stesso. Anch'io mi sentivo in trappola. Dopo poco eravamo diventati due sconosciuti. E fu allora che mi accusò di tradirla.»

«L'hai tradita?»

«È importante?»

«Sì.»

«Forse l'ho fatto, ma niente di straordinario.»

«Con chi?»

«Non sono affari vostri.»

«Credimi, François, quando ti dico che ogni più piccolo dettaglio della tua vita è diventato affar nostro. Con chi?»

«Era una cliente. Una ragazza con la bicicletta. Cosa pretendi, Victor? Sono francese.»

«Ho bisogno del nome» tagliai corto.

«Chi se lo ricorda? Katherine? Lorraine? Sì, Lorraine.» Allontanò il ricordo con un cenno e abbozzò un sorriso. «E poi c'era una che lavorava con me. Darcy. Darcy DeAngelo. Con lei fu un po' più seria. Ma non sono state le mie scappatelle a causare la fine del matrimonio. Erano solo... avventure.»

«Allora, cos'è stato?»

«Eravamo entrambi infelici. Ecco cos'è stato. Iniziammo a renderci infelici a vicenda. Così me ne andai. Credevo fosse per il meglio, ma Leesa evidentemente non era d'accordo.»

«Il procedimento del divorzio non è stato amichevole, presumo.»

Fece un grugnito francese di derisione. «Volevo che lo fosse. Ero preoccupato per Leesa e per Amber, ma lei era decisa a rendere tutto difficile. Impazzì dal desiderio di vendicarsi, senza badare ad Amber. Pensai che fosse ancora sotto l'effetto dei farmaci. Cercai di farla smettere, ma l'unico modo per comunicare con lei, a quel punto, era attraverso il giudice. E così ho fatto. Per qualche strana ragione, quando in tribunale accennai ai farmaci, la situazione peggiorò.»

«È strano come funzionano le cose» dissi. «Dov'eri la notte dell'omicidio?»

«Nel mio appartamento. Avevo lavorato a pranzo e a cena. Dopo la chiusura ci eravamo fatti un paio di bicchieri, ma ero troppo stanco per fermarmi a lungo. Ero esausto. Tornai a casa con la divisa da cuoco ancora addosso. Crollai sul letto. Quando la polizia arrivò con la notizia, stavo dormendo. Permisi loro di perquisire l'appartamento. Non avevo nulla da nascondere. Fu allora che trovarono la pistola e il sangue.»

«Come ci erano arrivati?»

«Non lo so. È stato il detective grasso a trovarli.»

«Torricelli?»

«Sì. Forse se li è portati dietro per incastrarmi. È sempre colpa del marito, no? Non voleva correre rischi.»

«Non lo sottovaluterei.»

«A me non sembrava un tipo molto intelligente.»

«Ma abbastanza per trascinarti qui dentro. Ti ha arrestato subito?»

«Sì, certo. Quella stessa mattina. E da allora non ho più messo il naso fuori di galera. Mi sarei fatto un altro drink, quella sera, se l'avessi saputo.»

«Cosa ne è stato della roba nell'appartamento?»

«Da quando sono in prigione ho smesso di pagare l'affitto. Non so dove siano le mie cose, i miei vestiti, i miei libri e le mie pentole. Chi lo sa? Chi se ne frega? È già da un po' che non ho più bisogno di una pentola di rame per il salmone al vapore.»

Mentre lo interrogavo, continuavo a passeggiare avanti e indietro, succhiandomi la ferita. Poi mi sedetti di fronte a lui e lo guardai con attenzione prima di chiedergli: «Perché Velma Takahashi paga la tua difesa?».

«Non lo so.»

«Non ti credo.»

«Ma è così, Victor. Non lo so. Davvero. È venuta a trovarmi. La conoscevo, era un'amica di Leesa ai tempi del Marrakech e forse abbiamo un po' giocato, sai cosa intendo, ma non siamo mai diventati veri amici. Al contrario, ero convinto che ce l'avesse con me.»

«Perché?»

«Perché avevo diviso la squadra. Erano una bella squadra e lo ridiventarono dopo la separazione. Rimasi sorpreso quando venne qui. Disse che voleva solo vedere come me la cavavo. Le mentii e le dissi che me la cavavo bene. Ma non stavo affatto bene. Come si può stare bene in un posto del genere? Credo l'abbia capito e che questo, in qualche modo, l'abbia colpita, non so. Mi aveva osservato: avevo un livido in faccia per una cosa successa nelle docce e notai che aveva le lacrime agli occhi. Come se quel livido fosse colpa sua. Poi mi disse che mi avrebbe aiutato e che avrebbe pagato un nuovo avvocato, se necessario.»

«Come sei arrivato a noi?»

«Ho letto il tuo nome sul giornale, Victor, e ho chiesto un po' in giro. Quando decisi che facevi al caso mio, ti scrissi. In vita mia sono andato a pescare e so che non si prende niente senza l'esca. Da quello che avevo sentito dire su di te, sapevo cosa dovevo fare per accendere il tuo interesse. Chiamai Velma e le chiesi un assegno.»

«Come esca?»

«Sì, certo. Appesa all'amo. Ed ecco la chance di salvarmi la vita.» Sorrise come un gatto con la coda del pesce tra le fauci. «E ha funzionato, giusto?»

«Direi di sì.»

«Qualcos'altro?»

Riflettei un istante. «C'è ancora una cosa che mi dà da pensare. Perché voi cuochi mi servite sempre la bistecca troppo cruda?»

«Bisogna stare attenti con la carne» rispose François. «C'è un punto in cui il gusto e la consistenza sono perfetti. Se lo oltrepassi, il muscolo si indurisce e si rovina tutto. Sembra di mangiare del cuoio.»

«E se a me piace ben cotta?»

«Allora, Victor, sei un barbaro.»

Adesso almeno non mentiva.

«Sarà un testimone perfetto» disse Beth dopo che avevano riportato François Dubé nella sua cella. Eravamo ancora nella stanza, in attesa che qualcuno ci accompagnasse all'uscita.

«Sicuro» replicai.

«La giuria se lo mangerà come crème brûlée.»

«Forse, se gli piace quella roba francese. Io lo trovo fastidioso, come un gatto in un angolo che vomita palline di pelo e impartisce ordini miagolando.»

«Un gatto?»

«I francesi non ti ricordano i gatti? Si sentono superiori e non transigono sulla loro indipendenza. E si leccano dopo aver mangiato.»

«Ora basta.»

«No, già lo vedo.»

«Andrà benissimo» disse Beth. «Se dice la verità.»

«Il grande dubbio.»

«Ha ammesso le scappatelle» ribatté.

«Con enorme orgoglio, aggiungerei.»

«E se davvero ha usato la pistola, perché riportarsela a casa e permettere la perquisizione?»

«Non lo so.»

«Forse sta dicendo la verità. Cosa ne pensi, Victor?»

Mi toccai la ferita con la lingua. Durante l'interrogatorio ero così preoccupato che temevo di averla riaperta. Non riuscivo a smettere di leccarla, mi sentivo prudere dappertutto. Ogni risposta conduceva ad altre domande. Come l'alibi della sera del delitto, che non era affatto un alibi. Come la storia di come aveva conosciuto sua moglie e la sua relazione con Velma Takahashi, che contraddiceva quello che mi aveva riferito la signora Cullen

fuori dall'aula. E la storia della separazione sembrava un po' troppo scontata, no? Ma di nuovo, quella strana tristezza che aveva notato negli occhi di Velma confermava la sensazione che avevo provato io.

«Sta mentendo» dissi. «Nasconde qualcosa, ma non so cosa.»

«Il solito scettico.»

«Dai, Beth. Te l'ho già detto mille volte. Qual è il primo precetto della professione legale?»

«I clienti mentono.»

«Esatto. Ma ci sono alcune cose che voglio approfondire.»

«Per esempio?»

«Per esempio il resoconto del procedimento di divorzio. E voglio fare un giro al club di cui parlava, il Marrakech.»

«Credi di trovare qualcosa?»

«No» risposi. «Ma sembra un buon posto per rimorchiare.»

Beth scoppiò a ridere mentre continuavo a leccarmi la ferita.

«Ma per prima cosa voglio parlare con Mia Dalton di... aahh!»

«Victor? Cosa c'è, Victor?»

Qualcosa mi andò di traverso e cercai freneticamente un fazzoletto. Disperato, sputai quel che mi si era staccato dalla bocca. Non potei non guardare.

Un cerchietto sformato di sangue rappreso, più o meno della dimensione di un dente.

«Victor, stai bene?»

Tossii un'altra volta prima di riuscire a riprendere il controllo e tranquillizzarla. Feci un respiro profondo e un dolore acuto mi tagliò le gambe.

«Victor» gridò Beth correndo verso di me. «Cosa c'è?»

Mi aggrappai al suo braccio, sentendomi svenire, e venni sopraffatto dalle vertigini.

Quando mi risvegliai c'era della musica, eterea e bellissima, e una luce bianca davanti a me, la visione di un mondo migliore.

E la cosa più strana era che brillava nella mia bocca.

26

«Osteite alveolare» disse il dottor Bob. «Vedi, il coagulo è partito e l'osso della mandibola è esposto, con tutti i suoi nervetti. Ti avevo avvertito, Victor. Ma è chiaro che sei troppo testardo per ascoltarmi. Ora abbiamo un problema. Hai tormentato il dente con la lingua, vero?»

«Aarghaahooo.»

«Sicuro che hai fatto il possibile per evitarlo, ma sei troppo arrendevole e non hai resistito. Hai bevuto una bibita gassata, scommetto, o forse una birra. Non ti avevo dato precise istruzioni? Nonostante i miei sforzi, è il fallimento degli altri a mettersi di mezzo e a causare guai inaspettati. Non riesco a descrivere il senso di frustrazione che si prova. Ma per fortuna si può risolvere, non avere paura.»

Dire di non avere paura quando uno è sdraiato sulla poltrona di un dentista è come dire al fantasma di Marley di sembrare vivo.

«Ci sono stati cambiamenti nella tua situazione medica o personale dall'ultima volta?»

«Aahyaaoo» risposi.

«Oltre al dolore al dente, intendo. No? Bene. Presumo quindi che le tue relazioni sessuali non siano ancora soddisfacenti. Vedi, ci vuole tempo per questo genere di cose, ma posso darti una mano. Apri di più. Dobbiamo ripulire la cavità prima di applicare l'otturazione. L'acqua ti darà un po' fastidio. Sì, sì, molto bene. Perché ti trema la gamba in quel modo? Non ti ho fatto male, vero? Piantala di muovere la testa, per favore, mi impedisce di vedere. Ora ti asciugo con uno spruzzo d'aria.»

Afferrò il tubicino dell'aria e asciugò la cavità. La mia scarpa volò contro il muro.

Il dottor Bob si voltò a guardare la macchia sulla parete. «È la seconda volta questa settimana.»

Aprì un barattolino e un odore di chiodi di garofano si sprigionò nella stanza. Prese una garza dal vassoio con la pinza di metallo e la intinse nel barattolo. La tirò fuori sporca di una sostanza oleosa e scura.

«Ora apri bene, alle volte può fare degli scherzi. Sono riuscito a far ritrovare il sorriso a molti miei pazienti. Stai fermo, devo schiacciarla bene, pezzo per pezzo. L'odore è buono, ma ha uno strano sapore di cerume. Contrai il collo quando spingo. Eccellente. Ti asciugo le lacrime dalle guance. Tra poco è tutto finito.»

Si voltò verso il vassoio e si mise a trafficare.

«Ho avuto molte soddisfazioni nel combinare incontri tra i miei pazienti. Certo, non è una cosa che faccio di routine, non sono un impiccione, ma mi piace dare una mano. E devo ammettere che questa poltrona è stata il punto di partenza di più di un amore che alla fine è sfociato in un solido matrimonio.»

Si chinò su di me, sfiorandomi il petto mentre aggiustava la luce. «Ora

apri di nuovo e fammi vedere. Oh, sì. Contrai il collo.» Durante il trattamento, accompagnato dai suoi "ah" e "oh", la mia testa si sollevava e ricadeva come una palla da baseball.

«A Baltimora avevo un paziente con una brutta arcata superiore che, come ci si poteva aspettare da uno con una bocca del genere, era un repubblicano rabbioso. Quando discutevamo, mentre cercavo di domare i suoi denti, era sempre di politica. Cercava di indottrinarmi. Era come se su questa poltrona ci fosse tutto il canale televisivo della Fox. Tranne la bocca, non era un brutto uomo ma, ovvio, non usciva molto con l'altro sesso.»

Tirò fuori la mano dalla mia bocca e spostò la luce per guardarmi così da vicino che potevo contare i peli del naso.

«Ottimo. Abbiamo quasi finito. Tilda» chiamò. «Puoi venire, per favore?»

La massiccia figura dell'assistente apparve sulla porta. «Sì, dottore.»

«Qui sono quasi a posto. Prepara la signora Winderhurst, per favore.»

«Subito, dottore.»

«Assicurati che il vestito rimanga ben coperto dalle tovagliette. Perde molto sangue e non vogliamo rovinare un altro Givenchy. Ah, Tilda, credo sia l'ora di ridipingere quella parete.»

La donna si affacciò, diede un'occhiata alle macchie e guardò la mia scarpa sul pavimento. Prima di andarsene mi lanciò un'occhiata sprezzante.

«Apri» ordinò il dottor Bob. «Nello stesso periodo, seguivo una paziente con due denti del giudizio inclusi. Una donna minuta, sempre arrabbiata. Anche lei parlava sempre di politica, ma era una liberal convinta, una democratica dal cuore infranto, e si scagliava contro ogni più piccola cosa che fosse opera del partito repubblicano. Anche la sua agenda era tristemente vuota.»

«Aaghyaaoo» dissi.

«Infatti. Io non mi occupo di politica, mi sembra sia solo una gara mirata al proprio tornaconto. E assomiglia sempre di più al tifo da stadio, non credi? I democratici odiano i repubblicani, proprio come i tifosi di Philadelphia odiano i Mets. Un ragionamento molto superficiale; tuttavia non capisco come un partito politico possa essere più ripugnante della squadra dei Mets.»

«Aaghyeoo.»

«E non mi chiedere di parlare di Don Young.»

«Oohh?»

«Ti ho detto di non chiedermelo. Ciò che per un uomo può essere un mi-

racolo, per un altro è solo una tragedia. Riuscivo a sentire le grida dal mio cortile. Ma i due pazienti di Baltimora avevano risposto alla domanda numero sedici più o meno come te, Victor, e vedevo in ognuno di loro, oltre a una grande solitudine, una sensibilità ormai esausta. Forse erano fatti l'uno per l'altra. Ma come farli incontrare e oltrepassare le barriere della cieca politica?»

Un'altra spinta sulla mandibola e il collo si irrigidì in uno spasmo.

«Abbiamo quasi finito» ripeté il dottor Bob. «Come lo senti, Victor?»

Mi sfregai il collo, presi fiato e passai con delicatezza la punta della lingua sulla ferita ormai otturata. Premetti più forte. «Non fa male» dissi, stupito che ciò fosse possibile. «Il dolore è passato.»

«È questo il punto. È una cosa semplice. Ora cerca di non tormentare l'otturazione. Lo so che per uno come te non è facile. E ti vieto nel modo più assoluto di mangiare vescica di agnello.»

«Perché? Fa male alla ferita?»

«No, ma è disgustosa, non credi?» Scoppiò a ridere e io lo fulminai con lo sguardo. «Adesso, Victor, è il momento di decidere come affrontare il problema del dente mancante in maniera definitiva. A me piacerebbe trapanarti la mandibola» suggerì il dottor Bob.

«Non ne dubito» replicai.

«E nel buco fisserei un impianto. Se tutto va bene, l'impianto si salderà all'osso grazie a un processo di osseointegrazione. Dopo tre/sei mesi, a seconda del risultato dell'integrazione, all'impianto aggiungerei la porzione superiore, simile a un dente. È una soluzione definitiva, ma anche la più cara e la più dolorosa.»

«Come mai non sono sorpreso? Ci vogliono sei mesi?»

«Alcuni dentisti aggiungono subito la parte del dente, ma le probabilità di un insuccesso sono maggiori.»

«Alternative?»

«Un ponte fisso. È più semplice, meno doloroso e meno caro.»

«A me sembra un'ottima soluzione.»

«Ma la prognosi a lungo termine non è altrettanto buona.»

«Comunque mi sento più attratto da un rimedio più facile, meno doloroso e meno caro. Sono il solo che nelle cure dentistiche cerca le stesse qualità che cerco nelle donne?»

«Ho visto che non hai l'assicurazione per le cure odontoiatriche.»

«Esatto» risposi.

«Attento, però, a non considerare le cure dentali come i vestiti, Victor.

Quelle a buon mercato non sempre sono le migliori. Comunque, okay. Faremo il ponte. La prossima volta iniziamo con la fresatura.»

«Fresatura?»

«Non ti preoccupare, Victor, è relativamente indolore.»

«Relativamente?»

«Vorrei farti ancora una lastra per vedere com'è l'osso senza il dente. Tilda, assicurati che sia posizionata sul quadrante in basso a destra.»

«Certo, dottore» rispose Tilda. «Qualcos'altro?»

«No, basta così. Grazie.» Il dottor Bob si alzò, si levò i guanti e li gettò nel bidone. Poi prese la mia cartella e iniziò a scribacchiare i suoi appunti. «Victor, ci vediamo tra una settimana.»

«Grazie per avermi visitato senza preavviso.»

«Ognuno deve fare la sua parte» rispose.

«Com'è finita con i due di Baltimora?»

«Si sono sposati e hanno due bambini. Sono felici come pasque. Non pensi anche tu che la Pasqua sia meglio del Natale?»

«Come hai fatto a farli incontrare?»

«Oh, ho i miei metodi. Come si dice in latino? *Minutus cantorum, minutus balorum, minutus carburata descendum pan torum.*»

«Alla facoltà di legge non ce l'hanno insegnato.»

«Significa: "Una canzoncina, una danza e un po' di bollicine nei pantaloni". Una pinta di qui, una tiratina di là, ho modellato la realtà. Di solito lo faccio quando non cavo denti. Mi infilo orizzontale nella vita delle persone e gliela cambio in meglio. Guarda nella tasca della tua camicia, Victor.»

Mi toccai la tasca, vi infilai le dita ed estrassi un foglietto su cui c'era scritto Carol Kingsly e un numero di telefono.

«L'hai vista in sala d'attesa» disse il dottor Bob. «Ti ricordi? È una bella donna dai gusti raffinati. Una novità per te, immagino, ma è una donna che, per tua fortuna, Victor, ha risposto no alla domanda numero sedici. Aspetta una tua telefonata.»

«Una mia telefonata?»

«Sì, Victor. Cerca di essere gentile, okay? E ascolta il mio consiglio: vestiti elegante e non parlare mai di politica al primo appuntamento.»

Lo guardai andarsene e Tilda si avvicinò. Mi fece indossare un pesante grembiule di piombo. Lo abbassai perché mi coprisse i genitali. Tilda notò quel gesto e scosse la testa.

«Che tipo d'uomo le piace, Tilda?» le chiesi.

«Giocatori di hockey e guardie carcerarie» rispose.

«Forse dovrei perdere qualche altro dente.»

«Si può fare, giovanotto. Ora apra la bocca, *ja*.»

Ubbidii. Mi mise un pezzo di plastica bianco sui denti.

«Chiuda.»

Ubbidii. I margini della plastica sfregavano il palato facendomi male. Tilda mi afferrò la faccia con quelle mani possenti e mi girò la testa finché il collo non fece crac.

27

All'interno del vecchio edificio dell'YMCA che adesso era la sede degli uffici del procuratore distrettuale, mi afferrai il labbro inferiore per mostrarle il buco tra i denti. Beth, seduta accanto a me, sorrise. Mia Dalton si chinò sulla scrivania per vedere meglio.

«È proprio andato» disse Mia Dalton. «Cos'è quella roba marrone nel buco?»

«Un'otturazione. Senza volere ho rimosso la crosta e ho scoperchiato l'osso.»

«Fa male?»

«Mi ha fatto molto male, come se qualcuno mi affondasse un coltello incandescente nelle gengive, ma ora è passato Ci ha pensato il mio dentista.»

«È bravo?» chiese il detective Torricelli, in piedi dietro la scrivania di Mia Dalton. «Forse mi toccherà togliere un molare.»

Torricelli era basso e grasso, con il naso rincagnato e gli occhi sporgenti di un maiale incazzato. Aveva osservato la mia esibizione con molto interesse e si passava la lingua dentro la guancia con determinazione a indicare che anche lui aveva dei problemi ai denti.

«Oh, è fantastico, detective» risposi, con il massimo della sincerità possibile. «E non fa male.»

«Non fa male?»

«Sì, esatto. Non fa alcun male. Dovresti provarlo.»

«Perché non riesco a crederti, Carl?» ribatté Torricelli.

«Perché sei un uomo cinico con una paura irrazionale dei dentisti.»

«Sarò anche un cinico, ma non esiste niente di più razionale della paura del dentista.»

«Vi dispiace se ci mettiamo a lavorare?» intervenne Beth «Vorremmo sapere se avete preso in considerazione la richiesta di libertà per François.»

«Cosa volete?» chiese Mia Dalton.

«Qualcosa che tenga conto della violazione costituzionale subita nel processo precedente» rispose Beth con voce colma di indignazione. «Cioè di tutti gli anni che ha passato in prigione come conseguenza di una condanna ingiusta che è stata ribaltata solo pochi giorni fa dal giudice Armstrong e che, riconoscendogli il periodo di detenzione già espiato, gli permetterebbe di uscire di galera con uno sconto di pena.»

«Già, qualcosa del genere» aggiunsi.

Mentre Beth parlava, Mia Dalton iniziò a setacciare l'ufficio, come se avesse perso un oggetto di enorme importanza.

«Cosa stai cercando?» le chiese Beth impaziente.

«Ci devono essere dei giornalisti nascosti da qualche parte, altrimenti perché mi faresti un discorso del genere?»

Torricelli grugnì. Delusa, Beth cambiò espressione.

«Non hai intenzione di accordargli il diritto di uscire di prigione?» insistette Beth.

Mia si appoggiò allo schienale e incrociò le braccia. «Guardami in faccia.»

Anch'io la guardai. Mia Dalton era una donna piccola e tracagnotta, con lo sguardo penetrante del lottatore. Era riuscita ad arrivare all'ufficio del procuratore distrettuale, dal tribunale civile ai casi di omicidio, di certo non per le sue maniere suadenti o per il carattere docile - era fatta di carta vetrata - ma grazie alla pura forza di volontà e alla determinazione di prevalere. I poliziotti non erano contenti di lavorare con lei, perché li faceva sgobbare come sgobbava lei, eppure tutti speravano che le venissero affidati i loro casi perché così erano sicuri di vincere. Nel duro mondo della legge criminale, non c'era nulla che contasse oltre al successo, e la stella di Mia Dalton splendeva alta. Era onesta e intelligente, di solito non tollerava gli stupidi ed era per questo motivo che, in sua presenza, non mi sentivo a mio agio.

«Ti sembro la fatina buona di François Dubé?» disse.

«Non vedo la bacchetta magica» commentai.

«Allora avete capito. Omicidio di secondo grado, vent'anni, fuori dopo tredici, di cui tre già scontati. Fatemi sapere entro quarantotto ore.»

Mi voltai verso Beth e sollevai un sopracciglio.

Beth scosse la testa. «Posso dirtelo anche subito. Non accetterà. Vuole uscire subito.»

«Allora metteremo alla prova questo giovincello» disse, tutt'altro che di-

spiaciuta. «Da quando conosco Victor, non ci siamo mai trovati uno contro l'altro davanti a una giuria. Sarà interessante.»

«Dovremo esaminare le prove il prima possibile» dissi. «Sempre che non le abbiate perse in questi anni.»

«Sono tutte qui» rispose Torricelli. «Pronte all'uso.»

«Potete guardarle quanto vi piace» aggiunse Mia Dalton. «Tutto ciò che è stato accettato al primo processo verrà ripresentato.»

«Tranne Seamus Dent» dissi, «il tuo testimone fondamentale.»

«Non così fondamentale. Ma sì, siete stati bravi, devo ammetterlo. Sono quasi rimasta senza parole.»

«Il nostro scopo è piacere.»

«E Beth, la tua argomentazione era abbastanza solida. Ho parlato di te con il capo. Si è liberato un posto al dipartimento, se ti interessa.»

«Abbandonare Victor? Non potrei mai farlo.»

«Che stupida, pensavo che mollare Victor fosse un ottimo incentivo.»

«A proposito di Dent. Cosa succederà al detective Gleason?» chiesi.

«Nulla di buono» rispose Torricelli. «Gli hai fatto un bello scherzo, Carl. Gli hanno tolto la pistola e l'hanno messo alla segreteria dei furti d'auto finché quelli del ministero non concludono le indagini sulla sparatoria. Non so se resisterà. La madre del ragazzo morto ha appena presentato una denuncia contro l'amministrazione comunale. Omicidio colposo.»

«Com'era prevedibile.»

«Sono rimasta di sasso quando ho visto la denuncia» disse Mia Dalton con un sorrisetto. «Perché non c'era la tua firma, Victor. Stai perdendo colpi. Un tempo saresti stato il primo a bussare alla sua porta.»

«Sto invecchiando» le risposi. «O forse ho creduto al detective quando mi ha detto che non aveva scelta. Ha cercato di fare del bene a Dent. Ma purtroppo non è servito.»

«Senza il testimone oculare, ci concentreremo sul motivo» continuò Mia. «Il difficile divorzio. La battaglia per la custodia della figlia e per la divisione dei beni. Le avventure galanti.»

«Che cosa?»

«Il detective Torricelli si è dato da fare. Il vostro cliente ha avuto un bel po' di scappatelle. Verranno elencate nel promemoria del processo.»

«Ti spiace comunicarci i nomi?»

«Sì.»

«Darcy DeAngelo?» chiese Beth. «La ragazza del ristorante.»

Mia Dalton spalancò gli occhi.

«Ce l'ha nominata lui» continuò Beth. «Ci ha detto tutto, compreso il fatto che non ha ucciso sua moglie.»

«Be', non sarebbe la prima volta» aggiunse Torricelli.

«La prima volta di cosa?» chiesi.

«La prima volta che un cliente vi prende in giro.»

«Ma cosa ne sai?»

«Qualcos'altro?»

Estrassi un documento dalla mia valigetta, gli diedi un'occhiata e lo gettai sulla scrivania. «Ho una domanda a questo riguardo.»

Mia Dalton lo guardò. «Un inventario delle cose requisite durante la prima perquisizione nell'appartamento di François Dubé. La perquisizione è stata fatta con il permesso dell'imputato e ha portato al suo arresto. Cos'altro?»

«Cosa ne è stato della roba del mio cliente?»

Torricelli fece un passo avanti e prese il documento. «Quello che ci interessava lo abbiamo preso e inventariato» rispose. «Oltre alla pistola, alla maglietta e allo stivale insanguinati, non c'era altro di rilevante. Il resto l'abbiamo lasciato lì. Presumo che ci abbia pensato quel bastardo del vostro cliente.»

«Sembra che il proprietario dell'appartamento abbia venduto tutto» dissi. «E manca della roba, anche rispetto al vostro rapporto iniziale su quel che avete trovato in casa. Ci sono i cavi di un computer, ma il computer manca. C'è una videocamera con tanto di treppiede e luci, ma non ci sono videocassette. E nemmeno giocattoli.»

«Giocattoli?»

«Sì, giocattoli.» Fuori dall'aula del tribunale la signora Cullen aveva parlato di giocattoli, ma nell'appartamento di Dubé non ne erano stati trovati. Nemmeno i giocattoli di sua figlia.

«Non so niente di giocattoli» replicò Torricelli. «Forse non era il tipo. Forse li aveva impegnati per comprare i biscotti ai suoi segugi legali.»

«Forse, forse, forse» ribattei sorridendo. «Non è questo il metodo per perseguire un caso di omicidio.»

«Quello che abbiamo trovato, è stato annotato» rispose Torricelli, posando il foglio sulla scrivania. «Quello che abbiamo preso, l'abbiamo inventariato.»

«Tutto?»

«Tutto. L'abbiamo fatto secondo le regole. Non farla tanto grossa, verme sdentato.»

«Ma è il mio mestiere.»

«Lasciate che vi chiarisca una cosa, amici» intervenne Mia Dalton. «Il procuratore distrettuale ha vinto questo caso prima che fosse eletta e diventasse il mio capo. Si aspetta che io vinca di nuovo. Non l'avete mai vista quando è delusa. La chiamano "Dragon Lady" e se lo merita. Se viene delusa, divora i mobili e terrorizza cani e avvocati sputando fuoco Non ho intenzione di farmi bruciare la faccia.»

«Cosa vuol dire?»

«Vuol dire: non aspettatevi favori da me. Avreste fatto meglio a entrare in aula con qualcosa di più che una richiesta strappalacrime basata su un ragionevole dubbio, perché sono decisa a servire alla giuria il culo dell'assassino su un piatto d'argento. Se volete avere una chance in quell'aula, sarà meglio che usiate il piano di azione A.»

«Non penso di avere un piano di azione A» replicai.

«È ciò che rallegra le mie serate» ribatté Mia Dalton. «An ch'io lo penso.»

28

L'alba si trascinò sulla città buia come un vecchio artritico dalle braccia tremanti e le gengive in movimento: molta azione e poca strada. Sì, la metafora è un po' tirata, ma così era anche la mia vescica.

Ero seduto in macchina ad aspettare che spuntasse il giorno e stavo malissimo. Avevo chiesto a Phil Skink, il mio investigatore privato, se aveva qualche consiglio da darmi per sorvegliare un appartamento. «Oltre a quello di pagare qualcuno che lo faccia per te?» mi aveva risposto. «Sì, Phil, oltre a quello.» *Pro bono*, "a buon mercato" in latino. Così mi aveva detto di assicurarmi che non ci fossero uscite sul retro dell'edificio. Di usare un'auto che passasse inosservata nel quartiere. Di fare una ricognizione prima di scegliere il luogo adatto. Di parcheggiare di fronte a un negozio o a un bar. Di stare seduto sul sedile del passeggero per far credere di essere in attesa di qualcuno. Di sedersi in basso. Di inventarsi una storia se un poliziotto o un abitante del posto si incuriosiva. Di prendere una tazza di caffè piccola. Be', forse era in questo che avevo sbagliato.

Mi misi in moto molto presto, prima che il vecchio artritico avesse indossato le calze elastiche, e una tazza di caffè così piccola non poteva bastarmi. «Grande o grandissima?» «Mi dia quella grande» avevo detto al barista, che non era giovane, ma aveva un piercing ed era maleducato:

grasso, greco e maleducato.

Mossi le gambe, pensai a cose aride e asciutte e tenni lo sguardo incollato alla porta accanto al Tommy's High Ball sulla strada di West Philly dove viveva Daniel Rose. Ero fermo dall'altro lato, poco più in là, davanti a un emporio chiuso. Dalla porta non era ancora entrato né uscito nessuno, ma ero certo che l'attimo in cui mi fossi allontanato a svuotare il mare burrascoso nella mia vescica, la porta si sarebbe aperta, il tizio sarebbe uscito e la mattina sarebbe stata sprecata. Così aspettai e guardai e mossi la gamba e pensai al deserto, ai cammelli e ai beduini, tutte cose aride e asciutte. Fu in quel momento che iniziai a paragonare l'alba a Horace T. Grant.

Non ero molto bravo, non ero un tipo paziente; volevo tornare a casa e pisciare, ma Julia Rose aveva detto che il suo ragazzo se n'era andato. Non le avevo creduto e non credevo che mentisse di sua spontanea volontà. Mentiva perché qualcuno l'aveva costretta a farlo. Daniel aveva detto che si chiamava Randy. Julia aveva detto che Randy non voleva essere coinvolto. Ma lo era già, no? Se volevo controllare la situazione di Daniel, dovevo scoprire il più possibile su Randy. Il suo posto di lavoro era la prima tappa. Il motivo del mio pedinamento.

Erano passate da poco le sette e mezzo quando la porta accanto a Tommy's High Ball si aprì. L'uomo che ne uscì era di altezza media, con le spalle larghe, gli occhiali e capelli biondi e corti. Indossava una camicia da lavoro blu con il nome ricamato sul taschino e un paio di pantaloni dello stesso colore.

In strada si fermò davanti alla porta, a gambe divaricate, tirò fuori una sigaretta dal pacchetto rovinato, l'accese, aspirò il fumo e si ripulì i denti dal tabacco.

Cercai di abbassarmi. L'uomo espirò il fumo dal naso. Il modo in cui fumava, e le grosse mani, gli conferivano un'aria pericolosa. Guardò a sinistra e a destra, poi guardò dalla mia parte. Si incamminò verso di me.

Mi abbassai ancora. Le ginocchia urtarono il cruscotto. Continuava ad avvicinarsi.

Mentre cercavo di infilarmi ai piedi del sedile, bussò sul tetto della mia macchina.

Lo guardai dal finestrino.

Mi sorrise. «Salve» disse.

Gli feci un cenno, mi raddrizzai sul sedile e aprii la portiera per parlargli.

«C'è qualche problema?» chiese.

«No, nessun problema. Sto aspettando un amico davanti all'emporio.»

«L'emporio è chiuso.»

«Allora dovrò aspettare un po'.»

«Ti ho visto dalla finestra» disse, continuando a sorridere. «Sei qui da più di un'ora.»

«Davvero?»

Aprì la portiera del tutto. «Scendi un attimo.»

«Sto bene qui.»

«In questo quartiere ci sono dei bambini, caro mio» disse. «Non c'è posto per i pervertiti.»

«Non sono un pervertito.»

«Allora perché ti tremano le gambe?»

«Devo pisciare.»

Guardò nell'auto e vide il bicchiere del caffè. «Avresti dovuto prenderti quello piccolo.»

«Non dirmelo.»

«Adesso esci» mi ordinò e ubbidii. Lo osservai con attenzione. Stava ancora sorridendo, ma non in modo amichevole. Aveva grossi denti. Il nome sulla camicia era RANDY vicino a WILSON PLUMBING.

«Questo è un quartiere tranquillo» disse. «Ci sono famiglie, bambini. Stiamo attenti. Gli sconosciuti con le gambe tremanti non ci piacciono. Dammi la patente così, se ti rivedo qui un'altra volta, telefono alla polizia.»

«Mi chiamo Victor Carl.»

Il sorriso si spense per un istante, ma fu sufficiente per capire che mi aveva riconosciuto.

«Sì, esatto. Sono l'avvocato di Daniel e stavo aspettando te. Hai un momento?»

Si chinò e sorrise di nuovo. «No, devo andare a lavorare.»

«Vuoi un passaggio?»

«Prendo l'autobus.»

«Non è un problema. Mi piace che ti preoccupi per il quartiere. Mi rassicura sulla situazione di Daniel.»

Randy piegò la testa e mi guardò di sbieco. «Faccio quello che posso.»

«Mi sembri un tipo che sa quello che vuole. Sei mai stato in polizia?»

«Ho una certa esperienza.» Pausa. «Ero nell'esercito.»

«Si vede. Lascia che ti dia un passaggio.»

Esitò, guardò la finestra del suo appartamento e rifletté un momento. «Va bene.»

Mi spostai dalla portiera e lo invitai a entrare in auto. «Ci fermiamo a

bere un caffè. Conosci un posto qui vicino?»

«Sì, un paio.»

«Bene, ma che abbiano un cesso.»

29

«Non devi preoccuparti per Daniel» disse Randy Fleer - così si chiamava - come scoprii mentre lo accompagnavo al magazzino di Northeast Philadelphia dove lavorava. «Ci penserò io. Julia, certo, è un po'... Sì, è vero. Capisco che il giudice possa avere delle perplessità se è da sola, ma d'ora in poi mi prenderò cura di Daniel. È un bravo bambino, ha bisogno della presenza di un uomo. Ora ci sono io e non ha più bisogno di te.»

«Bene a sapersi, Randy» ribattei. «Ma sono curioso di sapere perché hai costretto Julia a tenerti fuori da tutto.»

«Ti ha detto che l'ho costretta io?»

«Era evidente dalla sua reazione. Inoltre ha detto che non state più insieme.»

«Ma tu non le hai creduto.»

«No.»

«È l'unica donna che conosco che non sa mentire. Senti, lavoro da Wilson's e a volte aiuto un amico in cantiere. Faccio l'imbianchino. Non ho tempo di stare ad aspettare un giudice che mi dica come devo trattare quel bambino. E nonostante lavori molto, non posso permettermi l'assicurazione malattie per tutti e tre. Per questo io e Julia non ci siamo sposati. Lei e Daniel usufruiscono ancora dell'assistenza statale e se scoprono che vivo con loro, la perderebbero.»

«Vivi con loro?»

«In maniera saltuaria.»

«Hai un appartamento?»

«Non adesso. Ma con gli affitti che ci sono in giro è impossibile. Come in quel buco dove vive Julia sopra il bar. Ma ho dei progetti, per tutti e tre. Appena mi libero di un paio di debiti e mi rimetto in sesto, voglio comprare una casa. A Mayfair c'è un bel quartiere dove vivono alcuni miei colleghi. So di cos'ha bisogno Daniel. Una vera famiglia. Se la merita. Un bambino ha bisogno di una vera famiglia.»

«Julia deve fare alcune cose per Daniel» continuai. «Il giudice le ha imposto di frequentare le lezioni di un corso per genitori, di presentarsi alle udienze e di portare Daniel dal medico. E deve fare qualcosa per i suoi

denti.»

«Sono terribili, eh? Lo vizia. Per lei educare un figlio vuol dire dargli un pacchetto di caramelle e mollarlo davanti alla tv. E alla notte dorme con il biberon in bocca.»

«A cosa serve?»

«Lo tiene buono.»

«Puoi fare in modo che lo porti dal dentista?»

«Non so se il suo programma assistenziale copre anche le cure ai denti. Dopotutto sono solo denti da latte.»

«Se vi trovo un dentista che lo cura gratis, farai in modo che ce lo porti?»

«Sì, certo. E farò in modo che faccia anche il resto. Ho sempre voluto avere un figlio con cui giocare a football o guardare le partite. Daniel è la mia speranza e voglio crescerlo bene. Dovresti vederlo correre. Va come il vento. Potrebbe diventare qualcuno. È un bravo bambino. Me ne occuperò io.»

«Okay.»

«Per quanto tempo ci starai addosso?» chiese.

«Finché il giudice lo riterrà opportuno.»

«Perché non gli vai a dire che ora è tutto a posto?»

«Prima di tutto è una lei.»

«Non mi sorprende.»

«Secondo, finché ci sono dubbi sulla situazione di Daniel, vorrà che rimanga presente. Voglio assicurarmi che sia visto dal medico e che gli curino i denti. E che sua madre faccia del suo meglio per lui.»

«Te l'ho detto. Me ne occuperò io.»

«Sei mai stato in prigione, Randy?»

«Cosa cavolo c'entra?»

«Ero curioso. Il tatuaggio che hai sul dorso della mano ti tradisce.»

«Sono stato dentro per una storia di assegni. Ma solo per poco. Giravo con gente sbagliata e abbiamo fatto una scemenza. Sì, ammetto di avere un certo passato, non lo nego. Dicono che è l'esercito a renderti un uomo, per me è stata la galera. Voglio recuperare il tempo perduto. Qualunque cosa abbia fatto, ora voglio occuparmi di quel bambino come si deve. E di Julia. Staremo tutti insieme e magari ne faremo un altro tutto nostro. Saremo una vera famiglia.»

«Credo sia la cosa migliore per lui» dissi.

«Lo so.»

«Ma credevo che foste in quattro» aggiunsi. «Julia non ha anche una figlia?»

«Te l'ha detto lei?»

«No.»

«Allora chi è stato?»

«Ce l'ha o non ce l'ha?»

«No.»

Continuavo a guidare. A volte, in veste di avvocato, devi sventolare il dito in faccia a qualcuno e dirgli che è un bugiardo, altre volte invece devi rimanere zitto e lasciare che sia il silenzio a parlare.

«Voglio costruire una vera famiglia di cui Daniel possa essere orgoglioso» disse infine.

«Non so cosa voglia dire.»

«Non ha importanza. Non è la tua famiglia. Non sei tu ad andare a vivere a Mayfair. Sei sposato?»

«No.»

«Hai dei figli?»

«No.»

«Com'era la tua famiglia?»

«Uno schifo.»

«Allora cosa diavolo ne sai? Non ne sai niente.»

«Forse no.»

«Sono arrivato.»

Ci trovavamo su una strada rumorosa dietro Roosevelt Boulevard. C'era un grande showroom davanti a un magazzino e un cortile in cui erano sparsi grossi tubi, bidoni, scatole. C'era anche un montacarichi con alcuni uomini con l'elmetto che bevevano il caffè in quell'immobilità confusa tipica del mattino, nell'attesa di cominciare la giornata di lavoro.

Parcheggiai l'auto. Randy scese e scesi anch'io.

«Dove vai?» mi chiese con rabbia. Finora la discussione era stata amichevole, ma qualcosa, nelle ultime due domande, aveva alterato l'atmosfera da vecchi amici.

«Non ti spiace se parlo con il tuo capo del lavoro, vero? Al giudice potrebbe interessare.»

Randy si guardò intorno, poi alzò le spalle. «Fai pure» rispose. «Qui mi faccio il culo e non ho mai perso un giorno.»

«Molto bene» replicai. «Questo significa molto.»

Mi lanciò un'occhiataccia, esitò, come se volesse aggiungere qualcosa,

ma poi si trattenne. Lo guardai allontanarsi. Sì, lo so, non avevo insistito sulla figlia di Julia e alle mie domande rimaste senza risposta ne erano seguite altre. Non avevo portato a termine un vero interrogatorio, ma il confine tra la stizza e la collera è molto sottile e benché non fossi preoccupato delle conseguenze che potevo provocare, non ero io a doverci vivere insieme, no?

Ma non significava che non avessi altre domande per lui. «Voglio costruire una vera famiglia di cui Daniel possa essere orgoglioso» aveva detto. Cosa cavolo intendeva dire? mi chiesi. E mentre me lo domandavo, sapevo che la risposta non mi sarebbe piaciuta.

30

Stavamo parlando del dottor Bob.

«Lo trovo meraviglioso» disse Carol Kinglsy mangiando l'insalata. «Mistico, direi. Quando traffica nella mia bocca, le mie gengive fremono.»

«Non credo che fremere sia il termine esatto» replicai.

«Oh, sì, fremono» insistette, e mi chiesi se oltre alle gengive si riferisse ad altro. Dottor Bob? Bah.

«Da quanto lo conosci?»

«Da poche settimane. Me l'ha raccomandato la mia maestra di yoga. Fai yoga?» mi chiese.

«No, ma a volte mi piego per tirare su una birra.»

«Dovresti farlo. È molto spirituale. E fa bene alla pelle. La mia maestra, Miranda, è favolosa. Di una flessuosità incredibile. Parlava del suo dentista in tono deferente, diceva che i suoi chakra erano molto aperti, soprattutto quello del cuore. Da dove esce l'energia per guarire. Come potevo non metterlo alla prova? Prima andavo da uno famoso, uno dei più rispettati dentisti della regione, ma non mi ero mai sentita così a mio agio come con il dottor Pfeffer. E con quello che ha fatto per la mia amica Sheila, credo rasenti la santità.»

«È possibile per un dentista?»

«Perché no?»

«Ho sempre pensato che i dentisti finissero tra i blasfemi e i sodomiti nel settimo girone dell'inferno.»

«Victor.»

«Ho le gengive sensibili.»

Carol Kingsly sorrise e, grazie al dottor Bob, aveva un sorriso stupendo.

Avevo ripescato il suo numero dal taschino, mi ero fatto coraggio e l'avevo invitata a pranzo. La sua gioia nel sentirmi fu quasi imbarazzante. Ripetei tre volte il mio nome e le spiegai con precisione chi ero, volevo assicurarmi che non mi confondesse con un altro Victor Carl. E ora era seduta lì, di fronte a me, in un bistrot alla moda non lontano da Independence Hall, e mi riservava il suo smagliante sorriso. Ma non ero interessato solo al sorriso, o al corpo snello o agli occhi che sembravano più azzurri di quando li avevo visti in quella sbiadita sala d'attesa. No, c'era un altro motivo perché avevo invitato Carol Kingsly. Volevo parlare del dottor Bob.

Chi diavolo era? Da dove veniva? Quali erano le sue mire? «Mi piace aiutare» aveva ripetuto più volte. Sì, e a me piace la carne salata, ma questo non rispondeva alle domande che mi avevano spinto nel suo studio: era solo pura coincidenza che Whitney Robinson, l'avvocato di François Dubé, e Seamus Dent, il testimone dal passato oscuro che aveva testimoniato al processo, fossero stati entrambi pazienti del dottor Bob?

«Da dove viene il dottor Bob? Lo sai?» le chiesi.

«Ho sentito dire Albuquerque o Seattle. E so che ha passato parte dell'infanzia in Birmania.»

«Nessuno sa dove sia nato?»

«La sua storia è un po' vaga e credo preferisca così. Prima di trasferirsi qui esercitava a Baltimora, questo lo so, e si è laureato al Karolinska Institutet di Stoccolma, ma il nome sul diploma non è molto chiaro.» Sorrise e si passò la lingua sulle labbra. «Nessuno ne sa niente con certezza.»

«Un uomo cosmopolita pieno di misteri.»

«Esatto. Posso farti una domanda su una cosa che mi incuriosisce, Victor?»

«Certo.»

«Quella cravatta. Te l'hanno lasciata in eredità?»

«No, perché?»

«Cercavo solo di capire il motivo per cui la indossi. Immaginavo che fosse un'usanza barbarica trasmessa di generazione in generazione, una specie di maledizione familiare.»

«Purtroppo per un avvocato la cravatta fa parte dell'uniforme.»

«No, non intendevo le cravatte in generale. A me piacciono molto: qualsiasi cosa stretta intorno al collo di un uomo è un passo nella direzione giusta. Mi chiedo perché indossi quella cravatta.»

«È molto comoda, si lava e si asciuga in un attimo.»

«Sai qual è la prima regola della moda, Victor?»

«Qual è?»

«Mai indossare una cosa che si può lavare nella lavastoviglie.»

«Adoro la mia cravatta.»

«Victor, non fare lo stupido. Dopo pranzo andremo da Strawbridge's a comprare qualcosa di più consono.»

Mi sfregai la cravatta con il pollice: mi piaceva la sensazione al tatto, le pieghe delicate del poliestere. «Parlavi di una tua amica» dissi cambiando discorso. «Sheila, giusto?»

«Sì. Anche lei frequentava le lezioni di Miranda. Una bella ragazza, ma un po' triste e trasandata. Si lamentava sempre di un ex fidanzato che continuava a telefonarle ma solo per restare amici e, al lavoro, il suo capo la infastidiva. Nella sua vita non c'era niente che andasse per il verso giusto. Miranda provava da anni ad aprirle il suo chakra sacrale, quello nell'addome, che influisce sulla salute emotiva e sulla sessualità, ma senza successo. Non c'era nulla da fare. Poi, uno dei denti del giudizio di Sheila si frantumò.»

«Ahi.»

«E Miranda le consigliò di andare dal dottor Pfeffer.»

«Doppio ahi.»

Carol strinse gli occhi e mi guardò con disapprovazione. «Sei un vero codardo. Be', è andata dal dottor Pfeffer che non le ha curato solo il dente. Sono passati quattro mesi e il cambiamento in Sheila è stato straordinario. È più vivace che mai. Ha perso peso ed è in forma smagliante. E la settimana scorsa si è fidanzata con un podologo.»

«Il sogno di ogni donna.»

«Invece lo è, Victor. Un podologo. Pensa a tutte le scarpe che può portare.»

«E tu pensi che tutto ciò sia merito del dottor Bob?»

«Non posso esserne sicura, ma pare più di una semplice coincidenza, non trovi? Va dal dottor Pfeffer e poco dopo il suo ex smette di chiamarla. E quando Sheila, con il suo atteggiamento succube, prova a contattarlo, lui non le risponde. Strano, no? E poi il suo capo, il bastardo che non faceva che starle addosso, viene trasferito a Fresno. E indovina chi ha preso il suo posto?»

«Credo di avere un'idea. Il podologo?»

«Anche lui è un paziente del dottor Pfeffer.»

«Ovvio.»

«È davvero straordinario. Inoltre Miranda sostiene che i suoi chakra fun-

zionano alla perfezione. Così quando il dottor Pfeffer mi ha chiamato per chiedermi se ero interessata a conoscere un suo paziente, ho fatto salti di gioia.»

«Ovvio.» Ora capivo perché mi era sembrata così contenta al telefono.

«Devo dirti una cosa, Victor.» Con un altro dei suoi sorrisi smaglianti, posò la mano calda sulla mia. «Sono felice che hai chiamato. Ho la sensazione che sarà fantastico.»

Dopo essere usciti dal ristorante, non passò molto e sentii la sua mano calda sul collo. Cercava di levarmi la cravatta.

«Per prima cosa dobbiamo sbarazzarci di questa mostruosità» disse sciogliendo il nodo. Quando la sfilò, la tenne lontano da sé, come se fosse la carcassa di un opossum, prima di gettarla in un cestino dei rifiuti dietro il bancone del reparto cravatte. «Poi troveremo qualcosa che si adatti meglio ai tuoi colori.»

Ci eravamo incamminati verso nord in direzione dei grandi magazzini Strawbridge's, dove Carol mi aveva guidato al reparto accessori per uomo. Adesso stava esaminando con occhio clinico le cravatte di seta in vetrina. «Possiamo vedere quella?» chiese al commesso indicandone una azzurra, larga e con i disegni cachemire. «E anche quella?» disse riferendosi a una gialla.

«Non saprei» dissi. «A me piacciono le cravatte sottili.»

«Con quei risvolti?»

«Non è proprio di mio...»

«Provala, Victor. Rimarrai di stucco dalla differenza che fa una cravatta adatta, anche con un abito insulso come il tuo.»

Finii con una cravatta gialla intorno al collo.

«Bellissima» disse facendo un passo indietro. «Molto appropriata.»

"Appropriata per cosa?" mi domandai. Su, una cravatta gialla! Non ero né un consulente finanziario né un architetto d'interni, e il giallo non aiuta a nascondere le inevitabili macchie di unto. Eppure le permisi di annodarmela al collo. Perché? Ora ve lo dico. Perché mi piaceva la sensazione delle sue mani calde intorno alla gola. Mi piaceva il modo in cui si mordicchiava il labbro durante l'operazione. Mi piaceva il profumo di menta del suo alito dolce quando si avvicinò per controllare che il colletto della camicia vi aderisse a dovere. E quell'arnese maledetto non stava neanche male con il mio vestito. Mi faceva sembrare diverso, più deciso. Quando mi esaminai allo specchio, ebbi l'irrefrenabile desiderio di dire "reddito obbligazionario" e "grigio talpa".

«Adesso pensiamo all'orologio. Timex, Victor? Direi che non ci siamo.»

Eravamo chini sulla vetrinetta degli orologi ammiccando ai Movado, quando dissi: «Aspettami un momento. Stavo cercando un nuovo portafoglio e ne ho visto uno che mi interessa».

Attesi che il commesso mostrasse a Carol un oggetto sottilissimo dal prezzo talmente alto da rasentare il ridicolo. Poi mi diressi al reparto delle cravatte e ripescai la mia striscetta rossa di poliestere dal cestino dei rifiuti pieno di carte e scontrini.

«Perdonami, amica mia» le dissi arrotolandola e infilandola con gentilezza nella tasca interna della giacca.

31

«Oggi ha un'aria diversa, Victor» disse Velma Takahashi entrando nel mio ufficio dopo che, di proposito, l'avevo fatta aspettare davanti alla scrivania della mia segretaria per qualche minuto. «Si è fatto tagliare i capelli?»

«No» risposi.

«Pulizia del viso?»

«No.»

«Ma oggi è davvero in gran forma.» Con le labbra gonfie distorte in un sorriso, si sedette di fronte a me. «Forse è come in quello spot pubblicitario. Ha già ritirato la ricetta per il Viagra?»

«Nessuna ricetta. Sono ancora al naturale, ma grazie del complimento.» Lisciai la mia nuova cravatta gialla. «Possiamo dedicarci agli affari?»

«Le ho portato il secondo acconto.» Si allungò per porgermi qualcosa. Concentrarmi sulla busta fu l'unico modo per distogliere lo sguardo da quel seno meravigliosamente sintetico.

«Ottimo» dissi. Nemmeno l'assegno mi dispiaceva.

Velma aveva un completo da tennis: una camicetta bianca, una gonnellina a pieghe e i calzini che spuntavano dalle scarpe da ginnastica con una deliziosa coppia di palline blu in attesa di essere colte come mirtilli da un cespuglio. Non sono un appassionato di tennis, eppure con Velma nel mio ufficio, vestita in quel modo, iniziai ad apprezzare i lati piacevoli di quello sport.

«Gioca spesso?» le chiesi mentre aprivo la busta ed esaminavo l'assegno.

«Oh, sì» rispose.

«Mi riferivo al tennis.»

«Lo so a cosa si riferiva.»

«Signora Takahashi, ho notato che sull'assegno non c'è l'indirizzo. È un conto nuovo?»

«È coperto, non si preoccupi.»

«Non mi preoccupo. Mi chiedevo solo quando ha intenzione di dire a suo marito che finanzia la difesa di François Dubé con i suoi soldi.»

«I termini del nostro matrimonio non la riguardano, ma stia pur certo che mio marito è ben ripagato.»

«Le mie tariffe sono più che ragionevoli, non trova?»

Quasi le sfuggì un sorriso, ma poi si trattenne. «È tutto?» chiese. «Ho un appuntamento.»

«No, non è tutto. Mi deve levare un paio di curiosità. François Dubé dove ha conosciuto sua moglie?»

«Da qualche parte, non saprei.»

«Lui ha detto in un bar.»

«Allora è stato in un bar.»

«C'era anche lei?»

«Forse.»

«Perché non mi racconta?»

«È stato in un bar. Ero con Leesa e arrivò François. Il proprietario fece le presentazioni. Cos'altro vuole sapere?»

«Di quale bar si trattava?»

«Il bar sopra il Marrakech.»

«Ed è stato Geoffrey Sunshine a fare le presentazioni?»

«Esatto.»

«Con chi è tornato a casa François quella sera?»

«È importante?»

«Sì.»

«Perché?»

«Perché il divertimento è finito, signora Takahashi. Ora sono responsabile della vita di un uomo. La ragione principale della condanna in primo grado di François era che non c'erano altri sospetti per l'omicidio di Leesa. Devo trovarne qualcuno.»

«E dato che sono seduta di fronte a lei, farei al caso suo, eh?»

«Sì, direi di sì. Perché paga la difesa di François?»

«Gliel'ho già detto. Perché ero amica di Leesa.»

«E quando me l'ha detto non le ho creduto. Con chi tornò a casa Fran-

çois quella prima sera? Con lei?»

«Sì.»

«Leesa era arrabbiata?»

«No.»

«Non si sentì tagliata fuori?»

«No.»

Piegai la testa di lato e Velma Takahashi scoppiò a ridere. Mi ci volle un attimo di troppo per capire. François Dubé, quel diavoletto.

«È tutto?» mi chiese inarcando un sopracciglio rasato.

«Come mai la nostra fortunata Leesa è finita con lui?»

«Si innamorò, ecco cosa accadde. Victor, deve capire che non eravamo le solite ragazze da bar speranzose di essere notate. Quando uscivamo insieme eravamo due avventuriere senza scrupoli, alla costante ricerca di divertimento e profitto. Quando qualcosa ci piaceva, facevamo di tutto per averla. Se piaceva a entrambe, ce la dividevamo. Nessuna delle vittime si è mai lamentata, per quanto ne so. Alla fine, da buone amiche, ci spartivamo il bottino. La maggior parte degli uomini li mandavamo al diavolo, ma François possedeva talenti che a Leesa piacevano molto. Lui non ha mai avuto abbastanza denaro per soddisfare i miei gusti, così glielo lasciai. All'epoca mio marito mi faceva già la corte.»

«Suo marito sapeva del vostro *ménage à trois* durante il corteggiamento?»

«Sapeva cosa lo aspettava e non vedeva l'ora.»

«E François non aveva niente in contrario che foste voi a decidere del suo futuro?»

«Non aveva scelta. Ma fu lui lo stupido che volle sposarsi. Disse a Leesa che voleva salvarla dalla mia influenza malvagia. Io e Leesa ci facemmo un sacco di risate a quell'uscita, ma François fece di tutto per separarci. E infatti, dopo il matrimonio, ci riuscì.»

«È per questo che non le piace.»

«Esatto.»

«Ma ancora non mi spiego perché tutte le settimane porta una rosa sulla tomba di Leesa.»

«Ne ho bisogno» disse alzandosi e aggiustandosi la manica della camicetta.

«Perché si sente in colpa per la morte di Leesa Dubé, signora Takahashi?»

«Se vuole altri soldi, me lo dica.»

«Ci conti.»

«Buona giornata, Victor.»

«Non ha risposto alla domanda.»

«La sua capacità di osservazione, Victor, non manca mai di sorprendermi.» Uscì dal mio ufficio e sparì.

Mi appoggiai alla finestra e la vidi lasciare il palazzo e aspettare impaziente che la sua limousine si avvicinasse al marciapiede. L'autista scese per aprirle la portiera. Lei gli passò accanto, si sedette e tirò dentro le gambe sinuose. Attesi che la limousine partisse e poi corsi dalla mia segretaria.

«Le hai fatte, Ellie?»

«Sì.»

«Sono venute bene?»

«Non sono da cartolina, ma vanno bene.»

«Fammi vedere.»

Ellie mi porse il suo cellulare. Guardai le foto sullo schermo a colori. Velma Takahashi vestita da tennis, seduta, con le gambe accavallate e l'aria impaziente. Velma Takahashi che parla al cellulare. Velma Takahashi in primo piano che guarda dritto davanti a sé.

«Si è accorta che stavi scattando le foto?» chiesi a Ellie.

«Non credo. Non mi pare il tipo da far caso a un dipendente.»

«Hai ragione» replicai. «Me le fai stampare al Photo Shop?»

«Per quale motivo, signor Carl? Per attaccarle alla parete di casa sua?»

«Certo. Ma prima devo vedere un tizio riguardo a un cane.»

32

A Philadelphia, se vuoi mettere su un ristorante, devi prima comprarti una banca. Poi licenzi gli impiegati, rivoluzioni tutto a tuo piacimento, assumi uno chef di fama, piazzi un paio di valletti all'esterno, chiedi trentasei dollari per una porzione di pesce e sei a posto. Le cose funzionavano così allo Striped Bass, al Circe e al Ritz-Carlton, e lo stesso valeva per Geoffrey Sunshine che aveva comprato l'edificio della First Philadelphia Bank con le colonne di marmo e gli stucchi dorati sul soffitto. Il suo club, il Marrakech, era una fantasia esotica in stile moresco dove venivano servite specialità della cucina mediterranea in un'atmosfera di luci fluide e tessuti scintillanti. Il soffitto era blu, la tappezzeria dorata e il cibo speziato. I tavoli del Marrakech venivano prenotati mesi prima e, ciononostante, all'ar-

rivo si doveva aspettare. Se lo potevano permettere. Ma la vera azione non aveva luogo nel ristorante, ma al piano di sopra, nel magnifico El Bahia Club.

«Ha un appuntamento a cena» spiegai a Beth davanti al bancone dell'El Bahia cercando di attirare l'attenzione di uno dei baristi arroganti. «Lavora nelle pubbliche relazioni, ma ha detto che ci avrebbe fatto compagnia per l'aperitivo.»

«Dove l'hai conosciuta?»

«Ci ha messo in contatto il mio dentista.»

«Il tuo dentista? Credevo odiassi tutta la categoria.»

«Infatti. Sono dei gran bastardi.»

«È la risatina che gli scappa quando ti toccano il nervo e tu boccheggi dal dolore» disse Beth annuendo. «E il modo in cui ti parlano, come se fossi un bambino testardo, *Rilassa il labbro, mi fai resistenza*, mentre tu vorresti dirgli: *Certo che faccio resistenza, maledetto sadico, mi stai staccando la carne dalle gengive.*»

«Già. Il dottor Bob è tutto questo.»

«Ma gli hai concesso la fiducia di organizzarti un incontro?»

«Be', è un tipo intrigante.»

Il bar di El Bahia era affollato da gente molto elegante. Era arredato come il palazzo di un sultano, stucchi e mosaici, tendoni e tappeti, statue dorate di donne nude. Intorno alla sfavillante pista da ballo, c'erano alcune nicchie rialzate con poltroncine e divani. Il bar era circondato da tavoli pieni di gente e più in là c'era una sala separata per i fumatori di sigari. I baristi, occupatissimi, si divertivano a ignorare i cenni dei clienti. Ed era solo mercoledì. Il sabato sera, la coda per entrare si snodava fino alla strada.

Alla fine riuscii ad attirare l'attenzione di un tizio grande e grosso dietro il bar. Aveva i capelli a spazzola e l'orecchino. Si avvicinò asciugandosi le mani in uno straccio.

«Un Sea Breeze per me» ordinai. Mi voltai verso Beth.

«Una birra» disse. «In bottiglia.»

«Che tipo?» chiese il barista.

«Scura» rispose Beth. L'uomo la guardò per un istante senza capire, poi alzò le spalle e si allontanò a preparare i nostri drink.

«Hai detto che il tuo dentista è un tipo intrigante. Cosa intendi?» mi chiese Beth.

«Dice che gli piace essere d'aiuto, che gli piace occuparsi della vita delle

persone nella speranza di rendere il mondo migliore.»

«Suppongo che da dentista lo faccia con i guanti di lattice e la mascherina, come Batman.»

«Non ci avevo riflettuto, ma hai ragione. La Lega dei professionisti della giustizia. Il grande pacificatore.»

«A chi assomiglia di più?»

«Punteruolo d'acciaio. Rimuove la placca dal mondo, arrotonda le punte aguzze nella battaglia infinita contro la carie.»

«La sua arcinemica, la *femme fatale* di tartaro.»

«Oh, questa mi piace, vestita color caffè e con un lieve aroma di marcio.»

«Come l'hai trovato?»

«Me l'ha raccomandato Whitney Robinson» risposi. «E ho scoperto che curava anche Seamus Dent.»

Mi divertii quando Beth strabuzzò gli occhi. «Il tuo dentista sa qualcosa di François?»

«Non gliel'ho ancora chiesto.»

«Victor, perché no?»

«Perché il dottor Bob non bisogna prenderlo di petto. Meglio accerchiarlo a poco a poco. È lui a stabilire quello che devo sapere in quel suo modo dolce. Ah, i nostri drink.»

Il barista sbatté il mio Sea Breeze sul bancone e una Dos Equis davanti a Beth, mi comunicò un prezzo esorbitante, pari al riscatto per il mio primogenito. Infilai la mano in tasca e tirai fuori le foto di Velma Takahashi che aveva scattato la mia segretaria.

«L'ha mai vista in giro?» chiesi.

«Carina» rispose l'uomo. «È scomparsa?»

«Solo la sua cellulite. La riconosce?»

Si grattò il mento. «Non ne sono sicuro.»

«Sei un tesoro, vero? Come ti chiami, tesoro?»

«Antoine.»

«Okay, Antoine. Oltre al conto, questi sono per te» dissi tirando fuori un biglietto da venti dollari.

«È sicuro di poterselo permettere?»

«Vaffanculo, allora. Lo darò a un valletto.» Ma prima che potessi rimetterlo in tasca, me lo strappò di mano.

«Non l'ho mai vista» disse. «Una tipa del genere, me la ricorderei.»

«Ci scommetto.» Misi via le foto. «Da quanto tempo lavori qui, Antoi-

ne?»

«Un po' più di un anno.»

«Tra tutto il personale, chi è che lavora qui da più tempo?»

«Celia ha iniziato dopo me. Pinar è qui da due anni, ma sta per andarsene. Nessuno resta a lungo per colpa del capo.»

«Ti riferisci al signor Sunshine?»

«Esatto.»

«È difficile andare d'accordo con lui?»

«Fa l'amicone per un paio di mesi, pacche sulle spalle, feste, i turni migliori, poi diventa uno stronzo. È il suo modo di fare. Dice che il turnover mantiene fresca l'atmosfera.»

«Insieme a un po' di Air Wick.»

«Poi ci sono i suoi gadget per spiarci. Telecamere nascoste e roba del genere, così è sicuro che non gli rubiamo niente.»

«E voi rubate?»

«Se accade, siamo abbastanza furbi da non farci beccare. Ma questa storia alla James Bond che ti guarda le spalle dopo un po' diventa pesante. E poi ci sono gli assegni scoperti.»

«Davvero?»

«Dice che è stato un errore e tutto funziona per qualche mese, ma i *curricula vitae* sono già partiti, se capisce cosa intendo.»

«Così l'unico membro del personale che può essere qui da cinque o sei anni è lui.»

«Proprio così.»

«È qui stasera?»

«Non è ancora arrivato, ma arriverà.»

«Mi fai sapere quando arriva?»

«Certo.»

Mi voltai e ripensai alle parole di Antoine, ma in quel momento la vidi dirigersi verso me. Carol Kingsly. Non capivo ancora quanto mi piacesse ma, caspita, era bellissima. Era in divisa da lavoro: tailleur grigio, scarpe grigie con il tacco, una camicia di seta e un filo di perle intorno al collo stupendo. Insieme a lei c'era un tizio con la testa piena di gel, uno di quegli uomini prestanti ma volgari con i denti bianchissimi e i capelli tirati indietro con una quantità massiccia di derivati del petrolio. Indossava un completo marrone e una cravatta sgargiante a righe.

«Ehi, tu» disse Carol afferrandomi il braccio come se non ci vedessimo da anni e non solo da pochi giorni. Con l'altra mano mi lisciò la cravatta.

«Stai benissimo.»

«È merito della mia nuova consulente di moda. È fantastica. Hai sete?»

«Sto morendo.»

Ordinai da bere per tutti. Ci presentammo e ci mettemmo a parlare del più e del meno: il tempo, lo sport, il cibo al piano di sotto, con un paio di battute sarcastiche sull'ultimo scandalo sessuale di qualche attore famoso. Carol continuava a tenermi il braccio e si comportava in maniera oltremodo affettuosa con Beth. Il nome della testa di gel era Nick e il suo debole per Carol era evidente. Beth, che di solito amava le teste di gel, non sembrava interessata a Nick, ma non smetteva di fissare Carol e il modo in cui mi corteggiava e mi toccava. A me bastò per farmi venire l'emicrania. Chiamai Antoine e ordinai un altro giro per tutti e quattro.

Dopo venti minuti, Nick guardò l'orologio. «È ora» disse.

«Il dovere ci chiama» disse Carol. «Mi spiace scappare via e abbandonarvi.»

«Sopravvivremo» replicai.

«L'uomo che dobbiamo incontrare è un grosso immobiliarista» spiegò, gli occhi le si spalancarono alla parola *grosso.* «È un incontro privato, ma per noi potrebbe essere un vero salto di qualità. Uno dei suoi dipendenti è un paziente del dottor Pfeffer. È così che ha avuto il mio nome. Ha detto al dottore che cercava una nuova agenzia di PR.»

«Perfetto.»

«Gli ha anche detto che cercano un avvocato per risolvere alcuni problemi. Volete che gli dia il vostro nome?»

«Non trattiamo l'immobiliare» rispose Beth.

«Ma possiamo imparare» intervenni dando a Carol un biglietto da visita.

Carol lo guardò. «Derringer e Carl. Sapete niente di codice immobiliare?»

«Locazione, locazione, locazione» risposi.

«Dovrebbe bastare.»

Mi tirò per il braccio e mentre Nick ci guardava con aria funesta, mi diede un bacio umido sulle labbra. Il nostro primo bacio, ma Carol me lo diede con grande naturalezza, come se stessimo insieme da mesi.

«È stato un vero piacere conoscerti, Beth» disse Carol.

«Anche per me» rispose Beth.

«Ciao, Victor. Fai il bravo. Ti chiamo quando torno a casa per riferirti cosa ci hanno detto.»

«Allora questa è Carol» disse Beth guardando i due che si facevano lar-

go tra la folla.

«Questa è Carol.»

«Carol, Carol, Carol.»

«Fa yoga.»

«Non direi» commentò Beth. «Mi siete sembrati cotti a puntino.»

«Lo pensi davvero?» chiesi.

«E tu?»

«Non saprei, ma non ho mai capito cosa mi accade nelle mie relazioni. Perché questa dovrebbe essere diversa? Presumo che il momento in cui mi scalderò, lei mi mollerà.»

«Non credo che Nick testa di gel ne sarebbe rattristato» disse Beth.

«No. Aveva l'aria abbacchiata, eh?»

«Non ti preoccupi che la tua nuova ragazza passi la serata con il bel Nick?»

«Con quella cravatta? Ma fammi il piacere.»

In quel momento Antoine si avvicinò e mi toccò la spalla.

«Eccolo» disse indicando un ometto curvo con i capelli neri ondulati e la faccia appuntita. Sembrava una spia troppo elegante e con la postura sbagliata mentre entrava nel suo club salutando la folla. Un bisteccone in girocollo nero avanzava davanti a lui aprendo un varco tra la gente per l'arrivo di Giulio Cesare. «Di solito riceve nella sala dei sigari» disse Antoine. «E ama la privacy.»

«Grazie dell'avvertimento» dissi.

Restammo al bar ancora qualche minuto, finimmo i drink e pagammo il conto, osservando Geoffrey Sunshine che entrava nella sala piena di fumo dalle pareti di vetro. Geoffrey Sunshine, il patron del ristorante che aveva fatto incontrare François Dubé, Leesa Cullen e Velma Takahashi. Una mistura oltremodo infiammabile sfociata in un omicidio. Avevo qualche domanda per lui.

«Hai mai fumato un sigaro, Beth?»

«Non in questa vita.»

«E allora è il momento di incominciare» dissi cercando di farmi strada tra la folla per raggiungere la sala fumatori e Geoffrey Sunshine.

33

«Siete gli avvocati che rappresentano François Dubé?» chiese Geoffrey Sunshine. Aveva le palpebre semichiuse e le labbra sottili. Ogni parola che

gli usciva di bocca emanava un'aura di corruzione.

«Esatto» risposi.

«E volete parlare con me?»

«Se la sua tata è d'accordo» replicai indicando il bisteccone in girocollo nero.

L'attimo in cui avevamo messo piede nell'angolo della sala dov'era seduto Sunshine, la guardia del corpo si era piazzata tra lui e noi. Stavamo parlando sopra le enormi spalle dell'uomo mentre lui ci sbarrava il passo con le braccia aperte, pronto a catapultarci fuori della porta.

Sunshine prese un paio di boccate dal sigaro lunghissimo e continuò a fissarci. Poi disse: «Va bene, Sean».

La guardia del corpo ci mostrò i denti come un cane deluso prima di lasciarci passare.

«Come butta per François?» chiese Sunshine guardando il sigaro come se la questione non lo interessasse affatto. «Riuscirete a tirarlo fuori di prigione?»

«Abbiamo ottenuto un nuovo processo» spiegò Beth. «Sembra che le cose stiano andando per il meglio.»

«Ditegli che nella mia cucina ci sarà sempre un posto per lui, se vincerete.» Ci mostrò i piccoli denti in un abbozzo di sorriso. Qualcosa nella sua faccia da spia mi era molto familiare. «Mi farebbe molto comodo, visto come il cuoco che ho adesso maltratta il turmeric.»

«Sono sicura che François le sarà molto grato quando glielo riferiremo» continuò Beth.

«Sedetevi» disse Sunshine indicando il divano accanto alla sua poltrona occupato da due uomini in abito scuro, che a un suo cenno si alzarono di scatto per lasciarci il posto. Vederli scattare in quel modo, benché non fosse leale, mi fece un gran piacere.

«Cosa posso fare per il mio caro amico François?»

Presi la foto di Velma e gliela mostrai. «Riconosce questa donna?»

La guardò stringendo gli occhi, poi la guardò un'altra volta. Non ricordavo di averlo già incontrato, ma qualcosa nel suo viscido modo di fare stuzzicava la mia memoria.

«Potrebbe essere Velma, ma sembra molto diversa.»

«Credo si sia sottoposta a chirurgia estetica.»

«Be', allora è lei.» Prese una boccata di sigaro. «Velma Wykowski, una delle famose sorelle Wykowski.»

«Non sapevo avesse una sorella.»

«Mi riferivo a Leesa Cullen. Le chiamavamo così quando erano ancora single, le famose sorelle Wykowski. Non si assomigliavano affatto, era solo un appellativo scherzoso. Quando aprii il locale, avevano l'abitudine di stare al bar e spesso erano l'intrattenimento della serata.»

«Karaoke?»

«Meglio dire consegna a domicilio. Bevevano troppo e flirtavano troppo.» Sollevò le sopracciglia in modo osceno. «Facevano tutto troppo. Questo prima del loro incontro con François. Lui interruppe la storia delle due sorelle. Il matrimonio ruba l'allegria alla gente, non credete? Ma quello che è accaduto a Leesa è una vera tragedia.»

«Sì, infatti.»

«Cosa ne è stato di Velma?»

«Si è sposata» risposi. «Sa, signor Sunshine, mi sembra di conoscerla.»

«Mi chiami Geoffrey.»

«Va bene. Ci siamo già conosciuti?»

Respirò rumorosamente e si sfregò il naso appuntito. «Non credo.»

«Dove ha studiato?»

«Alla Tempie» rispose.

«Dove ha frequentato il liceo?»

«Abington.»

«In che anno?»

Si infilò il sigaro in bocca e lo fece ruotare con la lingua. «Allora sei Victor Carl.»

Schioccai le dita. «Jerry Sonenshein. Figlio di buona donna. Lo sapevo.»

Ci scambiammo un paio di pacche sulle spalle e fingemmo di essere stati grandi amici al liceo.

«Ne hai fatta di strada, Jerry» dissi dopo un po'.

«E tu sei diventato un avvocato» replicò ridacchiando.

«Perché ti sei cambiato nome?»

«In questo ambiente è meglio avere un nome brillante. Cosa c'è di più brillante di Sunshine?»

«Ti occupavi della sala video e spingevi proiettori avanti e indietro come se fossi stato il padrone.»

«E tu scrivevi quegli stupidi editoriali per il giornale della scuola. Come si chiamava?»

«"The Abingtonian"» risposi. «Credevo fossero divertenti.»

«Erano stupidi, Victor. Non divertenti. Stupidi. Tutti quelli della sala video ridevano di te.»

«E voi eravate gasati. Vi sentivate superiori solo perché sapevate usare un proiettore.»

«La scuola era nelle nostre mani.»

«Tranne quando i *greaser* vi infilavano la testa nel cesso.»

«Nemmeno tu eri nella squadra di football, se ben ricordo.»

«Sai cos'altro mi viene in mente, Jerry?»

«Mi chiamo Geoffrey, Vic.»

«Mi viene in mente che non mi sei mai piaciuto.»

Ci guardammo in cagnesco per un lungo momento, di nuovo tra i banchi del liceo, uno contro l'altro a pallamano. Poi un altro paio di pacche sulla spalla, stavolta un po' più forti, fingendo che l'animosità del liceo fosse scomparsa negli anni.

«Un sigaro?» mi chiese Sunshine.

«Grazie» risposi.

«Sean, portami la selezione.»

Poco dopo ci ritrovammo seduti comodi, tutti e tre, a fumare, e una nuvola di fumo oscurava i nostri visi mentre Sunshine ci raccontava di François e delle famose sorelle Wykowski. Beth aveva scelto un Arturo Fuente panatela, sottile e speziato con un delicato aroma di nocciole e legno dolce. Io avevo optato per un Joya Antano Gran Consul della Davidoff, il Re Farouk dei sigari, corto, grasso e potente. Beth sembrava divertirsi. Io cercavo di sorridere, ma Re Farouk mi stava facendo venire il voltastomaco.

«Come hai conosciuto il mio cliente, Jerry?» gli chiesi.

«Geoffrey» mi corresse Sunshine.

«Va bene.»

Mi guardò stizzito, poi si calmò e, mentre parlava, abbassò lo sguardo sul suo sigaro. «Il mio aiuto cuoco aveva sentito dire che François, all'epoca vice chef del Le Bec Fin, era sul punto di dare le dimissioni per mettersi in proprio. Avevo dei problemi nel mio ristorante e stavo cercando un nuovo chef. François sarebbe stato perfetto. Così lo invitai e gli feci una proposta di lavoro.»

Sunshine si chinò su un tavolino tra la poltrona e il divano e scosse piano il sigaro. Un cilindretto di cenere cadde nel posacenere. Rimase un momento a fissare una rosa in un vaso nero, poi si riappoggiò indietro.

«Le famose sorelle Wykowski venivano tutte le sere, regine assolute del bar: si facevano di coca, flirtavano e scopavano nei bagni, se ne avevano voglia. Accadeva spesso. Erano I senza controllo, ma erano bellissime e, in tutta franchezza, offrivano al locale una reputazione che attirava la gente

ricca. Era un bene averle con noi. Ed erano divertenti.» Prese una boccata, sorrise. Io cercavo di non vomitare. «Così quando François era sul punto di arrivare, chiesi loro di essere carine con il mio nuovo amico. Ero convinto che appena avesse provato il sapore delle sorelle Wykowski e avesse visto che si trattava di un locale divertente, saremmo riusciti a metterci d'accordo. Ma le cose non andarono come mi aspettavo.»

«Cosa successe?» chiese Beth.

«La fine di un'epoca, ecco quello che successe» rispose Sunshine. «Per prima cosa beccai il barista più amato che rubava soldi dalla cassa poi, quando lo licenziai, gran parte della clientela lo seguì. Un disastro. Poi le famose sorelle Wykowski sparirono.»

«Perché?»

«Per un po' formarono un trio, Leesa, Velma e François. Poi si sparse la voce che Velma era stufa e che aveva lasciato François a Leesa.»

«Gliel'aveva lasciato?»

«Una cosa del genere. Subito dopo sparirono tutti e tre dal club. Venni a sapere che Leesa aveva sposato François e che lui stava mettendo su un ristorante con il proprio nome sull'insegna. Venni anche a sapere che Velma aveva trovato altri campi da arare. Fu la fine di tutto. Senza il barista e le due ragazze, all'improvviso il mio club non era più così alla moda. I debiti mi stavano uccidendo e avevo chiesto altri soldi per rinnovare il club. Mi era rimasto un locale che non guadagnava più come prima. Mi ci vollero tre anni per uscire dal buco.»

«Pare che tu ce l'abbia fatta» dissi.

Sorrise con il sigaro ben saldo tra i denti. «Oh, sì.»

«Hai mai rivisto Velma?» chiesi. «È mai tornata qui?»

«No» rispose e si rimise a guardare il fiore. «Nemmeno Leesa. Pensai che fossero imbarazzate per il loro comportamento. Quello che è successo a Leesa l'ho saputo dai giornali, ma di Velma Wykowski non ne so nulla, come se fosse scomparsa dalla faccia della terra. Chi ha sposato?»

«Non lo sai?»

«No.»

«Un tizio» risposi. «Grazie dell'aiuto, Jerry.»

«Se posso fare qualcosa per François, fatemelo sapere. Era un grande chef. E quando ho detto che per lui c'è sempre un posto, non scherzavo.»

«Grazie» dissi. Presi un'altra boccata e sentii lo stomaco stringersi in una morsa. Troppi Sea Breeze, troppi sigari.

«Cosa c'è che non va, Victor?» chiese Geoffrey Sunshine. «Non mi

sembri in gran forma.»

Tenni il mio Joya Antano Gran Consul davanti a me mentre la nausea mi tagliava il cervello come un pugnale. «Se volete scusarmi» dissi schiacciando il sigaro nel posacenere e alzandomi tremante. «Devo andare al bagno.»

Maledetto Re Farouk. L'unica buona notizia è che non mi sporcai la cravatta.

34

In preparazione del ponte, il dottor Bob mi stava smerigliando due denti sanissimi per farli diventare piccole protuberanze informi, e si divertiva un sacco. Si muoveva sinuoso, cosa ammirevole in uno spogliarellista, ma non in un dentista con il trapano nella tua bocca.

«Questa dev'essere la famosa cravatta» disse il dottor Bob sopra lo stridore del diamante all'assalto dei miei denti. «Carol ha un gusto squisito. Le occorre soltanto abbassare un pochino il suo standard. Quando ricerchiamo la perfezione, finiamo per restare delusi, ma è per questo che tu sei perfetto per Carol. Nel tuo caso è inutile preoccuparsi della perfezione, vero, Victor?»

«Aaghoouoo.»

«Spostati un poco e apri di più la bocca. E smetti di scalciare. Ti ho iniettato abbastanza novocaina da stordire un cavallo. Se non ti calmi, dovrò chiamare Tilda ad assistermi.»

Mi placai di colpo. Lui cambiò la punta del trapano e la rituffò nella mia bocca.

«Eppure qualcosa di buono lo stai facendo. Carol è così felice. Victor, mi sembri stupito. Carol e io parliamo. Il rapporto medico-paziente è più di una semplice transazione di lavoro. Riservo un interesse personale per tutti i miei pazienti. In questo studio, siamo tutti una grande famiglia. Sposta la testa di qua, per favore. Sì, molto bene. Bene,Victor, tutto procede nel migliore dei modi. Sciacqua e sputa, per favore.»

Mi sciacquai e sputai. Un frammento bianco del dente rimase attaccato al bordo della conca di porcellana. Ripensai con nostalgia a com'era la mia bocca pochi istanti prima.

Il dottor Bob spostò la luce per vedere meglio le rovine con lo specchietto. Poi impugnò di nuovo il trapano. Faceva lo stesso rumore di una macchinina elettrica.

«Aahyahhaaeio?» chiesi.

«Certo che puoi farmi una domanda. Riguarda i denti? Eccellente. Così sarei in grado di risponderti.»

«Oyahhheeeaiee?»

«Denti da latte? Molto importanti. Non devi preoccuparti. Non ti riferisci a te stesso, vero?»

«Aaiah.»

«Un cliente. Interessante. Quanti anni ha?»

«Ooou. Iohhhoooiu.»

«Quattro? E tu lo rappresenti *pro bono*? Sono senza parole. Penso che sotto molti punti di vista noi due ci assomigliamo più di quanto sembri. Tieniti forte mentre spiano questo spunzone. Allora, si tratta di un bambino di quattro anni con un serio problema dentale. Fammi vedere a quali denti.»

Mi strofinai la lingua sull'arcata superiore.

«Ah, sì. È una faccenda seria. Usa ancora il biberon? I genitori lo lasciano ciucciare finché non si addormenta?»

Annuii. Il dottor Bob scosse la testa.

«Non posso esserne certo finché non lo vedo, ma sembrerebbe un caso di carie da biberon. Ops, scusa. Se mi fai resistenza stringendo i denti, diventa tutto più difficile. Niente di grave, ma esce molto sangue. Sciacqua, per favore.»

Un fiume impressionante di sangue rovinò nel lavandino.

«Abbiamo quasi finito. Carie da biberon. Un batterio chiamato *Streptococcus mutans* si nutre degli zuccheri contenuti nel latte o nel succo di frutta del biberon e le sue tossine divorano i denti. Se si aspetta troppo, può causare un'infezione grave che intacca l'osso in modo permanente e danneggia la formazione del dente adulto sotto la superficie. Questo bambino dev'essere visitato e curato subito da un dentista qualificato.»

«Aahyellohh?»

«Il trattamento standard consiste nel trapanare il dente compromesso ed eliminare la carie, per poi mummificare i nervi danneggiati. Sui denti si applica una copertura che ripara il dente primario e permette ai denti definitivi di crescere senza ulteriori problemi. È un intervento urgente. Spero che i genitori abbiano l'assicurazione.»

«Aahhyahhi.»

«Niente di niente? Questo è problematico. Sciacqua di nuovo, Victor. Il sangue si sta fermando, ma è ancora abbastanza cospicuo.»

Ubbidii.

«Fammi dare ancora un'occhiata.» Mi spruzzò dell'acqua tiepida sui denti.

«Come stanno?» chiesi. Senza le sue mani in bocca, potevo di nuovo pronunciare le consonanti. Credo che le consonanti siano come i molari in basso a destra: li apprezziamo solo quando non ci sono più.

«Ottimo» disse il dottor Bob. «Arrotondato e liscio, una bellezza. Avrei potuto fare lo scultore, Victor. Potevo diventare un altro David Smith. Avevo il talento e il colpo d'occhio, ma restare chiuso in un atelier tutto il giorno, la solitudine interrotta soltanto da un'occasionale modella nuda, non faceva al caso mio. Invece faccio la professione più bella e più nobile del mondo.»

Sollevò il trapano come la torcia della libertà e lo azionò.

«Chi può sapere quale malvagità sia in agguato tra i denti delle persone?» disse con solennità. «Solo il dentista lo sa.»

«Hai mai letto fumetti da piccolo?» chiesi.

«Con gran voracità.»

«Forse li prendi un po' troppo sul serio, eh?»

«Certo che no. Non erano realistici. Superman era un reporter; Batman, un eroe miliardario; Daredevil, un avvocato. Sono questi gli eroi? Per favore. Spiderman, fotografo part-time; Ironman, l'industriale; Lanterna verde, l'architetto; Silver Surfer, una specie di araldo Zen. Caspita, un araldo Zen. Capitan Marvel portava i giornali, santo Dio.»

«Ma nessun dentista, vero?»

«Tilda ti farà l'impronta per il laboratorio, poi ti fisserò una corona temporanea sul resto del dente. Quando arriva il ponte completo, ti chiamerò. Tutto procede alla grande, Victor. Dovresti sentirti sollevato.»

«Oh, lo sono» risposi sfregandomi la lingua contro la gengiva senza vita. «Ancora una cosa. Mi chiedevo se...»

«Il bambino, eh?»

«Sì.»

«Ero curioso di vedere quando me lo avresti chiesto. Come si chiama?»

«Daniel Rose.»

«Fammi chiamare dalla madre di Daniel per prendere un appuntamento. Farò quel che potrò. *Pro bono.* Come te. Vedi, Victor, è fondamentale che tu capisca la missione della mia vita. È fondamentale che tu sappia che tipo di uomo sono.»

«Perché è così importante quello che penso io?»

«Siamo una famiglia, dovremmo capirci l'uno con l'altro. Tilda.»

Apparve sulla porta con la velocità di un flash. «Sì, dottore.»

«Finisci con Victor, per favore.»

Si premette il pugno enorme nel palmo dell'altra mano e sentii scricchiolare le nocche. «Con piacere.»

35

Il monolocale di Julia e Daniel Rose sopra l'ambiente insalubre del Tommy's High Ball consisteva in un letto sfatto, un lettino, una piastra elettrica, un piccolo frigo, un televisore portatile, un leggero odore di vomito. Nell'armadio, sopra il mucchio della biancheria sporca e dei giocattoli, erano appesi pantaloni da uomo, camicie da uomo e una giacca di pelle troppo grande per Julia. Accanto all'armadio c'era un bagnetto con un piatto doccia ammuffito. Non era certo il Ritz.

«Da quanto tempo Randy vive con voi, Julia?» le chiese Isabel.

«Da circa sei mesi.»

«Perché ci hai mentito dicendo che con Randy era finita?»

«Me l'ha consigliato lui perché ha dei precedenti e temeva che ci avreste portato via Daniel.»

«Non vogliamo portarti via Daniel, Julia. Vogliamo solo darti una mano a prenderti cura di lui.»

«Faccio del mio meglio» ribatté Julia sulla difensiva. «Anche Randy ci aiuta. È bravo con Daniel e vanno d'accordo. Lo porta al parco e da McDonald's. Randy è quasi un padre per lui. Non era contento di trovarla fuori a spiarlo, signor Carl. Non era affatto contento.»

«Gli ho solo dato un passaggio al lavoro, Julia. E soltanto perché volevo scoprire la verità che tu non hai voluto dirci. Comunque mi ha fatto una buona impressione. Si alza presto tutti i giorni e va a lavorare. Lo ammiro. Sono d'accordo con te, la cosa migliore per Daniel è avere un padre.»

«Già, okay.»

Ma non era affatto okay che fossimo lì, a pretendere delle risposte. Non c'era nulla di okay e la sua espressione imbronciata ne era la conferma. Era seduta sul letto sfatto e teneva Daniel come un neonato. Il bambino alzò lo sguardo verso me. Aveva gli occhi rossi.

Ci eravamo presentati sulla porta senza preavviso. Una delle mie idee brillanti, ma era l'unico modo per controllare le reali condizioni di vita di Daniel. Eravamo entrati nell'appartamento come due teste di cuoio, annu-

sando in giro alla ricerca di una prova del crimine. E adesso eravamo in piedi, perché non c'era un posto dove sedersi, con i nostri vestiti eleganti, emissari di un sistema che in qualche modo aveva tradito quella donna e il suo bambino. Subito ci era sembrata un'ottima occasione per la causa, ma ora la nostra visita non sembrava altro che un volgare atto di arroganza. Sì, rappresentavo il piccolo, certo, Isabel cercava solo di assicurare a Daniel una condizione di vita decente, e sì, tutto era stato ordinato dal tribunale, ma non potevo non domandarmi cosa ci facessi lì, io che non avevo figli, che non avevo nessuna esperienza di bambini; io che, in tutta onestà, non li amavo per niente. Che diavolo ci facevo lì a giudicare l'idoneità di quel buco in cui vivevano, perché Julia non poteva permettersi nient'altro, e la sua capacità di genitore, quando era chiaro che ce la stava mettendo tutta.

«Come vanno le lezioni per i genitori?» chiese Isabel.

«Bene. Sto imparando un sacco di cose.»

«Martedì eri assente.»

«Daniel aveva la febbre.»

«Oggi come sta?» Isabel si avvicinò al mio cliente e gli posò la mano sulla fronte. «Ora sta bene. L'hai portato dal dottore?»

«No, aveva solo un po' di febbre.»

«Come ti senti, Daniel?» gli chiese Isabel.

Il bambino non rispose e affondò la testa nella spalla della madre.

«Ha pianto molto?»

«Un po'» rispose Julia. «Non dorme molto bene.»

«Daniel dorme qui?» chiese Isabel indicando il lettino.

«Sì, o nel nostro letto, se piange.»

«Con te e Randy?» chiesi.

«Con me» rispose Julia alzando il mento.

«Potrebbe avere un'otite» continuò Isabel. «Devi farlo vedere, Julia. Devi portarlo dal medico.»

«Alla clinica bisogna pagare.»

«L'hai iscritto al programma che ti avevo accennato?»

«Non ancora.»

«Ho con me i documenti. In parte possiamo compilarli adesso, ma poi li devi completare, Julia. Sono cose che vanno fatte con precisione perché Daniel sia tutelato.»

«Ho un'idea» intervenni. Daniel sollevò la testa e mi guardò. Con falso entusiasmo proposi: «Perché Daniel e io non andiamo al parco mentre voi due compilate i documenti?».

Julia abbassò gli occhi sul figlio e Daniel nascose di nuovo la testa.

«Certo» disse Julia spingendolo via. «Sarebbe un bell'aiuto.»

Il parco era situato a soli due isolati dall'appartamento. In realtà era un piccolo giardino incolto, circondato da una recinzione di metallo. Sotto un vecchio scivolo c'era un tappeto di gomma nera. Lattine di birra vuote erano sparse sulle panche di cemento intorno ai giochi, insieme a un sacchetto di McDonald's accartocciato e alcune schegge di vetro verde. Era una desolazione, ma quando arrivammo Daniel si mise a correre felice.

Saltò sul sedile di gomma dell'altalena, afferrò le catene e mi ordinò: «Spingi».

Spinsi piano.

«Più forte» disse.

Spinsi poco più forte perché ignoravo le leggi statali sulla velocità con cui si potevano spingere i bambini di quattro anni sulle altalene.

«Più forte» ordinò perentorio.

Ubbidii e quando raggiunse il punto più alto, si lasciò sfuggire un gridolino di gioia e capii che stavo facendo la cosa giusta.

Dopo l'altalena si arrampicò sulle barre incrociate. Poi montò sul cavallino di legno. Mi sedetti su una delle panchine e lo osservai. Procedeva da un gioco all'altro con grande determinazione, senza sorridere; ogni tanto mi lanciava una occhiata ma tenendosi a debita distanza.

Alla fine si stancò e andò a sedersi su un'altra panchina con le gambe a penzoloni. Mi alzai e mi sedetti accanto a lui. Si scostò, ma rimase sulla panchina.

«Come va, Daniel?» gli chiesi.

Fece spallucce.

«Ti ricordi chi sono? Mi chiamo Victor e sono un avvocato. Sono qui per aiutarti. Te lo ricordi?»

«La mamma dice che non ho bisogno di aiuto.»

«Lo spero anch'io. Sei stato bravissimo sulle barre. Sembravi Tarzan.»

«Chi è Tarzan?»

«Il re delle barre. Non sai chi è Tarzan?»

Fece no con la testa.

«Era un bambino, anzi, un neonato che viaggiava in aereo con i suoi genitori. Mentre sorvolavano la giungla, l'aereo è caduto e bang. Fu la fine per tutti tranne che per il bambino. Per fortuna venne ritrovato da una famiglia di scimmie che decise di prendersene cura. Così gli diedero da mangiare e crebbe giocando con gli altri animali e saltando da una liana

all'altra. Lo chiamarono il re della giungla.»

«Bello, saltare da una liana all'altra.»

«Già.»

«Che cos'è una liana?»

«Una specie di corda con le foglie. Ho conosciuto Randy. Ti ricordi che ne abbiamo già parlato?»

Daniel annuì.

«Ti piace sempre?»

Fece spallucce.

«Non ti fa del male, vero?»

Scosse la testa e poi chiese: «Cos'è successo alla mamma e al papà sull'aereo?».

«La mamma e il papà di Tarzan?»

Annuì.

«Sono morti» risposi.

«Oh.»

«Cos'è successo a tuo padre?»

«Se n'è andato.»

«È morto anche lui?»

«No. La mamma dice che è in un posto che si chiama New Jersey. C'è una giungla laggiù?»

«Certo. Newark. Quindi siete solo tu e tua madre e qualche volta c'è anche Randy, giusto?»

«E Tanya.»

«Chi è Tanya, Daniel?»

«Mia sorella.»

«È più grande o più piccola di te?»

«Più grande. E bella. Mi faceva da babysitter e guardavamo la tv.»

«E non lo fa più?»

«No.»

«Dov'è Tanya?»

«Non lo so.»

«Dov'è andata?»

«Da qualche parte. Non so.»

«Perché è andata via?»

«Non lo so.»

«Ti manca?»

«Tantissimo.»

«Quando è andata via?»
«Dopo che è arrivato Randy.»
«Okay.»
«Tanya non gli piaceva.»
«Sai perché?»
«Perché era Tanya.»
«Okay.»
«Me la puoi ritrovare?»
«È questo che vuoi da me, Daniel?»
Annuì.
«Come stanno i dentini?»
Non rispose, ma strinse con forza le labbra.
«Sai cos'è un dentista?» gli chiesi.
Scosse la testa.
«Un dentista è un dottore che cura i dentini. Ne ho trovato uno che curerà i tuoi. Ti dovrai sedere in una poltrona, ci sarà una luce forte e della bella musica, e poi il dottore ti guarderà in bocca e aggiusterà tutto. Ha detto che ti aggiusterà i dentini così non dovrai più nasconderli.»
«Mi farà male?»
«Un pochino.»
«Non voglio andarci.»
«Quando si rompe una cosa, bisogna aggiustarla altrimenti peggiora. È lo stesso con i denti. Questo dottore, si chiama dottor Pfeffer, ha detto che può aggiustarli e così non peggioreranno.»
«Non voglio andarci.»
«Daniel, devi andarci.»
«No.»
«Che ne dici se facciamo un patto?»
«Non voglio andarci, non voglio e non voglio.»
«Senti, Daniel. Se vai dal dentista, troverò tua sorella.»
«Tanya?»
«Sì. Che ne dici?»
Aprì la bocca e si passò la lingua sulle protuberanze irregolari e scure dell'arcata superiore.
«È un bravo dentista. Ha le mani dolcissime.»
«Voglio vedere Tanya.»
«Allora affare fatto?»
Prima che potesse rispondere, si voltò. Seguii il suo sguardo. Julia e Isa-

bel erano vicino al cancello.

Daniel corse da sua madre e nascose la testa contro la sua coscia.

C'era qualcosa in Julia che mi spaventava quando vedevo come il piccolo Daniel si aggrappava disperato a lei. Era una bella donna, dolce, senza la minima traccia di aggressività. Non avrebbe mai fatto del male al figlio, era evidente. Ma c'era qualcos'altro oltre alla dolcezza: una debolezza, che mi spaventava. Non ero mai stato un genitore, è vero, ma ero stato un figlio e sapevo che la debolezza di una madre poteva affondare come una lama affilata nella psiche di un ragazzo. Non sapeva dire no, Julia, non sapeva negargli una caramella né il biberon, e così gli marcivano i denti. Preferiva ignorare il problema e non affrontarlo e, messa alle strette, avrebbe preferito scappare. Per questo aveva evitato Isabel, sfuggendo a ogni appuntamento con l'assistente sociale. Ed era questo il rischio che correvo se l'avessi costretta a raccontarmi della figlia scomparsa. Sarebbe scappata, portandosi dietro il mio cliente.

Così quando entrarono nel giardino e Daniel la raggiunse di corsa, non mi precipitai a tempestarla di domande sulla figlia Tanya, su cosa le era capitato e dove si trovasse, minacciandola di chiamare la polizia. Evitai tutto ciò anche se non fu facile. Invece le sorrisi.

«Come si è comportato?» mi chiese.

«È stato fantastico» risposi accarezzandogli la testa. «È un bambino fantastico, Julia. Ho parlato dei denti di Daniel con un dentista e mi ha detto di non dargli il biberon a letto prima di dormire.»

«Ma è l'unico modo per farlo addormentare. Da quando è nato ha sempre avuto difficoltà a prendere sonno.»

«Fa malissimo ai denti. Bisogna smettere. Il dentista ha anche detto che devi farlo vedere da qualcuno.»

«Non mi posso permettere un dentista.»

«Si è anche offerto di visitarlo e di curarlo gratis.»

Presi un biglietto da visita dalla tasca e glielo porsi. Julia lo osservò mordendosi il labbro.

«Si chiama dottor Pfeffer e ha lo studio in centro, sulla Sedicesima. Aspetta una tua telefonata. Dice anche che se non ti sbrighi, i danni potrebbero diventare permanenti. Ha intenzione di ricoprire i denti da latte e in questo modo possiamo sperare che i denti definitivi nascano sani.»

«Ricoprirli?»

«Così ha detto.»

«Daniel non ci vorrà andare. Ha terrore dei dottori e non permette a nes-

suno di toccargli i denti.»

«Oh, ci andrà» dissi. Daniel mi guardava con occhi terrorizzati. «Abbiamo fatto un patto. Vero, Daniel?»

Annuì.

«Che genere di patto?» chiese Julia.

Stavo per ribattere che si trattava di una questione privata tra un avvocato e il suo cliente sperando di convincerla, ma fu Daniel a rispondere.

«Mi ha promesso un gelato» disse il bambino.

Non so se fu in quell'istante che mi innamorai di lui, ma di certo fu allora che decisi di trovare Tanya Rose. Perché con quella piccola bugia, Daniel mi aveva fatto capire ciò di cui lui e la sorella avevano bisogno al mondo. Amava sua madre, come ovvio, ma benché avesse solo quattro anni, sapeva di non potersi fidare al cento per cento che avrebbe fatto il suo bene e quello della sorella. Con una piccola bugia, mi aveva fatto capire che voleva che fossi presente e che l'aiutassi. A volte basta solo una piccola bugia.

«Cosa ne pensi?» mi chiese Isabel mentre guardavamo madre e figlio avviarsi al triste appartamento sopra Tommy's High Ball.

«Sono preoccupato per lui.»

«Per qualche ragione in particolare?»

«I denti, per prima cosa. Vediamo se lo porta dal dottor Pfeffer.»

«Farò in modo che accada.»

«E poi c'è la questione della sorella di Daniel.»

«C'è una sorella?» Isabel iniziò a sfogliare la cartellina. «Non vedo appunti riguardo a una sorella.»

«È proprio questo il punto» replicai. «Devo vedere il giudice.»

36

Eravamo impantanati.

Il processo di François Dubé era ormai prossimo e c'era ancora tantissimo da fare. Ogni singola prova doveva essere riesaminata, ogni testimonianza del primo processo doveva essere rivista con attenzione per scovarne i punti deboli. Il vantaggio di un secondo procedimento è che si hanno a disposizione molte più informazioni su cui lavorare: in pratica avevamo accesso a tutta la documentazione dell'accusa. Lo svantaggio, invece, era la mole di informazioni da vagliare rischiando di restare sepolti dai dettagli.

Avevamo ricoperto il tavolo e il pavimento della sala riunioni con cataste di documenti e cartelle, tutte le mozioni e le testimonianze, tutti i rapporti della polizia, della Scientifica e le foto della scena del crimine. Avevamo soprannominato la nostra sala riunioni, con quelle sabbie mobili di carta, il Buco nero di Dubé, perché ci ritrovavamo lì dentro a qualunque ora del giorno e della notte nel tentativo di costruire una linea di difesa. A mano a mano che Beth e io passavamo in rassegna la documentazione e il nostro nemico diventava sempre più chiaro, iniziai a sentirmi a disagio.

«C'è qualcosa che non quadra» dissi una sera tardi nel Buco nero. In mano tenevo due foto. La prima era della scena del crimine e mostrava il corpo di Leesa Dubé bocconi sul pavimento della sua camera da letto e le pareti schizzate di macchie scure. Un'aureola di sangue le circondava il capo. Indossava le mutandine e una maglietta. Non portava gioielli perché era appena scesa dal letto. Teneva un braccio allungato sul fianco e l'altro sotto il corpo. Il viso aveva un'espressione tranquilla, pallido, sopra il foro sanguinolento lasciato dalla pallottola nel collo. La seconda foto era di Leesa Dubé poco prima del suo assassinio, gli occhi brillanti e un sorriso indimenticabile.

«Cos'hai trovato?» chiese Beth.

«Niente. È solo che manca qualcosa.»

«Un rapporto che Mia Dalton non ci ha consegnato? Credevo avessimo ricevuto tutto.»

«No, non mi riferivo a quello. Eppure manca qualcosa.» Posai le due foto e feci un cenno verso il mucchio di documenti. «Tutta questa roba verrà presentata dall'accusa. Il processo precedente è stato combattuto qui, su questo campo di battaglia, e François ha perso.»

«Ma stavolta non hanno Seamus Dent» ribatté Beth.

«È vero, ma Whitney Robinson ha detto che non era granché come testimone. La sua assenza non basterà a ribaltare il verdetto. E ricordati che anche se possiamo studiare tutti gli elementi in mano a Mia Dalton, lei avrà la chance di correggere tutti gli errori commessi durante il primo processo. In tutta franchezza, credo che come avvocato sia migliore del suo capo.»

«Allora cosa vuoi fare?»

«Non voglio che la battaglia si svolga su questa roba» risposi. «Voglio cambiare terreno di gioco. Abbiamo bisogno di un altro sospetto, qualcuno che possa condividere la colpa. Anche Whitney lo aveva detto riguardo al primo processo.»

«Potremmo affermare che si è trattato di un tentativo di rapina andato male.»

«Non mancava nulla. Entri in casa, uccidi una sconosciuta, e non c'è violenza carnale: puro e semplice omicidio, e poi scappi senza rubare un anello di diamanti? È fuori discussione.»

«Cos'altro abbiamo in mano?»

«Niente, è questo il problema. Niente di niente.»

E avevo ragione, non avevamo proprio niente, se non piccole tracce sparse. Il probabile senso di colpa di Velma Takahashi. Gli occhi sfuggenti di Geoffrey Sunshine. La strana storia della rovina, della redenzione e della morte di Seamus Dent. C'era anche l'inaspettato legame del dottor Pfeffer con Whitney Robinson e Seamus Dent. Potevo anche passare ogni minuto che mancava al processo a rovistare tra le cataste del Buco nero di Dubé, ma questo non ci avrebbe aiutato a trovare il modo di incollare i pezzi del puzzle per ottenere un quadro credibile da presentare alla giuria che mostrasse il vero colpevole della morte di Leesa Dubé.

«Sai cos'è che non mi convince?» continuai. «Il fatto che nessuno sa dove sia finita la roba dell'appartamento di François.» Mi riferivo ai giocattoli che la signora Cullen aveva menzionato. Che genere di giocattoli erano?

«François ha detto che il padrone di casa l'ha venduta o gettata via» replicò Beth.

«Sì, è vero, ma quando la polizia ha perquisito l'appartamento mancavano alcune cose.»

«Perché è così importante?»

«Non lo so. Ma può essere la punta di un iceberg e portarci a scoprire la verità.»

«Se c'era qualcos'altro, François ce lo avrebbe detto.»

«Lo credi davvero?»

«Sì.»

«È chiaro che abbiamo due opinioni diverse sul nostro cliente.»

«Non ti fidi di lui.»

«Tu, invece, sì.»

Mi guardò e colsi un'ombra nei suoi occhi. «Sì» replicò.

Merda.

La mia socia, Elizabeth Derringer, era il tipo di donna la cui bellezza non poteva venir catturata in una fotografia, con la coda di lucidi capelli neri e le ampie guance seminate di lentiggini. Il risultato era una donna con gli occhiali dall'aria seria, il genere di donna che ti zittiva in una biblioteca

universitaria. Una foto non avrebbe catturato il suo humour tagliente, la sua dolcezza infinita, il suo cuore romantico. Era ancora convinta di poter trovare nei mercatini di Istanbul o lungo i sentieri impervi del Nepal qualcosa che non avrebbe mai trovato a Philadelphia. La dissenteria, le spiegavo, ma Beth sognava di girare il mondo per scoprire la parte migliore di sé. I clienti paganti erano una via più facile, le dicevo, e lei mi sorrideva indulgente, come se fossi un cucciolo che le aveva appena fatto la pipì sulla scarpa. Ero preoccupato che il suo cuore romantico avesse preso il sopravvento. E ne avevo tutti i motivi, no?

«È solo un caso, Beth» dissi piano. «È solo un cliente.»

«Non funziona così» ribatté.

«Sai, Beth» replicai in tono paterno, «è già abbastanza difficoltoso determinare l'innocenza o la colpevolezza dopo che è stato commesso un crimine, ma quest'uomo è stato in prigione...»

«Non ho bisogno della predica» mi interruppe.

«Invece sì. Non è compito nostro...»

«Smettila, Victor. Conosco il nostro compito. Non abbraccia la figlia da tre anni.»

«Non dovrebbe avere alcuna rilevanza.»

«E invece ce l'ha.» Chiuse il taccuino e si alzò. «Sono stanca, me ne vado a casa.»

Guardai l'orologio e scattai in piedi. «Maledizione, sono in ritardo.»

«Appuntamento *caliente* con Carol?»

«Magari. Mi vedo con Carol, ma solo per affari.»

37

Carol Kingsly guardava il pavimento sotto i miei piedi. Abbassai gli occhi anch'io. Il suo interesse indicava che doveva esserci qualcosa di molto speciale, forse il significato dell'universo, o almeno un quarto di dollaro. Ma non riuscivo a vedere nulla, solo il marciapiede di cemento all'esterno del ristorante trendy che aveva scelto per incontrare il riccone che sembrava volermi come avvocato.

«Sono tue quelle scarpe?» mi chiese dopo un po'.

«Direi di sì. Ce le ho ai piedi.»

«Hanno la suola spessa.»

«Va bene?»

«Forse su un vassoio da portata. Speriamo che non le noti nessuno.» Al-

lungò le mani e mi aggiustò la cravatta. «Sorridi e cerca di comportarti bene. Non essere scortese.»

«Preferirei cambiarmi le scarpe.»

«Forza, siamo in ritardo» mi disse dandomi una spinta. Carol non amava scherzare sugli affari, cosa che trovavo difficile da digerire, dato che per me la parte professionale della mia vita era una burla.

Quando entrammo, ci accolsero da veri vip e ci accompagnarono a un tavolo sotto un gigantesco Buddha dorato che dava il nome al locale. Il Buddakan era luminoso e affollato, con i pavimenti tirati a lucido, i soffitti altissimi e i tavoli di onice. Lo staff indossava pigiami neri e la gente che aspettava di entrare accanto alle cascate era un po' troppo elegante. Lì si aveva la sensazione di essere qualcuno, di essere nel posto giusto, e presumo che fosse questo il motivo per cui così tanta gente volesse entrare. A presiedere l'insieme, su un piedistallo rosso fuoco, c'era il famoso Buddha. Aveva l'aria assai felice, contenta e soddisfatta, e assolutamente disinteressata alle mie suole.

«Scusate il ritardo» disse Carol quando giungemmo al tavolo. «Victor si sta preparando per un processo molto importante ed è sotto pressione.» Mi strinse il braccio e mi guardò con occhi adoranti. «Purtroppo questo è il prezzo della fama.»

Una bellissima donna giapponese mormorò qualcosa nella sua lingua e l'uomo di mezz'età seduto accanto a lei annuì.

Carol fece le presentazioni. C'era Nick, il suo socio innamorato, che mi fece un cenno imbronciato. Poi la splendida giapponese, che si chiamava Kyoko e traduceva. Vicino a lei il giapponese, la star della serata, rotondo e dall'aria soddisfatta come il Buddha che troneggiava alle sue spalle. Quando Carol mi disse il suo nome, l'uomo si alzò e mi porse un biglietto da visita, cosa del tutto superflua. Non l'avevo mai visto prima, ma capii subito di chi si trattava. Lo riconobbi per la presenza di un'altra donna al nostro tavolo, sua moglie, Velma Takahashi.

Velma gonfiò le labbra già gonfie quando ci presentarono. «Molto piacere, signor Carl.»

Allora era così che aveva intenzione di giocarsela. "Bene" pensai, "starò al gioco." Le feci un cenno con la testa e risposi con educazione, poi gettai un'occhiata al signor Takahashi che mi stava osservando con grande attenzione mentre la bella Kyoko gli bisbigliava qualcosa all'orecchio. Senza levarmi gli occhi di dosso, parlò velocemente in giapponese.

«Quale processo la tiene così occupato, signor Carl?» chiese Kyoko con

voce suadente e un forte accento.

«Un caso di omicidio» risposi. «Un uomo è accusato di aver ucciso la moglie.»

Kyoko tradusse. Il signor Takahashi annuì e replicò.

«Quale sarà il suo ruolo al processo?» chiese Kyoko.

«Difendo il marito.»

«Allora il signor Takahashi è molto felice di conoscerla» aggiunse la giapponese senza nemmeno tradurre.

Tutti risero di gusto, compreso Takahashi. Tutti tranne Velma.

Al Buddakan servivano cibi asiatici: dall'anguilla a dadini alla tartare di riso e tonno alla famosa "aragosta arrabbiata", il tutto accompagnato da tazzine di porcellana colme di sakè bollente. Il cibo risultò essere molto buono e fu la salvezza della serata, perché fu una delle cene più imbarazzanti a cui io abbia mai avuto la sfortuna di partecipare. Carol fece del suo meglio per tenere viva la conversazione. Cercai di aiutarla, ma le cose non funzionavano. Quel tavolo era ammantato di desolazione.

Per prima cosa, Nick faceva il broncio. Le teste di gel non dovrebbero essere sempre briosi e sorridenti? Sennò a cosa servono? Nick non faceva che fare il broncio. Era innamorato, poverino, e io ero quello con cui usciva l'oggetto del suo desiderio. Per me già un'ottima ragione per brindare. Salute. Di fronte a Nick era seduta Velma Takahashi, annoiata come una quindicenne, che tracannava martini al posto del sakè senza quasi toccare il suo merluzzo nero. Non si divertiva in quel ristorante *à la page*, stufa di tutti i locali eleganti in cui aveva cenato da quando era sposata con Takahashi. Perché non era contenta? Dopotutto questo genere di cene era quello per cui si era venduta, e mi aspettavo che almeno si divertisse un po'.

In realtà non potevo biasimarla perché proprio al nostro tavolo, il signor Takahashi e la sua bellissima interprete Kyoko sembravano godersi, nonostante la nostra presenza, il loro privato *tête-à-tête.* Kyoko, molto più giovane di Velma, gli bisbigliava dolcemente in un orecchio e lui rispondeva umile. Ridacchiavano come due adolescenti e forse Kyoko lo era davvero. Gli accarezzava il collo e la mano destra dell'uomo non comparve mai sopra il tavolo. Si scambiavano addirittura il cibo come due amanti. Mi aspettavo che incrociassero le braccia per brindare con il sakè.

Mentre Takahashi e Kyoko erano occupati con la loro conversazione privata e Carol cercava di consolare Nick, mi chinai verso Velma e le dissi sottovoce: «Stasera mi sembra molto allegra».

«Ho tante cose per cui essere allegra» replicò.

«Suo marito però sembra divertirsi.»

«Considera la vita come un'ostrica che dev'essere assaporata e subito dopo inghiottita.»

«E Kyoko?»

«È già fregata. La ringrazio per non aver accennato dei nostri affari a mio marito.»

«Ho pensato che fosse meglio essere discreti, dato che per me si tratta di un colloquio di lavoro.»

«La avverto, è un tiranno.»

«Ma lei ha l'aria felice. Posso farle una domanda personale?»

«Lasci perdere, per favore.»

«Ne è valsa la pena?»

«Di cosa?»

«Di sposare Faustus.»

«Forse ha confuso i ruoli, ma la risposta è sì.»

«Davvero?»

«Ha reso la mia vita un sogno.»

«A quanto pare è suonata la sveglia.»

«Ha diritto alle distrazioni.»

«E lei alle sue?»

«No, non fa parte del patto.»

«Peccato.»

«Sperava forse in qualcosa di più di un assegno?»

«Uno ci spera sempre» ribattei guardando il signor Takahashi che mi osservava. Mi fece uno bizzarro sorriso e annuì. Risposi con un cenno della testa. Disse qualcosa in giapponese.

«Si intende di diritto fallimentare, signor Carl?» mi chiese Kyoko.

«Non proprio» risposi. «Credevo avesse bisogno di un avvocato specializzato in campo immobiliare.»

Lungo scambio in giapponese tra Kyoko e Takahashi.

«Gli avvocati immobiliari li abbiamo già» rispose l'interprete. «Sono avvocati di New York. Solo quelli di Tokio sono più cattivi. In futuro, però, potremmo avere bisogno di un abile avvocato nel diritto fallimentare.»

«Ha difficoltà nel pagare le bollette, signor Takahashi?»

Carol mi diede un calcio sotto il tavolo. Takahashi continuò a fissarmi durante la traduzione. Quando terminò, sbarrò gli occhi per un istante, poi scoppiò in una risatina a singhiozzo.

«Non sono le bollette che mi preoccupano» disse attraverso Kyoko.

Guardò la moglie per un attimo e poi disse: «Uno dei miei investimenti è sull'orlo del fallimento. Vorrei salvarne almeno una parte. Forse dovremo presentarci in tribunale».

«Non ho mai avuto a che fare con il diritto fallimentare, ma sono sicuro di potercela fare. Non è così complesso da quel che so.»

«Potrebbe non essere così semplice.»

«Esiste un codice, no?»

«Si riferisce al codice di procedura fallimentare?»

«Esatto. Basta seguire la ricetta. Un pizzico qui e uno là, e bum, ecco la nostra bancarotta involontaria.»

Il signor Takahashi parlò, poi sollevò il suo sakè e sorrise, mentre Kyoko traduceva. «Eccellente» e Takahashi fece un inchino. «Allora affare fatto.»

Alzai la mia tazzina e ricambiai l'inchino. «Alla nostra futura collaborazione.»

«Al nostro successo» aggiunse Kyoko.

«Al codice fallimentare.»

Carol mi posò la mano sul ginocchio e mi sussurrò in un orecchio: «Gli piaci. Non sapevo fossi così bravo come venditore». Si avvicinò ancora di più e bisbigliò: «Gli affari mi eccitano e a te?». E mi strinse la mano.

Sussultai e tutti lo notarono. Nick guardò scornato il suo bicchiere. Velma fece una smorfia.

Kyoko arricciò le labbra e piegò la testa. «Mi piace la sua cravatta» disse.

«Dica al signor Takahashi che anche la sua mi piace» replicai.

«Non stavo traducendo» precisò Kyoko.

«Lo so.»

La donna ridacchiò.

Più tardi, mentre ero in bagno e mi lamentavo sottovoce cercando di espellere il sakè dal mio sistema, la porta si aprì. Takahashi.

Mi tirai su la cerniera, mi voltai e feci un lieve inchino. Takahashi chiuse a chiave la porta.

«Gra-zie-del-la-ce-na» scandii a voce alta.

«Non c'è bisogno di urlare» mi rispose Takahashi in un inglese perfetto. «Non sono francese.»

Rimasi così sorpreso che feci un passo indietro e quasi sbattei contro l'orinatoio.

«Ho studiato a Stanford» mi spiegò, osservandomi le mani come se fos-

sero gli strumenti di morte di uno strangolatore omicida. «Ma quando si tratta di affari, mi sento più a mio agio nella mia lingua madre. Questo nostro incontro» continuò indicando l'ambiente, «è personale. Lei conosce mia moglie.»

Provai a ribattere, ma venni zittito con un gesto.

«Non cerchi di negarlo» disse senza levare gli occhi dalle mie mani. «La faccio pedinare. È stata nel suo ufficio in due occasioni. Per questo ho accettato di incontrarla. Ci è andato a letto?»

«No, certo che no.»

«Ma le piacerebbe. Non dica di no perché è stata scolpita per evocare quel desiderio. Signor Carl, mi lasci dire una cosa. Le sarei grato.»

«Scusi?»

«Detto tra noi, è un'esperienza unica. Ha molto talento. Una notte con lei è sufficiente a spingere un uomo normale a fare follie.»

«Come sposarla?»

Rise. «Perché non si lava le mani mentre le parlo? Vederla lì in piedi con le mani davanti mi fa venire i...» Si fermò per cercare il termine più adatto. «La pelle d'oca.»

Le tenevo ancora intrecciate e mi resi conto che non me le ero ancora lavate. Mi affrettai al lavabo.

«Grazie» disse Takahashi mentre mi insaponavo e strofinavo le mani. Prese una salvietta dal distributore, la posò sulla parete piastrellata e vi si appoggiò di schiena. «Il mio matrimonio è finito. Le nostre divergenze sono inconciliabili, anzi, farei meglio a dire esistenziali. Lei continua a esistere nella mia vita. Succede. Rimarrei sconvolto all'idea di perderla, ma Kyoko non è male, eh? Ho già contattato gli avvocati. Resta solo da quantificare l'ammontare della transazione.»

«Perché mi racconta queste cose?» gli chiesi asciugandomi le mani.

«C'era un accordo prematrimoniale» spiegò Takahashi. «Nel caso di infedeltà da parte di mia moglie, il suo patrimonio diminuirebbe in modo sensibile. Per me non è un problema di soldi, ma è una questione di principio. E forse anche di soldi. Provare il suo tradimento sarebbe oltremodo vantaggioso.»

«Cosa dice il suo investigatore privato?»

«Ha dei sospetti, ma niente prove.»

«Allora ha bisogno di un investigatore più bravo.»

«Lei rappresenta lo chef con cui andava a letto prima di conoscermi. Ha dormito con lui anche dopo il matrimonio? Oppure Dubé sa se è andata a

letto con qualcun altro? Se la risposta è sì, e ne ha le prove, potreste averne entrambi un certo tornaconto.»

«Non voglio entrare in questa storia» ribattei. «Sono affari suoi.»

«Ammirevole, signor Carl, ma se le cose andranno come speriamo entrambi, presto i miei affari saranno anche i suoi. Devo dire che sono sorpreso. La sua reazione sembra così fuori posto.»

«E quale sarebbe il mio posto, signor Takahashi?»

«Prima di tutto è un avvocato e non ha la reputazione di un santo.»

«No, infatti.» Feci una pausa per riflettere. «Mi tolga una curiosità, di quanto stiamo parlando?»

Rise di nuovo. «Adesso vedo davanti a me un uomo con cui fare affari. Ci pensi. Sono certo che un tipo intelligente come lei può scovare prove sufficienti. Non rimarrà deluso. Riguardo al caso di fallimento, a breve le farò recapitare il dossier. So che sarà in grado di ribaltare la situazione in un lampo. Ha bisogno di un acconto?»

«Oh, sì.»

«Me l'aspettavo.»

«Di che genere di affari stiamo parlando?»

«Mia moglie mi ha chiesto di investire in un vecchio amico la cui ditta sta fallendo.»

«Ci sono dei beni?»

«Un edificio, un ristorante. Pentole e padelle. Mia moglie sembra avere un debole per i ristoranti, ma non funzionano mai. Qui si tratta di un ex edificio bancario che si chiama Marrakech. Forse l'ha sentito nominare.»

«Sì» risposi, cercando di rimanere impassibile anche se il cuore mi batteva all'impazzata. «Ne ho sentito parlare.»

«Bene. La situazione finanziaria sta precipitando e ho avuto dei dissapori con il mio socio, un ometto viscido che gestisce il locale. Si chiama Sunshine. È convinto di avermi fatto un gran favore ad accettare i miei soldi. Deve capire, signor Carl, il modo in cui faccio affari. Il successo economico è solo il secondo scopo.»

«Cosa può esserci di più importante dei soldi?»

Sorrise. «Il rancore.» Takahashi si staccò dalla parete e la salvietta scivolò a terra. Non mostrò la minima intenzione di raccoglierla. «Sarebbe una buona cosa se salvasse il mio investimento. E sarebbe una cosa anche migliore se al signor Sunshine tagliasse i testicoli.»

«Quello» risposi con un inchino, «sarebbe un vero piacere.»

38

«Cosa posso fare per lei, signor Carl?» chiese il giudice Sistine quasi senza alzare gli occhi quando entrai nel suo squallido ufficio. Era seduta dietro la scrivania colma di codici e stava scribacchiando su un taccuino.

«Sembra indaffarata» dissi.

«È sempre così nel mio lavoro.» Posò la penna e mi invitò a sedermi.

«Prima di diventare giudice ero civilista. Mi occupavo di pratiche di invalidità, di errori medici, lei sa cosa intendo. Si guadagnava bene, ma ero stufa di litigare e di lavorare troppo. Quando feci il concorso per diventare giudice, ero convinta che mi sarei potuta rilassare. Nessuno conosceva meglio di me il codice civile. Immaginavo che mi sarei sbattuta un po' il primo giorno per poi mettere il pilota automatico. Come ovvio, il capo mi affidò il tribunale dei minori, dove non avevo mai messo piede in tutta la mia carriera. Sono passati sei mesi e sto ancora cercando di raccapezzarmi.»

«Incoraggiante» replicai. «Anch'io mi sento perso. Sono venuto per il caso di Daniel Rose.»

«Sì, certo. Ho ricevuto i rapporti della signorina Chandler.»

«Allora conosce i dettagli della situazione.»

«Mi ha frainteso, signor Carl. I rapporti che ho ricevuto non riguardavano Daniel, ma lei.»

«Me?»

«Certo. Confido negli avvocati per essere al corrente delle situazioni difficili, spesso avvocati volontari come lei. Io non posso farcela, ho una mole di lavoro che non me lo permette e gli assistenti sociali sono sommersi. Se ho fiducia in un avvocato, so che i problemi verranno affrontati nel modo giusto. Ma lei mi preoccupava. In tutta franchezza, mi era sembrato pigro e demotivato, un disastro annunciato.»

«Questo è il motto del mio studio legale. Derringer e Carl, un disastro annunciato.»

«Così ho domandato alla signorina Chandler di tenermi al corrente della sua prestazione.»

«Quella spia. Spero le abbia dato buone notizie.»

«Non l'ho ancora sostituita, avvocato. È per questo che è venuto? Vuole essere sostituito?»

«No.»

«Bene. Allora cosa vuole, signor Carl?»

«Sembra che Daniel abbia una sorella che si chiama Tanya. È più grande di lui ed è scomparsa. Non solo fisicamente ma anche all'anagrafe. Non l'ho trovata nell'archivio dei minori né da nessun'altra parte. Ne sono venuto a conoscenza da una fonte più che attendibile e Daniel me l'ha confermato.»

«Quanti anni ha Daniel?»

«Quattro. Non dice molto, ma se dice una cosa, gli credo.»

«Ha chiesto alla madre?»

«Non ancora. È molto ansiosa. I denti di Daniel sono un problema. L'ha portato dal mio dentista che ha accettato di curarlo gratis. Dovrà cementare i denti dell'arcata superiore ed è l'unico modo per salvarglieli. Inoltre la madre segue i corsi per genitori che le ha suggerito Isabel. Ma ha la tendenza a sparire se le cose si mettono male e temo che se le parlo della figlia troppo presto, fuggirà con il figlio prima che il dentista abbia finito di curarlo. E se sparisce, anche se ordinerà un mandato di comparizione, non potremo più aiutarli.»

«Cosa vuole fare a questo proposito?»

«Credo che dovrebbe nominare un avvocato per la ragazza scomparsa, qualcuno in grado di ritrovarla e di assicurarsi che stia bene.»

Si morse il labbro e rifletté per qualche istante. «Non sappiamo nemmeno se esiste davvero.»

«È proprio questo il punto, no?»

«Sono d'accordo. Ottimo lavoro. Troverò qualcuno.»

Si chinò e riprese a scrivere sul taccuino, poi si accorse che non mi ero mosso. Guardandomi sopra gli occhiali, mi disse: «Grazie, signor Carl».

Quando vide che ancora non accennavo ad andarmene mi chiese: «C'è altro?».

«Sì, giudice.»

«Mi dica.»

«Penso che dovrebbe affidare l'incarico a me.»

«Non ha abbastanza da fare? Ho visto il suo nome sulla stampa riguardo al caso di François Dubé.»

«Esatto.»

«Andavo spesso nel suo ristorante. Faceva un'anatra squisita.»

«Non mancherò di riferirglielo.»

«Penso che un processo per omicidio la tenga già abbastanza occupato.»

«Senza dubbio.»

«Eppure vuole l'incarico di rappresentare la ragazza.»

«Sì, signora.»

«Isabel mi ha detto che lei e il suo cliente avete cominciato a legare.»

«Non sono un appassionato di bambini.»

«Mi ha anche detto che continua a sorprenderla con i frutti delle sue indagini.»

«Ho avuto fortuna.»

«Perché lei e non qualcuno che ha più tempo a disposizione?»

«Ho promesso a Daniel che l'avrei trovata.»

«Gliel'ha promesso? È un atto irresponsabile.»

«Sì, signora.»

«Non ha la più pallida idea di dove si trovi e nemmeno se esiste.»

«No, signora.»

«A questi bambini facciamo molte promesse e alle volte le manteniamo.» Si batté la penna sulla bocca. «Va bene, signor Carl. Una promessa è una promessa. Penserò io alle autorizzazioni. Da questo momento rappresenta anche la ragazza.»

«Grazie.»

«Come ha detto che si chiama?»

«Tanya Rose.»

«Molto bene.»

Si rimise a scrivere. Mi alzai e mi diressi verso la porta, ma il giudice mi fermò.

«Signor Carl» chiamò. Quando mi voltai, notai che si era tolta gli occhiali e la sua espressione aveva perso il solito rigore. C'era ancora una lieve preoccupazione. «Apprezzo il suo entusiasmo e spero che trovi la ragazza, ma stia attento. Mi riferisco alla sfera emotiva. Non faccio questo lavoro da lungo tempo, ma ormai ho capito che questi casi raramente si risolvono nel migliore dei modi, come vorremmo.» Abbozzò un sorriso. «Speriamo in bene, ovvio, ma si tenga pronto al peggio.»

«Non si preoccupi, giudice. Prepararmi al peggio è la prima cosa che ho imparato studiando legge.»

39

Beth picchiò con forza al portone del Marrakech. Era chiuso, come ci aspettavamo a quell'ora del pomeriggio da un ristorante che serviva solo la cena. Se qualcuno ci avesse sentito, avrebbe fatto finta di niente, ma lei continuò a picchiare.

«Forse dovremmo tentare sul retro» suggerii.

«Non ho ancora finito» replicò Beth.

«Ti romperai la mano. Ascolta, Beth, non sappiamo dove ci porterà. Non ti montare la testa.»

«Ci ha mentito.»

«È il piccolo Jerry Sonenshein, il tirapiedi degli insegnanti. Come potevamo aspettarci qualcosa di diverso? Una volta, uno della sala video stava proiettando un filmino educativo sulla guida, sai, quello con gli incidenti pieni di morti e feriti per spaventarti? All'improvviso, a metà della proiezione, quando tutti ormai sonnecchiavano, qualcuno lo sostituì con un film porno che...»

«Non ho voglia di sentire vecchie storie del liceo, Victor. Voglio sapere cosa nasconde.»

«Anch'io, ma picchiare contro la porta come un agente delle tasse rimbecillito non ci sarà d'aiuto. Cosa ti è preso?»

Beth percepì qualcosa nella mia voce, perché smise di picchiare contro la porta e fece un passo indietro. «Va bene» disse infine, voltandosi dall'altra parte per non guardarmi negli occhi. «Finisci la tua storia.»

«Oh, bene! Il film porno continuò per cinque minuti, cinque minuti rivelatori, prima che l'insegnante, guardando lo schermo, si accorgesse di cosa stava succedendo. Il tizio della sala video venne espulso, ma girava voce che fosse stato il piccolo Jerry a fare il montaggio. Negò, giurando e spergiurando, ma all'interno del club degli audiovisivi c'era in ballo una lotta intestina per diventarne il presidente, che è come voler diventare re di una montagna di cacca bovina, e il video porno fu la mossa vincente che lo spinse a guadagnarsi la carica. È sempre stato quel genere di uomo.»

«Un bugiardo?»

«Sì, e un gran bastardo.»

Beth sospirò e gettò un'occhiata alla strada. «Proviamo sul retro.»

«Buona idea» dissi.

Nel vicolo c'era un camion da cui scaricavano la merce, pomodori ammaccati, lattuga avvizzita, cipolle e porri marci, il genere di cose che ti propina il fruttivendolo quando sa che non hai abbastanza soldi per pagare e che non ti puoi permettere di andare altrove. Evitai di pensare alla qualità della carne che compravano.

«Dove andate voi due?» chiese uno degli uomini che trasportavano le casse di legno nel ristorante.

«Siamo venuti a trovare il capo» risposi passandogli davanti ed entrai.

«È occupato» ci urlò dietro.

«Non così tanto» replicai.

Entrammo nel corridoio che portava alla cucina. Vuota, splendente, con gli sportelli lucidi dei forni, le pentole appese e gli scaffali pieni di stoviglie. Un uomo in pantaloni blu e grembiule stava lavando il pavimento. Sollevò la testa.

«Il capo è giù di sotto?» gli chiesi.

L'uomo annuì.

«Da che parte?»

Indicò una porta alle sue spalle, dall'altro capo della cucina.

«Grazie.»

«Non è il momento di andare giù» disse piano.

«Ci sta aspettando.»

«Non adesso.»

«Allora gli faremo una sorpresa.»

L'uomo ci osservò per un momento, poi si voltò a guardare la porta dietro di lui e fece spallucce. Dopo che Beth e io eravamo passati, riprese a pulire.

La porta dava su una scala rovinata che conduceva alle cantine. Un'unica lampadina appesa a un filo lasciava intravedere la porta di metallo di un grande freezer e una dispensa aperta piena di sacchi di couscous, spezie, cipolle, patate e aglio. Sull'altro lato c'era una porta con la scritta UFFICIO.

«È là. Vuoi bussare?»

«No» rispose Beth. «Perché rovinargli la sorpresa?»

«Giusto.»

Mi misi ad ascoltare dietro la porta. Era lì, senza dubbio. Lo sentivo parlare e c'era un rumore ritmico che non riuscivo a riconoscere. Come quello di un termosifone. Peccato che facesse troppo caldo perché fosse in funzione.

Aprii lentamente la porta ed entrammo.

Geoffrey Sunshine era davanti alla scrivania, con le spalle alla porta e i pantaloni calati. Così ci ritrovammo davanti il suo culo butterato. Stava scopando con una donna china sul vetro della scrivania che ad ogni colpo sbatteva contro il legno. Con la gonna sollevata sopra la testa e le mutandine alle ginocchia le vedemmo il sedere bianco e morbido. Era uno spettacolo bizzarro, degno di uno show di terza categoria. *Venite, signore e signori, e ammirate l'ometto rabbioso mentre monta un grosso melone.* Bah.

Era più nauseante del sigaro di Re Farouk.

«In nome della decenza e del benessere del mio stomaco, smettila» esordii.

Al suono della mia voce, Geoffrey Sunshine si girò. Doppio bah.

«Santo cielo, tirati su i pantaloni» ordinò Beth.

«Andatevene» sibilò, ma per fortuna le ubbidì.

«Non credo proprio, Jerry» dissi.

La donna sulla scrivania si sollevò sui gomiti e si voltò verso noi. Guance arrossate e sporche di rossetto, occhi spalancati e un'espressione annoiata. «Posso alzarmi adesso, signor Sunshine?»

«Chiama la polizia, Bridget, ci sono degli intrusi.»

Bridget non guardò il telefono, ma un punto, sulla scrivania, dove erano stati tolti alcuni documenti. Sunshine seguì il suo sguardo e strabuzzò gli occhi. Poi allungò il braccio e coprì con un foglio lo spazio vuoto.

Non era un gran mistero.

«Forza, Bridget» dissi. «Per prima cosa, perché non ti tiri su le mutandine?»

Bridget, senza il minimo imbarazzo, scese dalla scrivania, si tirò su la biancheria intima e si lisciò la gonna. Era una bella donna, robusta, con la divisa da cameriera e il viso da lattaia. Benché fosse scalza, troneggiava sul padrone.

«Ora puoi chiamare la polizia» dissi. «Non scordarti di dirgli di portare il kit per i narcotici così possono prelevarne un campione dalla scrivania.»

«Non so di cosa stai parlando» mentì Sunshine.

«E non sapevi che Velma Wykowski avesse sposato Samuel Takahashi, il tizio che ti ha salvato dalla bancarotta solo pochi mesi fa.»

«Devo chiamare la polizia, signor Sunshine?» chiese Bridget in attesa di un suo cenno.

Sunshine guardò la scrivania, poi alzò lo sguardo verso di noi, rifletté un momento e scosse la testa.

In quel momento sulla porta apparve la guardia del corpo con i pugni stretti, pronto all'azione, con un tovagliolo appeso al collo. Avevamo interrotto il suo pranzo e la cosa non lo rendeva felice. Si buttò su di me, mi afferrò al collo e mi sollevò.

Mi aggrappai al suo polso e dissi una cosa divertentissima, ma dalla gola mi uscì soltanto uno squittio. Cercai di respirare ma senza riuscirci.

«Sei stato gentile a venire, Sean» disse Sunshine.

Feci un cenno indicando la mia gola.

«Lo sbatto fuori, capo.»

Continuai a gesticolare.

«È un po' tardi per quello, non pensi? Il signor Carl sembra avere difficoltà a respirare. Non è vero, Victor?»

Agitavo le braccia come un pazzo.

«Molla il signor Carl e poi tu e Bridget andate via» ordinò.

«Non è un problema occuparmi di loro, capo.»

«No, lo so. Discuteremo della tua assenza più tardi, ma ora fai come ti ho detto.»

Sean mi lasciò andare e caddi in ginocchio. Tossii e respirai con vigore.

«E di quello che abbiamo discusso, signor Sunshine?» chiese Bridget con aria speranzosa.

«Organizziamo un altro incontro.»

La speranza sul suo viso lasciò il posto alla delusione. «Un altro incontro? Non è colpa mia se siamo stati interrotti. Santo cielo, signor Sunshine. Volevo solo un cambio turno.»

40

«Allora?» chiese Geoffrey Sunshine seduto dietro la scrivania dopo essersi ricomposto. Si passò la mano sui capelli impomatati. «Takahashi ha fatto un buon investimento.»

«Ma a noi hai detto che non sapevi chi aveva sposato Velma Wykowski» ribatté Beth. «Ed era una menzogna.»

«Sedetevi, per favore» disse Sunshine indicando le sedie davanti a lui.

«Sto bene così» rispose Beth.

«Non pensavo fosse importante.»

«Invece lo è. Vedi, Jerry, Takahashi ti ha salvato il culo solo perché gliel lo ha chiesto sua moglie. E per quale motivo Velma farebbe una cosa del genere se non per avere qualcosa in cambio? In tutta onestà, dato che ti conosco bene, l'unica cosa che può volere da te è il silenzio.»

«Forse voleva essere gentile con un vecchio amico.»

«Di tanti aggettivi che mi vengono in mente pensando a Velma Takahashi, gentile non è nella lista.»

«Cosa vuoi, Victor? Finiamola una volta per tutte che ho del lavoro da sbrigare.»

«Non durerà ancora a lungo, a giudicare dalla merce che arriva e dalle rimostranze di Takahashi.»

Rimase di sasso. «Cosa dice?»

«Prima rispondi alle mie domande. Ci hai parlato delle famose sorelle Wykowski prima che conoscessero François. Voglio sapere cos'è successo quando sono tornate.»

«Come fai a saperlo?»

«È l'unica cosa che abbia un senso, l'unica cosa di cui Velma si deve preoccupare dato l'accordo prematrimoniale.»

«Perché dovrei dirtelo?»

«In nome dei vecchi tempi, vorrei dire, ma già allora non andavamo d'accordo. Per François, ma quand'è stata l'ultima volta che hai fatto qualcosa per un altro essere umano oltre a te stesso? Allora mettiamola così: parla, altrimenti torno da Takahashi e gli dico tutto ciò che so. Come in passato hai venduto sua moglie per trovarti uno chef. E come adesso stai affondando il ristorante e usi i suoi soldi per la cocaina e per scoparti le cameriere. E che il vero scopo del suo investimento era che sua moglie potesse continuare a mentirgli.»

«Mi farebbe chiudere i battenti.»

«Sì, ma c'è di peggio.»

«Cosa intendi?»

«È un uomo che incute paura. L'hai mai conosciuto?»

«No. Solo il suo avvocato.»

«Be', io sì e lascia che ti dica che non è il solito magnate. Ha un sacco di legami con gente che non vorresti nemmeno conoscere. Hai mai sentito parlare di Yakuza?»

«La mafia giapponese? Non dire stronzate. Lui non è...»

«Oh, sì, invece.»

Sunshine impallidì.

«Conosci la tradizione del *yubitsume*?» gli chiesi.

«No.»

«È una forma di punizione. Nel mondo della Yakuza, quando commetti uno sbaglio, ti tagli un dito e lo spedisci al capo in segno di scusa, nella speranza che non ammazzi te, i tuoi figli e i figli dei tuoi figli per ciò che hai fatto. Tira su la mano.»

Ubbidì.

«Quello» dissi.

«Victor, non andrai da lui. Non faresti mai una cosa del genere a un vecchio amico, vero?»

«Non solo lo farei, Jerry, ma sarebbe anche divertente. Pensa, verrei an-

che pagato.»

Sunshine sfregò la mano sul bordo della scrivania, poi si fermò, aprì il palmo e lo osservò. È buffo come ci si affeziona alle cose nella vita. Per esempio alle dita.

«Parla» dissi.

«Non ne so molto.»

«Parla» insistette Beth.

«Davvero, non so perché Velma volesse a tutti i costi che stessi zitto. Non era niente di importante.»

«Parla.»

Ebbe un attimo di esitazione, spostò il fiore nel vaso e spinse via una cartellina. Poi strofinò un dito sulla scrivania e se lo passò sulle gengive. «È stato dopo la separazione. Velma cercava solo di rallegrare Leesa.»

«Come?» chiese Beth.

«Con il ritorno delle famose sorelle Wykowski. Velma la riportò al club dove passavano le serate al bar, come una volta. O una brutta copia. All'inizio Leesa sembrava spaesata. Era ancora innamorata di François e sconvolta per la separazione. Si preoccupava della figlia. Ma Velma ce la metteva tutta per farla tornare a una vita normale. Noi tre venivamo qui a festeggiare e questo sembrava aiutarla un po'. Ma non troppo. Velma pareva tornata ai vecchi tempi, pronta a liberarsi delle costrizioni del matrimonio. Beveva tanto e flirtava con gli uomini al bar, spesso spingendosi troppo in là. Ma per Leesa non era lo stesso. Aveva perso qualcosa. Almeno fino a Clem.»

«Clem?»

«Un cattivo soggetto. Sai cosa intendo, Victor. Come i *greaser* che invadevano i corridoi del liceo. Giacca di pelle, gel nei capelli, barbetta incolta, un cattivo dall'aria cattiva. Negli occhi aveva un'espressione pericolosa che però, con certe donne, funziona a meraviglia. Così una sera si presenta e Velma coglie l'occasione al volo. Un attimo dopo li rivedo nell'angolo a dare spettacolo prima di scappare via sulla sua motocicletta, lasciando Leesa sola e sconsolata.»

«Si chiamava Clem?» chiese Beth. «E di cognome?»

«Chi diavolo può saperlo? Era Clem e basta.»

«Da dove veniva?»

«Dall'Arizona o un posto del genere. La gente come lui non ha mai una provenienza specifica, basta venire da lontano.»

«Cosa faceva?»

«Suonava e faceva a botte. E le cicatrici lo rendevano ancora più attraente.»

«Allora Clem stava con Velma. È questo che voleva nascondere al marito? È questo il grande segreto? Aveva un amante.»

«Ovvio, ma con quella somma in pericolo, non fareste lo stesso? E non fu l'unico. Dopo essersi divertita con Clem, iniziò ad annoiarsi, come sempre. Ed era ancora in pena per l'amica. Così Velma fece con Clem ciò che aveva fatto con François. Lo scaricò a Leesa.»

Rimasi di stucco a quelle parole e un brivido mi corse lungo la schiena. «Cosa vuoi dire?» chiesi.

«Velma lo consegnò a Leesa. Una specie di regalo. Prima era Velma e Clem, poi diventò Leesa e Clem. E Clem non si oppose.»

«E tu come lo sai?»

«Clem mi raccontò tutta la storia ridendo come un matto. Proprio qui, mentre ci facevamo di cocaina. Come gli piaceva la coca a quel figlio di puttana. Ma come succede sempre a quel tipo di persone, il suo charme stava tramontando e di lui si notavano le piccole cose: l'alito e il carattere.»

«Allora cosa accadde?»

«Leesa voleva piantarlo. Era stufa. Ma Clem non la voleva mollare. "Me ne vado" disse Clem una sera rovesciando una bottiglia di birra sul bancone. "Nessuna mi lascia." Un'altra sera scoppiò un casino al club, un litigio tra Clem, Leesa e Velma. Clem diede una spinta a Leesa che cadde sul tavolo e si fece male a una spalla. Fuggì via e Velma le corse dietro. Clem rimase al bar a ubriacarsi e a borbottare fra sé. Fu l'ultima volta che vidi Leesa. Venne uccisa poche settimane più tardi.»

«E questo Clem?»

«Sparito.»

«L'hai raccontato alla polizia?» chiesi.

«No. Nessuno è mai venuto a chiedermi niente. E una sera Velma tornò al club e mi implorò di non dire nulla. Non voleva che suo marito lo venisse a sapere e le dissi che avrei taciuto. E poi, con il testimone e la foto nella mano di Leesa, ero convinto, come tutti del resto, che fosse stato François a ucciderla. Non c'era ragione di rovinare la reputazione di una morta.»

«E l'investimento?»

«Quello avvenne più avanti.»

«Quando?»

«Poco prima che voi otteneste il nuovo processo a François. Velma ven-

ne da me e disse che sarebbe arrivato qualcuno a fare domande. Mi implorò di stare zitto. Le dissi che avevo dei problemi economici e lei si offrì di aiutarmi se non avessi fiatato. E così è stato.»

«Sei pronto a testimoniare?»

«Non ho intenzione di mentire in tribunale, Victor. Come potrei sopravvivere in galera?»

«Un ratto come te, Sonenshein, starebbe come un pascià.»

All'esterno, nel vicolo dietro il Marrakech, Beth mi abbracciò con forza e mi baciò sul collo, poi fece una piroetta.

«Perché sei così felice?» le chiesi.

«Sunshine. Quello che ha detto. Ora sappiamo chi ha ucciso Leesa.»

«Ah, sì?»

«Certo. È stato quel tizio. Clem. È stato lui.»

«Non possiamo esserne certi. Non sappiamo nemmeno chi sia.»

«Ci servono tutti i dettagli per renderlo un sospetto?»

«Un nome completo aiuterebbe, ma forse la storia di Jerry sarà sufficiente.»

«Non è Clem l'elemento che ci mancava, l'altro sospetto?»

«Sì.»

«Be', allora ce l'abbiamo, Victor.» Fece un'altra piroetta. Non l'avevo mai vista così.

«Dove hai imparato?»

«Da bambina ho fatto cinque anni di danza classica. Adesso abbiamo una vera possibilità. Vinceremo.»

«Non esserne così sicura.»

«Dai, Victor. Non hai fiducia in te stesso. E invece sei un genio. Sapevo che potevamo contare su di te. Quella storia della mafia giapponese.»

«Yakuza.»

«Davvero Takahashi è un gangster giapponese che pretende un dito da Sunshine per i suoi errori?»

«Ne dubito. Ha studiato a Stanford.»

Beth scoppiò a ridere, si voltò verso di me e mi abbracciò un'altra volta. «Devo scappare. Devo andare a dirlo a François. La storia della Yakuza gli piacerà moltissimo. Sei stato geniale, Victor.»

«Già» replicai. «Un vero colpo di genio, eh?» Ma in quel momento mi resi conto di quanto era stato facile intaccare l'untuosa compostezza di Sunshine e costringerlo a spifferare tutto. E questo mi terrorizzava.

41

La sala d'attesa troppo luminosa, le riviste disposte in cataste perfette, le luci al neon sul soffitto, l'incessante musica di sottofondo, la galleria di sorrisi impeccabili, la giovane donna tutto pepe alla reception, con la sua allegria e i denti smaglianti. Trovarmi lì mi dava i brividi e, quel giorno, non avevo nemmeno un appuntamento.

«Salve, signor Carl» mi accolse Deirdre, la segretaria. «Che piacere vederla oggi pomeriggio, ma non sapevo che avesse un appuntamento.»

«Sono venuto per Daniel Rose. Sono un amico di famiglia.»

«Daniel è con il dottore.»

«Urla di agonia?»

«Qui fuori non sentiamo niente» rispose senza il minimo tocco di ironia. «La porta è insonorizzata.»

«Perché questo particolare mi sconvolge?»

«Non saprei, signor Carl. La madre di Daniel è seduta laggiù se vuole parlarle.»

«Grazie.»

Julia Rose, in jeans e maglietta, stava immobile nell'angolo, con le gambe accavallate e le braccia conserte. Sembrava assorta nei suoi pensieri. Non riuscivo a capirla e non avevo idea di cosa potesse pensare. L'avevo sempre considerata un problema senza domandarmi quali fossero i suoi, di problemi.

Mi sedetti accanto a lei. «Come va, Julia?»

Senza alzare lo sguardo mi rispose: «Sto cercando di non piangere».

«È un bambino coraggioso. Andrà tutto bene.»

«Lo so. Non sono preoccupata per lui.»

«Allora, cosa c'è?»

Girò quel suo bel viso verso me. Un'ombra scura sotto gli occhi inquieti. «Davvero le interessa?»

Prima di risponderle, riflettei un momento. Mi interessava davvero o volevo soltanto assicurarmi che facesse le cose giuste affinché Daniel avesse almeno una probabilità di farcela in questo mondo e che io potessi tornare alle squallide preoccupazioni della mia squallida vita? Non era lei la mia cliente, non era sotto la mia responsabilità. Mi interessava o no?

«Sì» risposi infine, con mia grande sorpresa. «Le sembrerà strano, ma è così.»

«So di non essere una madre perfetta. Ce la metto tutta, signor Carl, ma

non ho mai potuto fare abbastanza per mio figlio. Anche a me sono mancate tante cose. Ma lo amo.»

«Le credo, Julia, ma spesso l'amore non è sufficiente.»

«Lo so, ma ci provo, anche se a volte le cose diventano difficili e non c'è niente da fare. La mia vita è sempre stata così, fin dalle elementari. Sentivo che non era giusto, ma non c'era nulla che potevo fare se non cercare di sopravvivere. E tutto è andato sempre peggio, come mi aspettavo.»

«Va tutto bene, Julia» dissi posandole un braccio sulle spalle. Stava piangendo, piano, ma sentivo i singhiozzi contro il braccio e il petto, e capivo che non c'era niente che andasse bene. Ma cosa potevo farci? «Metteremo tutto a posto.»

«No, non funzionerà, signor Carl.» Si scostò e si asciugò il naso con la mano. «I denti di Daniel. Lo sapevo che erano un problema. All'inizio erano bianchi e perfetti e poi hanno cominciato ad annerirsi. Ma cosa dovevo fare? Quando mai ero riuscita a fare qualcosa per risolvere un problema? Preferivo non dirlo a nessuno. Ma ogni volta che guardavo i suoi denti, mi veniva da piangere. E mi vergognavo. Per questo non volevo portarlo dal dottore. Immaginavo le occhiate e le prediche che mi sarebbero toccate. È tutta la vita che mi fanno la predica sugli errori che ho commesso. Ma mai nessuno si è lamentato degli errori che ho dovuto subire io. I denti neri di Daniel non erano colpa mia, era fatto così. Come il mondo. Ero convinta che non c'era niente da fare. Ma adesso...»

«Andrà tutto bene. Il dottor Pfeffer glieli metterà a posto.»

«Lo so. Ho il cuore pieno di felicità. Grazie mille, signor Carl. Grazie per essersi preso cura di Daniel. Grazie per avergli trovato il dottor Pfeffer. Dev'essere un santo.»

«Già» replicai.

«Sono così sollevata. Il mio Daniel tornerà normale. Perfetto. Qualcosa ha funzionato dopotutto. Per questo sto piangendo. Mi riempie di speranza.»

«Mi fa piacere sentirlo ma, Julia, devo chiederle un'altra cosa.»

«Qualunque cosa, signor Carl.»

«Voglio mostrarle una cosa.»

Tirai fuori un foglio, un documento ufficiale, e glielo porsi. Lei lo guardò, lo voltò per vedere cosa c'era sull'altro lato e si mise a leggere.

«Che cos'è?»

«È un mandato del giudice, Julia. Per assegnarmi il caso di Daniel e quello di sua sorella Tanya.»

Quando pronunciai quel nome, calò un silenzio tombale. Non sapevo come avrebbe reagito, se l'avevo persa per sempre. Forse si sarebbe rifiutata di aprire bocca, avrebbe preso Daniel, con i denti curati, e sarebbero spariti. Non sapevo niente, e il destino di Tanya sembrava sospeso.

«Tanya è la sorellastra di Daniel» spiegò Julia dopo un po'.

Era un inizio. Non credo che il giorno prima mi avrebbe risposto. Sarebbe scappata. Ma aveva detto che la cura dei denti di Daniel le aveva ridato speranza e forse quel barlume di gioia l'aveva convinta a rispondermi. O forse quel barlume di gioia per i denti di Daniel aveva acceso una speranza anche per la figlia scomparsa.

«Quanti anni ha?»

«Compirà sette anni il mese prossimo.»

«Devo vederla. Ora è mia cliente. Devo sapere. Dov'è Tanya?»

«Non lo so.»

«Come fa a non saperlo?»

«Adesso mi farà la predica.»

«Niente prediche, prometto.»

«Ho cercato di essere una brava madre. Ci ho provato con tutta me stessa. Ho fatto quello che credevo fosse il meglio per i miei figli.»

«Julia, provi a rispondere alla mia domanda. Cosa ne è stato di Tanya?»

«L'ho data via.»

«A chi?»

«A una signora nel quartiere dove abitavo una volta. Una chiromante di nome Anna.»

«Perché le ha dato Tanya?»

«Diceva di potersi prendere cura di lei. Di conoscere un posto adatto a lei.»

«No, Julia. Perché ha dato via Tanya?»

«Perché me l'ha detto Randy. Non gli piaceva e ha detto che sarebbe stato meglio per tutti, soprattutto per Daniel, se andava in un'altra famiglia.»

«Non capisco.»

«Non gli piaceva portare in giro una bambina nera. Aveva un padre diverso da Daniel e Randy non aveva voglia di spiegare agli amici perché stava con noi. Vuole traslocare in un quartiere migliore e ha detto che Tanya non sarebbe stata contenta.»

«È questo che le ha detto?»

«Cosa c'è di male?»

«Deve dirmi dove vive questa Anna.»

«Non lo so con precisione.»

«Mi dica quello che sa.»

Dopo una vaga descrizione di dove poteva trovarsi Anna, disse: «Cosa farà, signor Carl?».

«La troverò. Per assicurarmi che stia bene.»

«E forse l'aiuterà come sta facendo con Daniel?»

«Certo.»

«Randy diceva che era meglio per tutti e due. Randy diceva che era la cosa migliore da fare.»

«Okay, Julia. Grazie dell'aiuto.»

«Smetta di guardarmi con quella faccia, signor Carl. Faccio solo del mio meglio.»

«Lo so.»

In quel momento si aprì la porta insonorizzata e Daniel uscì con gli occhi rossi e i pugni stretti, seguito dal dottor Bob, sorridente, con la divisa verde e la mascherina intorno al collo. Il bambino si guardò in giro in preda al panico, poi ci vide e corse da sua madre saltandole in braccio e schiacciandole il viso contro la spalla.

«Va tutto bene, tesoro» gli disse accarezzandolo. «La mamma è qui.»

Daniel si scostò. Gli tremavano le labbra, come sul punto di scoppiare in lacrime. Invece fece un gran sorriso e i dentini curati ora risplendevano bianchi sotto ai neon.

Dopo che Julia e Daniel se ne furono andati, il dottor Bob era ancora alla reception. A Julia aveva consegnato il foglio con le istruzioni per la cura dentale e la data per un nuovo appuntamento. Ora stava scrivendo alcune note nella cartella.

«I denti di Daniel sono fantastici» dissi.

«L'ho preso appena in tempo. Se il danno progrediva ancora un po', non ci sarebbe stato niente da fare.»

«Sembrava contento. Ha sorriso. Grazie.»

«È bello fare del bene, vero, Victor?»

«Presumo di sì» replicai, poi mi diressi verso la porta. «Anche se a volte bisogna subire le pene dell'inferno.»

«Le cose migliori della vita non sono mai facili» ribatté porgendo la cartella alla segretaria. «Stasera esci di nuovo con Carol, vero?»

«Sì, infatti» risposi.

Il dottor Bob mi fece l'occhiolino. «Divertitevi» disse.

42

Sto facendo sesso con Carol Kingsly. Mmm, sì, proprio così. Non sapevo che il lavoro fosse un afrodisiaco, ma quando Carol mi vide stringere un patto con Takahashi, decise che era arrivato il momento di stringere il suo patto personale. E com'è? Mi chiederete. Be', è raro che vada male. Diciamo che non è come farsi trapanare un dente. Ma una cosa del genere non l'avevo mai provata. Una specie di esperienza extracorporea.

Così sono fuori dal mio corpo, seduto su una sedia nella camera da letto Laura Ashley di Carol Kingsly che guardo me stesso e Carol intenti a fare le nostre cosette sulle lenzuola Laura Ashley. Da qui è uno spettacolo buffo, un po' come due che imparano a nuotare a farfalla in un mare di fiorellini pastello. E i rumori che si sentono! Su, ragazzi, contenetevi!

Ma devo ammettere che è bellissima. Il viso, i capelli di seta, il corpo, a dir poco miracoloso, magro e asciutto come il risultato della dieta più moderna, muscoloso e tornito da ore di palestra, flessibile come un pretzel morbido grazie allo yoga, ma abbondante nei posti giusti. È un sogno, non saprei cos'altro dirvi.

Sono una bestia, vero? Quale eterosessuale a sangue caldo o donna omosessuale non vorrebbe essere al mio posto? Guardate che mossa da maestro. Ho guadagnato due punti. Sono l'uomo. Sono io il re, fatti più in là, Elvis.

Ditemi però perché osservo la scena da una sedia quando la mischia è sul letto?

«Mettimi una mano qui» mormorò suadente Carol. «Sposta la gamba. Sì, ancora. Mmm, che bello. Ora sposta il gomito.»

Stiamo facendo sesso o giochiamo a Twister?

Guardatemi, sopra di lei, che mi do da fare per seguire le sue istruzioni. La sua espressione beata dai piaceri della carne, la mia, quella di un traslocatore di pianoforti. In tutta franchezza, devo ammettere che da qui sembro un po' ridicolo. La pelle bianchissima, i muscoli flaccidi. E quello è il mio sedere o sono due chihuahua bianchi che lottano per l'osso? Ma il punto forte della mia ridicolaggine, la cosa che più mi imbarazza di tutta la *mise-en-scène*, è che indosso la cravatta.

Sì, la maledetta cravatta.

Era stata una sua idea. Rotolavamo forsennati, cercando di tenere vivo il *moteur de passion*, ma c'era qualcosa che mancava. Forse il mio francese non era abbastanza accettabile, o forse era perché cercavo di parlarlo, ma

qualcosa non funzionava. Fu allora che le venne in mente. Chi ero io per dire *non*? Carol reagiva con gratificante entusiasmo a ogni mia mossa per annodarmela: si incurvava a ogni giro, gemeva a ogni svolazzo e si allungò in tutta la sua nuda bellezza quando strinsi il nodo. Alla fine, quando mi arrampicai sopra di lei, afferrò la cravatta gialla e mi tirò verso sé. Ci baciammo e lei strinse il nodo fino quasi a strozzarmi e tossii rumorosamente.

Ci buttammo nella mischia.

C'ero anch'io? Certo che c'ero anch'io. Guardatela. Chi non ci sarebbe? Le baciai le guance, le spalle, il seno. Con una mano le accarezzavo il fianco e con l'altra le stringevo la coscia. Sapete, l'ho già fatto. Con le dita tamburellavo la sua pelle con un ritmo mistico, improvvisavo come un maestro di jazz. Ma quando provai ad allentare la cravatta, per poter respirare, mi fermò. E quando le accarezzai la spalla, mi spinse la mano sul seno. E quando mi chinai a baciare la linea del suo fianco, mi spinse la testa sulla pancia.

«Prova questo» disse. «Sì, più forte. No, non troppo forte. Ecco, così. Più veloce. Più piano. Spostati. Attento al ginocchio.»

C'ero, c'ero eccome, e poi il mio braccio iniziò a stancarsi di quel movimento ripetitivo che sembrava piacerle così tanto e quando mi fermai, disse: «Non fermarti». Rallentai e disse: «Continua». Poi mi venne un crampo e mi ritrovai seduto sulla sedia, a guardare. Lasciate che vi dica, voi amanti del porno via Internet, che vi manovrate il pisello come la leva di un F-16: limitarsi a guardare è uno strazio.

Però c'è un vantaggio: si ha il tempo di pensare. In mezzo a quello *Sturm und Drang*, la mente inserisce il pilota automatico, mentre sulla sedia si riesce a riflettere sulle grandi questioni del giorno. Per esempio, se il francese è la lingua per fare sesso e il tedesco è quella per guardarlo, come si spiegano gli ultimi mille anni della storia europea? Oppure, se questo non vi pare abbastanza chiaro, perché una meraviglia come Carol Kingsly, in questo preciso momento, sta facendo sesso con uno come me? E a cosa si riferiva l'occhiolino che mi aveva fatto il dottor Bob? Forse sapeva prima di me che mi sarebbe andata bene?

Le cose vanno troppo in fretta, sono troppo bizzarre. Il dottor Bob mi aveva tolto un dente, mi stava costruendo un ponte e ora mi faceva scopare. Nell'insieme, un servizio con i fiocchi. Chissà se questo ha a che fare con il caso di omicidio di François Dubé. Ho un nuovo sospetto, una nuova teoria, che non c'entra con l'odontoiatria, eppure il dottor Bob mi sta

rendendo le cose molto facili. Tutte le sue storielle, il fatto che non fa che ripetere di voler aiutare il prossimo, le cure gratuite di Daniel Rose, che mi ha organizzato una relazione con Carol Kingsly quasi soddisfacente e, senza ombra di dubbio, sessuale. Tutto sembrava far parte di uno stesso messaggio. E quel messaggio era in qualche modo collegato a François Dubé. Ma come? Perché? Cosa stava cercando di dirmi?

Oh, oh, qualcosa sta accadendo sul letto. Sì, è lampante. Guardate come allunga le gambe e arriccia le dita. Guardate come stringe le mandibole. E la mia faccia, ci sto dando dentro come un pazzo ed è un miracolo che non mi ceda il cuore. Le cose stanno per raggiungere il culmine. Aspettate. Mi stringe la cravatta con una mano e il nodo con l'altra. Mi sto dando da fare e non posso reagire. Ha un sorriso perverso. Di colpo stringe il nodo.

Aagh.

Sono di nuovo qui.

«È stato bellissimo» disse accarezzando la seta gialla ancora appesa al mio collo.

«Sì.»

«Tra noi sta andando alla grande.»

«Sì.»

«Il dottor Pfeffer ne sarà felice.»

«Potremmo lasciarlo fuori?»

«Oh, no, Victor. Non potrei mai. Gli dico tutto. È il mio dentista. Il signor Takahashi ti ha già contattato?»

«C'ha provato, ma ho dovuto rifiutare la sua offerta.»

Carol mi diede uno schiaffo, forte.

«Ahi!»

«Non è stato facile per me trovarti quel lavoro.»

«Non avevo scelta» ribattei. «C'era un conflitto di interessi. Il tizio che dovevo trascinare davanti al tribunale fallimentare è un testimone nel mio caso di omicidio.»

«E non potevi usare un po' di diplomazia?»

«No.»

«Se vuoi avere successo negli affari, Victor, devi essere meno scrupoloso.»

«Se divento ancora meno scrupoloso, finirò al senato.»

«Gli avevo detto che eri il miglior avvocato della città.»

«Hai mentito al tuo cliente?»

«È la mia professione. Public relations.»

«Forse dovrei assumerti.»

«Domattina ti presento il curriculum.»

«Scherzavo.»

«Io no. Non scherzo mai sul lavoro. Sai cosa dovremmo fare?»

«No, cosa?»

«Una cosa che avrei voluto fare dal primo momento che ti ho visto.»

«Gettarmi a terra e succhiarmi il collo?»

«Non dire scemenze. Voglio aiutarti a comprare un nuovo paio di scarpe.»

43

Tommy's High Ball, mezzogiorno.

Entrai lasciandomi alle spalle un sole cocente, e strinsi gli occhi nella semioscurità fumosa delle luci al neon. Mi diressi al bar. Era un'ora di grande affollamento. Due uomini giocavano a freccette, altri a carte, un disco Motown suonava in sottofondo. Un paio di pensionati discutevano di baseball. Non avevo sete, ma ordinai una birra. Non avevo fame, ma presi una manciata di noccioline e le scossi nel palmo della mano. Vestito in giacca e cravatta stonavo con il resto degli avventori, ma non ci volle molto prima che l'interesse nei miei confronti si affievolisse.

«Tommy c'è?» chiesi al barista dai capelli bianchi. Era un uomo troppo alto e troppo magro, incurvato come un punto interrogativo, abituato da una vita a chinare la testa per non sbatterla contro i boccali appesi sopra il bancone.

«Tommy chi?» chiese.

«Tommy di Tommy's High Ball.»

«Caro mio, quel Tommy è morto da vent'anni.»

«Allora perché non cambia l'insegna?»

«Mi chiamano Whitey.»

«Capisco. Mi hanno detto che se uno è interessato a giocare a scacchi dovrebbe venire qui.»

Sollevò le sopracciglia. «Sei bravo?»

«Non proprio.»

«Allora sei fuori dal giro.»

«Potrebbe essere divertente, no?»

«Sì, se ti piace prendere delle torte in faccia alle fiere. Hai dei soldi?»

«Un po'.»

«Potrebbero bastare.» Alzò la testa e gridò: «Ehi, Costoletta, hai tempo di dare una lezione a questo qui?».

Mi voltai. Seduto da solo al tavolo vicino alla porta, con una scacchiera davanti a sé e uno spesso libro verde in mano, era seduto Horace T. Grant.

«Non ho tempo da perdere con gli idioti» rispose Horace T. Grant senza alzare lo sguardo dalla scacchiera. «Digli che la scuola elementare è in fondo alla strada. Danno lezioni di scacchi ogni primo martedì del mese. Forse è più consono al suo livello.»

«Ha detto di avere dei soldi» continuò il barista.

«Con quell'abito? Non ne ha abbastanza.»

«Ma la cravatta è carina» dissi. «Non pensi?»

«Quanto?» chiese Horace.

«Diciamo cinque dollari a partita?»

«Porta il culo fin qui, nel mio ufficio» ordinò Horace T. Grant. «E portami qualcosa di fresco. Frustare i bianchi fa venire sete.»

Presi la birra e mi sedetti al suo tavolo. Lo osservai preparare la scacchiera. Un paio di uomini si avvicinarono a guardare.

«Che libro è?» chiesi.

«Alekhine.»

«Santo cielo.»

«Ho un'idea. Perché non chiudi la bocca così non capiamo quanto sei stupido?» Gli astanti ridacchiarono. «Ti lascerò fare la prima mossa, dato che avrai bisogno di ogni possibile vantaggio.»

«Ho già giocato» replicai.

«Presumo che tu abbia anche già scopato, ma non vuol dire che sai quello che fai.»

Gli uomini risero più forte.

«Avanti» disse.

Guardai la scacchiera, riflettei un momento, poi spostai di due caselle il pedone davanti all'alfiere.

«Farai meglio a darmeli subito i tuoi cinque dollari» disse Horace con una risatina.

«Ho fatto una sola mossa.»

«Una è più che sufficiente» replicò e poi mi batté con spietatezza in pochi minuti. Quando la sua regina trafisse le mie difese con crudeltà e mi diede scacco matto, gli uomini intorno scoppiarono di nuovo a ridere.

«Un'altra?» dissi tirando fuori una banconota.

Horace fece spallucce, afferrò i cinque dollari e rimise a posto i pezzi. Gli altri scossero la testa di fronte alla mia stupidità e si dileguarono. Il mio modo di giocare era così orribile che non sopportavano un'altra partita.

«Forza, ragazzo. Fai una mossa.»

Infilai la mano nella tasca della giacca, tirai fuori un foglio e lo posai sulla scacchiera.

Osservai con grande attenzione Horace T. Grant che leggeva il mandato che mi nominava avvocato patrocinante di Tanya, minorenne, residenza sconosciuta. Sul suo viso apparve una nota di dolcezza, che non gli avevo mai visto, un leggero fremito sotto la pelle.

«Ho bisogno del tuo aiuto» dissi sottovoce.

44

Mi ci sarebbero volute settimane per trovare l'esatta ubicazione della chiromante di nome Anna di cui mi aveva accennato Julia Rose. Avrei dovuto contattare alcuni poliziotti che conoscevo al distretto, consultare le Pagine Gialle alla voce "Chiromanti e affini", bussare a ogni porta del quartiere a fare domande e, lasciate che ve lo dica, andare a disturbare degli sconosciuti, in un quartiere sconosciuto, per chiedere informazioni su una loro vicina anche lei sconosciuta, non è il modo più efficace o piacevole per conservarsi i denti. Mi ci sarebbero volute settimane, senza essere nemmeno sicuro di trovarla.

Diedi a Horace T. Grant il mio numero di telefono e scoprì l'indirizzo in dieci minuti.

«Sta in quella casa» gracchiò Horace.

Avevo seguito le sue istruzioni e avevo parcheggiato dove mi aveva detto di parcheggiare. Eravamo seduti nella mia auto di fronte a una casa cadente con un lungo portico. «La vecchia vive al piano terra.»

«Sa che stiamo arrivando?» chiesi.

«Non dire stronzate. Certo che lo sa. Predice il futuro.»

«Pensi che la gente con cui hai parlato possa averla messa sul chi va là?»

«Non ho spifferato niente su quello che vogliamo da lei. Le ho solo detto che avevamo bisogno di un consulto sul futuro. Pensi che la bambina sia qui?»

«Non lo so» risposi. «Certo che se la vecchia sa che la stiamo cercando, l'avrà spedita da qualche altra parte. Oltre all'età, cos'altro sai di questa Anna?»

«Solo che ha legami profondi con il mondo degli spiriti.»

«Perché la cosa non mi conforta?»

«Perché non credi in niente che vada al di là della tua infinita ignoranza.»

«Mentre tu sei preparatissimo sui grandi misteri dell'universo.»

«Mi piace pensare che nella mia natura vi sia una dimensione spirituale. Sono un fervente battista, se vuoi saperlo. E questo, oltre a far bene all'anima, mi regolarizza. Lascia che ti dica una cosa, ragazzo, quando avrai vissuto su questa terra a lungo come me, capirai che al mondo non c'è niente di più importante che mantenersi regolari.»

«Grazie del consiglio.»

«È pure gratis. Ma questa Anna non è altro che una ciarlatana. L'unico futuro che sa prevedere è che moriremo tutti e non ho bisogno di una strega per saperlo.»

«Andiamo» dissi. «Ah, Horace, lascia parlare me.»

«Oh, è mia intenzione. Non c'è nulla di più divertente di osservare un giovane stupido che inciampa nella propria stupidità.»

Salimmo piano sulle scalette di cemento e attraversammo le assi sbilenche del portico. Accanto alla porta c'era un grosso medaglione di creta con la faccia di un cherubino. Sorrideva, ma la sua espressione sembrava più dolente che gioiosa e gli occhi brillavano di orribile certezza. Vederlo lì, appeso alla parete, era una visione sconcertante, era come se mi scrutasse l'anima e non fosse contento di ciò che vedeva. Non potevo dargli torto. Distolsi lo sguardo dal cherubino e premetti il campanello. All'interno non sentii alcun rumore, così bussai alla porta. Stavo per bussare più forte quando si aprì uno spiraglio.

«Cosa volete?» chiese bisbigliando una voce.

«Stiamo cercando Anna» risposi.

«Cosa volete da Anna?»

«Abbiamo delle domande da farle.»

«Siete voi i due uomini che sta aspettando?»

Guardai Horace.

«Quali due uomini?» replicò Horace.

«Un giovane e un vecchio.»

«Presumo che si tratti di noi» aggiunse Horace.

La porta si aprì del tutto. Una donna anziana, magra, con i capelli in disordine e un occhio lattiginoso fece un passo avanti. «Ditemi i vostri nomi.»

«Io sono Victor Carl e lui è Horace.»

«Entra, Victor Carl, e anche tu, Horace» disse la donna rientrando. «Se avete un cellulare è meglio spegnerlo. Madame non ama avere onde elettromagnetiche in casa. Interferiscono con le sue profezie.»

Tirai fuori il telefonino, lo spensi ed entrai.

Fummo avvolti dall'atmosfera lugubre della sala d'attesa. Contro le pareti c'erano due divani di velluto e qualche sedia. Un tappeto fatto all'uncinetto giaceva come un cadavere in mezzo al pavimento. Tutto era ricoperto da un velo di polvere e aleggiava un odore di muffa e incenso. Era la sala riunioni di associazioni innominabili, di bizzarri riti sacrificali con galli e serpenti. Mi guardai intorno alla ricerca di tracce della presenza di una bambina, bambole o giocattoli o scarpine; non c'era nulla. Ma se questa Anna ci stava davvero aspettando e Horace si era lasciato sfuggire qualcosa, sapeva cosa volevamo. Era semplice far sparire ogni traccia della bambina.

«Aspettate» disse la donna dall'altra parte della stanza. Ubbidimmo e lei sparì dietro una porta. Un attimo dopo riapparve lasciando aperta la porta perché entrassimo. «Sedetevi, madame Anna arriva subito.»

Ci scrutò con l'occhio buono, poi richiuse la porta alle sue spalle.

La stanza era piccola e buia, senza finestre, con due porte. Le pareti erano dipinte di marrone e coperte di strani simboli gialli: spirali, stelle e occhi spalancati. In mezzo alla stanza, circondato da quattro sedie, c'era un tavolo rotondo dipinto di blu, con gli stessi simboli gialli. Le fiammelle di tre grosse candele, ciascuna situata in mezzo a una stella sul tavolo, erano l'unica illuminazione. C'era un bastoncino di incenso acceso e l'aria era fitta di misteri.

Guardai Horace T. Grant alla luce delle candele, piegai la testa e spalancai gli occhi. «Vedo i morti.»

«Chiudi quella bocca. Questo posto mi rende già abbastanza nervoso senza le tue battutine horror.»

Ci andammo a sedere e aspettammo. E aspettammo. Guardai l'orologio e annusai l'incenso. Battei il piede. Horace, seduto accanto a me, si girava i pollici, letteralmente.

«Come fai a farlo?» gli chiesi.

«Ci vogliono talento e coordinazione» rispose. «Te lo puoi scordare.»

Stavo per alzarmi per andare a cercarla quando la porta più distante si aprì ed entrò una donna. Indossava un vistoso vestito verde, teneva gli occhi chiusi ed era scalza. Cantava piano in una lingua che sembrava morta

da secoli. Mi voltai e guardai la porta da cui eravamo entrati, poi tornai a guardare la maga. Era la stessa donna dai capelli scompigliati che ci aveva accolto in casa. Madame Anna, pensai.

«Non potevamo entrare insieme?» chiesi.

«Dovevo preparare la nostra sessione» rispose sedendosi di fronte a noi. «E mi aiuta a farmi un'idea degli ospiti.» Parlava con un leggero accento che non riuscivo a riconoscere, come se fosse nata nell'oceano, tra Haiti e West Philly. «Avete delle domande da farmi.»

«Esatto» replicai.

«Tutti abbiamo delle domande, ma so cosa state cercando.»

«Davvero?»

«Avete perso qualcuno. Qualcuno a cui volete molto bene. E siete venuti qui per trovare questa persona.»

«Come fa a saperlo?»

«È il mio mestiere. Come sapevo che sareste venuti. Levatevi le scarpe, per favore.»

«Le scarpe?»

«Sì. È molto importante. La percezione dell'altro mondo giunge attraverso ogni parte del nostro corpo, compresi i piedi.»

«Vuole che ci togliamo anche i pantaloni?» chiese Horace.

«Solo le scarpe.» Mentre mi slacciavo le stringhe, disse: «Avrò bisogno anche di un'offerta di fede».

«Che genere di offerta?»

«Qualcosa che dimostri la purezza del vostro cuore, delle vostre intenzioni, della vostra ricerca.»

«Quant'è?» chiesi.

«Duecento dollari per il primo contatto.»

«Dev'essersi confusa» ribattei stizzito.

«Siete voi ad avere delle domande, perciò chi di noi è confuso? L'offerta non è un regalo a me, ma al mondo degli spiriti dove cercheremo le risposte. Non è semplice entrare nel mondo dei morti. Ma prima di discutere dell'offerta, abbiamo una questione da definire.» Ruotò l'occhio lattiginoso verso il vecchio seduto accanto a me, abbassò la voce e disse: «Horace, non ti sei levato le scarpe».

«Non me le levo per nessuno» replicò. «Non me le sono levate nemmeno in Giappone, né in Corea e nemmeno a casa di mia zia Sally che ha la moquette bianca. E non me le leverò nemmeno qui.»

«Devi fare un atto di umiltà, vecchio.»

«Sono troppo anziano per essere umile e troppo giovane per essere definito vecchio da gente come te.»

«Madame Anna» dissi. «Credo si sia fatta un'idea sbagliata su di noi.»

«Non siete anime perdute?»

«Be', forse ha ragione.»

«Non volete comunicare con i morti?»

«Chi non lo vorrebbe? Ma non è per questo che siamo venuti qui. Stiamo cercando una bambina scomparsa.»

«E volete che chieda agli spiriti di aiutarvi nelle ricerche. Non è una cosa che faccio di solito, ma possiamo arrangiarci. Com'è logico, l'offerta sarà più cospicua.»

«Non siamo qui per fare domande agli spiriti, vecchia strega mezza cieca» sbottò Horace. «Siamo qui per farti il culo.»

Posai la mano sul braccio di Horace per calmarlo e strinsi forte per ricordargli che toccava a me parlare. Restai sorpreso dalla magrezza del suo braccio.

«Quello che vuole dire il mio amico è che stiamo cercando una bambina scomparsa e speriamo che lei ci possa aiutare. Si chiama Tanya Rose.»

Quando pronunciai il nome, la donna rimase impassibile. Mi guardò con l'occhio buono come se volesse fulminarmi. Poi chiuse gli occhi e ricominciò con la sua cantilena. Era stranamente bella, ammaliante, ma poteva cantare quanto voleva, noi saremmo rimasti lì.

Quando terminò, riaprì gli occhi e, con un lampo di delusione, vide che eravamo ancora seduti al tavolo. «Chi siete voi per lei?»

«Io sono il suo avvocato» risposi.

«Perché questa bambina ha un avvocato?»

«Un giudice mi ha affidato il compito di trovarla e di assicurarmi che stia bene.»

«Non posso aiutarvi.»

«Le dispiace se do un'occhiata in giro?»

«Non mi credi?»

«No, in tutta onestà, no.»

«Non è qui, te lo giuro.»

«Ma lei sa dove si trova.»

«Cosa faresti se la trovassi, Victor Carl? La riconsegneresti alla madre che l'ha data via? O all'uomo con cui vive? Pensi che la bambina sia al sicuro con lui?»

«È mia cliente e farò qualsiasi cosa per il suo interesse. Dalla mia parte

ho la legge.»

«Dov'era la tua legge quando sua madre se ne voleva liberare?»

«L'ha presa lei, vero?»

«Per lei ho fatto tutto quello che ho potuto.»

«E se la bambina non si trova qui, vuol dire che l'ha data via. Di nuovo. E scommetto che non l'ha fatto gratis. Scommetto che ha richiesto una delle sue offerte. A quanto l'ha venduta?»

«La sessione è terminata» disse spegnendo una candela. La stanza si rabbuiò.

«A chi l'ha venduta?» continuai. «Quali sono le sue paure adesso? Mi dica dove si trova, madame Anna o la prossima volta verrò con la polizia.»

«Vuoi venire con la polizia? Non essere ridicolo. Ho chiamato la polizia per mesi. Qui all'angolo adesso ci lavorano le prostitute, e la polizia non fa niente. La notte si riempie di macchine strombazzanti che parcheggiano davanti a casa mia. Ogni mattina raccolgo mucchi di preservativi. Chiamala, per favore.» Spense la seconda candela e, prima di smorzarsi sui contorni della stanza, la luce della fiammella si rifletté sui nostri visi.

«Forse, quando verrà, controlleranno la sua licenza» dissi. «Sono certo che possiede una licenza come richiesto dalla legge e che questa casa è accatastata come locale a uso commerciale.»

«Oh, sì, questo è il compito della tua legge. Farmi chiudere, la vergogna del vicinato. Lascia perdere le puttane, la droga, i malviventi, loro non contano. Buona giornata, Victor Carl.»

Stava per spegnere anche la terza candela quando Horace disse: «Anche noi le vogliamo bene».

Madame Anna trattenne il fiato e puntò l'occhio sano verso Horace. Anch'io mi voltai, perché nella sua voce notai una nota di dolcezza.

«Il modo in cui spalanca gli occhi quando ride» continuò Horace. «Il modo in cui saltella invece di camminare. La sensazione fresca della sua mano quando gliela stringi. Il modo in cui ti guarda piena di fiducia. Tu le vuoi bene, lo sento, ma anche noi le vogliamo bene. Una bambina come quella, con una madre del genere, ha bisogno di tutto l'aiuto possibile.»

«Cosa volete?» chiese madame Anna.

«Vogliamo sapere dov'è e se sta bene.»

«Lasciami un biglietto da visita.»

Ne presi uno dalla tasca della giacca e lo gettai sul tavolo. Quando atterrò, la donna spense l'ultima candela.

La stanza cadde nell'oscurità. Rimase solo la punta incandescente del

bastoncino di incenso, ma non si vedeva nulla. Mi alzai di scatto e cercai di fermarla, ma non ci riuscii e ululai di dolore.

«Cosa succede?» mi chiese Horace nel buio.

«Ho picchiato l'alluce.»

«Chi può essere tanto stupido da levarsi le scarpe quando glielo chiede una vecchia?»

Tirai fuori il cellulare, lo accesi e usai la debole luce del display per controllare la stanza. Madame Anna era sparita, insieme al mio biglietto.

Alla luce del telefonino, ritrovai le scarpe e le infilai, poi feci il giro del tavolo e aprii la porta da cui era entrata la chiromante. C'era un corridoio, una cucina e una camera da letto, ma della donna non c'era traccia. E nemmeno di Tanya Rose. Mi presi la libertà di perquisire il resto dell'appartamento. Niente. Madame Anna era sparita e Tanya, se mai aveva vissuto lì, non ci viveva più.

«Adesso?» chiese Horace T. Grant uscendo da quella casa.

«Non lo so.»

«È meglio che ti inventi qualcosa.»

«Sì, è meglio. Là dentro hai fatto un bel discorso, Horace.»

«Un mucchio di stronzate.»

«Non la penso così.»

«Pensa quello che vuoi.»

Quando uscimmo, nel portico c'erano due uomini. Uno era anziano, curvo, e indossava un abito nero. L'altro era molto più giovane, un ragazzo, e si teneva al suo braccio.

Horace osservò i due per un momento e poi tenne aperta la porta perché entrassero. «Accomodatevi, signori» disse. «Vi sta aspettando.»

45

Con l'occhio lattiginoso di madame Anna che ostacolava le mie ricerche di Tanya Rose, mi buttai a capofitto nel caso di François Dubé. Per questo motivo ero seduto nella mia macchina con Beth nel salubre cimitero di Peaceful Valley Memorial Park.

«L'erba lucente, le lapidi brillanti. Nelle belle giornate i cimiteri hanno qualcosa di allegro, non trovi?» dissi.

«Io lo trovo morboso» ribatté Beth.

«O forse mi piacciono la pace e la serenità, segno del promesso dolce bacio della morte.»

Beth si appoggiò allo schienale e mi guardò. «Il dolce bacio della morte?»

«Non pensi a come sarebbe bello smettere di lottare per sopravvivere, di sperare, di essere delusi? Non sarebbe bello farla finita e lasciarsi andare tra le braccia del dolce sonno finale?»

«Per quello non c'è bisogno di morire, Victor, basta ritirarsi a Boca.»

«Non posso cenare alle quattro.»

«I cimiteri ti piacciono perché è l'unico posto al mondo dove sei circondato da gente dal futuro meno promettente del tuo.»

«Dev'essere così. E tu è da un po' che sei euforica.»

«Davvero?»

«Oh, sì. Sorridi alla scrivania e danzi nei corridoi.»

«Forse perché tutti quelli che non aspettano con ansia il dolce bacio della morte ti sembrano euforici.»

«No. È un'altra cosa. Sei raggiante.»

«Come promesso quest'anno dallo spot pubblicitario di un rivoluzionario trattamento per la pelle.»

«È per quello? Ti è bastata una telefonata per cambiarti la vita?»

«No. Non ho ancora terminato il trattamento dell'anno scorso. Dov'è?»

«Dovrebbe essere qui tra poco.»

«Non potevi chiamarla?»

«Ma non ci sarebbe la sorpresa. Il nostro intrepido investigatore privato, Phil Skink, ci ha riferito i suoi orari. Oggi tocca al Peaceful Valley Memorial Park prima di andare dalla manicure.»

«Non è da maleducati intercettarla qui?»

«No, anzi, penso sia del tutto appropriato.»

«Carol?»

«Sta bene.»

«Lo so anch'io, ma come vanno le cose con lei?»

«Stiamo facendo progressi.»

«Non mi sembri entusiasta.»

«È una donna determinata.»

«È un problema?»

«Non lo so, Beth. Al mattino preferisco vestirmi da solo. Aspetta, eccola. Cos'è quello? Un carro funebre o una limousine?»

«Una limousine.»

La lunga macchina nera si fermò davanti alla fila U. L'autista scese e aprì la portiera posteriore. Apparve Velma Takahashi. L'abbigliamento era

quello dell'amica addolorata con un terribile segreto: sciarpa bianca sui capelli, occhiali scuri, rossetto vermiglio sulle labbra gonfie e una rosa bianca in mano. Si incamminò lungo la fila di tombe fino a una lapide di granito dove rimase un momento a guardare prima di inginocchiarsi. Le concedemmo qualche minuto per pregare, per lisciare l'erba, per levare le foglie secche. Qualche minuto per sguazzare nel senso di colpa. Poi scendemmo dalla mia auto.

Quando sentì sbattere le portiere alzò la testa. Si voltò verso noi, ci osservò per un momento e poi chinò di nuovo la testa, come se ci stesse aspettando.

Ci avvicinammo a Velma e ci fermammo dietro lei. Davanti a noi c'era una grande tomba. CULLEN. Sulla destra, dov'era inginocchiata Velma, c'era un nome, LEESA SARA, e sotto, FIGLIA E MADRE AMATISSIMA. I suoi genitori avevano omesso il cognome del marito dalla tomba della figlia. Non si poteva biasimarli.

«Dobbiamo parlare» le dissi.

«Oh» replicò senza voltarsi né alzarsi. «Vuole dire che stiamo per lasciarci?»

«Più o meno. Dobbiamo parlare di Clem.»

«Cosa c'è da dire? Lui non è stato niente, solo il frammento di un brutto sogno di un'altra vita.»

«Ma lei pensa che possa aver ucciso Leesa.»

«Da quando le importa cosa penso? Sono convinta che le persone che vengono al cimitero a piangere un'amica dovrebbero essere lasciate in pace, e invece siete qui.»

«Qual è il vero nome di Clem?»

«Clem.»

«Sa dove si trovi adesso?»

«Da nessuna parte. È un fantasma. È apparso per magia, ha combinato guai e ora è sparito.»

«Dovrà testimoniare e parlare di lui, su come vi siete incontrati, su come l'ha scaricato a Leesa, sulle loro liti e perché è scomparso dopo il brutale omicidio di Leesa. Dovrà raccontare tutto alla giuria.»

«Lo sa benissimo che non posso farlo.»

«Perché no?» intervenne Beth con rabbia. «Che razza di donna è una che paga per la difesa di François, ma che non vuole testimoniare per salvarlo?»

Velma Takahashi si voltò verso Beth e la guardò da dietro gli occhiali

scuri. «È un tipo affascinante, vero?» le chiese, ironica. «Molto galante. Ma attenta, tesoro, non è così galante come sembra.»

«Ha bisogno del suo aiuto» ribatté Beth.

«Perché ha bisogno del mio aiuto se ha già il vostro?»

Il tono della sua voce non mi piaceva, e nemmeno il modo in cui le due donne si confrontavano. Non mi piaceva per niente. Velma Takahashi si prendeva gioco di noi. Ma sapevo come porre fine a quel gioco. Dalla tasca estrassi un documento ufficiale e lo gettai sulla tomba di Leesa Dubé sotto il naso di Velma.

«La signora è servita.»

«Che cos'è?» chiese afferrando il foglio e alzandosi in piedi. «Cosa diavolo state facendo?»

«Il processo inizia la settimana prossima» dissi.

«Sapete che la mia è una situazione delicata.»

«Che buffo, Velma. Non m'importa affatto del suo contratto prematrimoniale. Se non si presenta, le farò avere un mandato di comparizione. E poi la farò arrestare. Una foto sui quotidiani in manette. Suo marito non aspetta altro.»

«Dovete lasciarmi fuori da questa storia.»

«Non posso» ribattei.

«Non farmi questo, Victor.» Fece un passo avanti, mi posò una mano sul petto e assunse un'espressione contrita. «Per favore.»

«L'ho già fatto» replicai.

«Victor?»

«Questa sceneggiata alla Grace Kelly è molto lusinghiera. La sciarpa, un vero tocco di classe. Ma devo ammettere che mi piaci di più vestita da tennis.»

In un attimo l'espressione contrita si tramutò in rabbia. «Non dimenticare da dove vieni, stronzo impotente» mi aggredì.

Scoppiai a ridere, e la cosa la fece incazzare ancora di più. Mi sbatté il foglio contro il petto. Quando scivolò a terra risi ancora più forte.

«Pensavi di poter controllare la storia come controlli il denaro» dissi. «Ma non funziona così.»

«Costringimi a testimoniare e non beccherete più un centesimo.»

«Troverò il modo per farmi pagare» dissi. «Forse tuo marito salderà i conti in segno di gratitudine per averlo aiutato a smascherare la tua infedeltà. E se non lo farà, pazienza. Concluderò il caso *pro bono* solo per farti un dispetto.»

«Sei un verme.»

«Sì» replicai allegro, «su un'inutile pietra che rotola in un universo senza capo né coda. Ma tu verrai a testimoniare.»

Rimase ancora un attimo a fissarmi, tremante, poi si voltò e si diresse alla limousine.

Mi inginocchiai e tirai su il mandato. «Hai dimenticato una cosa, Velma.»

Non rallentò il passo. «Vaffanculo» mi disse.

«Presentati, altrimenti ti farò andare in prigione.»

Si fermò e si voltò. «Non sai in cosa ti stai immischiando.»

«Hai proprio ragione. Trascorro la mia vita in beata ignoranza. È l'unico modo in cui la gente come noi può sopravvivere. Ci vediamo in tribunale.»

Tornò di gran carriera alla limousine.

«Ah, Velma, quando ti presenti in tribunale» le gridai, «la sciarpa farà un grande effetto.»

La guardammo infilarsi nella limousine. L'autista mise in moto e partì di corsa. Seguimmo con lo sguardo la polvere che si lasciava dietro uscendo dal Peaceful Valley Memorial Park. Mi ero divertito da matti, ma qualcosa mi disturbava.

«Non hai anche tu la sensazione di essere in mezzo a qualcosa di costruito apposta per un pubblico adorante?»

«A me è sembrata incazzatissima» rispose Beth.

«È proprio questo. Viene al cimitero per portare una rosa sulla tomba della sua migliore amica, arriviamo noi a farle domande su Clem, uno che potrebbe aver ammazzato la suddetta amica e, all'improvviso, la scena esplode. È proprio ciò che ci si aspetta da una scena del genere. All'inizio fa l'aristocratica, poi cerca di sedurmi, sfida la mia virilità e ci taglia i fondi, poi scappa via come se fosse in ritardo per la manicure.»

«Come sempre costruisci castelli in aria» disse Beth. «Non vuole testimoniare. Noi rappresentiamo una minaccia per lei e per tutto ciò che ha desiderato dalla vita.»

«Certo che siamo una minaccia eppure, nonostante tutto quel che ha detto, l'unica nota velenosa l'ha avuta per te.»

Guardai Beth, che abbassò lo sguardo con fare nervoso. «Dice cose senza senso.»

«Lo credi?»

«Be', magari non quando ti ha dato dell'impotente, ma per tutto il resto sì.»

Scoppiai a ridere, ma mi fermai subito. Beth e io ci guardammo negli occhi. Sul suo viso apparve un'ombra, paura, forse? Paura di cosa? Dei suoi sentimenti, dei rischi che correva, del fatto che tutto potesse andare in malora? Dopo un attimo si voltò a guardare la tomba di Leesa Dubé.

«Dobbiamo trovarlo» disse, un cenno di disperazione nella voce. «Non sappiamo cosa dirà Velma in tribunale e non possiamo fidarci di Sunshine. Dobbiamo trovare Clem.»

«Stiamo facendo tutto il possibile.»

«Lo so, ma non basta.»

«Sei davvero coinvolta, vero?»

«Non è come pensi.»

«Allora cos'è?»

Non rispose.

«Non mi fido di lui» dissi.

«Non sei obbligato.»

«Vuoi sentire una predica?»

«No.»

«Okay. Non ti porterà a niente.»

«Non voglio niente, voglio solo aiutarlo come posso.»

«Siamo avvocati, Beth. Abbiamo delle regole.»

«Mi fai la predica?»

«Forse. Non lo so. Beth, c'è qualcosa che non quadra e ti dico che quel figlio di puttana c'è dentro fino al collo.»

46

Mi trovavo nel Buco nero di Dubé a riesaminare, per l'ennesima volta, la testimonianza di Seamus Dent al primo processo, quando Whitney Robinson III entrò nella stanza. Rimasi di stucco. Era come se l'avessi costretto a venire con la forza del pensiero, perché, rivedendo la trascrizione della testimonianza, non facevo che pensare a lui e al perché non avesse messo Seamus con le spalle al muro. Whitney si era mostrato gentile con il ragazzo. Ma rianalizzando i fatti, scoprii alcuni punti deboli nelle parole di Seamus, che Whit avrebbe potuto sfondare come un siluro. Non sapevo ancora se il ragazzo aveva detto la verità, ma di certo sarei riuscito a far sorgere il dubbio nella mente dei giurati e lo stesso avrebbe fatto il Whitney Robinson che avevo visto in tribunale nel corso degli anni. Allora perché, in questo processo, Whit aveva lasciato correre con Seamus? E non era nep-

pure l'unico grosso sbaglio che avevo rinvenuto nel comportamento processuale di Whit.

«Whit» dissi alzandomi in tutta fretta come se fossi stato scoperto a fare qualcosa di male. «Che piacere vederti.»

«Ero nei paraggi e ho pensato di venire a vedere come te la stavi cavando. La tua segretaria si ricordava di me e mi ha fatto entrare. Spero non ti dispiaccia.»

«No, certo che no. È una vera gioia vederti.»

«Sembri indaffarato.» Guardò le cataste di documenti sul tavolo, sul pavimento e sulle sedie. «Pensi di avere materiale sufficiente per lavorare?»

«Più o meno.»

«Ricordo di aver affrontato processi per omicidi con un dossier più sottile di una rivista a fumetti. Immagino che la mia epoca sia tramontata.»

«Mai» replicai.

Svuotai una sedia e lo feci accomodare. Si sedette con grande sforzo. Prese un fazzoletto e si asciugò la fronte. Indossava la solita divisa, calze argyle, pantaloni beige, cardigan blu, papillon rosso, ma la sua espressione mostrava segni di vecchiaia e di preoccupazione, più di quanto ricordassi. Questo mi fece ripensare allo strano commento che aveva fatto alla fine del nostro incontro a casa sua: «Non puoi immaginarti il prezzo». Quale prezzo? Mi chiesi. E come lo aveva pagato?

«Ho pensato di venirti a trovare per vedere se avevi bisogno di una mano per i preparativi» disse. «Se hai domande sul primo processo sarò felice di rispondere.»

Abbassai gli occhi sulla trascrizione della testimonianza poi li rialzai su quel vecchio dagli occhi tristi. La fatica nel sedersi e la schiena incurvata dagli anni rispondevano a qualsiasi domanda avessi riguardo al primo processo. «No, Whit. Mi sembra tutto chiaro.»

«Sono più che disposto a parlare del caso, Victor. Magari riesco ad aiutarti.»

«Lo apprezzo molto, ma abbiamo tutto sotto controllo.»

«Bene. Benissimo. Come stanno i denti? L'ultima volta che ci siamo visti, all'udienza, avevi la faccia gonfia.»

Sfregai la lingua sull'otturazione temporanea. «In effetti vanno molto meglio. Ho seguito il tuo consiglio e sono andato dal dottor Pfeffer.»

«Sì, lo so. Mi ha chiamato per ringraziarmi.»

«Non si è comportato come il più gentile dei dottori, e ho sentito molto male, anzi, spasmi devastanti di dolore, ma sembra che sappia il suo me-

stiere.»

«Oh, di sicuro.»

«Cosa sai di lui?»

«Del dottor Pfeffer? È un personaggio interessante. Parla un po' troppo quando ti tiene le mani in bocca, ma è molto bravo. L'avevo incontrato per caso all'epoca del primo processo di François Dubé. I miei denti erano in pessime condizioni ma, grazie a lui e per mia fortuna, sono molto migliorati. Nulla di meglio di una pannocchia di granoturco in una serata d'estate, vero, Victor? E ho scoperto che può aiutarti in molte altre cose.»

«Tipo?»

«Sembra conoscere tutti e gli piace costruire legami tra la gente per sentirsi al centro del mondo. E questi legami spesso sono molto preziosi. Ha aiutato mia moglie e me a prenderci cura di nostra figlia. Infatti l'infermiera che abbiamo adesso, una vera salvatrice, ci è stata presentata dal dottor Pfeffer.»

L'infermiera con il viso pallido e gli occhi neri che ci osservava dalla finestra mentre chiacchieravamo sul retro di casa sua. Non vi pare strano?

«Lasciati aiutare, se puoi» continuò Whit. «Mi fa un po' pena, è un uomo solo a cui piace fare del bene.»

«Non credo sia solo. C'è Tilda a tenergli compagnia.»

«Non penserai che...» Rifletté un momento e poi scoppiò a ridere. «Oh, santo cielo, forse hai ragione. Ma che strana coppia. A letto Tilda dev'essere una vera ginnasta.» Altre risate. «Scommetto che lo annoda come un pretzel. Ma adesso basta con i pettegolezzi, Victor. I vecchi parlano di quel che fanno gli altri perché non possono più farlo loro. Ma un giovane uomo come te...»

«Non così giovane.»

«Bah. Allora, hai trovato nuovi indizi per il processo? Hai scovato una teoria sull'omicidio che lasci la giuria a bocca aperta?»

«Sì. Ci siamo scontrati con alcune novità. Ti ricordi quando mi dicesti che il problema più grande nel primo processo era che non ci fossero altri sospetti? Be', ne abbiamo trovato uno.»

«Davvero?» Gli occhi gli si illuminarono. «Chi è?»

«Uno che nel primo processo non è stato nemmeno menzionato» risposi. «Un tizio di nome Clem.» Gli raccontai quello che avevamo scoperto su Velma, l'amica di Leesa, sul loro tentativo di tornare alla vita spensierata di un tempo, sull'uomo con la motocicletta diventato l'amante di Velma e poi scaricato a Leesa, sulle risse, le minacce di violenza e sul fatto che

Clem era scomparso subito dopo l'omicidio. Mentre gli raccontavo tutti i dettagli lo osservai con attenzione. Temevo che si sarebbe messo sulle difensive, chiedendosi come avesse potuto omettere un sospetto di tale importanza, o se lo stessi accusando di incompetenza, ma l'unica cosa che notai sul suo volto fu un'espressione di grande sollievo.

«È straordinario, Victor. Hai le prove di tutto?»

«Sì.»

«Davvero straordinario. E l'avvocato dell'accusa, Mia Dalton, è al corrente dell'esistenza di Clem?»

«Non che io sappia» risposi con un sorriso.

«Fantastico.» Batté le mani e rise. «Sono orgoglioso di te, ragazzo. Hai accettato il caso e l'hai plasmato a tuo piacimento. Pensavo di esserti d'aiuto, ma vedo con piacere che non ne hai bisogno.»

«Be', una cosa c'è» dissi.

«Spara.»

«François dice che il padrone di casa ha venduto le sue cose mentre era in prigione. Io credo che alcune cose mancassero ancora prima dell'omicidio. Hai idea di che fine possano aver fatto?»

Whit strinse le labbra e ci pensò su. «No, nessuna idea. È importante?»

«Non lo so, è questo il punto. Sono solo curioso.»

«La curiosità è un'ottima cosa» disse Whit. «È la chiave per diventare un bravo avvocato.»

«O un gatto morto. Posso chiederti un'altra cosa?»

«Certo.»

«È un po' imbarazzante.»

«Parla, ragazzo.»

«François. Secondo te è... Come posso dire?» Mi guardai intorno, mi alzai e andai a chiudere la porta. Quando tornai a sedermi, mi chinai verso Whit e gli dissi a voce bassa: «Data la tua esperienza con François Dubé, trovi che sia un bastardo?»

«Un bastardo?»

«È un termine troppo generico?»

«No, credo di capire. Perché me lo chiedi?»

«La mia socia.»

«La signorina Derringer.»

«Credo si sia... Non ne sono sicuro, ma...»

«Mi stai dicendo che si è coinvolta emotivamente con lui?»

«Forse sì.»

«Male, Victor. Molto male.»

«Lo so.»

«No che non lo sai. È una cosa seria?»

«Ho paura di sì.»

«François possiede un certo potere. Anche mia moglie lo percepì quando lo conobbe. Lei aveva più di settant'anni, la menopausa ormai un ricordo lontano, ed era già malata, eppure lo sentì. Disse che aveva qualcosa negli occhi. Il modo in cui l'aveva guardata. Forse la sua sincerità francese o quella macchiolina dorata. Ma hai tutte le ragioni di preoccuparti.»

«Perché?»

«"Fra l'idea / E la realtà / Fra il gesto / E l'atto / Cade l'Ombra."»

«Whit?»

«È una poesia di Eliot, *Gli uomini vuoti.* François Dubé sarà anche un fascinoso, ma è un uomo vuoto.»

«Whit, è la mia socia, la mia migliore amica.»

«"Fra la concezione / E la creazione / Fra l'emozione / E la responsione / Cade l'Ombra."»

«Quale ombra?»

«Ci sono cose che non ti posso dire, Victor, capisci? Il mio rapporto con François rimane protetto come il tuo. Ma certe cose, se le sapessi, nel contesto in cui ne stiamo parlando, ti inquieterebbero molto. E non mi riferisco solo ai pettegolezzi.»

«Non capisco.»

«Ci può essere una prova evidente.»

«Che genere di prova?»

«Una prova fisica. Premetto che non l'ho mai vista con i miei occhi, ma ne sono venuto a conoscenza nel corso del procedimento. E per tutto il processo ero terrorizzato che saltasse fuori. Sapevo che se la giuria ne fosse stata al corrente, sarebbe stato devastante.»

«Dov'era?»

«Non lo so.»

«Cosa ne è stato?»

«Non so se sia stata distrutta o nascosta. Non ne ho idea. Ma in qualsiasi circostanza, non puoi permettere che la giuria la veda. Inoltre, Victor, e te lo dico da amico, hai tutte le ragioni di preoccuparti per la signorina Derringer.»

«Whit, devi spiegarmi meglio.»

«"Fra il desiderio / E lo spasmo / Fra la potenza / E l'esistenza / Fra l'es-

senza / E la discendenza / Cade l'Ombra."»

«Whit, cosa stai cercando di dirmi?»

«Sto cercando di rispondere alla tua domanda meglio che posso, entro i limiti della mia etica professionale. Mi hai chiesto se François Dubé era un bastardo. Quello che voglio dirti è che non puoi nemmeno immaginarti quanto.»

47

So stappare una bottiglia - ruoto il cavatappi finché il sughero non si disintegra e verso il vino in un filtro. So anche aprire un CD ancora avvolto nella plastica - accendo la sega elettrica. Ma aprire un processo, per un avvocato difensore, è sempre un'impresa.

Alcune parti sono semplici. Quando il giudice pronuncia il tuo nome, ti alzi, ti abbottoni la giacca e ti avvicini alla giuria. Fai un sorriso a tutti e quattordici, dodici giurati e due riserve, come se fossero i tuoi più cari amici, anche se dentro di te pensi: "Perché ci hanno affibbiato questi cretini?". E poi ti butti.

«Signore e signori, io sono Victor Carl e lei è la mia collega e socia Beth Derringer. Oggi ci troviamo di fronte a voi gravati dalla grande responsabilità di difendere il nostro cliente, François Dubé, accusato dell'omicidio di sua moglie.»

Adesso è il momento di descrivere la scena del crimine. Devi parlare di Leesa Dubé, bocconi sul pavimento della sua camera da letto, in una pozza di sangue, con il collo lacerato da una pallottola esplosa a distanza ravvicinata. Mentre parli dei suoi meravigliosi capelli ramati intrisi di sangue ti si spezza la voce. In un caso di omicidio non si possono minimizzare i dettagli, né ometterli - è morta, ragazzi, è inutile negarlo - al contrario, bisogna abbracciare la realtà. Non si deve permettere all'accusa di impossessarsi del delitto.

Poi, cosa di fondamentale importanza, devi avvicinarti al tuo cliente. Gli hai già fatto indossare il vestito adatto, niente cravatta gialla, ma un paio di occhiali da studioso. Ora lo fai alzare in modo che guardi la giuria e gli metti un braccio sulle spalle. Il pubblico ministero ha già puntato il dito contro la faccia del tuo cliente, ma tu devi fare di meglio. Ti sei già sforzato a descrivere il crimine e ora tieni un braccio sulle spalle di un uomo che è stato condannato con l'accusa di averlo commesso. Non devi dire niente, la giuria comprende. Come potresti abbracciare quest'uomo se non fossi

più che sicuro della sua innocenza?

Perché questo è un trucco del mestiere, signore e signori. Se fosse un cane sporco di merda, gli starei comunque attaccato. Ma questo non bisogna dirlo. Bisogna aspettare in silenzio che l'immagine venga assorbita, prima di dare inizio alle danze.

«Vorrei presentarvi François Dubé, padre e marito affettuoso. È un grande chef, era proprietario di un ristorante, un vero artista con i carciofi e l'anatra, con il burro, l'aragosta e i cannellini, con ciò che sostiene le nostre vite. Ma soprattutto è l'uomo che amava Leesa Dubé. Era sua moglie, la sua amante, la sua migliore amica e la madre di sua figlia. L'amava con tutta l'anima. E la ama ancora.»

Ora fai sedere il tuo cliente. È meglio che la giuria non lo guardi con troppa insistenza, preferisci che non vedano le mani screpolate, l'insolenza nei suoi occhi. Ma soprattutto non vuoi che provino per lui lo stesso sentimento che provi tu. Così lo fai sedere e ti avvicini di nuovo al banco della giuria.

«Era un matrimonio perfetto? Ne esistono? Il matrimonio dei Dubé non lo era di certo. Sì, avevano dei problemi, nessuno lo nega. Erano giovani, François lavorava come un pazzo nel suo ristorante e una figlia in casa richiede spesso un grande sforzo agli sposini. E purtroppo c'è stata l'infedeltà, si sono separati e hanno deciso di divorziare. L'avevano deciso insieme e ne stavano discutendo, ma entrambi erano i genitori di una bellissima bambina e cercavano di trovare una soluzione. Sono cose che accadono ogni giorno, ovunque, a metà dei matrimoni di questa grande nazione.»

Guardi François e aggiungi: «Un motivo di tristezza e di rimpianto». Ora ti volti, alzi il tono di voce quel tanto che basta per mostrare la tua indignazione. «Ma, signore e signori» dai un colpo alla sbarra per l'enfasi, «questo non è un motivo per uccidere.»

Ora fai un passo indietro. Ti ricomponi, una pausa drammatica per permettere alla rabbia più che giustificata di penetrare in aula. Mentre riprendi la calma, posi la mano sulla sbarra e sposti il peso sul braccio allungato. Quest'ultimo particolare è molto importante perché vuoi sembrare a tuo agio quando inizierai a elencare, seppur in modo indiretto, le prove dell'accusa. Il pubblico ministero si è presentato alla stessa giuria snocciolando l'enorme quantità di prove contro il tuo cliente. Vorresti ignorarle, cancellarle, ma non puoi.

«La signorina Dalton vi ha parlato delle prove raccolte dal detective Torricelli.» Fai un passo verso il tavolo dell'accusa e continui a parlare davanti

a lui. «Vi ha parlato di tutto ciò che è stato trovato, con grande facilità, dopo che il detective aveva deciso che il mio cliente fosse un sospetto. Scuotete il capo davanti a questa possibilità, perché nelle vostre vite queste cose non accadono mai, accadono solo nei romanzi e nei film, spezzoni di fiction creati da gente dotata di grande immaginazione.» Mentre chiarisci il tuo punto di vista, rivolgi un sorriso al detective, in forte contrasto con la smorfia con cui ti ricambia. «Ma signore e signori, lasciate che vi racconti ciò che non vedrete in questo processo. Nessuno potrà testimoniare di aver assistito al delitto. Non ci saranno né video né foto dell'omicidio. Nessuno testimonierà di aver visto il mio cliente nelle vicinanze del luogo dove è avvenuto il crimine all'ora in cui è stato commesso. Nessun test della Scientifica, come vediamo alla tv, potrà provare che François Dubé è coinvolto in questo orribile omicidio che ha distrutto una famiglia separando per sempre una figlia dalla propria madre.»

È arrivato il momento di infliggere una stoccata all'accusa. «La signorina Dalton vi ha detto che le prove del caso sono circostanziali. E noi tutti sappiamo, signore e signori, cosa significa circostanziale. Significa che nessuno, in realtà, sa cosa sia successo, sono tutte supposizioni e se qualcuno vi dice il contrario, be', sta mentendo.»

A questo punto il pubblico ministero si alza e fa un'obiezione. È buffo vederla saltar su come una rana disturbata da un bastoncino. Op, Op. E la sua obiezione è una gran cosa, anche quando il giudice l'accetta, perché ti permette di fare spallucce e un sorrisino e di comportarti come se tu e la giuria steste cercando di smascherare il segreto che l'accusa vuole nascondere.

«La signorina Dalton vi ha detto che l'evidenza di una prova è quando uscite di casa e vi accorgete che piove, ma per sua sfortuna, in questo caso non esistono prove del genere. Nessuno ha visto l'assassino di Leesa Dubé. E la signorina Dalton vi ha anche detto che una prova circostanziale è quando qualcuno si presenta alla porta, fradicio dalla testa ai piedi, e da questo si deduce che fuori piove. Ma il problema delle prove circostanziali è che le conseguenti deduzioni risultano precise a seconda della persona che le trae. Sappiamo che la signorina Dalton è una professionista molto precisa, altrimenti come potrebbe lavorare per il procuratore distrettuale e permettersi una Chevette?»

A questo punto, mentre la giuria ridacchia, ti volti a guardare il pubblico ministero, in modo che i giurati seguano il tuo sguardo. L'accusa ti guarda in cagnesco e tu aspetti, paziente, finché il suo amore per la verità non la

costringe ad alzarsi e a dire, a denti stretti: «Obiezione, vostro onore. Il signor Carl sa fin troppo bene che posseggo una Civic».

Poi ti volti verso la giuria, sollevi il sopracciglio e li osservi mentre ridono a crepapelle. «Una Civic» ripeti sollevando le mani in alto. «Mi arrendo. Ma anche un avvocato brillante come la signorina Dalton, che gira per la città con la sua Civic, quando vede entrare una persona fradicia dalla porta presume che fuori stia piovendo, quando in realtà ha dimenticato di spegnere gli spruzzatori dell'auto.»

Badabum.

Una battutina spiritosa, certo, ma fa parte della routine e qualsiasi avvocato un po' scaltro non batterebbe ciglio. Ma cosa fare adesso, questo è il problema.

Preferisci non rischiare propinando la solita tiritera del *ragionevole dubbio*, una specie di danza jazz in cui alzi le braccia e muovi le gambe continuando a ripetere quelle due parole, come se la giuria non le avesse mai sentite? È un metodo sicuro, un metodo senza metodo, che ti lascia libero di elaborare una tua teoria sul caso in questione. Ma senza una storia da raccontare, devi giocare in difesa per tutta la durata del processo, e il momento in cui trovi qualcosa, la giuria può aver già deciso.

Oppure è meglio procedere con decisione e raccontare la tua storia dall'inizio? Se si tratta di una storia abbastanza convincente, e le prove non la contraddicono, allora sarà la giuria a fare il lavoro al posto tuo. Altrimenti può essere come uno dei sigari che fumava Curly Howard, una sola prova contraddittoria e ti esplode in faccia.

Cosa fare? Meglio il metodo sicuro o giocarsela rischiando? Che cavolo, d'altronde è solo il culo di François a essere in pericolo.

«La signorina Dalton vi ha parlato delle scappatelle di François come se fossero una grande rivelazione. Sì, François era infedele. Lo ammettiamo. Era un cacciatore, anche durante il matrimonio. Nulla di cui essere fieri, certo. Ma ora devo parlarvi dell'altra faccia della medaglia. Non sono qui a elargire benedizioni, i Dubé erano separati e nessuno vuole biasimare la vittima, ma questa è soltanto la verità. Leesa Dubé, sola, dopo la separazione dal marito, si era consolata con un altro uomo. Avrete modo di ascoltare una testimonianza sulla natura della relazione e la violenza che occultava.

Perché la signorina Dalton non ve lo ha riferito? Non lo so. Forse non lo ha ritenuto importante. Forse è un po' troppo incline a disfarsi delle cose che non combaciano con la sua teoria. O forse il giudizio contro François

Dubé è stato così affrettato che lei e il detective Torricelli non hanno avuto il tempo di scoprire la presenza di quell'uomo nella vita di Leesa Dubé. Eppure esisteva ed è molto più probabile che sia stato lui a commettere questo odioso crimine.

Per questo vi imploro, signore e signori, di ascoltare con grande attenzione le testimonianze e di domandarvi chi è il vero colpevole. Il marito di Leesa, il padre di sua figlia, o lo sconosciuto violento che ha invaso la sua vita poco prima che venisse uccisa per poi scomparire nel nulla? Quando tutto sarà finito e avrete ascoltato tutte le testimonianze, tornerò da voi e vi chiederò di emettere l'unico verdetto possibile, un verdetto di non colpevolezza per François Dubé.»

Mia Dalton era livida.

Lo notai quando, dopo la sospensione dell'udienza, venne da me sorridendo, con un atteggiamento spensierato e la mano in tasca. La Dalton sorrideva solo quando era arrabbiata; era uno di quegli avvocati che si rabbuiano alle buone notizie e sorridono davanti ai problemi. Almeno così speravo, perché se Mia Dalton non era livida per la mia prolusione, allora avevo combinato un grosso guaio.

«Hai intenzione di portarla in aula, di darle un numero e di farla annoverare tra le prove?» mi chiese la Dalton.

«A cosa ti riferisci?» chiesi.

«Alla mia Civic.»

«Ti è piaciuta, eh?»

«Trovo molto divertente che la parte avversaria affermi che sono troppo scema per capire la verità per via della macchina che posseggo.»

«Non stavo dando la colpa alla macchina. Non è colpa sua.»

«Perché non mi dici il nome dell'amante della vittima di cui sostieni la colpevolezza?»

«Non ancora.»

«Se è un assassino, non dovremmo levarlo dalla strada in nome della pubblica sicurezza?»

«Hai aspettato così tanto a trovare l'uomo giusto, cosa vuoi che siano un paio di giorni in più?»

«E invece sono troppi» ribatté la Dalton. «Non è consigliabile fare promesse che non puoi mantenere alla giuria.»

«Aspetta e vedrai.»

«Oh, lo farò, Victor, stai certo.» Ammiccò. «E mi divertirò un mondo.»

Quell'ammiccamento non mi piacque. Mi fece rabbrividire. Forse era la solita intimidazione *à la* Dalton ma, mentre la osservavo uscire dalla porta dell'aula, ebbi il sospetto che non fosse livida come avevo sperato.

48

In aula Mia Dalton non era una rockstar. Non teneva in pugno la giuria incantandola con le parole, né faceva fuochi

255

d'artificio o ammaliava i giurati con tristi ballate di amore e morte. Preferiva lasciare queste cose all'avvocato difensore, limitandosi a costruire il suo muro di prove come un vero muratore. E per questa ragione era un pubblico ministero con i fiocchi. Dentro i confini di un'aula di tribunale non bisogna mai sottovalutare la pura competenza.

«Era una bellissima ragazza, brillante e affettuosa, piena di amore» disse la signora Cullen.

«Ricorda quando conobbe l'imputato?» chiese la Dalton.

«Oh, sì. Era felicissima, la mia bambina. Piena di vita e di amore.»

A quel punto avrei potuto alzarmi e fare un'obiezione. Avrei potuto urlare: *Testimonianza inammissibile perché indiretta!* e il giudice mi avrebbe sostenuto, e il fatto che Leesa Dubé avesse raccontato alla madre di amare tanto il mio cliente sarebbe stato escluso dal dibattimento. Ma quale idiota farebbe una cosa del genere? Così rimasi seduto e lasciai parlare la signora Cullen. Okay, Leesa era innamorata di François, il matrimonio era stato stupendo ed erano felici all'idea di avere un figlio, tutto sembrava andare a gonfie vele. E, come ovvio, François lavorava fino a tardi al ristorante e c'era l'inevitabile problema dei soldi, Leesa si sentiva sola e depressa dopo la nascita della bambina e François era sempre meno presente a casa.

«E poi» continuò la signora Cullen, «scoprì le sue scappatelle.»

«Quale fu la sua reazione quando lo scoprì?»

«Provi a indovinare. Era distrutta.»

Ovvio.

«E cosa fece quando lo scoprì?»

«Secondo lei? Mandò via quel bastardo e chiese il divorzio.»

Ovvio.

«Obiezione per l'epiteto» cinguettai.

«Accolta» disse il giudice.

256

«Eviti di chiamare bastardo l'imputato, signora Cullen, per favore» aggiunse Mia Dalton.

«Ci proverò, ma non sarà facile. Perché se c'è un bastardo a questo mondo, quello è lui.»

Ovvio.

Ogni processo per omicidio presenta due domande: *Come* e *Perché.* Se la risposta a *Come* è forte, tipo quando cinque persone e una videocamera colgono l'imputato con la pistola in mano che spara alla vittima, chi se ne frega del *Perché.* Ma quando il *Come* si basa su un'accozzaglia di prove circostanziali, come nel caso di François Dubé, di colpo il *Perché* diventa determinante. Questo spiega il motivo per cui Mia Dalton, grande artista del foro, riservasse il *Come* per dopo e portasse avanti il dibattimento sul *Perché.*

Dopo la testimonianza della signora Cullen sul deterioramento della relazione tra la figlia e il genero, sull'acredine nel procedimento di divorzio e sulla battaglia per l'affidamento di Amber, dopo che la signora Cullen ebbe sputato tutta la bile che aveva in corpo, la Dalton si voltò verso me e disse: «È tutta tua».

C'erano tante cose che volevo chiedere alla madre di Leesa, sui rapporti tesi che aveva con la figlia, sul fatto che Leesa non le avesse mai confessato di avere un amante, soprattutto un tipo come Clem, e sulla sua totale ignoranza di ciò che era davvero accaduto la sera dell'assassinio della figlia. Avevo molti colpi in canna. Mi alzai, guardai la signora Cullen e mi avvicinai pronto a scaricarle addosso tutta l'artiglieria del mio controinterrogatorio.

«Le porgo le mie più sentite condoglianze» dissi dopo un attimo di silenzio. «Non ho domande per questo testimone.»

Dal nostro primo presidente ho imparato che a volte la ritirata è la strategia più aggressiva. Era una madre addolorata, si era presa la responsabilità della nipotina: interrogandola non avrei reso alcun servizio al mio cliente. Era meglio farla allontanare il prima possibile e procedere. Il mio piano era questo. Come beneficio secondario, i giurati avrebbero ricevuto questo messaggio. *Non ho intenzione di interrogarla perché qualsiasi cosa dica non ha nessuna importanza ai fini del processo. Non c'è nulla, nelle sue parole, che renda più probabile la colpevolezza del mio cliente.*

Mentre la signora Cullen scendeva dal banco dei testimoni e usciva dall'aula, la Dalton si alzò e disse: «L'accusa chiama Darcy DeAngelo».

Ovvio.

Era carina, Darcy DeAngelo, una delle amanti di François Dubé. Una donna robusta, con un bel viso magro e le mani strette una nell'altra. Era vestita da tribunale, una gonna sobria e le scarpe basse, e aveva i capelli raccolti. Fece una buona impressione, ma forse non quanto avrebbe voluto la Dalton. Se l'avesse vestita lei, si sarebbe presentata con una guepière nera, scarpe nere con i tacchi alti, unghie lunghe e trucco brillante, come appena smontata dal turno di notte a South Street. Sarebbe stato un bello spettacolo, ma la Dalton non ebbe fortuna.

Dopo il giuramento di Darcy DeAngelo, gettai un'occhiata al pubblico presente in aula. Spesso i processi per omicidio attirano molta gente e questo non faceva eccezione: c'erano alcuni reporter, un artista che cercava di cogliere la linea della mia mandibola, il solito gruppetto di perdigiorno che trovava divertente il tribunale. C'erano anche presenze più interessanti: i Cullen e il loro entourage, il detective Torricelli, seduto accanto a Mia Dalton al banco dell'accusa, e il mio vecchio amico Whitney Robinson III, che prendeva appunti.

La storia di Darcy non fu granché. Lavorava in cucina sotto François, e che gli finisse sotto anche a letto non fu certo una sorpresa. Le cucine dei ristoranti sono i bagni turchi dell'ambiente culinario: pentole in ebollizione, ragazzotti armati di grandi coltelli. Ostriche di Wellfleet, anatra all'arancia, tartufi neri, semifreddi, *oui, oui.* Lunghe serate, dopo che la folla se n'era andata e le porte erano state chiuse, seduti al bancone zincato del bar che François aveva importato dalla Francia a bere champagne sottocosto, in preda all'esuberanza esausta di due compagni sopravvissuti a un'altra serata di guerre gastronomiche. Non lo disse al banco dei testimoni, ma avrei giurato che l'adulterio si fosse consumato proprio su quel bancone. Ho saputo da fonti attendibili che lo champagne e lo zinco sono i due ingredienti principali del Viagra.

«Avvocato Carl» mi apostrofò il giudice dopo che la Dalton ebbe fatto raccontare a Darcy la sua avventura con il mio cliente. «Ha domande da fare?»

Sì, e devo ammettere che mi giravano in testa già durante la deposizione. *Le piace la cucina messicana, signorina DeAngelo? Sì, avvocato Carl. Conosco un posto sulla Tredicesima che pare sia eccellente. Anch'io ne ho sentito parlare. Pensa di poter venire a cena con me sabato sera? Oh, credo di sì, avvocato Carl. Chiamami pure Victor. Diamoci del tu. Okay, Victor, e tu chiamami...*

«Avvocato Carl» ripeté il giudice impaziente. «Ha qualche domanda per

la testimone?»

Mi alzai, mi abbottonai la giacca e guardai Darcy DeAngelo. L'adulterio era un problema, senza dubbio, ma non potevo negarne l'esistenza, e la testimone l'aveva reso una banalità. Un adulterio banale era un'ottima cosa, non è un incentivo per un omicidio, ma solo per un altro adulterio, magari migliore. C'era stato un momento in cui avevo tremato, quando Darcy aveva riportato le parole di François: «Non permetterò mai che Leesa mi tolga la bambina, mai». Male, molto male, ma oltre la mia inutile obiezione non c'era molto che potessi fare. Avrei potuto chiederle se aveva mai notato qualcosa di violento in François, se era un amante tenero, avrei potuto provare a usare l'amante per descrivere la personalità di François, ma era improbabile, no?

«Nessuna domanda per questa testimone, vostro onore.»

«Va bene, signorina DeAngelo, può andare» le disse il giudice. «Avvocato Carl, presumo che prima o poi, in questo dibattimento, vorrà porre qualche domanda.»

«Non ne ho ancora avuto bisogno, giudice, ma sono certo che alla fine la signorina Dalton presenterà qualcosa di rilevante per un processo di omicidio.»

«Non ne dubito. Il prossimo testimone, avvocato Dalton.»

«Il pubblico ministero chiama Arthur Gullicksen.»

Questi erano guai. Me li aspettavo, ma erano pur sempre guai. Arthur Gullicksen assomigliava a uno squalo: tre file di denti appuntiti e un fulgido vestito grigio. Di solito queste sono caratteristiche che ammiro e che faccio del mio meglio per emulare, ma la Dalton non aveva chiamato Gullicksen perché mostrasse i denti.

L'attimo in cui pronunciò il suo nome, Beth scattò in piedi. «Possiamo conferire con lei, giudice?»

«Ci vorrà molto, avvocato Derringer?»

«Temo di sì» rispose Beth.

«Allora facciamo una pausa. Quindici minuti. Gli avvocati mi raggiungano in ufficio.»

«Il signor Gullicksen, il prossimo testimone dell'accusa, era l'avvocato di Leesa Dubé nella causa di divorzio» disse Beth quando tutti i legali, il cancelliere e la stenografa erano stati richiamati controvoglia nell'ufficio del giudice.

«Qual è il problema?» chiese il giudice.

«Alla luce del loro rapporto, la sua testimonianza dovrebbe essere limitata.»

«Sì, certo, il signor Gullicksen dovrà rispettare il segreto professionale. È soddisfatta, signorina Derringer?»

«Per il momento, sì, signor giudice, ma vorremmo limitare ogni testimonianza che possa essere frutto del segreto professionale.»

«E cioè?»

«Vorremmo che sia impedito all'accusa di porre domande sulla causa di divorzio, perché le risposte si baserebbero su dichiarazioni che lei ha già limitato.»

«Cosa ne pensa, signorina Dalton?»

«La causa di divorzio è pubblica» rispose calma. «Intendiamo citarla non per mostrare la veridicità delle allegazioni, ma come prova della loro esistenza e del loro effetto sullo stato psichico dell'imputato.»

«Ma, vostro onore, alcune di queste affermazioni sono così gravi da creare inutili pregiudizi nei confronti del nostro cliente.»

«Di cosa stiamo parlando, avvocato?»

«Ci sono state accuse di molestie, infedeltà, di mancati versamenti degli assegni di mantenimento della bambina. Tutto ciò non era ancora stato discusso al momento del delitto e quindi non c'era ancora una sentenza.»

«Capisco» disse il giudice.

«Inoltre c'era stata una spiacevole accusa di abusi sessuali nei confronti della signora Dubé e di sua figlia, presentata da Leesa contro il marito insieme alla richiesta di un'ordinanza restrittiva.»

«Sì, capisco.»

«Vostro onore, durante il procedimento del divorzio non è mai stata presentata alcuna prova che supportasse queste asserzioni le quali, pertanto, non possono essere confermate, e quindi rappresentano una pregiudiziale per l'imputato perché si basano soltanto sui racconti della vittima. Se presentate, influenzerebbero i giurati inquinando irrevocabilmente il procedimento contro il nostro cliente.» Beth aprì la sua valigetta ed estrasse diverse copie di uno spesso memorandum. «Questi sono i precedenti a sostegno della nostra posizione e una relazione sull'argomento.»

«Ci sono precedenti in questa giurisdizione?»

«Non diretti, giudice, ma esiste un caso molto simile in Alaska.»

«Un caso che sarebbe utile se il nostro processo si celebrasse in Alaska, vero, signorina Dalton?»

«Comprendo la rabbia della signorina Derringer. Sono accuse pesanti

che sconvolgerebbero chiunque, soprattutto se non corrispondono alla verità. Ma è proprio questo il punto, giudice. L'avvocato Carl, nella sua introduzione, ha dato l'impressione che il divorzio si fosse svolto in maniera amichevole, cosa assolutamente falsa. È stata una battaglia brutale, senza esclusione di colpi, per i soldi e la custodia della bambina, con un feroce scambio di accuse.»

«Lei crede che la natura di quel dibattimento abbia avuto una parte importante nella motivazione dell'imputato?»

«Una parte cruciale, giudice.»

«Su cosa testimonierà il signor Gullicksen?»

«Sulle affermazioni fatte da entrambi i coniugi durante la causa di divorzio e sulla reazione di Dubé alle accuse della moglie.»

«Non era contento, immagino.»

«No, signore, non lo era. E l'aveva minacciata.»

«Per questa ragione mi tengo alla larga dal tribunale civile. I processi penali sono molto più garbati. Di cosa può parlare il signor Gullicksen, avvocato Derringer?»

«Del tempo?» replicò Beth.

«Va bene. Ho sentito abbastanza» tagliò corto il giudice Armstrong. «Leggerò il suo memorandum perché mi piace come scrive, signorina Derringer. Ma già fin d'ora vi posso dire che sono incline a dare il via libera alla signorina Dalton. Anch'io ho notato la sceneggiata dell'avvocato Carl sul procedimento di divorzio nella prolusione. Ha detto che i Dubé cercavano di trovare un accordo. La giuria ha il diritto di sapere come. Consiglierò ai giurati di non considerare vere le eventuali accuse, ma solo il loro effetto sull'imputato. Mi limiterò a questo.»

Pochi minuti dopo, mentre aspettavamo in aula che il giudice finisse di leggere il memorandum di Beth per poi accantonarla e decidere a nostro sfavore, Beth non smetteva di lamentarsi riguardo a Gullicksen.

«Calmati» le dissi. «Andrà tutto bene.»

«Ci distruggerà» replicò. «Non m'importa cosa consiglierà il giudice ai giurati. Appena sentiranno le accuse di abusi contro moglie e figlia, la loro opinione su François non sarà più la stessa.»

«E tu? Lo vedi con occhi diversi?»

«So che è una menzogna.»

«Come fai a saperlo?»

«Lo so e basta» ribatté gelida.

«Forse lo penserà anche la giuria.»

«Il giudice sta fraintendendo le cose.»

«I giudici lo fanno sempre, ma ce la caveremo. Forse possiamo ribaltare tutto a nostro vantaggio e creare una certa compassione per François.»

«Come?»

«Ho fatto qualche indagine. Quello stesso anno, Gullicksen ha presentato accuse di abusi fisici in altri quattro casi di divorzio. Era il suo cavallo di battaglia prima di subire la sanzione dell'ordine degli avvocati.»

«Ne hai la prova?»

«Le denunce sono nella mia borsa, insieme alla sanzione. Il linguaggio usato in ciascun caso è molto simile.»

«Perché non l'hai riferito al giudice?»

«Avrei rovinato la sorpresa. Così il controinterrogatorio sarà più divertente, con me che sto addosso a Gullicksen, squalo contro squalo.»

«Riuscirai a levargli la pelle?»

«Oh, lo spero, ma non ha importanza. Si tratta solo di schermaglie preliminari. Niente di tutto questo ha importanza.»

«Ma allora che cos'è che conta davvero?»

«Sonenshein» risposi. «Tutto dipende dal piccolo Jerry Sonenshein. Se davvero vuoi preoccuparti di qualcosa, preoccupati di lui.»

49

Horace T. Grant era all'angolo di fronte al Tommy's High Ball, con il mento in fuori e la faccia rugosa e preoccupata. Non era il solito Horace. La sua espressione naturale era di ripugnanza, disprezzo, i lineamenti tradivano una lieve ironia nei riguardi della stupidità generalizzata del mondo. Mi soffermai a guardarlo mentre si aggiustava il papillon con un gesto nervoso. E quasi provai qualcosa per lui, una specie di pietosa empatia, prima di suonare il clacson. Vide la mia faccia e subito gli tornò l'espressione derisoria di sempre.

«Ti sei perso? Mi sembra di essere piantato qui dall'epoca di Truman.»

«Il giudice ci ha trattenuto più a lungo del previsto.»

«Gli hai detto che ti stavo aspettando? Gli hai detto che la sua sconsiderata letargia infastidiva un membro della comunità? Sono un uomo anziano, non ho tempo da perdere.»

«Forse meno di quanto pensi. La prossima volta glielo dirò.»

«Mi raccomando. Ricordagli che lavora per noi, e non viceversa.» Si chinò per salire in auto. «Ora dove andiamo? Questa volta hai trovato uno

sciamano, un congiurato, o un'altra delle tue ciarlatane pronta a riempirci di fumo e specchi prima di piantarci in asso?»

«Torniamo da madame Anna.»

«Da quella cornacchia? Perché sprecare altro tempo con lei? Preferirei infilarmi un ferro rovente nell'orecchio piuttosto che sentirla gracchiare sulle mie scarpe o sul mondo degli spiriti con cui è in contatto.»

«Mi ha chiamato» gli dissi. «Abbiamo un appuntamento.»

Horace T. Grant si appoggiò allo schienale e mi fissò a lungo. «Come hai fatto a farti telefonare da quella strega mezza cieca?»

«È stato divertente, invece. In maniera del tutto inaspettata, un ispettore del lavoro le si è presentato alla porta. Ci crederesti che era in possesso di una licenza commerciale?»

«Che shock» ribatté Horace.

«L'ispettore, mentre compilava il rapporto, ha fatto il mio nome. Si è scoperto che lo avevo difeso in un caso dell'anno scorso e avevo vinto. È buffo come girano le cose, non trovi? Quando mi ha chiamato, le ho detto che al rapporto dell'ispettore ci avrei pensato io e nello stesso tempo sono venuto a sapere alcune informazioni sulla bambina.»

«Allora ti devo delle scuse.»

«Per cosa?»

«Per averti chiamato inutile pezzo di merda di gabbiano.»

«Scuse accettate.»

«Vedi, so ammettere di aver sbagliato. Ci vuole un grande uomo per farlo, ed eccomi qui. Tu sei ancora un pezzo di merda di gabbiano quasi inutile. Niente di meno, caro signore.»

Poco dopo ci ritrovammo nella stessa stanza marrone dell'appartamento di madame Anna, con le candele accese sul tavolo blu e i simboli gialli che ci danzavano intorno come cose vive. Stavamo di nuovo aspettando, doveva essere il suo *modus operandi.* Far attendere i clienti finché la sua apparizione non sarebbe sembrata un'emanazione dell'aldilà. Il cappellino nero di Horace era posato sul tavolo davanti a lui.

«Come ti sembra?» chiesi mostrandogli la mia tecnica di giramento dei pollici. «Credo di aver capito.»

Horace gettò un'occhiata e alzò gli occhi al soffitto. «Che Dio ci salvi dai dilettanti.»

In quel momento la porta si aprì e madame Anna, con il solito vestito verde, entrò nella stanza accompagnata da un uomo magrissimo in abito scuro, camicia bianca e cravatta nera. L'uomo aveva le braccia lunghe,

ciononostante le maniche gli arrivavano alle nocche. Con quelle braccia lunghe e le spalle incurvate, sembrava un becchino che avesse appena terminato di seppellire qualcuno. I due si sedettero di fronte a noi e ci guardarono. Non reagimmo.

«Ho qualcosa per voi» disse madame Anna dopo un po'. Infilò la mano in una tasca del vestito, tirò fuori un foglio e me lo porse.

Speravo fosse un indirizzo. Invece no. Era la copia del rapporto dell'ispettore del lavoro intestato a madame Anna. Lo guardai, alzai le spalle e lo gettai sul tavolo.

«Vogliono cinquemila dollari di tasse» disse. «Ci penserai tu.»

«Mi dica dov'è Tanya Rose.»

«Non so dov'è» replicò. «Ma qui c'è il reverendo Wilkerson che vuole parlarvi. È un religioso e presumo che gli crederete.»

«Apprezzo la presenza del reverendo. Noi tutti abbiamo bisogno di nostro Signore, ma non sono qui per pregare. Sono qui per trovare la bambina. Mi basta un indirizzo.»

«Capiamo la serietà della sua missione, signor Carl» disse il reverendo. Aveva una bellissima voce profonda e un sorriso gentile, ma entrambi sembravano fuori posto in un uomo di quella corporatura. Era seduto con le mani intrecciate e, mentre parlava, mi guardava negli occhi come a volermi incantare. «E i nostri cuori sono commossi per la sua preoccupazione nei confronti di un membro così giovane e vulnerabile della nostra comunità. Per questo sono venuto. Sono qui per assicurarvi che si trova in ottime mani e che non dovete temere.»

«Allora perché ho più paura adesso di prima?»

«Non saprei» rispose sorridendo.

«Chi è lei per la bambina?»

«Fa parte del mio gregge.»

«Allora è proprio lei la persona con cui devo parlare.» Presi una copia del mandato del tribunale e lo mostrai al reverendo. «Sono stato nominato dal tribunale dei minori tutore legale della bambina di cui stiamo parlando. Ho bisogno di vederla subito.»

«Non è possibile.»

«E per quale motivo?»

«Perché ora è felice con la sua nuova famiglia e tutto procede a meraviglia. La sua comparsa disturberebbe il suo delicato equilibrio.»

«Io? Ma sono un tesoro. Non è vero, Horace?»

«È un vero tesoro» rispose Horace con un grugnito.

«Vede? Non farei del male a una mosca.»

Il reverendo lanciò un'occhiata a madame Anna. «Mi permetto di dissentire. Inoltre la famiglia ha paura di quel che farà. Ha paura che le portiate via la loro bambina.»

«Per prima cosa, non è la loro bambina. Seconda cosa, io non ho il potere di fare nulla da solo, tutto ciò che faccio rientra nei limiti della legge. E terza cosa, chiunque cerchi di impedirmi di vedere la mia cliente senza dubbio non fa l'interesse della bambina.»

«Senza dubbio, signor Carl?»

«Esatto» risposi. «Cominciamo dall'inizio, reverendo. Come ha conosciuto Tanya?»

«Madame Anna e io ci conosciamo da molti anni. Lei sa quanto sia attento ai bambini della comunità. Quando mi parlò di una bambina che aveva bisogno di una famiglia, le dissi che mi sarei dato da fare.»

«C'è stato uno scambio di denaro?»

«È importante?»

«Presumo che sia un sì.»

«Forse un rimborso per le spese.»

«E lei controlla le famiglie di persona, reverendo? Le va a trovare a casa, controlla la storia familiare e si assicura che la bambina stia bene? Si tratta di un programma a lunga scadenza con un sostegno e una valutazione continuativi?»

«Faccio ciò che è necessario, il buon Dio pensa al resto.»

«Mi faccia capire. La madre di Tanya ha dato la bambina a madame Anna. Poi madame Anna l'ha venduta a lei e lei l'ha venduta al miglior offerente, sperando che la provvidenza aiutasse la bambina?»

«Cosa ci fa qui, signor Carl? Cosa c'entra in questa storia?»

«Sono qui in gratuito patrocinio, *pro botto*.»

«Chi è Bono?»

«Gli U2?»

«Che cosa?»

Feci un sospiro profondo. «La bambina è mia cliente. Sto solo facendo il mio lavoro.»

«Ma com'è che è diventata sua cliente? Il mandato le è caduto in mano dal cielo?»

«Più o meno» risposi, anche se, a essere onesti, non era andata affatto in quel modo.

«Ha mai pensato che stiamo solo cercando di aiutare Tanya, signor

Carl?»

«Voi cercate di aiutarla, io cerco di aiutarla, pare che tutti cerchino di aiutarla, ma le cose stanno peggiorando, no?»

«Non ha intenzione di lasciar perdere, vero?»

«No, nel modo più assoluto.»

«Allora siamo a un *impasse*.»

«Non per molto» dissi alzandomi. «Entrambi sapete che la vendita di bambini è illegale. Si aspetti che la polizia bussi alla sua porta, reverendo.»

«Posso usufruire del Primo Emendamento.»

«Hanno detto lo stesso a Waco.»

«Io ti conosco» disse Horace al reverendo Wilkerson. «Riconosco la tua voce. Giri per la città in un carro funebre, quello con la bara finta e il corpo mezzo fuori che predica contro la droga e la violenza.»

«Sono io» ammise il reverendo.

«Giri con quell'orribile affare sopra il tetto dell'auto, recitando le Sacre Scritture con un megafono, facendo quel gran casino quando noi vorremmo dormire. Cosa credi di ottenere?»

«Cerco di salvare la nostra comunità.»

«Che ne dici di salvarmi il sonno? Alla mia età, non è facile addormentarsi. Quando sto per farlo, arrivi tu e mi svegli con le tue prediche.»

«Forse anche tu hai bisogno di essere salvato, vecchio.»

«E poi hai quel vecchio hotel sulla Cinquantunesima strada che hai trasformato in rifugio e punto d'incontro, l'Hotel Latimore, dove porti i ragazzi senza casa.»

«Faccio quel che posso.»

«Sì, ti conosco» ripeté Horace. «C'è già troppa gente che peggiora le cose e apprezzo molto coloro che combattono per migliorarle. Dovresti apprezzare la lotta di questo ragazzo. Non è come noi, non conosce le nostre regole, oltre a tante altre cose, ma non significa che non gli importi. Poteva scegliere, poteva fregarsene di una bambina che non ha mai visto in vita sua. Lo avrebbero fatto in molti, alzando le braccia al cielo e dicendo che era troppo difficile, ma lui no. Adesso si è messo in un bel ginepraio: è il tutore legale di una bambina che non riesce a trovare, di fronte a un uomo con un megafono. Bisogna essere davvero stupidi per farlo. Non puoi tagliarlo fuori.»

«Ho le mie responsabilità» ribatté il reverendo.

«Anche lui.»

«Mi dispiace, ho fatto tutto il possibile.»

«Ma non è sufficiente» intervenni. «Temo per la mia cliente e non sono dell'umore per essere paziente. Ho provato a usare le buone maniere, reverendo, ma ora basta. Andiamo, Horace.»

Horace si tirò su e si mise il cappellino in testa. «Un bel tipo, eh?»

«Una vera testa calda.»

«Gli ho insegnato tutto io» aggiunse Horace.

«Ah, signor Carl» si intromise madame Anna prima che lasciassimo la stanza. «Avevamo fatto un patto. Che mi dice del rapporto dell'ispettore? E le tasse?»

«Vuole il mio aiuto? L'opinione legale di un esperto?» Mi avvicinai al tavolo, presi il documento e gli diedi un'occhiata veloce. «Non dovrebbe essere un problema.»

«Cosa dovrei fare?» mi chiese.

«Pagarle.»

50

«Eccolo» disse Horace. «Ai vecchi tempi era un posto speciale. "Dove alloggiate?" chiedevamo ai nostri cugini che venivano a trovarci dal sud. Si gonfiavano di orgoglio quando rispondevano: "All'Hotel Latimore".»

Horace indicò con un cenno il vecchio edificio a quattro piani tra un magazzino di linoleum e un ristorante cinese. All'esterno c'era un movimento di persone, alcune entravano, altre uscivano, altre ancora si andavano a sedere nel portico e sputavano. Parcheggiato davanti al portone c'era un furgone bianco con il cadavere sul tetto che cercava di uscire dalla bara. Sulla porta era appesa una vecchia insegna al neon che dondolava scricchiolando: HOTEL LATIMORE.

Da quello che mi hanno detto, il suo ufficio è a piano terra» spiegò Horace. «Al primo piano invece c'è la sala da ballo dove ora tiene i suoi incontri.»

«Chi è quel tizio vicino alle scale?» chiesi.

«È grosso?»

«Grosso non è la parola esatta. Direi più monumentale, epico, enorme.»

«Mai visto prima.»

«Con quella stazza, la giacca di pelle nera e il modo in cui si guarda intorno come se fosse casa sua, direi che fa la guardia.»

«Cosa gli serve uno di guardia all'Hotel Latimore?»

«Ottima domanda, ma a un tizio del genere non mi viene voglia di bat-

tergli sulla spalla e chiederglielo.»

«Vuol dire che non entri?»

«Pensavo ce ne stessimo qui seduti a controllare e magari beccare Tanya quando entra o esce.»

«E come farai a riconoscerla, idiota? Hai una foto?»

«No, ho qualcosa di meglio.»

«Che cosa?»

«Tu. Rimaniamo qui a dare un'occhiata tenendoci a debita distanza da quel gigante.»

«Non sapevo di essere seduto accanto a un codardo. Che fossi brutto, lo sapevo, stupido, anche, con un gusto nel vestire degno di una mangusta.»

«Cosa mi dici della cravatta?»

«Quella mi piace. Cos'è successo? L'hai trovata nell'uovo di Pasqua?»

«È seta, caro mio.»

«Allora dev'essere un regalo, dato che sei una puttanella da due soldi. Ma non sapevo che fossi un codardo.»

«Be', ora lo sai.»

«Tieniti stretta quella cravatta. Il giallo ti dona.»

«Un momento» lo interruppi quando notai una macchina rossa che si fermava dietro il furgone. «Non è l'auto di madame Anna?»

Ci eravamo diretti all'Hotel Latimore subito dopo l'incontro con il buon reverendo nella stanza della chiromante. Avevamo parcheggiato in fondo alla strada, secondo me in un eccellente punto di osservazione. Avevo sperato di capire la situazione prima che il reverendo spargesse la voce che io e Horace eravamo persone non gradite, ma il piano era saltato. Il reverendo in persona scese dall'auto rossa, si guardò intorno e si voltò verso di noi. Posò una mano sulla spalla del gigante e gli mormorò qualcosa all'orecchio, puntando il dito contro la nostra macchina. Mi resi conto che la mia tecnica di appostamento faceva schifo.

«Pensi che stia parlando di noi?» chiesi.

«Di te, forse. Io non c'entro.»

«Non ti sottovalutare, Horace.»

«Avanti, scarica tutto su Horace T. Grant, vigliacco dalla cravatta gialla. Ma non regge. Qualsiasi idiota capisce che ti tengo solo compagnia.»

«Sai, Horace, tranne il fatto che sei cent'anni più vecchio di me, trenta centimetri più basso, e nero, tranne tutto questo, potremmo essere gemelli.»

«Io mi vesto meglio.»

«È vero. Ecco che arrivano.»

«Non dovremmo allontanarci?»

«Sarebbe un segno di debolezza.»

«Non c'è niente di male a mostrarsi deboli. Non sarebbe opportuno almeno barricarci dentro?»

«Mi è già successo e non ha funzionato molto bene. Forza, scendiamo e affrontiamo la situazione.»

Scendemmo dalla macchina e ci appoggiammo al cofano con aria indifferente mentre il reverendo Wilkerson, con la gobba funerea, attraversava la strada per venire da noi. Il gigante in giacca nera lo seguiva guardando a destra e a sinistra senza il minimo accenno di preoccupazione. Per lui non rappresentavamo un potenziale problema, non eravamo altro che due scarafaggi sul muro.

«Mi aspettavo una sua visita, signor Carl» esordì il reverendo con il solito sorriso «ma non che si muovesse con tanta alacrità.»

«Horace mi stava raccontando di tutto il bene che fa, reverendo. Speravo potesse mostrarmi la sua sede.»

«Non sarà possibile. Non ammettiamo persone non gradite come lei. A nessuno piacciono le spie, soprattutto a Rex. Non è vero, Rex?»

Il gigante, senza alzare lo sguardo, fece una smorfia mostrando una fila di denti storti. «È verissimo, reverendo» rispose con voce baritonale.

«È ovvio che la battuta su Waco è stata assai pesante, dato che laggiù tutto si è concluso con il fuoco e la morte. Voleva minacciarci, signor Carl?»

«Affatto» risposi. «Voleva solo essere un esempio di come piccoli equivoci tra le persone di buona volontà possono sfociare in un dramma.»

«Ma tra noi non ci sono stati equivoci. Lei pensa di fare del bene, quando invece è uno stupido benintenzionato che rischia di lasciarsi dietro solo dolore e sventura.»

"Ops" pensai.

«Non ho voglia di ripulire i suoi pasticci» aggiunse Wilkerson. «L'ho già fatto abbastanza in passato. Rex, guarda bene quest'uomo.»

«Non dimenticare il mio amico» dissi indicando Horace con il pollice.

«Esatto.» Il reverendo mi fece un gran sorriso. «Rex, guarda bene questi due uomini. Qui non sono benvenuti.»

Rex ci osservò per un istante, come a volerci imprimere in quel suo cervello confuso, poi abbassò di nuovo lo sguardo. «Va bene, reverendo.»

«Sarà meglio che andiate, signori.»

«Ce ne andremo quando sarà il momento» ribatté Horace «e neanche un minuto prima.»

«Come ti chiami, vecchio?»

«Horace T. Grant. Gli amici mi chiamano Costoletta.»

«Lui come ti chiama?» chiese il reverendo alludendo a me.

«Mi chiama come gli pare.»

«Allora dimmi, Costoletta, perché te ne vai in giro con lui come un caddie? Non hai un po' di orgoglio? Se hai bisogno di lavorare, vieni da noi.»

«L'orgoglio non mi manca, imbroglione sorridente, e preferirei passare il tempo a strapparmi le sopracciglia che lavorare per te. E forse hai tratto la conclusione sbagliata su chi fa il caddie. Noi vogliamo solo trovare la bambina e più ci metti i bastoni fra le ruote, più ci insospettiamo.»

«È meglio che ve ne andiate» minacciò il reverendo, «prima che succeda un incidente.»

«Non finché non siamo pronti. Questa è una strada pubblica.»

Wilkerson si sporse in avanti sorridendo ancora di più. «Vedi, Costoletta, è qui che ti sbagli. Non è affatto pubblica. Tienigli compagnia, Rex, finché non ci lasciano in pace.»

Detto ciò, il reverendo si voltò e tornò all'hotel, lasciando Rex con noi che continuava a non guardarci. Pur senza aprire bocca, era una presenza imponente, aveva il respiro pesante e il corpo emanava calore. Dopo un po', senza alzare gli occhi, mi mise una delle sue manone sulla spalla.

«È ora di andare» disse, la voce profonda come un pozzo texano.

«Stiamo cercando una bambina» mormorai quando Wilkerson ormai era lontano. «Ha sette anni e si chiama Tanya.»

Rex guardò dietro e di lato. «Tanya?»

«Esatto. Tanya Rose.»

«Cosa volete da Tanya?»

«Non ci crederai, ma sono il suo avvocato. Voglio solo trovarla, parlarle e assicurarmi che stia bene. È qui all'hotel?»

«Non più.»

«Dov'è?»

Rex alzò le spalle, abbassò gli occhi e diede un calcio al marciapiede.

«Chi può sapere dov'è.»

«Il reverendo.»

«Chi altri?»

«La signorina Elise, forse.»

«Dove si trova questa Elise?»

«All'hotel.»
«Posso entrare a parlarle?»
«No.»
«Posso parlarle senza che lo venga a sapere il reverendo?»
«Sarà difficile.»
«Cosa c'è tra loro?»
«È ora di andare.»
«Devo parlare con la signorina Elise.»
«No» replicò Rex, schiacciandomi la spalla. «Dovete andarvene.»
«Non ce ne andiamo finché non siamo pronti» intervenne Horace.
Rex mi strinse la spalla.
«Non prendo ordini da un impostore, non m'importa di quello che dice» continuò Horace. «Non ci muoviamo di un millimetro, finché non siamo pronti.»
Rex strinse più forte.
«Siamo pronti» dissi con voce strozzata e le ginocchia mi cedettero dal male. «Siamo pronti.»
Rex rimase immobile mentre cercavo di rialzarmi. Non ci guardò risalire in macchina come due ladri e nemmeno quando ci allontanammo. Pareva che avesse paura di guardarci negli occhi, aveva paura che notassimo la sua dolcezza.
«È stata qui» disse Horace.
«Sì.»
«Il ragazzo la conosceva.»
«È una brava bambina.»
«Ma non ci ha voluto dire niente.»
«Teme qualcosa, teme Wilkerson. Cosa pensi che succeda lì dentro?»
«Non ne ho idea» risposi. «Ed è questo a farmi più paura.»
«Allora cos'hai intenzione di fare?»
«Non lo so.»
«È meglio che tu decida in fretta.»
«Sì. Ma a dir la verità, Horace, credo che la situazione si sia spinta troppo oltre per le mie misere capacità. Credo sia giunta l'ora di rivolgersi a un'autorità superiore.»
«La polizia?»
«Non credo che ci possa aiutare. Se Tanya è davvero nei guai e arriva la polizia a fare domande, ho paura di quello che potrebbero farle per salvare i propri interessi.»

«Chi, allora? Il giudice?»

«No, ancora più su.»

«Il sindaco? Conosci quello stronzo del sindaco?»

«Più su.»

«Chi? Chi sta più in alto di un giudice o ha più potere del sindaco? Qual è il tuo asso nella manica che può aiutarci?»

«Il mio dentista» risposi.

51

Impronte e sangue.

La Dalton continuava con la sua lenta e costante presentazione delle prove contro François Dubé, giorno dopo giorno. Gullicksen, nella sua testimonianza, aveva riportato l'acredine tra i coniugi durante il procedimento di divorzio e le accuse di violenze alla bambina, accuse che avevano provocato un'onda di indignazione nei giurati nonostante il suggerimento del giudice e il mio commovente controinterrogatorio. La Dalton aveva chiamato al banco dei testimoni il primo agente di polizia giunto sulla scena del delitto. Disse che Leesa Dubé non dava notizie da molte ore e al mattino non era passata a prendere la figlia dai genitori come d'accordo. Non era nemmeno andata al lavoro e non rispondeva al telefono. La polizia era stata contattata e si era subito diretta a casa sua. La porta era chiusa a chiave e dovette essere forzata. Una scena orribile.

Vennero distribuite le foto ai giurati che strinsero le labbra alla vista della posizione del cadavere e della pozza di sangue. Leesa Dubé con la maglietta insanguinata e il braccio destro sotto il corpo ormai senza vita, il sangue sul viso e la macchia a forma di cuore che le si era formata sotto la testa. La bocca distorta come se avesse assaggiato un filetto al pepe troppo cotto.

Poi la Dalton iniziò con il suo pezzo forte: le impronte e il sangue.

Durante le loro testimonianze, gli agenti della Scientifica parlarono dei metodi usati sulla scena del crimine, i luoghi dove erano state rinvenute le impronte e il sangue. Poi descrissero le ricerche compiute nell'appartamento di François il giorno successivo all'omicidio, su richiesta del detective Torricelli, e cosa vi avevano trovato.

«Agente Bobbins, le impronte trovate nell'appartamento di Leesa Dubé combaciano con quelle che le hanno consegnato i detective?»

«Sì, signora. Appartengono a due persone.»

«Continui.»

«Ne abbiamo trovato un certo numero che appartengono alla vittima e altre quattro erano latenti, due sull'interruttore della luce, una sulla porta e una sul tavolo, tutte appartengono all'imputato François Dubé.»

«Ha trovato altre impronte dell'imputato?»

«Si. Ce n'erano due sul caricatore della pistola rinvenuta a casa dell'imputato.»

«Si tratta del reperto numero 6?»

«Esatto, l'arma ritrovata nell'appartamento del signor Dubé con cui è stato commesso l'omicidio.»

Un momento di grande drammaticità per la Dalton, ma non così difficile da smontare. Prima del divorzio, François aveva vissuto in quella casa, quindi dovevano esserci migliaia di impronte dell'imputato, come sulla pistola, che lui stesso aveva comprato, caricato e consegnato alla moglie.

«Agente Robbins» dissi avvicinandomi a lui, «le impronte di cui ha parlato con la signorina Dalton provengono da un interruttore sulla parete, da una porta e da un tavolo e le ha definite latenti, giusto?»

«Esatto.»

«Chiariamo che un'impronta visibile è un'impronta lasciata dall'assassino che senza volere si è sporcato le mani di sangue e ha toccato qualcosa, quindi è visibile senza l'aiuto di mezzi tecnici particolari.»

«Esatto.»

«Nonostante ci fosse molto sangue, sulla scena del delitto non sono state rinvenute impronte insanguinate che combacino con quelle dell'imputato. Il vostro lavoro si è concentrato su impronte latenti.»

«Esatto.»

«Agente Robbins, con tutte le apparecchiature e gli strumenti sofisticati in vostro possesso, siete in grado di determinare quando è stata fatta un'impronta?»

«No, signore.»

«L'impronta sull'interruttore, per esempio, poteva essere lì da un mese o forse più?»

«Sì. Sappiamo che in certe condizioni possono durare anni.»

«Anni» ripetei. «Anni. Affascinante.»

«È ovvio che di solito vengono rimosse con la pulizia.»

«È probabile» replicai annuendo, come se il commento dell'agente fosse un'inaspettata rivelazione. «E tutti sappiamo, agente Robbins, quanto spesso si puliscano gli interruttori. C'erano impronte latenti sulla scena del cri-

mine o sulla pistola che non è stato in grado di identificare?»

«Sull'arma non c'erano altre impronte. Era stata pulita, forse con la maglietta in cui era avvolta al momento del ritrovamento.»

«Pulita e lasciata nell'appartamento dell'imputato finché il detective Torricelli non l'ha ritrovata con estrema facilità?»

«Sì, signore. Ma sulla scena del crimine abbiamo rinvenuto molte impronte che non siamo riusciti a identificare.»

«Impronte che potevano appartenere a chiunque, vero?»

«Sì.»

«A un amico, a un amante, al vero assassino, o a tutti e tre?»

«Non siamo stati in grado di identificarle.»

Guardai la giuria e sollevai un sopracciglio. Mi ero esercitato a casa, davanti allo specchio. Alla facoltà di legge dovrebbe esserci un corso dedicato solo a questo. Bisogna rilassare metà faccia e contrarre i muscoli dell'altra, mantenendo la stessa espressione sardonica. Se non lo fai bene, denota scetticismo, complicità, come se ti mettessi a urlare contro i giurati. Sollevai un sopracciglio, loro ripensarono alla mia prolusione e all'amante non ancora nominato di Leesa Dubé.

Non male, ma si trattava solo di impronte.

La prova più complessa da smontare era il sangue. Sulla scena del crimine c'era sangue ovunque, sulla vittima, sul pavimento, sulle pareti, schizzi da tutte le parti, ma non era quel sangue a interessarci. No, il sangue che ci preoccupava era quello trovato nell'appartamento di François Dubé dopo il suo arresto e la perquisizione condotta dal detective Torricelli.

«Va bene, prima di tutto parliamo della maglietta» dissi durante il mio controinterrogatorio. «La maglietta bianca, trovata dal detective Torricelli in un angolo dell'armadio dell'imputato, avvolta intorno alla pistola. Ha esaminato la maglietta, agente?»

«Sì.»

«E ha scoperto che era sporca sul davanti?»

«Esatto.»

«E il sangue era quello della vittima?»

«Esatto.»

«Allora pensiamo che quella maglietta bianca, colore molto amato dai delinquenti per perpetrare i loro reati, sia stata usata durante l'omicidio.»

«Non so cosa pensa lei. Ho solo dichiarato quello che ho rinvenuto sulla maglietta.»

«Ha parlato di una singola macchia che, avvolgendo la maglietta intorno all'arma, ne ha create altre.»

«Esatto.»

«Ora vorrei mostrarle le foto della scena del crimine. Questa foto, reperto numero dodici, per esempio, mostra un primo piano del viso della vittima. Cosa nota sulla guancia?»

«Qualcosa di scuro. La foto è in bianco e nero, ma sembrerebbe sangue.»

«È una macchia di sangue?»

«No, signore. Sembrerebbe un insieme di gocce.»

«In quest'altra foto, reperto numero quindici, cosa vede sulla parete?»

«Sangue.»

«Gocce di sangue disposte in un certo modo, giusto?»

«Sì, signore.»

«E questa, reperto numero nove, è un insieme di gocce sul pavimento?»

«Così sembra.»

«Allora, la disposizione delle gocce di sangue è molto preziosa nelle indagini di una scena del crimine, no?»

«Può essere.»

«Infatti le è stato insegnato a esaminare le disposizioni degli schizzi per determinare la direzione o il luogo di partenza del sangue, giusto?»

«Sì.»

«Secondo la sua esperienza, cosa spiega la disposizione delle gocce di sangue sulla maglietta?»

«Non c'erano gocce sulla maglietta.»

«Ma da queste foto quel che è successo risulta chiaro. Hanno sparato alla vittima e il sangue è schizzato ovunque sgocciolando su tutto.»

«Non su tutto.»

«Gli schizzi hanno colpito le pareti, il pavimento, la vittima, ovunque si sia potuto scattare una foto. Ma in questa tempesta di sangue, dobbiamo credere che nemmeno una di queste gocce sia piombata sulla maglietta indossata dall'imputato mentre uccideva sua moglie? Basandosi sulla sua testimonianza, non c'erano macchie né schizzi, nemmeno una goccia.»

«È quello che ho trovato.»

«Ora dedichiamoci allo stivale. Il sangue della vittima è stato trovato sulla suola di uno degli stivali dell'imputato, giusto, agente?»

«Sì.»

«E le è stato segnalato dall'alacre detective Torricelli, giusto?»

«Sì, signore.»

«Ma lei non è sicuro su come ci sia arrivato il sangue, vero?»

«No, signore.»

«Diciamo pure che la signorina Dalton non si sbaglia con le sue supposizioni. Diciamo che lo stivale sia stato indossato al momento dell'omicidio e che chi lo indossava abbia disgraziatamente calpestato il sangue della vittima e che in seguito sia arrivato all'appartamento dell'imputato.»

«Okay.»

«Allora cosa ci aspetteremmo di trovare?»

«Sangue sullo stivale.»

«Sì, certo, proprio ciò che ha trovato. Ma cos'altro si aspetterebbe di trovare, agente?»

«Immagino che ce lo dirà lei.»

«Impronte di suole. Mi riferisco alle impronte insanguinate dell'assassino. Ne avete trovate?»

«Sulla scena del crimine c'erano impronte insanguinate.»

«E come sono state individuate?»

«Alcune erano chiare. Altre meno, che abbiamo fatto rinvenire usando un colorante a base di trialometano, e poi fotografato.»

«Ho l'impressione che ce ne fossero molte.»

«Più di quante avremmo voluto. Quando l'agente è entrato nella stanza è corso dalla vittima per controllare le sue condizioni, seguito da altri. Prima che la scena del delitto potesse essere blindata, c'è stato un bel viavai.»

«E tutte le impronte sono venute alla luce?»

«Molte sì.»

«Siete stati in grado di identificarle tutte?»

«La maggior parte. Abbiamo confrontato le impronte delle scarpe come abbiamo fatto con quelle digitali. Le imperfezioni dei disegni delle suole, i segni dell'usura, i buchi che spesso risaltano e ci permettono un'identificazione positiva. Abbiamo identificato con certezza le impronte del primo agente e del proprietario della casa. In altri casi ci è stato impossibile.»

«Non siete riusciti a identificare con certezza le impronte degli stivali dell'imputato?»

«Non con una ragionevole certezza.»

«Ma c'erano impronte insanguinate che non siete riusciti a identificare, giusto?»

«Sì, signore.»

«Sapete a chi possono appartenere?»

«No, signore.»

«Forse all'assassino?»

«Non potrei affermarlo.»

«Ovvio che non può affermarlo. E nell'appartamento dell'imputato, durante la perquisizione, avete cercato delle impronte insanguinate?»

«Abbiamo fatto un test.»

«Con quel colorante?»

«Sì.»

«E cosa avete trovato?»

«Niente.»

«Nessuna impronta insanguinata.»

«No.»

«Benché ci fosse del sangue sullo stivale.»

«Esatto. Forse il pavimento è stato ripulito prima del nostro test.»

«Sì, forse. Sarebbe stato logico, non crede, che l'imputato, straziato dal senso di colpa e dal terrore di essere catturato, si mettesse a ripulire il pavimento da tutte le possibili prove lasciando una macchia di sangue sulla suola del suo stivale e le impronte digitali sulla pistola, per poi lasciarla avvolta in una maglietta insanguinata in fondo all'armadio. Un'ultima domanda. C'era una goccia di sangue sullo stivale?»

«No.»

«Un insieme di gocce?»

«No.»

«Come l'ha descritta nel suo rapporto?»

«Mi faccia controllare. Sì, eccolo. Ho scritto che c'era una macchia sull'arco della suola.»

«Una macchia sullo stivale scoperta dal detective Torricelli.» Mi voltai a guardare il buon detective seduto al tavolo dell'accusa con il viso in fiamme. «Una macchia in tribunale.»

«Obiezione.»

«Avvocato Carl» disse il giudice con un accenno di rabbia nella voce.

Allargai le braccia e assunsi la più innocente delle espressioni. «Cosa?» chiesi.

E sollevai il sopracciglio.

52

Che fortuna, ero di nuovo sulla poltrona, senza l'otturazione temporanea

e la parte metallica del ponte impiantata dal dottor Bob. No, niente novocaina per questa procedura, solo un paio di tiratine e qualche spinta, un po' di levigatura e di adattamento, e lo straziante rumore del metallo contro il nervo vivo.

«Fammi capire bene» disse il dottor Pfeffer puntando la luce e guardando nella mia bocca, la sua espressione nascosta dalla mascherina. «La sorella di Daniel, Tanya, è scomparsa. Questo reverendo Wilkerson sa dove si trova, ma non vuole dirtelo. Anche la signorina Elise è al corrente di dove sia la bambina, ma è in qualche modo legata al reverendo. E un tizio di nome Rex, grande come una casa, fa la guardia all'Hotel Latimore, dove sono celate tutte le risposte.»

«Ahaaoio» risposi.

«Interessante. Questa storia assomiglia a un libro di Tolkien. Forse hai bisogno di uno Hobbit. Apri di più. Non è ancora a posto. Ci vogliono un paio di adattamenti.»

Mi fece male e annuì, come se il terrore nei miei occhi fosse del tutto prevedibile.

«Cosa hai intenzione di fare?» mi chiese.

«Ahiooao.»

«Un bel dilemma. Ma credo che tu stia facendo la cosa giusta. La bambina potrebbe essere in pericolo e tu forse sei l'unico che la cerca.»

«Ahiaaeoo.»

«Ah, Victor, questo te lo posso dire in tutta certezza: non devi mai sottovalutare gli effetti di un trauma infantile. Speri di cavartela, ma non ce la farai mai. Spesso è la spiegazione di tutto. Apri di più. Sì, ci vuole un'altra tiratina.»

Il collo mi si indurì per il dolore.

«Voglio raccontarti una storia. È molto istruttiva. C'era un medico che viveva in New Jersey.» Il dottor Bob sospirò sprezzante. «Un giovane pieno di belle speranze, una splendida moglie, una figlia bellissima e una laurea di cui tutti, a dire la verità, siamo un po' troppo fieri.»

Il dottor Bob prese un altro paio di pinze. Sistemò la luce, scosse la testa come impietosito dalla storia del giovane medico, fece scattare le pinze e me le infilò in bocca.

«Un giorno il nostro dottorino stava tornando a casa con la figlia. All'improvviso una Gremlin arancione svolta senza fermarsi allo stop e spinge il medico fuori strada. Il pietrisco colpisce la sua Pontiac. Te la ricordi la Gremlin? Quella piccola auto bestiale? Se si fosse trattato di una

Cadillac, poteva anche lasciar correre, ma una Gremlin? Ai medici non si taglia la strada con una Gremlin. Ascolta. Sì, ora va molto meglio. Il nostro giovane dottore si mette a seguire la Gremlin, suonando rabbioso il clacson. La raggiunge allo stop seguente e mostra il dito medio all'altro autista e gli ordina di accostare.»

Il dottor Bob si avvicinò per guardare meglio e borbottò. Risistemò la luce. Prese uno degli scalpelli e mi levigò la gengiva dei denti davanti. «Non mi piace.»

«Cosa?»

«Usi il filo interdentale?»

«Ahoiuo.»

«Forse non abbastanza. Oggi pomeriggio non ho tempo, ma la prossima seduta dobbiamo fare una pulizia. Sui quotidiani non facevano che parlare dell'autista della Gremlin, della sospensione della patente, dei suoi precedenti per droga e, com'era d'abitudine a quell'epoca, della sua razza. Ma se leggevi gli articoli con attenzione, capivi che il ragazzo, in un quartiere nuovo, sul bordo della strada, con uno sconosciuto che lo minacciava in quel suo tono professionale, era solo spaventato. Abbastanza da tirare fuori una pistola dalla cintura e sparare nel petto al medico.»

«Ahooia.»

«Sì, infatti. Victor, in qualità di avvocato penalista, devi sapere che molto spesso gli omicidi sono frutto di casualità. E nonostante le indagini e gli sforzi che vengono fatti dopo, nessuno riesce davvero a comprendere perché la vittima giace a terra bocconi. Nessuno lo fa apposta e nessuno avrebbe voluto che accadesse, compreso l'assassino, ma non c'è niente da fare. Un altro evento assurdo in un mondo assurdo. Ma la pura sostanza di tutto ciò non smorza l'impatto dell'omicidio, vero?»

«Ahiooaao.»

«Pensa al dottore, le sue belle speranze volatilizzate in un istante. Pensa all'autista della Gremlin, destinato a morire in una cella. E pensa alla figlia, seduta sul sedile posteriore della macchina con la cintura allacciata che vede il padre frenare di colpo, imprecare e inseguire la Gremlin. Osserva disperata attraverso il parabrezza il padre che grida e che poi fa un passo indietro stringendosi il petto prima di crollare a terra. Pensa a lei, alla figlia, e alle cicatrici che si porta addosso di una pallottola che non l'ha nemmeno colpita. Pensa a quanto questo brutale episodio ancora oggi le condizioni la vita e i comportamenti in un modo che lei stessa non riconosce.»

«Ahiaaoo.»

«Certo. Quello che voglio dire, Victor, è che se riesci a salvare questa bambina, la sorella di Daniel, da un tale dolore, se riesci a minimizzare le conseguenze di un'infanzia già assai drammatica, allora vale la pena di combattere.»

«Ahiaghoo.»

«Perfetto. Ora ti levo la parte di metallo così posso rispedirla in laboratorio per farci montare la porcellana. Ancora una seduta e avremo finito, Victor. Che bello sarà avere quel buco finalmente riempito, vero?»

«Ahiouo.»

«Tilda.»

Un'altra magica apparizione. «Sì, dottore.»

«Ahoooaoa?» chiesi.

«Qui ho quasi finito» disse il dottor Bob. «Prepari il cemento così gli riattacco l'otturazione temporanea.»

«Con piacere, dottore.»

«Non è fantastico vedere come Tilda ami il suo lavoro? E la tua presenza sembra entusiasmarla ancora di più. Quale pensi che sia la ragione, Victor?»

«Ahioo?»

Il dottor Bob scoppiò a ridere.

Davanti alla reception aspettavo Deirdre che era andata sul retro con la mia carta di credito mentre il dottor Bob scriveva le sue annotazioni sulla cartella. Gettai un'occhiata alla galleria dei sorrisi sulla parete.

«Quando sarà tutto finito» dissi, «appenderai anche una foto della mia bocca?»

Alzò gli occhi e mi squadrò da capo a piedi prima di voltarsi a guardare le foto. «No» rispose.

«Cosa ci vuole?»

«Un ricostruzione totale» replicò tornando a scrivere sulla cartella.

«Sai che alcuni di quei sorrisi mi sono familiari?»

«Lo spero. Vai a letto con uno di loro.»

«Come dici?»

«Ti chiameremo per il prossimo appuntamento. A volte ci vuole più tempo del previsto al laboratorio. Non scordarti che faremo anche la pulizia. Non aver paura, Victor, è una procedura relativamente indolore.»

«Relativamente a cosa?»

«Il solito dilemma, vero?»

«E Tanya?»

Il dottor Bob posò la penna. «Cosa?»

«Devo ritrovarla.»

«Presumo di sì.»

«Ho bisogno di aiuto.»

«Me lo stai chiedendo? Pensaci bene, Victor. Un favore del genere è difficile da ripagare.»

«Cosa intendi?»

«Nessuno può saperlo a priori, Ma mi piace aiutare, quando posso e, in futuro, potresti essermi d'aiuto.»

«Una sorta di ricompensa.»

«Sì, ma senza musica strappacuore né lacrime.»

Riflettei un momento. Avevo la sensazione di cacciarmi in qualcosa che non capivo del tutto, ma avevo bisogno di aiuto. Tanya aveva bisogno di aiuto.

«Okay, sì. Ti ricompenserò se potrò farlo.»

«Va bene. Siamo d'accordo. Vedrò se l'Hotel Latimore accetta prenotazioni.» Ridacchiò, richiuse la cartella, la gettò sul bancone e ritornò nel suo studio.

Lo osservai e poi mi voltai di nuovo a guardare i sorrisi. Gengive sanissime, denti smaglianti, un'arrogante *joie de vivre*. Quello doveva essere il sorriso di Carol Kingsly. O forse era quell'altro, perché, a essere sincero, mi sembrava di riconoscerne più di uno. Ma non erano solo i sorrisi sulla parete, appesi come trofei di caccia in una locanda, a catturare la mia attenzione. C'era qualcos'altro che mi disturbava. Ero giunto alla conclusione che il dottor Bob non era uno che parlava a vanvera. Tutte le sue storie avevano uno scopo. Mi domandai quale fosse lo scopo della storia del giovane medico, di sua figlia e della Gremlin arancione.

Alla fine lo scoprii, sì, anche un idiota alla fine ci riesce. E lo scoprii, colmo della perversione, osservando le fotografie del cadavere di Leesa Dubé.

53

Il dottor Peasley era un uomo alto e dall'aria lugubre, pallido, con un tupè marrone scuro. Mi capita sovente di pensare che sviluppiamo la nostra personalità usando come modello il comportamento di chi ci sta vicino, e con questo mi spiegavo lo stile cerimonioso del coroner. Appena ebbe

terminato di pronunciare il proprio nome e la lista delle sue qualifiche, nell'aula già si sentiva russare.

Non esiste nulla che riesca a mantenere la calma più di un tono monocorde con frequenti pause inspiegabili.

Avevo già letto il rapporto, sapevo com'era morta Leesa Dubé e toccava a Beth muovere obiezioni, se necessario, e condurre il controinterrogatorio; così, mentre il dottor Peasley continuava con la sua monotona deposizione e le palpebre del pubblico si abbassavano inesorabili, lasciai andare la mente. Che arrivò al dottor Bob.

Per una qualche ragione mi sentivo irrequieto per ciò che aveva detto il dentista mentre mi aggiustava il ponte. Perché aveva insistito sulla natura sostanziale di gran parte degli omicidi? Perché mi aveva avvertito con tale alacrità di non sottovalutare gli effetti di un trauma infantile nella psiche adulta? Ma la cosa che più mi infastidiva era che non capivo cosa intendesse con la storia del medico e della figlia sul sedile posteriore.

«Pensa a lei, alla figlia, e alle cicatrici che si porta addosso di una pallottola che non l'ha nemmeno colpita» aveva detto il dottor Bob. «Pensa a quanto questo brutale episodio ancora oggi le condizioni la vita e i comportamenti in un modo che lei stessa non riconosce.»

Come l'aveva condizionata? Mi chiesi. Mentre la Dalton distribuiva le foto dell'autopsia ai giurati e il dottor Peasley, con la sua voce lenta e profonda, spiegava come un colpo a distanza ravvicinata avesse dilaniato il collo di Leesa Dubé causandole un'emorragia mortale, presi in considerazione tutte le possibilità. La bambina sul sedile posteriore della Pontiac era forse diventata una psicopatica violenta? O una maniaca depressiva? O un'amante delle armi? O una pacifista? O una tassista? O cosa?

E perché mai il dentista mi aveva raccontato la storia se non potevo fare niente per alleviarle il dolore? Chi poteva essere? Era forse Carol Kingsly, con cui mi aveva sistemato? O Julia Rose, la madre del suo paziente Daniel e della bambina del cui destino periglioso lo avevo messo a conoscenza? Oppure era proprio lui, il dottor Bob, prima di cambiare sesso? Quest'ultima mi piacque molto, ci riflettei a lungo, dando spazio a tutte le possibilità.

Poi mi arrivò con un brivido. Mi arrivò con la potenza della verità nascosta, come se fossi rinato alla conoscenza, come credeva Platone, e stessi aspettando che il dottor Bob fosse il mio Socrate e mi levasse la benda dagli occhi. Mi arrivò mentre la Dalton raggiungeva il culmine del suo interrogatorio al dottor Peasley.

«Dottor Peasley, lei ritiene che l'ora del decesso sia stata all'incirca mezzanotte, giusto?»

«Sì» rispose il medico legale con la sua voce profonda. «Esatto.»

«E lei l'ha vista molto più tardi?»

«Mi è stata portata a mezzogiorno del giorno dopo. Cioè circa dodici ore più tardi.»

«In quali condizioni era il corpo?»

«Quando una persona muore» spiegò Peasley, lento, lentissimo, «il corpo subisce una serie di specifici deterioramenti. Al momento della morte, il cuore si arresta, i muscoli si rilassano, la vescica e l'intestino si svuotano. A seconda dell'ambiente, il corpo inizia a raffreddarsi. Il calo della temperatura si definisce *algor mortis.*»

«Cosa accade dopo trenta minuti?»

«In condizioni normali, dopo trenta minuti il sangue scende nella porzione inferiore del corpo, causando il *livor mortis.* La pelle diventa cianotica e cerea. Le mani e i piedi diventano blu. Gli occhi sprofondano nel cranio.»

«E dopo quattro ore?»

«Dopo quattro ore, la discesa del sangue e la colorazione della pelle continuano. E inizia il *rigor mortis.*»

«Che cos'è con esattezza il *rigor mortis*?»

«È la rigidità che assume il corpo dopo la morte. È la conseguenza di mutazioni chimiche all'interno del tessuto muscolare e causa l'irrigidimento delle articolazioni rendendole difficili da muovere senza rompere l'osso. Questo processo ha inizio dopo quattro ore e si completa in dodici. Dopo questo lasso di tempo, il corpo ritorna morbido.»

François ascoltava quella testimonianza con un certo distacco, e la cosa non mi sorprese. Una testimonianza sul tessuto muscolare non era un mistero per uno chef a quattro stelle la cui specialità erano le costolette, benché i muscoli morti di cui parlava il dottor Peasley appartenessero a sua moglie. Ma la reazione gelida di Beth, seduta tra François e me al tavolo della difesa, era stupefacente. Davanti a sé aveva un taccuino e aveva tracciato una linea in mezzo alla pagina. Si mordeva il labbro concentrata sulle risposte noiose del medico legale prendendo appunti per il suo controinterrogatorio. Dalla sua espressione, il testimone avrebbe potuto disquisire di valutazioni catastali o borsistiche e non delle condizioni della vittima di un omicidio stesa sul tavolo autoptico o degli stadi di deterioramento del corpo umano dopo la morte.

«Quando ha esaminato il corpo all'obitorio, ha constatato che era morta da dodici ore» continuò la Dalton.

«Esatto. Ho stabilito l'ora del decesso analizzando l'*algor mortis*. Ho preso la temperatura del fegato, poco sopra i 27 gradi centigradi. Inoltre ho esaminato l'estensione del *livor mortis* che era massiccia e ho valutato il *rigor mortis*, constatando che era completo.»

«E questo cosa significa?»

«I muscoli e le articolazioni erano rigide.»

«Ha provato a muovere le articolazioni?»

«Sì. Il braccio destro era piegato sotto il corpo, come si vede nelle istantanee della scena del crimine. Per esaminare la mano ho dovuto muovere il braccio. Non è stato semplice.»

Mi sporsi in avanti e sbirciai gli appunti di Beth. *Algor mortis* - 27 gradi. *Livor mortis*, discesa del sangue. *Rigor mortis*, completamente rigida.

«Che te ne fai di tutti quei *mortis*?» le chiesi sottovoce.

«Cosa?» rispose.

«A cosa ti servono tutti quei *mortis*?»

«Vedrai» disse senza staccare gli occhi dal testimone.

«Anche il mio amico del liceo si chiamava Freddie Mortis.»

«Era un bambino felice?»

«No, infatti era depresso. Ossessionato dalla morte. Ora sappiamo perché questo dottor Peasley ha studiato medicina.»

«Stai zitto.»

«Per curare l'insonnia.»

«Shh. Devo prepararmi al controinterrogatorio.»

«Cosa gli chiederai?»

«Se vuole farsi un po' del mio Valium» rispose Beth.

«È riuscito a vedere la mano della vittima?» chiese la Dalton dopo averci lanciato un'occhiata irritata. Ricambiai con un sorriso.

«Alla fine, sì» rispose il dottor Peasley.

«In quale stato era?»

«Era cianotica e stretta a pugno.»

«È riuscito ad aprirla?»

«Sì. Una parte importante dell'autopsia è l'esame delle mani e delle dita alla ricerca di possibili ferite e serve anche a determinare la presenza di tessuto sotto le unghie che possiamo analizzare. Purtroppo non ne aveva.»

«Può descriverci l'apertura della mano?»

«È stato difficile. Era molto rigida.»

«Per colpa del *rigor mortis*?»

«No. Una mano non si chiude a causa del *rigor mortis*, si limita a irrigidirsi. La mano era già chiusa prima del suo inizio.»

Beth appuntò quel particolare. Osservai il suo profilo, deciso e sincero, la fronte corrugata per la concentrazione. Era il profilo familiare della mia migliore amica, ma in qualche modo era diverso, come non lo avevo mai visto. Poi François si chinò e i suoi lineamenti fini si avvicinarono a quelli di Beth. La bambina sul sedile posteriore della Pontiac che si era vista strappare il padre dalla sua giovane vita nel modo più violento. Per il resto della sua esistenza, gli sarebbe rimasta attaccata. E forse aveva cercato un sostituto. Un uomo più anziano. O un medico. O un uomo con una vena rabbiosa. O forse un uomo che a sua volta era stato separato dalla figlia. Forse un uomo che considerava quella bambina sul sedile posteriore, ormai cresciuta, la sua unica speranza di salvezza.

«E cos'ha trovato quando le ha aperto la mano?» chiese la Dalton al testimone.

«Piano piano sono riuscito ad aprirla cercando di non spezzare le ossa. È stato allora che la vidi.»

«Cosa vide?»

«La cosa che stringeva.»

«L'ha recuperata?»

«Sì.»

«In che stato era?»

«Era spiegazzata, sporca di sangue, ma era ancora riconoscibile.»

«Vorrei mostrare il reperto numero ventuno. Lo riconosce?»

«Sì. È l'oggetto che ho trovato nella mano della vittima. Ci sono le mie iniziali sul retro.»

«Di cosa si tratta con esattezza?»

«È una fotografia» rispose, poi indicò François con un dito lungo e ossuto. «Sua. Quello che ho trovato nella mano della vittima era una foto dell'imputato, François Dubé.»

Nell'aula piombò il silenzio. La Dalton, furbescamente, non aveva accennato alla foto nella sua prolusione e la giuria rimase sorpresa come alcuni spettatori. In quel preciso momento, insieme alla giuria, rimasi anch'io senza parole.

Ma non per la fotografia.

E quella, per me, non fu l'ultima delle sorprese di quel processo. Lasciate che vi dica che i colpi di scena non erano finiti.

54

Mia Dalton, davanti al banco, mi fece un sorriso sornione. Non era palese e siccome il pubblico ministero siede sempre più vicino alla giuria, e dà le spalle ai giurati, nessuno la vide, soprattutto i dodici che davvero contavano. Eppure c'era, chiaro come il sole in una bella giornata.

«Per favore, dichiari il suo nome» chiese al testimone.

«Geoffrey Sunshine» rispose l'uomo scandendo le lettere come se fossimo un branco di scolaretti bisognosi di aiuto.

«È il suo vero nome?»

«No, è un nome d'arte. Il mio vero nome è Gerald Sonenshein, che però non ha lo stesso fascino.»

Il piccolo Jerry Sonenshein chiamato a testimoniare per l'accusa. Male, molto male. Feci obiezione, ovvio. «Non compare sulla lista dei testimoni dell'accusa» avevo gridato in tono indignato. Ma quando la Dalton spiegò che Sonenshein era sulla mia lista, insieme ad altre decine di nomi sfoderati per confondere le idee all'attentissima Dalton, il giudice si limitò a scuotere la testa e a respingere la mia obiezione. Per qualche strana ragione, la Dalton aveva capito che Sonenshein era un testimone che poteva fare al caso suo, e quindi problematico per me, dato che ero convinto che la mia difesa si basasse su di lui.

Uno di noi due si sbagliava.

«E la sua professione, signor Sonenshein?» chiese la Dalton.

«Gestisco un club» rispose. «Il Marrakech. In città è molto conosciuto.»

«Leesa Dubé è mai stata nel suo ristorante?»

«Sì, certo. Prima del suo matrimonio veniva sempre. Al piano terra c'è il ristorante e al piano di sopra c'è il club. Non mangiava molto, ma veniva sempre di sopra, prima di sposarlo.» E indicò François. «Ci veniva con la sua amica Velma Wykowski.»

«Come sapeva che era una cliente?»

«Ehi, due ragazze così carine e così... gentili... che frequentano il tuo club, le conosci bene.»

Poi, rispondendo alle domande caute e misurate della Dalton, il piccolo Jerry Sonenshein raccontò in dettaglio le avventure delle famose sorelle Wykowski. Le stesse cose che ci aveva raccontato al primo incontro nella sala fumatori del club. Avrei voluto muovere un'obiezione, alzandomi e battendo il pugno sul tavolo e sciorinando tutta la sequela di ragioni per

impedirglielo, e forse le mie obiezioni sarebbero anche state accolte, ma purtroppo si trattava del medesimo interrogatorio a cui lo avrei sottoposto io. Guardai François, che aveva un'espressione stranamente preoccupata, e Beth, immobile per lo stupore, e lo lasciai continuare. Raccontò la storia prematrimoniale, parlò delle famose sorelle Wykowski, dell'arrivo di François nella loro vita.

«E lei, signor Sonenshein, sapeva che Leesa aveva sposato l'imputato?»

«Certo.»

«È mai tornata al club dopo il matrimonio?»

«Un paio di volte con François.»

«Soli o con altri amici?»

«Non so.»

«Era al corrente della separazione?»

«All'epoca François aveva il suo ristorante e in quest'ambiente i pettegolezzi girano alla grande. Sì, lo sapevo.»

«Leesa è mai venuta al suo club dopo la separazione?»

«No.»

Un pugno nello stomaco.

«Non ha mai conosciuto un altro uomo dopo la separazione?»

«Non che io sappia.»

Un altro pugno nello stomaco.

«Ha mai dichiarato il contrario a qualcuno?»

«Sì. L'ho detto...»

«Obiezione» sbottai rabbioso.

«A che proposito, avvocato Carl?»

Sta mentendo, giudice. Sta cercando di farmi pagare l'astio del liceo. Perché la Dalton sta giocando sporco. Perché tutta la faccenda mi fa incazzare. Perché mi sembra di aver ricevuto un pugno nello stomaco. Ecco cosa avrei voluto rispondere, ma un processo viene tenuto su regole basate sulle prove e nessuna delle mie validissime ragioni rientrava in questa categoria. Quindi mi limitai a borbottare un paio di scuse trite e ritrite sulla rilevanza di dicerie e roba del genere.

«Vostro onore» ribatté Mia Dalton, con la calma di una donna che si era preparata dalla sera prima, al contrario del vostro beniamino, che tende a improvvisare. «Il signor Carl, nella sua prolusione, accennava alla possibilità che Leesa Dubé avesse incontrato un altro uomo, sostenendo che sia lui il vero assassino e ha continuato a ipotizzarlo in tutti i controinterrogatori. Abbiamo il diritto di confutare l'ipotesi che la signora Dubé sia mai

stata coinvolta con un altro uomo dopo la separazione dal marito. Il signor Sonenshein ha confermato che Leesa non ha mai conosciuto un uomo nel suo club, il luogo dove da ragazza andava a divertirsi e dove aveva conosciuto l'imputato. Il signor Sonenshein, con la sua testimonianza, ha confutato questa ipotesi. Perché venga fatta chiarezza, in modo che i signori giurati non pensino che stiamo nascondendo qualcosa, e grazie alla regola che consente l'utilizzo in giudizio solo di prove pertinenti, siamo autorizzati a raccogliere la sua testimonianza come definitiva rispetto alle dichiarazioni fatte in precedenza.»

«Sono d'accordo, avvocato Carl. Obiezione respinta.»

«Ma, giudice...» insistetti.

«Respinta.»

«Eccezione.»

«Annotata. Ora si sieda, avvocato Carl, così l'avvocato Dalton può terminare.»

Ubbidii. La Dalton mi rivolse un altro dei suoi sorrisi sornioni e continuò.

«Ha mai rivelato a qualcuno che Leesa, dopo la separazione, potesse aver conosciuto un uomo al suo club, un motociclista violento di nome Clem?»

«Sì.»

«A chi lo ha rivelato?»

«Al signor Carl e alla signorina Derringer al tavolo della difesa.»

«Ed era la verità?»

«No, era una bugia.»

«Questo Clem non esiste?»

«No.»

«È frutto di pura immaginazione?»

«È come Topolino, ma senza orecchie.»

«Perché l'ha fatto? Perché ha mentito al signor Carl e alla signorina Derringer?»

«Oltre che per divertirmi?» ribatté Sonenshein. «L'ho fatto per fare un favore a un'amica di Leesa.»

«Quale amica?»

«Velma. La stessa Velma Wykowski a cui ho accennato prima, che ora è sposata e si chiama Velma Takahashi.»

«Le ha chiesto di mentire.»

«Sì.»

«E lei lo ha fatto.»

«Esatto.»

«Ma ora non sta mentendo.»

«Non sotto giuramento.»

«Ancora una cosa, signor Sonenshein» aggiunse la Dalton. «Al momento lei è sotto indagine della procura, vero?»

«Così mi hanno detto.»

«Con l'accusa di frode, appropriazione indebita ed evasione fiscale riguardo al suo ristorante, vero?»

«Non voglio ammettere nulla, ma è così che mi è stato detto.»

«E l'acquisto illegale di sostanze stupefacenti.»

«È quello che dite voi.»

«Perché si è offerto di testimoniare?»

«Spero mi aiuti a risolvere la mia situazione.»

«Ha ricevuto promesse dal nostro ufficio al riguardo?»

«No, anche se ci ho provato. Ma sono un ottimista e continuo a sperare.»

«A sperare cosa, signor Sonenshein?»

«Che la verità mi renda libero.»

«Nessun'altra domanda» tagliò corto la Dalton. «Passo il testimone.»

E lo passò come un soldato lancia una bomba innescata. *Tienimi questa un attimo, okay?* François era livido, seduto in fondo al tavolo. Beth era furiosa. Mi chinai e le chiesi cosa pensava.

«Sta mentendo» sibilò. «È uno stronzo e sta mentendo.»

«Cosa pensi che debba fare?»

«Non hai scelta» replicò. «Dagli addosso a quel bastardo. Inchiodalo al muro. Di certo hai argomenti a sufficienza.»

E aveva ragione. C'erano le menzogne, le indagini criminali, il desiderio di farsi benvolere dal pubblico ministero e la sua ipocrisia. Non doveva essere difficile spaccarlo in due sul banco dei testimoni. Possedevo materiale in abbondanza. Avevo l'occorrente e, credetemi, non c'era niente che volessi di più. Aspettavo questa opportunità dai tempi del liceo. Distruggerlo sarebbe stato facile come schiacciare uno scarafaggio, ma doppiamente divertente. Mi alzai e mi diressi al banco. Poi mi fermai, feci un passo indietro, e avanzai di nuovo. Come uno squalo pronto all'attacco. Il sangue mi scorreva tumultuoso nelle vene pronto a travolgere il mio vecchio compagno.

Ma c'era qualcosa nel sorriso di Mia Dalton, qualcosa nella tranquillità con cui Sonenshein se ne stava seduto al banco dei testimoni, qualcosa di

simile alle parole del barista del club quando aveva parlato di una rosa nel vaso.

Scossi la testa cercando di liberarmi la mente. Lui era lì, con un bersaglio disegnato sul petto. Impossibile resistergli. Mi curvai, alzai l'indice, aprii la bocca e...

E di nuovo l'immagine della rosa nel vaso.

Non riuscivo a metterla a fuoco. Mi voltai a guardare la Dalton. Mi osservava con sempre maggior interesse, mi osservava come se fossi un gioiello appariscente che cercava di periziare. Mi tornò in mente l'occhiata che mi aveva lanciato al termine della mia prolusione, facendomi rabbrividire.

«Avvocato Carl?» mi chiamò il giudice. «Stiamo aspettando.»

Annuii, mi appoggiai al banco, tamburellai con le dita, una volta, due volte, poi tornai a guardare la Dalton e Beth, il suo viso contorto per l'aspettativa, e François, con l'aria preoccupata. Tutti aspettavano. Aspettavano che mi buttassi addosso a quel bastardo per distruggerlo.

«Avvocato Carl?» ripeté il giudice.

«Vostro onore,» risposi mordendomi la guancia per la frustrazione «la difesa non ha domande per questo testimone.»

55

Ero in macchina. Guidavo e rimuginavo, accompagnato dalla mia rabbia. Mi aveva mentito. Ero stato usato e manipolato come una scimmietta. Era soltanto un'invenzione, il rapporto tra una donna morta e un misterioso maniaco della motocicletta di nome Clem, frutto dell'immaginazione contorta di una persona.

E io me l'ero bevuta.

Quello che più mi faceva infuriare, non era che mi avesse mentito - sono un avvocato, tutti mi raccontano balle; mentire agli avvocati è il vero passatempo nazionale degli americani, come il baseball o l'adulterio - ma che non mi fossi preoccupato di verificare. E non è che non ci fossero abbastanza indizi. Le visite strappalacrime di Velma Takahashi alla tomba dell'amica. Il modo in cui avevo estorto la storia di Clem da quel bastardo di Sonenshein con le mie arroganti minacce sulla mafia giapponese. Il comportamento di Velma quando le avevo imposto di raccontarmi la storia dell'uomo misterioso. Dopotutto cosa aveva detto di lui? «Non è niente. Non è da nessuna parte. È un fantasma.»

Certe volte penso di essere furbo e poi la realtà mi sputa in faccia umiliandomi.

Me n'ero reso conto guardando Jerry Sonenshein al banco dei testimoni. Eppure avevo pensato di fargliela pagare, di smascherarlo e di proseguire con la storia di Clem. Una bugia credibile è spesso il miglior approccio in un aula di tribunale. Dove finirebbero gli avvocati se dovessero lavorare basandosi solo sulla verità? Ma la strana immagine della rosa nel vaso che mi tornava in mente mi aveva convinto del contrario. Anche solo una domanda a quel bastardo sarebbe stata di troppo. Così avevo declinato l'invito a sostenere il controinterrogatorio. E mentre il pubblico boccheggiava, ero uscito dall'aula senza dire una parola, lasciando a Beth il compito di salvare la faccia.

Adesso ero in macchina. Guidavo e rimuginavo. Rimuginavo e guidavo. Ma non stavo guidando tanto per il gusto di farlo, senza uno scopo. Sapevo dove ero diretto. Era giovedì pomeriggio e stavo andando dalla manicure.

Il locale era molto ricercato, con le tende da sole color ruggine all'entrata. Alle finestre le tende erano di velluto blu e grigio e fiori freschi erano disposti ad arte nella sala d'attesa dal pavimento di marmo, con una donna così pallida e glaciale seduta alla reception da sembrare di porcellana. Il viso si corrugò quando mi vide entrare dalla porta.

«Salve. Abbiamo un appuntamento?» mi chiese.

«No» risposi e le passai davanti.

«Signore, deve...»

«Non posso aspettare» replicai, mostrandole il dorso della mano e muovendo le dita. «Emergenza cuticole.»

Si ritirò inorridita alla vista delle mie unghie, cosa che mi dette il tempo di entrare nel salone. C'erano diversi séparé su ciascun lato della sala. Avanzai con decisione e sbirciai dietro i paraventi per vedere chi fosse la cliente, scatenando una serie di gridolini. Poi la trovai, avvolta in un accappatoio bianco, con un asciugamano sui capelli, sdraiata su una *chaise longue*. Intorno alle sue mani e ai suoi piedi ferveva grande attività.

«Perché lo hai fatto?» le chiesi.

«Sei venuto per la pedicure, Victor?» replicò Velma Takahashi mentre le due donne occupate con le sue unghie si voltarono verso me. «Minh ha un tocco molto delicato. È rilassante.»

«Perché lo hai fatto?»

«Fatto cosa? Scegliere questo smalto? Pensavo stesse bene con i miei occhi. Non credi che mi stia bene?»

In quel momento arrivò la segretaria alle mie spalle brandendo una limetta come un coltello. «Ho cercato di fermarlo, signora Takahashi» disse.

Vista la situazione, una delle due donne afferrò un paio di forbici e me le puntò contro come se volesse infilarmele nel ginocchio.

«È tutto okay, care.» Velma tranquillizzò le ragazze. «Lavora per me, anche se penso che dopo questo episodio dovrò licenziarlo.» La segretaria si allontanò e le estetiste ripresero a lavorare.

«Perché hai incastrato François?» le chiesi, ancora in piedi davanti a lei, mentre le due donne limavano, davano lo smalto e lucidavano.

«Non avrei mai voluto incastrare François.»

«Eppure è così che sembra. Ho cercato di capire, ma non ci sono riuscito. Lo odi a tal punto che cerchi di torturarlo il più a lungo possibile, concedendogli una falsa speranza e manipolando l'avvocato difensore perché si fidi di una fonte chiaramente falsa?»

«Raccontami cos'è successo, Victor.»

«Il tuo caro amichetto Sunshine ha spifferato tutto al procuratore distrettuale. Come l'hai convinto a raccontare la storiella di Clem e Leesa e come ci sono cascato come un cretino.»

Storse la bocca, ma subito dopo riprese la solita espressione altezzosa. «È un patetico bugiardo.»

«Sì, ma questa volta dice la verità. E ora François è fottuto e io ho fatto la figura dello scemo.»

«Non mi sorprende. Deduco che non avrai più bisogno della mia testimonianza.»

«Perché, Velma? Voglio sapere solo questo.»

«Hai mai avuto rimpianti in vita tua, Victor?»

«Su tutto.»

«Allora capisci come il rimpianto si insinua nelle ossa e le corrode.»

«Ma cos'è che rimpiangi? Una vita sprecata alla ricerca dei soldi di qualcun altro?»

«Lo consideri uno spreco?»

«Tutte le operazioni di chirurgia estetica per diventare una bambolina?»

«Credevo che il risultato ti piacesse.»

«O rimpiangi di aver ucciso Leesa Dubé?»

«Victor, sei impazzito.»

«Davvero? Dici di non aver cercato di incastrare François e forse lo stavi aiutando ma hai combinato un pasticcio. Ma allora la domanda è: perché? Perché aiutare quel viscido figlio di puttana? La risposta si trova forse nel-

le visite al cimitero, la colpa che traspare nei tuoi occhi. Perché inventarsi questa bugia se non per farti perdonare? L'hai uccisa tu, Velma?»

«Perché avrei dovuto uccidere la mia migliore amica?»

«Forse perché sapeva troppo. Forse sapeva come convincere tuo marito del tuo adulterio e rovinarti il matrimonio, e non parliamo del tuo conto in banca. Tutti quegli anni sprecati con Takahashi se fosse riuscito a provare il tuo tradimento e la violazione del contratto prematrimoniale. Leesa doveva sparire e, per restare al di sopra di ogni sospetto, hai incastrato François. Ti sei introdotta nel suo appartamento dopo l'omicidio, hai avvolto la pistola nella sua maglietta e hai sporcato di sangue lo stivale. Ottimo piano.»

«Stai dicendo delle fesserie.»

«Davvero? Oppure ho così ragione che hai paura?»

«Ho paura, Victor. Ma non per le tue farneticazioni. Non ho mai tradito mio marito.»

«E dovrei crederci?»

«No. Perché dovresti? È soltanto la pura verità.» Tirò via le mani dalla manicure. «Scusa, ma devo andare. Ho una riunione.»

«Per decidere la prossima bugia?»

«Non devi avere il dente avvelenato, Victor. La vita è piena di meravigliose sorprese, sempre che tu non le cerchi con il lanternino. Come l'amore, quando credevi di non essere capace. Qui mi è rimasto un po' di tempo, perché non ne approfitti? Le tue mani ne hanno bisogno, e non voglio nemmeno pensare ai piedi.»

«Sto bene così» risposi.

«Davvero, Victor, approfittane.» Abbassò i piedi e li infilò nelle pantofole. Si alzò in piedi e sventolò le mani per asciugare lo smalto. «Minh è la migliore in città.»

«Un'altra volta.»

«Non hai una grande opinione di me, vero?»

«No.»

«Be', potrei anche essere d'accordo. Ma scegli in fretta: amore o denaro?»

«Entrambi.»

«Così non ti rimane niente. Quell'opzione non mi soddisfaceva.»

«Non mi sembri una che vuole rischiare» dissi.

«Non sei abbastanza attento.» Velma arricciò le labbra, come se volesse mandarmi un bacio. «Tutti cerchiamo di sopravvivere, Victor. Facciamo

del nostro meglio per ottenere quel che vogliamo. È così sbagliato?»

«Solo quando è un altro a pagarne il prezzo.»

«Dai, Victor. C'è sempre qualcuno che paga. Se vinci una causa, c'è sempre un altro che la perde. Sposi un uomo e un'altra avrà il cuore spezzato. Diventi un santo e la beatificazione di un altro viene ritardata. Non ho inventato il mondo. Sono solo una bambina che ce la mette tutta.»

Quando se ne andò, rimasi nel séparé con le due estetiste. Stavo per correrle dietro, ma poi realizzai che non aveva senso. Così mi fermai un momento a riflettere.

Poi una delle due donne mi invitò a salire sulla poltrona.

Scossi la testa, ma lei afferrò la mia giacca e mi spinse con gentilezza. Senza rendermene conto, mi ritrovai sdraiato sulla *chaise longue.* Minh mi slacciò le scarpe.

56

Quando tornai in ufficio, quel pomeriggio, mi sentivo stranamente sereno. E per qualche stramba ragione, mi venne voglia di uscire a comprarmi un paio di sandali. Ma Beth, che mi aspettava in sala riunioni, non era altrettanto pacifica.

«Stai cercando di sabotare il caso?» mi chiese. «Perché da quello che ho visto oggi, pare che tu voglia gettare il cliente ai leoni.»

«Era tutta una bugia» dissi sedendomi. Davanti a me, sul tavolo, c'era una foto di Leesa Dubé, scattata prima dell'omicidio. Era carina, sorridente: era viva. Avevo studiato quella foto per settimane e mi era diventata familiare, come una vecchia amica. E nonostante tutto ciò, ancora non sapevo cosa le fosse accaduto. Sapevo solo che il killer di questa bellissima donna non era il motociclista maniaco. «La storia di Leesa e Clem era falsa.»

«Come fai a saperlo? Forse è Sunshine che mente. Per ottenere un favore si è presentato al banco dei testimoni e ha dichiarato quello che voleva Mia Dalton.»

«Non gli farebbe mai dichiarare il falso.»

«Ma ha usato un bugiardo, perché se oggi Sunshine ha detto la verità, allora ci ha mentito.»

«Infatti è così.»

«E non hai pensato che fosse un ottimo argomento per la giuria?»

«L'ha già fatto la Dalton al posto nostro. Potremo discuterne nell'arringa

finale.»

«Oh, sarà efficacissimo. Perché non risparmiamo tempo e lasciamo che faccia tutto lei? Dimmi la verità, Victor. Si tratta forse di un tentativo distorto di salvare una povera damigella in pericolo?»

«È questo che credi di essere?»

«Non sei il principe azzurro e non ho bisogno del tuo aiuto.»

«Beth...»

«O forse sei geloso? È così?»

«Un po', forse.»

«Sei un bastardo.»

«Ma non è per questo motivo che mi sono comportato in quel modo.»

«Allora spiegami la ragione, Victor, perché non la capisco. Come fai a essere sicuro su qual è la verità? E se davvero lo sei, perché non hai interrogato quello stronzo bugiardo? Qualsiasi studente di legge del primo anno avrebbe potuto distruggere la credibilità di Sunshine. E dopo avremmo potuto chiamare Velma a raccontare la storia di Clem. Sarebbe stato uno scontro tra loro due e lo avremmo smascherato. Ci sarebbe stato un ragionevole dubbio.»

«Sarebbe stato un disastro» replicai.

«Come fai a sapere che non ce l'avremmo fatta?»

«Perché esiste una cassetta.»

«Una videocassetta?»

«Di Velma che gli chiede di mentire, una cassetta in cui gli racconta per filo e per segno come deve mentire e lui accetta di farlo.»

«Oh, una videocassetta.»

«Già.»

«Prova estrinseca di una dichiarazione precedente.»

«Esatto.»

«E non sarebbe stata una buona cosa, giusto?»

«Giusto.»

«Forse ero sopra le righe.»

«Solo un po'.»

Beth era arrabbiata e confusa, ma era un avvocato con i fiocchi e individuò subito il problema. Se davvero esisteva una videocassetta in cui Velma convinceva Sonenshein a mentire, le regole probatorie avrebbero proibito a Mia Dalton di mostrarla durante il suo interrogatorio. Ma se nel mio controinterrogatorio cercavo di dimostrare che Sonenshein mentiva sotto giuramento, la Dalton avrebbe potuto usarla per confutare la mia versione. È

un po' complicato, ma è sufficiente spiegare che la Dalton si aspettava il mio attacco al suo testimone, per cui avrebbe potuto far vedere la videocassetta alla giuria. Era una trappola da cui mi ero salvato per un pelo.

«Ne sei certo?» mi chiese.

«Abbastanza. È stato il modo in cui Sonenshein stava al banco dei testimoni, troppo sicuro di sé. E il modo in cui la Dalton mi guardava, pareva che quasi sperasse che non cadessi nella trappola. E perché si trattava del piccolo Jerry Sonenshein, lo stronzo della sala video. Ti ricordi il barista del suo club che diceva che filmava i dipendenti per controllare se rubavano? Roba alla James Bond, aveva detto. E ti ricordi che dovunque lo incontrassimo c'era sempre una rosa in un vaso che Sunshine continuava a sistemare, sia nella sala fumatori sia nel suo ufficio? Videoregistrava noi e videoregistrava lei.»

«Ciò significa che non possiamo usare nemmeno Velma.»

«Esatto.» Perché alla Dalton sarebbe bastato mostrare la videocassetta per confutare la sua storia.

«Così non abbiamo niente. Siamo nel mezzo di un processo per omicidio senza una strategia, senza una teoria, senza un sospetto.»

«Ma abbiamo noi due.»

«Oh, cielo» commentò e si coprì la faccia con la mano. «È una situazione disperata.» Poi, senza levare la mano dal viso, iniziò a piangere. Piano, senza rumore, solo le spalle tremavano un poco, ma bastò per straziarmi il cuore. Riguardai la foto di Leesa Dubé, che un tempo aveva amato François, e poi la donna, con lo stesso problema, che piangeva a pochi centimetri da me. Era un'epidemia.

«Parlami di tuo padre» le dissi.

Si sfregò gli occhi, scosse la testa e mi guardò. «Cosa?»

«Voglio sapere di tuo padre.»

«Ti ho sentito» replicò strofinandosi il naso. «Cosa c'entra lui con tutto questo? Vive a Cherry Hill, sta per farsi operare all'anca e gioca a golf.»

«Davvero?»

«Forse gioca solo a golf. Ma l'hai conosciuto. È stato qui in ufficio.»

«Hai ragione. Certo.»

«Allora?»

«È il tuo vero padre?»

«Victor?»

«Sono solo curioso.»

«È l'unico padre che abbia mai conosciuto. Ha sposato mia madre quan-

do avevo sei anni.»

«Allora è il tuo patrigno. Cos'è successo al tuo vero padre?»

«È morto. Victor?»

«Come?»

«È morto e basta. Victor, smettila.»

«Non mi hai mai raccontato cos'è successo al tuo vero padre.»

«È vero.»

«Me lo vuoi raccontare ora?»

«No. Victor, cosa facciamo con François?»

«Non lo so.» Presi la foto di Leesa e la mostrai a Beth. «Ha un'aria molto familiare, non trovi?»

«Una donna di tale bellezza è difficile da dimenticare.»

«Infatti.»

«E devo ammettere che ha dei denti favolosi. Va bene, andrò a conferire con il nostro cliente prima che lo portino via per la notte.»

«Okay.»

«Ti inventerai qualcosa? Qualsiasi cosa?»

«Lo spero» risposi, anche se intendevo dire: *Ne dubito.*

Si alzò con stanchezza e si avviò alla porta. Poi si fermò. «A proposito, qualcuno ti ha rispedito la chiave che avevi perso.»

«Non ho perso nessuna chiave.»

«E invece sì, perché te l'hanno mandata in una busta, senza un biglietto.» Indicò la busta con il mio indirizzo, senza francobollo né mittente.

«L'hanno portata di persona?»

Fece spallucce.

La presi e la svuotai. C'era una chiave con il numero 27 stampato sopra e la scritta E-ZEE.

«Non è mia» dissi. «Dev'esserci stato un errore.»

«Allora buttala via» suggerì Beth prima di uscire dalla sala riunioni.

La rigirai tra le dita cercando di capire cosa fosse, ma senza riuscirci. Al diavolo, pensai, e me la misi in tasca. Avevo altre cose a cui pensare.

Per un attimo avevo sentito una strana speranza, la speranza di sbagliarmi nel credere che la bambina nella Pontiac fosse Beth. Mi avrebbe detto la verità tanto tempo prima. Eravamo molto amici. Tra noi non c'erano segreti. Ma, come ovvio, c'erano dei segreti che non le avevo mai rivelato. Ed era chiaro che anche lei li aveva.

Era proprio come mi ero immaginato. Avevo accennato a Whitney Robinson la mia preoccupazione per Beth. Whit lo aveva riferito al dottor

Bob. E il dottor Bob di certo aveva scavato nel passato di Beth per vedere cosa potesse scovare. E poi, alla nostra seduta seguente, aveva pilotato la solita conversazione a senso unico per rivelarmi gli orribili particolari del suo passato. L'intera concatenazione degli eventi mi faceva sentire come se fossi piombato in un pozzo fangoso.

Che uomo strano, il dottor Bob. Il dentista del primo avvocato difensore di François. Il dentista del ragazzo problematico che aveva dichiarato di aver visto François sulla scena del crimine. Il dentista del secondo avvocato difensore di François. C'era sempre. O perlomeno, quasi sempre.

Presi la foto di Leesa Dubé. La rigirai tra le mani. Cosa aveva detto Beth?

«Devo ammettere che ha dei denti favolosi.» E lo erano davvero. Come un regista arrogante circondai con le dita soltanto il suo sorriso.

Santo molare, Batman.

Ora capivo perché quella foto mi era così familiare. Avevo già visto quel sorriso, ogni volta che mettevo piede nello studio del dottor Bob. Era sulla parete, nella galleria dei sorrisi. Il dottor Bob era stato anche il dentista di Leesa Dubé. C'era forse una spiegazione? Chi diavolo lo sapeva? Ma l'avrei scoperto.

Afferrai la cornetta del telefono e lo chiamai allo studio. Riuscii a parlare con il grande uomo in persona.

«Ehi, dottore» dissi. «Hai voglia di farti una birra?»

57

La linea costiera di Chicago è uno tra i panorami più belli che si possono vedere dal finestrino di un aereo. La superficie liscia del grande lago sembra brillare di promesse infinite e, in lontananza, sul limitare dell'acqua, si innalza un assortimento favoloso di torri stravaganti, di tutte le forme e colori, che risplendono maestose al sole. Quando ancora ci si trova sopra il lago Michigan, si ha la sensazione di procedere verso Oz.

Cosa che trovavo molto appropriata, perché stavo volando a Chicago per smascherare l'uomo dietro le quinte.

«Non devi mai sottovalutare gli effetti di un trauma infantile» aveva detto il dottor Bob. «Spesso è la spiegazione di tutto. Guarda il passato, se vuoi comprendere il presente.» Si riferiva a Tanya Rose e credo cercasse di spiegare, nella sua maniera contorta, il problema di Beth. Ma siamo una specie inesorabilmente autoreferenziale. Nel darmi un consiglio per scopri-

re l'origine della personalità di Beth, forse il dottor Bob, senza rendersene conto, mi aveva suggerito come scoprire la sua. Dopo il nostro incontro al bar, con quella strana rissa e il sangue sul pavimento, pensai che fosse arrivato il momento di sbirciare nell'infanzia del mio dentista.

Ma dove l'aveva trascorsa?

Per i suoi pazienti, la gioventù del dottor Bob, così come il resto della sua vita, rimaneva un mistero. Carol aveva sciorinato una lista di possibilità con una certa ammirazione: Albuquerque, Seattle, Birmania. Birmania? Esiste ancora la Birmania? Decisi di abbandonare i pettegolezzi e di pensarci da solo. Mi aveva offerto un numero sufficiente di indizi. Il fatto che da bambino andava a pescare - pesce persico, aveva precisato - usando i pesciolini come esca. Il modo in cui definiva le bibite e che era abituato al freddo. Tutto stava a indicare che aveva passato l'adolescenza da qualche parte nel nord del Midwest. Ma ciò che restrinse il ventaglio delle possibilità, credo più di ogni altra cosa, fu l'antipatia per i New York Mets.

Ora capivo il suo sdegno. Sono cresciuto tifando per i Phillies e verso i Mets proviamo gli stessi sentimenti di un pachistano verso l'India; l'opzione del nucleare non viene mai tralasciata. Ma so anche che ad Albuquerque, a Seattle e a Rangoon, non provano gli stessi sentimenti. In quei posti lontani, i Mets non sono altro che una delle tante squadre scadenti di baseball dalle brutte uniformi. Ma per il dottor Bob erano molto di più.

L'aereo si diresse verso nord, lungo la costa del lago Michigan, prima di virare a sinistra e scendere all'O'Hare. Benché il segnale luminoso delle cinture fosse ancora acceso, mi trasferii sull'altro lato dell'aereo, accanto a un finestrino libero da cui potevo vedere la linea costiera, che sembrava rincorrere i grattacieli eleganti fino alla periferia. Cercavo qualcosa in particolare, seguendo le rette dei viali convergenti in un unico sacrario. E poi lo vidi, più piccolo di quanto mi aspettassi, incastrato in un quartiere residenziale, senza l'oceano di macchine parcheggiate che di solito lo circondano. Un boomerang scuro in mezzo a un cuneo di giada.

Wrigley Field.

Lo stadio era il motivo del mio viaggio a Chicago. «Ciò che per un uomo può essere un miracolo, per un altro è solo una tragedia» aveva detto Bob. Cosa intendeva dire? O era la strana invocazione di un nome che ancora lo perseguitava? «E non mi chiedere di parlare di Don Young.» Chi diavolo era Don Young?

È una storia triste e fin troppo comune. Siamo nel 1969, a metà di un'estate caldissima, e i Chicago Cubs mantengono saldamente la prima posi-

zione. Sono un'ottima squadra, formata da Leo the Lip con Ernie Banks, Ferguson Jenkins, il dolce Billy Williams, tutti grandi campioni, e il leggendario Ron Santo, che dovrebbe entrare con loro. Una sera di luglio, i Cubs arrivano allo Shea Stadium, pronti a mandare a casa i deludenti Mets. I Cubs sono tre a uno al nono, quando la seconda base dei Mets colpisce un tiro facile e lo spedisce verso il centrocampo. Senza una plausibile spiegazione, il centrocampista di Chicago, un giovane poco esperto, intercetta la palla ma la fa cadere ai suoi piedi. Al secondo cambio, il potente Don Clendendon spedisce la palla al centro. Il giovane fa un salto e la tocca proprio quando colpisce il muro, ma il colpo gliela fa perdere. Un altro doppio. Jones e Kranepool fanno il resto, bruciando altre tre palle e regalando la partita ai Mets. La sera seguente, Tom Seaver prende una palla diritta. I Cubs vacillano e i Mets, che diventeranno campioni, stanno rimontando. Le sorti della stagione sono ribaltate.

Come si chiamava il giovane a centrocampo? Ovvio, era Don Young.

E chi altro potrebbe ricordarselo se non un bambino del luogo che viveva e moriva con la squadra della sua città come solo i bambini possono fare? Una volta capito questo, non mi era stato difficile mettere a fuoco la meta. «Riuscivo a sentire le grida dal mio cortile» aveva detto. E questo spiegava perché, dopo il mio arrivo, avevo affittato una macchina e avevo imboccato la I-90 fino all'uscita che mi avrebbe condotto in quella zona di Chicago, North Side, ma soprannominata, per ovvi motivi, Wrigleyville.

Non c'erano molti Pfeffer sull'elenco telefonico di Chicago. Quello che viveva a Wrigleyville si era trasferito lì tre anni prima, dopo aver vissuto per molto tempo nel New Jersey. Degli altri, non erano molti a conoscere un Bob Pfeffer suppergiù di quell'età, ma nessuna delle descrizioni combaciava almeno in parte con quella del mio dentista.

«Sai se il dottor Bob ha dei parenti?» avevo chiesto a Carol Kingsly dopo che la mia ricerca era risultata vana.

«Non ne ha mai accennato» aveva risposto. «Come ti stanno?»

«Un po' strette.»

«Bene. Se sono strette vanno benissimo.»

«Ma non sono molto comode.»

«Tesoro, stiamo parlando di scarpe. Indossale per un giorno e vedrai.» Mi mostrò una delle sue bellissime gambe e una scarpa rossa a punta con i tacchi alti. Capii al volo. Non che le sue scarpe fossero scomode, ma che se volevo levargliele ancora con i denti, era arrivato il momento di cambiare le calzature.

«Ma non ci sono le stringhe» avevo obiettato.

«Non è meraviglioso? Le fibbie sono meravigliose.»

«Mi sembra di essere Buster Keaton.» Guardai il commesso del negozio che scuoteva la testa disperato alla vista delle mie scarpe nere. «Come si chiamano?»

«Compton» rispose, «della Crockett & Jones.»

«Ma non erano i due agenti di *Miami Vice*?»

Sospirò. «È uno stilista inglese, signore.»

«Quanto costano?»

«Quattrocentoquaranta dollari, un'occasione.»

«Per il signor Crockett, immagino. Ha qualcos'altro, magari in saldo?»

«Daffy è proprio in fondo alla strada.»

«Magari qualcosa di meno... fibbioso?»

«Capisco» disse. «Vado a prendere qualcosa in cuoio sintetico.»

«Vedo che sai come trattare un commesso» disse Carol quando il ragazzo si era allontanato per riportare le Compton nel retro.

«Che cos'è un Pfeffer? Sembra un colpo di tosse di un fumatore. Pfeffer. Pfeffer.»

«Credo sia di origine tedesca.»

«E cosa significa, dolore?»

«Non dire stupidaggini. *Pfeffer*, in tedesco, significa *pepper*, pepe.»

Girare in auto per Chicago è un po' come cercare da bere a Salt Lake City: devi essere del luogo per sapere dove devi andare. E non avere la mia macchina non mi aiutava. Come potevo trovare la strada giusta se non riuscivo nemmeno a trovare la manopola delle luci di direzione? Ma avevo una cartina e un piano. Lasciai l'autostrada a Belmont e proseguii fino a Clark, e dopo un po' arrivai nel posto che cercavo. I Cubs giocavano in trasferta per cui non c'era traffico e l'angolo tra Addison e Clark era vuoto, tranne che per l'enorme costruzione bianca con un grande cartello rosso: WEIGLEY HELD/HOME OF CHICAGO CUBS. Come se non lo sapessimo. Guardai la cartina. Ero vicinissimo. Un po' più avanti, tre isolati a ovest della terza base.

Era una vecchia casa a due piani in una fila di vecchie case a due piani. Ma questa era più piccola, più buia, più brutta delle altre. Alcune case erano state ridipinte di recente, avevano bei giardini curati, nuovi infissi e una bella macchina parcheggiata di fronte, ma non quella. Era di proprietà di Virgil Pepper da quarant'anni. Tre Pepper risultavano vivere a quell'indirizzo: Virgil, James e Franny.

Fu Franny ad aprirmi la porta. «Cosa vuole?» mi chiese. Era una donna piccola e robusta e indossava una specie di vestaglia sbiadita a indicare che per quel giorno non aveva nessuna intenzione di uscire. Dallo stato dei capelli, dal pallore del viso e dal modo in cui strizzò gli occhi per la luce del sole, non aveva intenzione di uscire nemmeno il giorno dopo.

«Avevo chiamato» spiegai. «Sono Victor Carl.»

«Lei è l'avvocato?»

«Sì, esatto» risposi.

«Di cosa voleva parlare?»

«Volevo parlare di suo fratello» dissi. «Suo fratello Bob.»

58

«Pensavamo fosse morto» disse Jim Pepper, disteso su una *chaise longue.* Dava l'impressione di soffrire a ogni piccolo movimento.

«Speravamo che non lo fosse» aggiunse Franny.

«È ovvio che speravamo che non lo fosse» tagliò corto Jim. «Chi diavolo può volere la morte del proprio fratellino?»

«Era tanto per dire» replicò Franny.

Franny era seduta su un vecchio divano color fango mentre io mi ero accomodato su una rigida sedia pieghevole. I due fratelli parlavano con un lieve accento del sud, una cadenza da West Virginia più che la parlata da prateria di Chicago.

«Quando avete visto vostro fratello per l'ultima volta?» chiesi.

«Vediamo» rispose Jim sopra il rumore del telefilm in tv, una specie di drammone dai denti perfetti e le facce preoccupate. «Aveva diciassette anni, credo. Un vero hippy, i capelli lunghi fino al culo, imbottito di droga e di ideali.»

«Bobby era un hippy?»

«Sì. E stava sempre con un messicano. Erano tempi duri da queste parti, senza nostra madre e un padre sempre lontano. C'era solo una zia a prendersi cura di noi. Era una vecchia strega, non faceva niente, se non aprire quella boccaccia.» Jim indicò il soffitto con il mento e alzò il tono della voce. «Hai sentito? Non faceva niente.»

Sopra si sentì un colpo come se qualcuno avesse dato un pugno nel muro per rispondere.

«Non si può dire che Bob fosse un tipo calmo» continuò Jim. «Litigavano e si insultavano quasi tutti i giorni. Quella sera afferrò la sua chitarra e

sparì. Era il 1975, direi.»

«Era il 1978» lo corresse Franny.

«Già» replicò e le lanciò un'occhiataccia. «Ricevemmo un paio di cartoline, una da Albuquerque, e poi più niente.»

«Speravamo si tenesse in contatto, o che venisse a Natale o a qualche anniversario, macché.»

«Pensavamo fosse morto» ripeté Jim.

«Perché non è mai venuto a salutarci?» chiese Franny. «Ci dica se è vivo. A papà sarebbe piaciuto avere sue notizie.»

«Quando è morto vostro padre?» chiesi.

«Non è morto» rispose Jim con un grugnito. «È di sopra.» Jim alzò di nuovo la voce. «Non è altro che un mucchio di inutili ossa.»

Da sopra si sentì un altro grugnito e dopo poco un altro, ma questa volta sembrava un lamento.

«Stai buono, abbiamo ospiti» gridò Franny.

Un altro grugnito e un colpo.

«Vuole un po' di tè?» mi chiese sorridendo con dolcezza.

«Molto volentieri, grazie.»

«Bobby è sparito dalla faccia della terra» continuò Franny senza dare il minimo cenno di volersi dirigere in cucina a scaldare l'acqua. «Niente lettere, né telefonate. Ma c'era da aspettarselo, sempre preoccupato per i guai del mondo mentre se ne fregava della sua famiglia. Non poteva almeno farci sapere che era vivo?»

Annuii, ma allo stesso tempo mi chiesi come avesse fatto a rimanere lì così tanto.

La dimora dei Pepper, che già dall'esterno appariva buia e desolata, all'interno era addirittura peggio. Tappezzeria unta, mobili rotti, luci basse e tende chiuse. Jim era grasso e pallido, sui cinquantacinque anni, un fisico distrutto, confinato su una poltrona a trafficare con le sigarette. Indossava i pantaloni di una tuta, una camicia di flanella e un paio di calzini sporchi, e giaceva sulla *chaise longue* come se ce l'avessero inchiodato. Alla sua morte, la bara sarebbe stata inutile: sarebbe bastato abbassare la poltrona e calarla nella fossa. La sorella, adagiata sul divano, incrociava le gambe nude e piene di vene varicose dondolando ritmicamente una pantofola. Tutto puzzava di fumo e di cavolo, di urina di topo e fagioli, l'alone opprimente della rovina e della morte.

«Cosa è venuto a fare?» chiese Jim.

«Vostro fratello è coinvolto in una questione delicata» spiegai con una

certa sincerità.

«Che tipo di questione?» chiese Jim.

«Non posso dirvi di più, capirete, ne sono certo, dato il clima che c'è adesso.»

«È coinvolto in qualcosa di brutto? Bobby era sempre coinvolto in qualcosa. Gli piaceva giocare con i coltelli e provocava tutti. Lo fa ancora?»

«A suo modo, sì» risposi. «Perché possa affrontare la situazione che vi ho descritto, dobbiamo raccogliere informazioni sul suo passato. È la consueta procedura. Volevo solo vedere la casa in cui aveva vissuto da ragazzo e scoprire se aveva avuto un'infanzia normale.»

«Normale?» ribatté Jim. «Cosa intende?»

«Be', baseball, feste di compleanno, roba del genere.»

«Qui non c'è mai stato niente di normale.»

«Ma a Bobby piaceva molto il baseball, Jim, ti ricordi?» intervenne Franny. «Tutti i pomeriggi se ne stava seduto in cortile ad ascoltare le partite alla radio. Diceva sempre che gli sembrava di stare sulle gradinate.»

«A me il baseball non interessa più dall'anno in cui hanno svenduto il titolo.»

«Don Young» dissi annuendo.

«Non mi faccia parlare di Don Young.»

«Quello a cui siamo più interessati è se Bobby ha subito traumi nell'infanzia che possano compromettere la sua missione.»

Jim mi guardò stupito per un momento, poi si voltò verso la sorella che ricambiò il suo sguardo con tenerezza.

Dal piano di sopra giunse un altro grugnito.

«Gli hai già dato da mangiare?» chiese Jim.

«Ha sputato quasi tutta la pappa d'avena» spiegò Franny. «Ma resisterà fino all'ora di cena.»

«Cosa gli darai da mangiare?»

«Pappa d'avena.»

Jim scoppiò a ridere. I due fratelli non si assomigliavano molto ma ridevano allo stesso modo. Franny, al contrario, sembrava il dottor Bob *en travesti.*

«Ha detto che voleva il tè?» mi chiese Franny.

«Sì, signora.»

«Come lo vuole?»

«Con un po' di zucchero.»

«Bene» replicò, restando immobile sul divano con la pantofola che don-

dolava. «Anche a me piace con lo zucchero.»

«Allora vuole sapere dei traumi dell'infanzia di Bob?» chiese Jim, prendendo un'altra sigaretta e accendendola con un Bic. «Allora è venuto nel posto giusto.»

Era il padre, Virgil, il fulcro della storia. Con i suoi genitori e una sorella nubile erano arrivati a Chitown, il soprannome di Chicago, dai monti Appalachi durante la migrazione verso nord dalle zone carbonifere. In una parte della città, Uptown, c'era un'intera comunità di gente povera e tenace, ma Virgil non era venuto fin lì per vivere la stessa miserabile vita da cui era fuggito. Si trovò un buon lavoro e si avventurò in città, dove un pomeriggio conobbe una bella ragazza polacca di ottima famiglia. Si chiamava Magda, detta Maggie, e si innamorò del suo accento bizzarro e della sua rude bellezza. Quando il mese seguente si dichiarò chiedendola in sposa, Maggie non stava nella pelle all'idea di lasciare la rigida atmosfera della casa del padre e i suoi sette fratelli. Virgil lavorava in una fabbrica e lo stipendio gli permise di comprare una casa a sud di Uptown, a pochi isolati dallo stadio di baseball e, insieme a Maggie, misero su famiglia. Il primo ad arrivare fu Jim, poi Franny e infine, quasi inaspettato, il piccolo Bobby.

«Era il sogno americano diventato realtà» disse Jim.

«Sarà, peccato che papà non sia mai stato un sognatore» intervenne Franny.

Era un uomo duro, lavorava sodo, beveva molto e in famiglia era un tiranno. Se rovesciavano un po' di latte, si prendevano un ceffone. Se osavano fare rumore, quando aveva bevuto troppo, andava anche peggio. E se la prendeva soprattutto con Maggie.

«Non era colpa sua» spiegò Franny. «È che era nato da un'altra parte. Non conosceva nient'altro. Ci diceva sempre che anche suo padre trattava la madre in quel modo.»

«Ma sua madre è vissuta fino a ottantanove anni» aggiunse Jim.

«Sì, è vero.»

Sarebbe stato meglio se Maggie non avesse reagito, come facevano Jim e Franny, ma lei non era il tipo. Aveva un carattere forte e anche a lei piaceva bere. Invecchiando divenne più testarda. Certe volte andavano avanti per ore, si menavano girando per casa, volavano pentole, vasi e invettive in due lingue. In quel frangente i bambini si nascondevano in fondo all'armadio, sbirciando dalla porta, disperati. Jim aveva imparato che, se si immischiava, le prendeva di santa ragione da suo padre e da sua madre, così si

teneva alla larga cercando di tenere lontano anche i suoi fratelli.

«Tenere Franny nell'armadio non era difficile» spiegò, «ma Bobby era un piantagrane.»

Il piccolo Bobby assomigliava a sua madre. Non riusciva ad accettare la violenza del padre, al contrario di Jim e Franny. Aveva l'istinto di reagire ogni volta che il padre lo colpiva e sebbene i suoi colpi non avessero grande effetto, non facevano che farlo infuriare ancora di più. Era il più giovane, ma dei tre figli era quello che le prendeva più spesso. E quando si nascondevano nell'armadio, con la casa scossa dal parapiglia, era quello che voleva uscire per difendere la sua mamma.

«Quel cretino era piccolo per la sua età» continuò Jim. «Un nano di otto anni convinto di poterli fermare. Quando si infuriavano in quel modo, non si rendevano conto di niente e di nessuno. L'avrebbero ammazzato se si metteva di mezzo. Così cercavo di trattenerlo. Alle volte si divincolava con tale forza che dovevo legarlo per impedirgli di uscire e fare una stupidaggine.»

«Quanto è durata?» chiesi.

«Finché non hanno smesso» rispose Jim.

Si sentì un lamento dal piano di sopra, seguito da un colpo contro la parete.

«Piantala» urlò Franny. «Ti cambierò la padella quando ne avrò voglia. Ti ho detto che c'è un ospite.»

«È ancora prepotente» disse Jim in tono allegro. «Ma non ha più quarant'anni.»

«Anche se li avesse, non farebbe nessuna differenza. È paralizzato e ha perso la parola.»

«Grazie a Dio» aggiunse Jim.

«Com'è che smisero di litigare?» chiesi.

«L'ha uccisa, ecco come. Le affondò un coltello nella gola.»

«È stato Bob a trovarla» disse Franny.

Era tornato a casa dopo essere stato a pescare. E aveva trovato sua madre. Morta. Sul pavimento. Aveva dieci anni. Subito dopo la disfatta dei Cubs nel 1969. Per i Pepper fu l'ultima stagione di baseball di cui si interessarono. Tornò dal lago in bicicletta e la poggiò contro la veranda. Poi aprì la porta e vide il sangue.

«Papà è uscito dopo vent'anni» spiegò Franny. «Libertà condizionata, per motivi di salute. Noi vivevamo ancora qui. Si trasferì subito da noi pensando che sarebbe stato come prima. Ma non fu così.»

Un grugnito, un colpo e un tonfo sordo sul pavimento.

«A volte si dimena così tanto che cade dal letto» mi spiegò Franny.

«Vuoi andare a tirarlo su?» chiese Jim.

«Poi lo faccio. Ma prima vorrei un po' di tè. Vuole un po' di tè, signore?»

«No, grazie» risposi. «Non ho sete e devo andare.»

«È soddisfatto?» chiese Jim.

«Abbastanza.» Mi alzai.

«Il nostro Bobby ha passato il test?»

«Oh, sì.»

Un altro lamento dal piano di sopra. Un colpo sul pavimento.

«Dirà a Bob di venirci a trovare?» mi chiese Franny.

«Certo.»

«Ci piacerebbe rivederlo. E sono sicura che suo padre lo vuole rivedere. È passato tanto tempo dall'ultima volta.»

«Gli dica che pensiamo alla mamma tutti i giorni» aggiunse Jim.

«Lo farò.»

Quando giunsi alla porta, mi fermai e mi voltai. Erano ancora seduti lì, fratello e sorella, a guardare la tv dove gli attori fingevano di avere una vita. Ripensai alla loro madre, morta in una pozza di sangue sul pavimento e mi tornò in mente la foto che ormai mi era più che familiare, la foto di un'altra donna morta in una pozza di sangue su un altro pavimento.

«Posso chiedervi ancora una cosa?»

«Faccia pure» ribatté Jim.

«Dov'era quando Bobby l'ha trovata?»

«Al piano di sopra, in camera da letto.»

«Sullo stesso pavimento dove adesso è sdraiato papà» aggiunse Franny.

«C'era sangue dappertutto» spiegò Jim. «Sul divano, sul tappeto.» Indicò il divano e il tappeto all'entrata, come se fossero gli stessi. «E sulle scale c'era una scia di sangue. Bobby l'ha seguita fino alla camera. Dove l'ha trovata, morta sul pavimento, con il coltello ancora piantato in gola.»

«Chi fosse stato non era un mistero» continuò Franny. «Gli trovarono il sangue sui vestiti e sulle scarpe. Papà ammise tutto, con un certo orgoglio. Se lo meritava, disse.»

«Ma quello che Bobby le trovò in mano era davvero interessante» disse Jim. «Come se fosse salita di sopra a prenderla.»

«Una foto di suo marito» dissi.

«Esatto. Come fa a saperlo?»

In quel momento si sentì un altro grugnito seguito da uno strano rumore.

«Oh, santo cielo» esclamò Franny. «Papà l'ha di nuovo fatta sul pavimento.»

59

Negli interstizi del paesaggio americano abbiamo costruito le nostre cattedrali. Su distese seminate di spazzatura, tra un insediamento e l'altro, terra inadatta agli umani e alle bestie. Bassi, rettangolari, con muri di cemento e porte d'acciaio, i monumenti del nostro tempo sono diventati l'intrinseca sostanza del sogno americano. Di cosa si tratta? Di merce.

Un E-ZEE Self Store era situato lungo l'autostrada vicino alla cittadina di Exton, Pennsylvania. Mi trovavo davanti alla saracinesca rossa del garage numero 27. Alle mie spalle, rumore di traffico, erbacce alla mia sinistra e desolazione a destra. Ero in mezzo al nulla. Ma dietro quella saracinesca, sapevo che c'era un messaggio dell'assassino.

Era stato sull'aereo, al ritorno da Chicago, con il tanfo di casa Pepper ancora nel naso e la certezza che il dottor Bob avesse ucciso Leesa Dubé, che avevo intuito l'esistenza di un messaggio. Seduto al mio posto con le braccia conserte, tentavo di risolvere il rebus di quella storia orribile, quando sentii una specie di fitta al torace. Avevo cercato di ignorarla, concentrato nella ricerca di una spiegazione del perché il dottor Bob avesse ucciso Leesa Dubé. Lo aveva forse tradito in qualche modo? Lo aveva respinto? Forse non aveva usato il filo interdentale?

Nulla aveva molto senso, tranne il fatto che fosse stato lui. Non era stato François, né Velma, e nemmeno il mitico Clem: era stato Bob. Due delitti che coinvolgevano Bobby Pepper, la foto del marito assassino stretta nella mano della vittima: non poteva essere una coincidenza. Era il suo modo per sviare la colpa, quasi un gesto riflesso. Come si fa a incolpare il marito di un crimine che hai commesso? Cerca nel tuo passato e usa lo stesso trucco. Sì, il dottor Bob aveva ucciso Leesa Dubé, ma perché?

Incolpare dell'omicidio il dentista della vittima, senza una motivazione, non avrebbe aiutato François, anzi, avremmo fatto la figura dei disperati. Avevo bisogno di un perché. Seduto al mio posto, con le braccia conserte, lasciai andare la mia mente a ruota libera. Anche quando sentii la fitta al torace, feci finta di niente e continuai a riflettere.

C'era un'immagine che non riuscivo a cancellare dal momento che avevo lasciato la triste casa di Chicago. I tre piccoli Pepper nascosti nell'armadio

quando fuori infuria la rissa tra i genitori. Il piccolo Bobby che sbircia dietro la porta, desideroso di uscire e fermarli, per salvare la madre dalla brutalità del padre. Ma veniva fermato dal fratello maggiore, che addirittura lo legava per impedirgli di uscire, e rimaneva lì, disperato, a osservare la propria vita che andava in frantumi. «Mi piace aiutare» diceva spesso, e di colpo capii perché. Ma cosa c'entrava Leesa Dubé? Stava forse cercando di fermarlo? Lo minacciava di rivelare qualcosa? Ma cosa? Perché l'aveva uccisa? Tutto mi riportava al perché. Seduto in quell'aereo, riflettei con attenzione, ma non trovai niente.

Niente di niente. Tranne la fitta che mi trafiggeva il torace. Allungai le braccia e infilai una mano in tasca. Tirai fuori il pezzetto di metallo.

La chiave che mi era stata inviata come se l'avessi persa, peccato che non mi appartenesse. La strinsi tra le dita e la rigirai più volte. Catturò un raggio di sole che entrava dal finestrino e mi abbagliò. Avevo parlato con Whit delle mie preoccupazioni riguardo a Beth e subito dopo il dottor Bob mi racconta il passato doloroso della mia socia. Avevo parlato con Whit della roba di François che mancava all'appello e, chissà come, appena crolla l'argomento Clem nella mia difesa, come un messaggio dal cielo arriva la chiave. La tenevo in alto davanti a me e la osservavo, come se potessi leggervi la risposta a tutte le mie domande. E sorpresa, sorpresa, funzionava.

E-ZEE.

Con la chiave in mano, mi chinai e aprii il lucchetto dell'unità 27 dell'E-ZEE Self Store. Tirai su la saracinesca ed entrai. Accesi la luce e richiusi la porta. Mi ritrovai dentro a un puzzle.

Era grande come un box per due auto, con le pareti e il pavimento di cemento. Gli oggetti erano ammassati in cataste polverose. Ogni genere di cosa, scatoloni, divani, una lampada di ottone con il paralume storto, materassi macchiati con le molle che spuntavano, pentole e padelle, strane maschere, grandi ciotole di rame, un computer, la testata di un letto, pile di libri, un dalmata di porcellana a grandezza naturale. Ma non fu la quantità di ciarpame a sorprendermi - era esattamente ciò che mi aspettavo di trovare: create uno spazio per il ciarpame e l'America ve lo riempirà - ma era il modo in cui la roba era accatastata. Era stato tutto impilato contro le pareti fino quasi al soffitto, e in mezzo c'era uno spazio libero.

E in quello spazio, come un tableau in un museo d'arte moderna, c'era una poltrona La Z-Boy, un pacco con sei lattine di birra, un televisore e un videoregistratore, questi ultimi collegati a una prolunga che arrivava al sof-

fitto.

Che strano. Il contenuto del box, compresi la poltrona, il televisore e la birra erano ricoperti dallo stesso strato di polvere, come se non fossero stati toccati da anni. Ma perché c'erano quella poltrona, quel televisore, quel videoregistratore e la birra? Qualcuno in possesso della chiave aveva spinto la roba contro le pareti per poter guardare la tv. Ma chi? Quando? Per vedere cosa? E benché fosse chiaro che tutto era stato organizzato prima che conoscessi François Dubé, avevo l'impressione che l'avessero preparato per me. Perché?

Capite ora cosa intendevo per puzzle?

Nello spazio centrale c'erano due scatole, una di cartone e l'altra di legno. Aprii prima quella di cartone e feci un balzo indietro. Adesso capivo cosa intendesse la signora Cullen quando mi parlava dei giocattoli. Manette e cinture, anelli e congegni elettrici con lunghi cavi, un guazzabuglio di vibratori di metallo, di plastica, di silicone, di cuoio, tutti abbondantemente usati. Mi venne il voltastomaco. Ditemi, esiste qualcosa di più disgustoso degli arnesi sessuali usati da qualcun altro?

La richiusi subito e la misi da parte, poi mi avvicinai a quella di legno, accanto al videoregistratore. Sollevai il coperchio. C'erano una ventina di videocassette. Le guardai a una a una. *Fantasia*? *Sillyville*? *Magical Musical Mansion*? Erano videocassette per la figlia quando veniva a trovarlo. La parcheggiava davanti alla tv, premeva play e la osservava mentre le si dilatavano le pupille.

Ma ce n'erano anche altri, dai titoli meno adatti all'infanzia. *Sodomania 36*, *Nato per godere*, *Succubus.* E il famoso *Bad Mama Jama.* Fantastico. C'era solo da sperare che non si fosse mai sbagliato, mostrando alla figlia *Orge nubiane* al posto di *Biancaneve.*

Oltre a queste ce n'erano altre, senza custodia, con qualche parola francese scribacchiata sopra l'etichetta, molte delle quali coperte da macchie di caffè. Almeno speravo che fosse caffè. Bah. Filmini fatti in casa di feste di compleanno o qualcosa di meno innocente? Mi tornò in mente l'inventario delle cose trovate nell'appartamento di François al momento dell'arresto, la videocamera e il treppiede, ma nessuna videocassetta. Adesso erano lì ad aspettarmi.

Accesi la tv, la sintonizzai sul canale video e infilai una delle cassette con l'etichetta scritta a mano. Nell'attesa di vedere di cosa si trattava, mi sedetti in poltrona, presi una birra, soffiai via la polvere, la aprii e bevvi un sorso.

Robaccia.

La rimisi a posto e mi accomodai in poltrona sollevando i piedi da terra.

La musica iniziò con il logo dell'HBO, poi ci fu un momento senza immagini seguito dal primo piano di una camera da letto. Non l'avevo mai vista, ma la riconobbi subito. C'era la stessa lampada di ottone, la stessa testata del letto, lo stesso dalmata di ceramica. La camera da letto di François. Nessun battimani né inviti a fare silenzio per l'inizio delle riprese, ma non era necessario, no? Prima la camera da letto, poi l'entrata in scena da sinistra.

Che schifo.

60

Beth mi aspettava al bar Chaucer's. Davanti a sé aveva una bottiglia di Bud.

Le avevo telefonato dalla poltrona La Z-Boy e le avevo chiesto di incontrarmi qui. Mi sedetti accanto a lei e ordinai un'altra birra per lei e un Sea Breeze per me.

Quando il barista mi riconobbe, mi lanciò un'occhiataccia. «Stasera niente guai, okay?»

«Niente guai» promisi.

«Mi è già bastata l'altra volta, ho già pulito abbastanza sangue. Chi era quell'essere?»

«Il mio dentista.»

«Davvero? È bravo? Perché ho dei problemi con i miei...»

Mentre il barista sciorinava tutti i suoi problemi dentali, Beth mi fissava come se mi fosse cresciuta un'altra testa.

«Hai mai notato i denti che ci sono in giro?» le chiesi dopo che il barista, grazie a Dio, aveva dato un taglio alle sue dimostrazioni ed era andato a prepararci i drink. «Sembra di essere in Inghilterra.»

«Com'è andato il viaggio?» mi chiese.

«È stato istruttivo.»

«C'è qualcosa che devo sapere?»

«Solo che non è stato il nostro cliente.»

«Lo sapevo già» replicò, poi realizzò il significato delle mie parole. «Hai trovato delle prove a Chicago?»

«Ho scoperto una strana coincidenza che potrebbe venire considerata come una prova se riesco a scoprire ancora una cosa.»

«Cosa?»

«Perché il mio dentista voleva uccidere Leesa Dubé?»

Le raccontai la visita ai Pepper, quello che avevo scoperto, e la storia della foto stretta nella mano della vittima. Quando finii, Beth mi abbracciò come se avessi scoperto una cura contro il cancro.

Durante le sue effusioni, il barista ci portò da bere. Sollevai il bicchiere e dissi: «Salute!».

Brindammo e bevemmo veloci. Mi sentii subito meglio e con un cenno ne ordinai un altro. Qualunque cosa per togliermi di testa le immagini di quel video.

Beth si rabbuiò. «Pensi che una coincidenza sia sufficiente?» mi chiese.

«No, ma è l'inizio. Dobbiamo ancora capire il perché. C'è però un'altra cosa di cui ti voglio parlare. L'altro giorno è venuto Whitney Robinson a trovarmi in ufficio e mi ha detto una cosa strana.»

«So che Whit è un tuo amico, Victor, ma non mi fido di lui. È un po' troppo snob, non credi?»

«Mai fidarsi di uno snob, giusto?»

«Giustissimo. Un'ottima regola che mi ha guidato nel corso degli anni. I papillon mi turbano.»

«Allora?»

«E questa ne è la prova in tutti i sensi. Ma c'è qualcos'altro in lui, perlomeno relativo a François. Sembra un po' troppo interessato.»

Beth forse aveva ragione, ma in quel frangente non m'importava. «Durante la sua visita, mi ha detto una cosa sconcertante riguardo a François e sento di dovertela riferire.»

«Non so se la voglio sentire.»

«Ha detto che François, nonostante il suo fascino esteriore, interiormente è vuoto.»

«Non lo conosce.»

«Forse no. Ma ha detto che esistevano prove in grado di confermare la sua affermazione. Il nostro cliente ha mentito riguardo alla sua roba. Non è sparita tutta. È conservata in un box. E oggi pomeriggio l'ho trovata.»

«C'avrei scommesso.»

«Beth, mi devi ascoltare...»

«No, Victor, mi rifiuto. Non ho bisogno di ascoltare quello che Whitney Robinson ha da dire su François. E nemmeno quello che vuoi dirmi tu. Mi avevi promesso di non farmi la predica.»

«Forse ti voglio troppo bene per starmene zitto.»

«Be', almeno provaci, Victor. Dimmi invece come sta la tua amica Carol.»

«Sta benissimo» risposi.

«Adoro l'entusiasmo che traspare dalla tua voce quando la nomini.»

«È bellissima, elegante, educata e non possiede gatti. In breve, è tutto ciò che ho sempre desiderato in una donna.»

«Ma c'è qualcosa che non va.»

«Non stiamo parlando della mia vita amorosa.»

«E invece dovremmo farlo. Credi di avere il diritto di farmi la predica? Tu, con la tua infinita lista di donne di cui ti lamenti anche quando ci scopi, donne come la tua Carol. Sarò confusa, ma almeno provo dei sentimenti. Dovresti provarci anche tu.»

«E quali sarebbero i tuoi sentimenti?»

Prese un sorso di birra e rifletté. «Sai quella sensazione spumeggiante che si prova quando ci si innamora? Quando il cervello sembra a mollo nello champagne?»

«Sì.»

«Be', non è così. Non è una cosa romantica. È diverso, più profondo. Come se il motivo per cui ho scelto di studiare legge, fosse di poter aiutare François un giorno.»

«Beth.»

«È come se la mia vita mi avesse condotto da lui. Non lo capisco e non ho intenzione di discuterne ora, perché sono un avvocato e lui è il nostro cliente e ha bisogno di noi per altre cose, ma non voglio impedirmi di provare questi sentimenti. E, Victor, non puoi farci niente.»

«Ne sei sicura?» Presi la mia valigetta ed estrassi una videocassetta con l'etichetta in francese sporca di caffè e la posai davanti a Beth.

Lei la osservò per un momento, poi scosse la testa. «Non la voglio» disse.

«Sai cos'ho scoperto oggi? Ho scoperto che un uomo si può conoscere dal modo in cui crea pornografia. E non mi riferisco alla dimensione del suo cazzo. Mi riferisco alla crudeltà, alla violenza repressa, al fatto che il mondo esiste solo per soddisfare i suoi bisogni depravati.»

«Vai al diavolo.»

«Devi darci un'occhiata. In questa c'è un cast eccellente.»

«La gente cambia. François non è com'era prima. È stato in prigione per tre anni. Non ha visto sua figlia per tre anni. Queste sono cose che cambiano un uomo. Per forza.»

«Guardalo una volta sola.»

Spinse la cassetta verso di me. «Mettila via, Victor. Bruciala, se vuoi. Io non ne ho bisogno.»

«Forse ne avrai bisogno più avanti» dissi.

«Ti ricordi, anni fa, dopo il tuo controinterrogatorio al consigliere Moore nel caso Concannon, quando mi dissi che tra noi non ci sarebbe mai stato niente?»

«Mi ricordo.»

«È stata una tua scelta.»

«Lo so.»

«Per cui, d'ora in avanti, fatti gli affari tuoi.»

«Ma ha funzionato tutto bene, no? Una piacevole bevuta con un'amica.»

Finì la birra, posò la bottiglia sul bancone e scese dallo sgabello. «A queste ci pensi tu» disse indicando le bottiglie vuote.

Alzai il bicchiere.

«Grazie» aggiunse. «Non ti preoccupare per me, Victor, ma pensa al perché il tuo dentista ha ucciso Leesa Dubé così tiriamo fuori di galera François.»

«Ma per questo non ci hanno ancora pagato.»

Si fermò un momento vicino a me, poi allungò la mano e tamburellò sulla videocassetta. «Questo non cambia niente per te, vero? Non è che ora abbandoni il processo per proteggermi?»

Presi un sorso. L'idea di lasciarlo marcire in prigione era allettante, ma avevo un paio di punti fissi nella mia vita e l'obbligo verso il cliente era uno di questi. Forse l'unico di cui mi potevo davvero fidare.

«No» risposi. «Una volta che sono coinvolto divento una specie di sanguisuga. Forse succhierò tutto il sangue, ma stai certa che non mi stacco più.»

«Bene» disse. «Sarai anche uno stronzo, Victor, ma sei un grande avvocato.»

Poi si chinò e mi baciò sulla testa prima di andarsene. Non mi voltai a guardarla, ma tracannai il mio drink e ne ordinai un altro.

Stavo per portarmi il mio nuovo Sea Breeze alle labbra, quando sentii qualcuno che mi batteva sulla spalla. Mi girai di scatto. Era Beth, con la testa piegata di lato.

«Solo per curiosità...»

Risi e rise anche lei. Per un attimo sembrò che tra noi fosse di nuovo tutto come prima.

Quando se ne andò, cercai di ripensarci. Mi mancava un tassello ovvio. Quella sera con Bob, in questo bar, sembrava nascondermi la risposta. Cosa aveva detto dopo la violenza e il sangue? «Chi hai aiutato oggi?» Già, come se fossi un fallito egoista e senza cuore e lui fosse un santo. C'era qualcos'altro. «Gli incidenti accadono, Victor, non scordartelo. Nonostante le buone intenzioni, alle volte qualcosa va storto.» È vero. Ma prima aveva detto qualcosa di simile, quando ero sdraiato sulla poltrona nel suo studio. «Molto spesso gli omicidi sono frutto di casualità» aveva detto il dottor Bob. «Un altro evento assurdo in un mondo assurdo.» Ma anche Camus sapeva che l'assurdità dell'universo ne può spiegare solo una parte. Anche se l'omicidio era stato un incidente, cosa ci faceva il dottor Bob nell'appartamento di Leesa Dubé la sera del delitto? Qual era il loro legame oltre a quello tra medico e paziente? Cosa era successo? Perché?

Tamburellavo sulla videocassetta in preda alla frustrazione. Poi mi fermai ad osservarla. La sollevai e la esaminai con attenzione. La plastica nera, le parole in francese scribacchiate sull'etichetta, le macchie. Le macchie.

All'improvviso diventò una prova scottante.

61

Gli avvocati difensori amano le debolezze. Siamo sempre alla ricerca del più piccolo punto debole per lanciarci all'attacco, di una crepa da allargare per far crollare la facciata con un gran polverone. Per questo siamo così divertenti alle feste. Ma il detective Torricelli, per quanto fosse idiota, era un bersaglio poco invitante. Non che non avesse difetti. Era brutto come un piede di porco e aveva lo stesso modo di fare rozzo di uno che pulisce le fogne, e benché non brillasse come detective nelle strade, aveva imparato a giocarsela sul banco dei testimoni.

La Dalton lo chiamò perché raccontasse l'intero svolgimento dei fatti alla giuria. Ma non era presente solo per darle manforte, ma per aggiungere una chicca finale. Era stato Torricelli a condurre il primo interrogatorio di François Dubé.

«Ha informato l'imputato dei suoi diritti costituzionali?» gli chiese Mia Dalton.

«Sì» rispose Torricelli al banco. «E ha firmato un documento in cui dichiara che gli sono stati letti i suoi diritti e che li ha capiti.»

«Vorrei mostrarle il reperto numero quarantotto. Lo riconosce, detecti-

ve?»

«Sì, è il documento che ha firmato l'imputato in mia presenza.»

«Il reperto verrà aggiunto all'impianto probatorio.»

«Obiezioni, signor Carl?» chiese il giudice.

«Solo per la giacca sportiva del detective» risposi.

«Non le piace la flanella?» mi chiese il giudice.

«Non ne ho mai vista di quel colore, vostro onore, dall'epoca del ballo di fine anno al liceo.»

Mentre la giuria rideva Torricelli mi fulminò con lo sguardo. Speravo continuassero a ridere e si perdessero il resto della deposizione. Purtroppo non andò così.

La dichiarazione rilasciata da François a Torricelli era molto simile alla storia che aveva raccontato a noi. Quella sera aveva lavorato fino a tardi e la notte dell'omicidio era esausto. Era uscito presto dal ristorante ed era andato a casa a dormire. Era un alibi senza alibi, non poteva essere contestato né sostenuto. Se si credeva a François, lo si immaginava nel suo letto che dormiva all'ora del delitto; se si credeva che mentisse, maledetto assassino, allora il suo alibi non reggeva. Durante la lettura della dichiarazione Torricelli continuò a scuotere la testa in modo che la giuria si accorgesse da che parte stava.

«Durante l'interrogatorio, l'imputato le ha accennato alla causa di divorzio in corso?» chiese la Dalton.

«Mi disse che era una situazione complessa.»

«Le ha riferito di essere stato accusato di violenze fisiche?»

«No.»

«Le ha parlato di sua figlia?»

«Mi disse che era la ragione delle controversie, più dei soldi. Mi disse che sua moglie ne voleva la custodia per trasferirsi lontano. Poi aggiunse una cosa strana, date le circostanze.»

«Obiezione» esclamai.

«Non ricami, detective» ordinò il giudice. «Si limiti a rispondere alla domanda.»

«Cosa disse l'imputato?»

«Ho riportato parola per parola perché sembrava interessante. Disse: "Non potrei mai permetterle di portarmi via mia figlia, sa? È la mia vita, è tutto per me. Se mi porta via mia figlia, tanto vale che mi uccida". Poi mi guardò e aggiunse: "E so anche che Leesa la pensa nello stesso modo".»

«Gli ha chiesto cosa intendesse dire?»

«Sì. Ma lui alzò le spalle e distolse lo sguardo. Fu la fine dell'interrogatorio.»

«In che senso, la fine dell'interrogatorio? Non aveva altre domande?»

«No, signora. Ne avevo molte altre, ma da quel momento in poi si rifiutò di rispondere. Disse che voleva un avvocato e venne chiamato il signor Robinson a rappresentarlo» continuò Torricelli facendo un cenno a Whitney Robinson seduto, come al solito, in prima fila dietro il nostro tavolo. «Dall'arrivo del signor Robinson non ci furono altri interrogatori.»

«Grazie, detective» concluse la Dalton tornando al suo posto. «Il testimone passa alla difesa.»

«Non sapevo che ci volesse il permesso» esclamai alzandomi e aggiustandomi la giacca sulla cravatta gialla.

Mi fermai un attimo davanti al banco per riflettere sul da farsi, per capire in cosa mi stavo cacciando. Torricelli mi osservava, all'inizio con circospezione, poi con un sorrisetto furbo quando notò la mia esitazione scambiandola per paura delle sue *boutade* al banco dei testimoni. Ma non era di Torricelli che avevo paura.

Sentii una brezza gelida nel collo. Mi voltai. Un reporter si era intrufolato in aula. Notò il movimento repentino, come se fosse stato colto sul fatto. Posai lo sguardo su Whitney Robinson che mi osservava con la fronte aggrottata, e sembrava capire il mio dilemma.

«Signor Carl» chiamò il giudice.

Mi voltai verso la corte. «Sì, signore.»

«Ha domande per il testimone?»

Riflettei ancora un istante, infilai la lingua nel buco dove c'era stato il dente e la spinsi nella gengiva. Sentii una fitta di dolore e questo mi aiutò a decidere. Tamburellai sul banco.

«Oh, sì» risposi.

62

«Detective Torricelli» esordii, «lei ha guidato le indagini nell'omicidio di Leesa Dubé, vero?»

«Sì, è così» rispose dal banco. «Ero di turno quando arrivò la chiamata.»

«E nello svolgimento delle indagini ha parlato con gli amici e la famiglia della signora Dubé, vero?»

«Quando ci troviamo a indagare in un caso di omicidio, cerchiamo di raccogliere il maggior numero possibile di informazioni sulla vittima.»

«Come ha trovato i nominativi delle persone interrogate?»

«Abbiamo parlato con la famiglia della vittima che ci ha fornito una lista di nomi. Gli amici, poi, ne hanno suggeriti altri. Funziona in questo modo.»

«Non ha usato un libretto nero?»

«Durante la perquisizione iniziale dell'appartamento della vittima e in quelle seguenti, non abbiamo trovato una rubrica. Per questo abbiamo dovuto ricostruire la rete di contatti con gli interrogatori.»

«Era un fatto strano non trovare una rubrica?»

«Non proprio, benché in questo caso fosse un po' inusuale. Sembra che la signora Dubé fosse una persona ben organizzata.»

«È possibile che la rubrica sia stata rubata durante l'omicidio?»

«Non c'erano tracce di furto. È strano che il ladro abbia lasciato gioielli e contanti per prendere la rubrica.»

«Sempre che il nome dell'assassino non vi fosse scritto e lui volesse rimanere anonimo. Detective, senza rubrica, è riuscito a parlare con i medici di Leesa Dubé?»

«C'erano alcuni nomi e li abbiamo contattati, ma spesso questo tipo di indagini non è efficace e infatti non ha dato grandi risultati. Esiste un rapporto confidenziale tra medico e paziente che rende difficoltoso ottenere informazioni, anche perché dalla data dell'ultima visita possono essere trascorsi mesi, a volte anni, prima dell'omicidio. In casi particolari, quando lo stato di salute della vittima è rilevante, ci sono metodi per ottenere un aiuto specifico.»

«Questo era uno di quei casi?»

«No. Il rapporto del coroner non ci ha fornito l'indicazione di un problema medico. Abbiamo trovato il nome della ginecologa della vittima e le abbiamo chiesto se vi erano state anomalie nella salute della vittima nell'anno precedente all'omicidio. La risposta che ci diede, senza violare il segreto professionale, fu no.»

«Quali altri medici avete contattato?»

«Il pediatra della figlia. La signora Cullen, la madre della vittima, lo conosceva. E di nuovo non ci è stato riferito nulla che potesse essere rilevante per le indagini.»

«Quindi non ci sono stati gli abusi inventati dal signor Gullicksen per la causa di divorzio?»

«Obiezione alla parola inventati» disse la Dalton.

«Riformulo la frase. Il pediatra aveva mai notato segni di abusi?»

«Secondo il pediatra non c'era mai stato niente del genere.»

Mi voltai e sorrisi a François come uno zio che avesse appena ricevuto una notizia confortante. Questo è il genere di cose a cui ci si appiglia in un caso di omicidio. «Ha contattato altri medici nel corso delle indagini, detective?»

«No.»

«E lo psichiatra della vittima?»

«Obiezione» intervenne la Dalton. «Si presume un fatto che esula dalle prove.»

«Accolta.»

«Era al corrente, detective, che la vittima era in cura da uno psichiatra?»

«No.»

«Un dermatologo?»

«Un chiropratico?»

«Un dentista?»

«No.»

«Non sapeva se la vittima aveva un dentista?»

«Presumo che lo avesse, ma a noi non interessava. Non c'erano stati problemi di identificazione e quindi non è stato necessario consultare gli archivi dentali. Nell'aggressione la vittima non ha subito danni ai denti. Il rapporto del medico legale ha dichiarato che la dentatura della vittima era in ottime condizioni. Non c'era ragione di contattare il suo dentista.»

«Ma il nominativo del dentista poteva essere contenuto nella rubrica mancante.»

«È una domanda, avvocato?» chiese Torricelli.

«Non proprio, ma questa sì. Sul pavimento c'era molto sangue di Leesa Dubé al momento dell'omicidio?»

«Sì. Allora?»

«È possibile determinare se tutto il sangue della vittima sia stato raccolto dal pavimento o se ne mancava una parte?»

«No.»

«Il killer poteva averne preso una parte per i suoi scopi, giusto?»

«Tecnicamente, sì.»

«Solo tecnicamente?»

«Be', se fosse stato così, avremmo avuto un'indicazione dai tecnici che l'hanno raccolto. Tutto lascia una traccia.»

«Guardi questa foto della scena del crimine, reperto numero dieci, che mostra il pavimento ricoperto di sangue. Guardi l'angolo in fondo a sini-

stra. Vede la disposizione, detective?»

«Veramente no.»

«Non vede una spirale nel sangue?»

«Non saprei, forse.»

«Forse è una spirale? Forse è una spirale prodotta da un piccolo asciugamano usato per raccogliere un po' di sangue per un altro scopo?»

«Non si capisce da questa foto.»

«Forse per essere messo in un sacchetto di plastica e usato più tardi per sporcare la maglietta e la suola dello stivale?»

«Devo rispondere?»

«Dov'era stata presa la foto stretta nella mano della signora Dubé?»

«Non lo so.»

«La sua teoria è che le hanno sparato nel collo e, negli ultimi istanti di vita, ha afferrato la foto del marito per provare la sua colpevolezza, giusto?»

«Ho solo riferito ciò che ho trovato.»

«La donna, con una ferita mortale al collo, sanguinava copiosamente e lei crede che abbia afferrato la foto. La mia domanda è: esaminando il sangue sulla scena del crimine, la posizione del corpo, la disposizione della stanza, ci sa dire dove ha preso la foto?»

«Non con precisione.»

«Allora non è altrettanto plausibile pensare che gliel'abbiano infilata nella mano?»

«La stringeva forte.»

«Ma dopo il decesso, i muscoli si rilasciano, come ha spiegato il coroner. Non è possibile che la foto sia stata infilata nella mano senza vita e che le dita vi siano state ripiegate intorno?»

«Mi sembra improbabile.»

«Poi è stato raccolto il sangue, come mostra la spirale, per portarlo nell'appartamento del marito.»

«Sta uscendo dal seminato, avvocato.»

«E magari questo è stato fatto da qualcuno che era a conoscenza della situazione personale della vittima e anche della consistenza e delle proprietà del sangue stesso. Magari un dentista?»

«Perché tira sempre fuori i dentisti?» chiese Torricelli.

«Si chiama dentofobia. La paura degli uomini dagli avambracci pelosi che ti trapanano in bocca. Ammetto senza indugio di soffrirne. E, basandomi sul suo sorriso, potrebbe soffrirne anche lei. Ci dica, detective, riesce

a parlare con il suo dentista mentre le fa la pulizia?»

«Forse.»

«Gli racconta come va con la sua famiglia mentre le scava le gengive?»

«Di solito mi limito a urlare.»

«Allora, detective, glielo chiedo un'altra volta. Conosce il nome del dentista di Leesa Dubé?»

«No.»

«Non crede che dovrebbe scoprirlo?»

«Le indagini sono state completate.»

«È vero il contrario.»

In quel momento sentii un fruscio alle mie spalle, una cosa che mi aspettavo già da un po'.

Whitney Robinson si era alzato e stava dirigendosi all'uscita. L'espressione sulla sua faccia quando capì che l'avevo visto darsi alla fuga fu orribile, come se le mie domande sul sangue e sui dentisti avessero squarciato il tessuto della sua vita. Poi lasciò l'aula. Alla prima occasione, avrebbe fatto una telefonata.

E sapevo benissimo a chi.

Torricelli ci tese un'imboscata prima che Beth e io riuscissimo a uscire dall'aula. La giuria era stata congedata, il giudice era rientrato nel suo ufficio, François era stato portato via dalla guardia e io non desideravo altro che andarmene da quel posto, ma Torricelli la pensava in un altro modo. Non era il tipo da lasciarsi scavalcare con facilità soprattutto quando stava tra te e la porta.

«Detective» dissi. «Spero che non ti sia offeso per la battuta della giacca.»

«Mia moglie me ne dice anche di peggio.»

«Eppure non demordi.»

«Sono un abitudinario. Hai fatto un bello show, oggi.»

«Faccio sempre del mio meglio.»

«Vuoi darmi un'indicazione sul dentista?»

«Non ancora.»

Grugnì. «Lo sapevo. Credevo di averle viste tutte le tue manfrine, Carl, ma poi ti metti a dare la colpa di un omicidio a un nobile professionista.»

«Ho cercato di trovare un sospetto che la giuria potesse disprezzare più di un avvocato.»

«Un gesto scorretto, anche per uno come te.»

«Se pensi che sia scorretto» replicai, «allora continua per la tua strada.»

«Mi aspettavo che mi accusassi di aver falsificato le prove. Ero pronto a farmi mettere sotto torchio.»

«Mi dispiace di averti deluso.»

«Conosco la mia reputazione. Sono troppo grasso per essere intelligente, troppo rozzo per essere sincero. Faccio il poliziotto da una vita e per questo devo per forza stare dall'altra parte della barricata.»

«Non devi convincermi.»

«Hai ragione. Ma se tu sei abituato a fare delle schifezze, io al mio lavoro ci tengo. Non mi piace sbagliare. Altera l'equilibrio delle cose, capisci?»

«Stai parlando del karma, detective?»

«Chiamalo come vuoi, ma faccio di tutto per non prendere lucciole per lanterne.»

«Perché mi è venuta fame?»

«Questa volta avete preso l'uomo sbagliato, detective» intervenne Beth.

«Non sono d'accordo» ribatté Torricelli, «ma se è così che la pensate, datemi i particolari per vederci chiaro. Datemi un nome.»

«Rovinerebbe la sorpresa.»

Un altro grugnito. «La Dalton mi ha detto di darmi da fare e di guadagnarmi lo stipendio. Avrò il nome entro domattina.»

«Vuoi sapere una cosa?» dissi dopo che il detective era uscito dall'aula ed eravamo rimasti soli. «Credo di averlo sottovalutato.»

«Com'è possibile?» chiese Beth.

«Fa paura, eh?»

«Pensi che fosse troppo presto per tirare fuori la storia del dentista?»

«Alla giuria è piaciuto.»

«Ma, Victor, Torricelli scoprirà il nome del tuo dentista e se quel giorno non era in città, o se ha un alibi, o se non riusciamo a scovare un motivo, tutte ipotesi molto probabili, allora il gioco è finito.»

«Lo so.»

«Allora?»

«Non abbiamo molta scelta, no? Dopo la *débâcle* di Sonenshein, dobbiamo correre il rischio. Questo.»

«Ma...»

«Beth, guardami.»

Si voltò a guardarmi con quegli occhi bellissimi e preoccupati.

«Hai fiducia in me?» le chiesi.

Alzò lo sguardo al soffitto. «Perché questa domanda mi fa sempre pau-

ra?»

«Guardami.»

Mi ubbidì.

«François non mi piace» dissi, «e non mi piace nemmeno quello che provi per lui. Vorrei non aver mai accettato questo caso. Ma una donna è morta, una bambina ha perso sua madre e suo padre è un mio cliente che lotta per la sua vita. Per me è una faccenda molto seria. Qualsiasi cosa accada in aula nei prossimi giorni, devi avere fiducia in me perché cercherò di fare la cosa giusta.»

«Sarà un delirio?»

«Sì.»

«Ma tu credi a François, vero?»

«Non credo a una parola che esce da quella boccuccia francese, ma non ha ucciso sua moglie.»

«Okay. Va bene. Andiamo a inchiodare al muro quel dentista.»

«Se non lo fa prima lui con noi.»

63

Iniziò con una telefonata a notte fonda.

Nessuno ti chiama di notte per invitarti a una festa o a cena, a meno che non gli manchi qualche rotella. No, una telefonata a notte fonda è l'annuncio straziante di una tragedia, di una calamità, di un incubo diventato realtà. Così quando il mio telefono squillò nella notte, strappandomi a un sonno inquieto, tra il momento in cui mi resi conto di cosa stesse accadendo e il momento in cui riuscii ad alzare la cornetta, tutte quelle orribili evenienze mi torturarono. Il mio palazzo era in fiamme. Mio padre era morto. Mia madre mi chiamava dall'Arizona per salutarmi.

«Cosa c'è?» risposi sull'orlo di una crisi di panico.

Nessuna risposta.

«Pronto. Chi parla?»

Nessuna risposta.

«Mamma?»

Niente.

Dopo qualche istante di silenzio, riappesi. "Hanno sbagliato numero", pensai, ma riaddormentarsi non sarebbe stato facile. La telefonata mi aveva aumentato il battito cardiaco e gli scenari delle varie disgrazie continuavano a ronzarmi in testa. Se prima avevo un sonno inquieto, adesso era

impossibile dormire. Mi girai e rigirai, guardai la lama di luce del lampione che dipingeva il soffitto.

Quando stavo per riaddormentarmi, il telefono squillò un'altra volta. Saltai su e vidi che fuori era chiaro. Afferrai la cornetta.

«Cosa c'è» dissi.

«Amico, a proposito della macchina.»

«Quale macchina?»

«La Cadillac rossa. È a prezzo di fabbrica?»

«Quale prezzo?»

«Qui dice milleduecento. Mi chiedevo se si poteva contrattare.»

«No» risposi. «Non si contratta e non c'è nessuna macchina. Deve aver sbagliato numero.»

«È sicuro?»

«Sì.» Riappesi e guardai l'ora. Erano le sette. Non avevo quasi chiuso occhio e alle dieci dovevo presentarmi in tribunale. Cercavo di riprendermi quando il telefono squillò di nuovo.

«Cosa c'è?»

«Chiamo per la macchina.»

«Non ci siamo già parlati? Quale numero cerca?»

Me lo lesse.

«È il mio numero, ma non c'è nessuna macchina» replicai. «Non sto scherzando. Dev'esserci un errore di stampa. Per favore, non chiami più.»

Stavo uscendo dalla doccia quando quel maledetto telefono squillò per l'ennesima volta. Gocciolando corsi in camera da letto e risposi.

«Ehi» disse una voce bassa. «Chiamo per la cabriolet.»

Registrai un nuovo messaggio nella segreteria telefonica. "Qui non c'è nessuna macchina." Mi infilai il vestito e la cravatta. Feci un passo al diner a bere un caffè, grande, prima di proseguire. Avevo raggiunto la Ventunesima e la caffeina mi aveva aperto gli occhi. Squillò il cellulare.

«Victor Carl» dissi.

«Sì, buongiorno. Grazie per avermi risposto» disse una voce di donna molto educata. «Mi hanno detto che ha dei Labradoodle da vendere.»

Certe volte, lo ammetto, sono un po' lento, ma all'improvviso capii chi mi aveva telefonato nella notte.

Il mio ufficio, quando arrivai, era una gabbia di matti. C'era un gruppo di aspiranti che aveva risposto all'annuncio per un posto di segretario con uno stipendio base di 45.000 dollari, oltre alle gratifiche e alla provvigione. Un'ottima proposta, peccato che nel nostro ufficio non avevamo bisogno di

un segretario e 45.000 dollari, più le gratifiche e la provvigione, era più di quanto guadagnassimo io e Beth come avvocati. Il gruppo di giovani era davanti alla mia segretaria, Ellie, e mostravano l'annuncio pubblicato sul giornale.

«Non m'importa cosa c'è scritto» diceva loro, «qui non c'è nessun lavoro. C'è stato un errore. Tornate a casa.»

Quando mi vide, alzò le braccia esasperata.

Mi intrufolai davanti alla folla, mi chinai sulla scrivania e le chiesi piano: «Mi spiace. Ci sono messaggi?».

«Ha ricevuto sette offerte per la chitarra autografata di Jimmy Page.»

«Jimmy Page? Quello dei Led Zeppelin?»

«Non sapevo possedesse una chitarra autografata di Jimmy Page.»

«Nemmeno io.» Gettai un'occhiata al gruppo di aspiranti. «Sono nel mio ufficio, devo fare una telefonata. Ringraziali e di' che l'incarico è già stato assegnato. Sarà più semplice.»

«Cosa sta succedendo, signor Carl?»

«Qualcuno si diverte alle mie spalle.»

«Allora merito un aumento» disse Ellie.

«Mi spiace, ma dopo aver pagato un altro segretario, non ci saranno più soldi neppure per le graffette, e tanto meno per un aumento.»

Richiusi la porta del mio ufficio, mi sedetti alla scrivania, finii il caffè e osservai le lucine che lampeggiavano sul telefono. Bob si era messo a giocare: mi aveva chiamato di notte, aveva pubblicato falsi annunci sui giornali per mandare in tilt il mio telefono. Ma non sarebbe servito. Certo, era fastidioso e confermava che era venuto a sapere delle mie domande a Torricelli. Quando si liberò una linea, afferrai la cornetta e composi il numero.

Whitney Robinson scoppiò a ridere quando gli raccontai cosa stesse accadendo.

«Non ti aspettavi che fosse contento, no?» mi chiese Whit.

«No.»

«O che non lo venisse a sapere.»

«No.»

«E allora eccoti servito, ragazzo mio. Cos'altro potevi aspettarti? Coinvolgerlo è stato un errore. Hai messo in pericolo la sua missione.»

«L'odontoiatria?»

«La definirei una missione pastorale.»

«Whit, non ho altra scelta.»

«Tutti abbiamo una scelta.»

«E tu hai scelto di fare la spia.»

Ridacchiò alla mia accusa. «Preferisco considerarlo una gentilezza nei vostri confronti. Considerami una specie di messaggero. Ti sono molto affezionato, Victor, lo sai. E lui è un uomo straordinario, davvero straordinario.»

«È un dentista.»

«E no, caro mio, è molto di più. È un esempio cristallino per tutti noi. Tutti noi ci avventuriamo nel mondo alla ricerca di povere anime disperate e ciò che ci limitiamo a fare è schioccare la lingua, per compassione, e tirare diritto. Lui invece si ferma, stringe loro le mani e fa qualcosa per aiutarli. Non ti saprei dire il numero di persone che ha aiutato in tanti modi, piccoli o grandi. E tu sei uno di questi, Victor, non dimenticarlo. Ti ha già aiutato molto e ha aiutato quei due bambini di cui ti interessi. E può farlo ancora.»

«A me suona come un ricatto.»

«Se è così, allora non hai ancora capito. Non c'è nulla di venale. Vede una donna nei guai, si lascia coinvolgere e la protegge come se fosse sotto la sua responsabilità. Non sei ancora un padre, Victor, ma lascia che ti dica, per esperienza personale, che un padre farebbe qualunque cosa per salvare il proprio figlio. Qualunque cosa. Tienilo a mente. Ma la cosa straordinaria di quest'uomo è che prova gli stessi sentimenti per gli sconosciuti. Intuisce un modo per aiutarli e lo persevera.»

«Una specie di Cavaliere solitario, sempre pronto a dare una mano.»

«E ci riesce, ragazzo mio. Ci riesce.»

«Come ha fatto con Leesa Dubé?»

«Ha fatto ciò che ha potuto.»

«L'ha uccisa, Whit.»

«Oh, no, non è vero. Adesso ti stai comportando da stupido. Ha dedicato tutta la sua vita ad aiutare gli altri. Non è un assassino. Semmai un salvatore.»

«L'ha uccisa.»

«Ora, piantala. Sei sconvolto e non hai riflettuto come si deve. Ascoltami, caro mio. Lo so che non ti fidi più di me come una volta. Lo posso capire. Conflitto di interessi. Ma se un tempo ti fidavi, allora credimi: non ha ucciso quella donna.»

«Chi è stato allora?»

«Non ha più importanza.»

«Anche se ti credessi, Whit, ho degli obblighi verso il mio cliente.»

«Salva il tuo cliente senza coinvolgerlo.»

«Ma l'unico modo per salvare il mio cliente è di usare lui, almeno per creare un ragionevole dubbio.»

«Pensaci bene, Victor. Esamina tutte le possibilità. Stai rischiando di distruggere molto più di quanto tu ti renda conto. Non solo lui, ma anche la sua missione, e non può permetterlo. Sa essere un amico meraviglioso, come ha dimostrato più volte, ma sa essere anche un pericoloso avversario.»

«Su questo non sarei tanto sicuro. Un paio di annunci falsi e qualche telefonata notturna. Posso farcela.»

«Oh, Victor, ragazzo mio. Non lo sottovalutare. Il nostro comune amico si sta solo schiarendo la voce.»

64

Quell'immagine mi piaceva. Mia Dalton sdraiata sull'amaca. Dondolava per la brezza del mare, in mano aveva un drink con l'ombrellino e intanto un leggero suono di rumba proveniva dalla radio.

«L'accusa fa una pausa» disse.

«La farei anch'io» mormorai a Beth.

«Ha detto qualcosa, avvocato Carl?» chiese il giudice.

Perché mi sentivo come se fossi di nuovo alle elementari? «No, signore.»

«Avete un testimone da chiamare?»

«Sì.»

«Lasciamo che la giuria faccia una pausa mentre discutiamo alcuni aspetti legali. Poi potrete iniziare l'interrogatorio.»

«In piedi» ordinò la guardia. Ci alzammo tutti. Una delle cose più importanti per un avvocato difensore è mantenere un'espressione di benevola tranquillità finché i giurati non escono dall'aula. Da quel momento in poi, può rilassarsi e ricadere sulla sedia con l'aria dolente per la sconfitta.

Beth ripeté le solite richieste, usando gli stessi argomenti e accettò stoica i soliti rifiuti.

«C'è qualcos'altro che posso respingere?» chiese il giudice.

«La mia carta di credito è stata respinta la settimana scorsa» disse Beth, «perciò credo di avere terminato.»

«Bene. Venti minuti, signori.» Ci alzammo di nuovo mentre scendeva dallo scranno.

«È andata bene» disse Beth.

«Come ci si poteva aspettare» replicai. «L'interrogatorio della Dalton è stato esauriente.»

«Siamo pronti per la difesa?»

«Credo di sì» risposi, ma mentre lo dicevo, Beth spalancò gli occhi e io sentii una presenza alle mie spalle. Ebbi paura ancora prima di voltarmi.

Torricelli.

«Si chiama Pfeffer» disse il detective. «Robert Pfeffer.»

«Come l'hai scoperto?»

«Ce lo ha detto un'amica della vittima. La signora Winterhurst. È stata lei a consigliarlo a Leesa. Così, dopo aver saputo il nome, siamo andati nel suo studio. Un ometto gentile. E sembra che sappia il suo mestiere. Avevo una domanda sui miei denti e mi ha risposto con grande perizia.»

«Hai preso un appuntamento?»

«Sì. Sembra molto preparato e ho sentito dire che ha delle mani delicatissime. E ovviamente ha un alibi per la sera dell'omicidio.»

«Ovviamente» replicai. «Hai controllato?»

«Regge. Ha passato la notte con una persona.»

«Il dottor Bob, che birichino» aggiunsi scuotendo la testa. «Chi poteva immaginarlo? Ti spiace dirmi chi era questa persona?»

«È un dettaglio confidenziale. Ma diciamo che aveva le mani in pasta.»

«Beccato.» Tilda, caspita.

«È tutto?» chiese Torricelli.

«Presumo.»

«Allora possiamo mettere da parte l'odontoiatria in questo processo?»

«Non credo.»

«Carl, sai cosa sei? Sei irritante.»

«Grazie, detective. Posso darti un consiglio?»

«Dimmi.»

«Prima di sederti sulla poltrona del dottor Pfeffer, controlla la sua laurea. Al posto del nome c'è uno scarabocchio. Pare che alla nascita non fosse un Pfeffer. Prima di lasciarti mettere le mani in bocca, cerca di scoprire perché ha cambiato nome.»

Forse esagero un po' a voler fare sempre il bastian contrario, ma nel mio lavoro ci sono alcuni momenti di pura gioia. Tra questi, incassare l'assegno dell'acconto, rileggere le trascrizioni delle testimonianze - magari è un po' perverso, lo so, ma è così - e ordinare alla mia segretaria di non passarmi le telefonate. Mi piacciono soprattutto le persone che, quando dico di essere

un avvocato, fanno un passo indietro. Provate a dire che siete un avvocato a una festa o per strada, e guardate come indietreggiano. Mi fa venir voglia di lavorare per il fisco. Ma in quel momento provai gioia, una vera gioia, quando dissi a Torricelli che il suo nuovo dentista, il dottor Pfeffer, aveva falsificato il diploma di laurea e cambiato nome per ragioni sconosciute, e poi osservare i suoi occhi strabuzzati mentre si passava la lingua sui denti.

«Chiami il suo testimone, avvocato Carl» disse il giudice.

«Vostro onore, la difesa chiama il signor Arthur Gullicksen.»

Arthur Gullicksen si avvicinò al banco dei testimoni indossando un costosissimo abito grigio, un paio di mocassini neri con le nappe, una bella testa di capelli grigi ben lisciati all'indietro. Infatti, lisciato era l'aggettivo che più gli si addiceva: aveva un corpo snello, le unghie curate e i denti bianchissimi. Vi ricorderete di lui, era l'avvocato di Leesa Dubé nella causa di divorzio a cui avevamo cercato di impedire di testimoniare durante l'interrogatorio dell'accusa. Adesso era il nostro primo testimone. Buffo come cambiano le cose. Vedere Gullicksen in carne e ossa era come tentare di riaprire l'eterno dibattito sulla contrapposizione tra natura ed educazione. Gli avvocati dall'aspetto di Gullicksen sono attratti dal diritto matrimoniale o è il genere di lavoro che li fa diventare così repellenti?

Sedendosi al banco, Gullicksen si sistemò le maniche della giacca e la cravatta. La sua cravatta gialla. La stessa identica cravatta che indossavo anch'io. Quanto ancora dovevo subire umiliazioni a causa della mia cravatta?

«La ringrazio per essere venuto, avvocato Gullicksen. Ho solo un paio di domande. In precedenza ha dichiarato di essere l'avvocato di Leesa Dubé nella causa di divorzio. È corretto?»

«Sì» rispose esaminando la sua manicure.

«Come procedeva?»

«Cosa?»

«La causa. Dalle accuse che ha descritto nel primo interrogatorio, sembrava che lei e la signora Dubé lottaste per la custodia della figlia e per una porzione ingente del patrimonio, tra cui una parte del ristorante di François Dubé. Inoltre volevate un aumento sostanziale nell'assegno di mantenimento.»

«Volevamo solo che i suoi diritti fossero rispettati.»

«Molto bene, ma non è di questo che voglio discutere in questa sede. Ciò che vorrei sapere, avvocato Gullicksen, è come procedeva la contro-

versia. Pensava che le vostre richieste sarebbero state accettate?»

«È difficile a dirsi.»

«Tentiamo, avvocato. Iniziamo dal problema della custodia. Lei ha accennato a violenze fisiche subite da Leesa e Amber Dubé per mano dell'imputato. Quali prove avevate?»

«Leesa Dubé era pronta a testimoniare.»

«Ma non aveva altri testimoni, vero?»

«Leesa aveva raccontato alle amiche delle violenze.»

«Si tratta solo di dicerie e non sono ammissibili. Il pediatra, inoltre, come ci ha riferito il detective Torricelli, non aveva mai notato segni di violenza. Avevate altri testimoni o prove ammissibili per questa accusa?»

«Non allora, ma li stavo cercando.»

«Il signor Dubé, da parte sua, sosteneva che la moglie facesse uso di antidolorifici, che spesso lasciasse la bambina da sua madre per andare in città senza una ragione plausibile e che, sotto molti aspetti, non fosse una madre idonea, giusto?»

«Quelle erano le accuse.»

«Aveva dei testimoni che potessero confermarle?»

«Diceva di averli.»

«Li ha interrogati?»

«Solo alcuni.»

«E com'è andata?»

«Esisteva la possibilità di screditarli.»

«Faccio l'avvocato da abbastanza tempo per capire cosa intende. Le testimonianze erano toste, vero?»

«In alcuni casi, sì.»

«Avvocato Gullicksen, è mai stato dell'opinione che Leesa avrebbe perso la custodia di Amber?»

«Obiezione, l'opinione di un teste non è rilevante» intervenne Mia Dalton.

«Avvocato Carl, sono importanti queste domande?»

«Sì, vostro onore. Chiedo un po' di flessibilità. Non sto cercando di discutere il caso di divorzio in quest'aula. Ma credo che l'opinione dell'avvocato di Leesa Dubé sul caso e su ciò che pensava al riguardo la signora Dubé, siano molto rilevanti. La paura di perdere la bambina è il fulcro della nostra difesa.»

«Continui, ma stia attento.»

«Grazie, vostro onore. Avvocato Gullicksen, esisteva una probabilità

che Leesa Dubé perdesse la custodia della figlia?»

«Sì.»

«Una probabilità realistica?»

«Abbastanza realistica.»

«E in nome del codice etico dell'ordine degli avvocati, lo aveva riferito alla sua cliente?»

«Sì.»

«Come l'aveva presa?»

«Non posso riferire nulla di ciò che mi disse.»

«Certo, ma può descriverci il suo stato mentale. Come aveva preso l'idea di una probabile perdita della custodia della bambina a favore dell'imputato?»

«Non molto bene.»

«E la storia degli alimenti? Come andava?»

«Ci sarebbe stato un assegno di mantenimento. Ero convinto di poter ottenere una discreta fetta del reddito del signor Dubé, ma purtroppo era un reddito molto limitato. Il mantenimento della figlia dipendeva dalla questione della custodia, e quindi anch'esso era in dubbio. Le nostre indagini avevano dimostrato che il ristorante non dava grossi ricavi, per colpa della struttura finanziaria della ditta. Così era probabile che a Leesa non sarebbe toccato molto.»

«E le aveva riferito anche questo, vero?»

«Certo.»

«Come l'aveva presa?»

Gullicksen si lisciò i capelli. «Una causa di divorzio è un periodo difficile per tutte le parti.»

«Era sconvolta?»

«Direi di sì.»

«Sconvolta dalle probabili conseguenze?»

«È un'espressione un po' teatrale, ma sì.»

«Come poteva aiutarla, avvocato Gullicksen? Come poteva migliorare le prospettive del suo divorzio?»

«Un procedimento di divorzio è simile a qualsiasi altro tipo di processo. È importante la bravura degli avvocati, per questo mi pagano, ma soprattutto dipende dalle prove.»

«Quindi Leesa Dubé aveva bisogno di prove ulteriori, giusto?»

«Sì.»

«E lo aveva riferito alla signora Dubé?»

«Sì.»

«Le aveva spiegato quali prove sarebbero state più efficaci?»

«Le dissi che creare dubbi sull'effettiva capacità del marito di prendersi cura della bambina sarebbe stato un ottimo metodo.»

«Per esempio, un'accusa di tossicodipendenza?»

«Sì.»

«Di adulterio?»

«Sì, certo.»

«Un'accusa di perversione sessuale?»

Lo squalo sorrise mostrando i denti, come se gli fosse stata presentata sotto il naso la gamba grassoccia di una bagnante. «Quel genere di prove è sempre utile in questi casi.»

«Aveva consigliato a Leesa Dubé di assumere un investigatore privato che potesse confermare le accuse?»

«Sì, ma lei mi rispose che dopo avermi dato l'acconto, non poteva più permetterselo.»

«A proposito, quanto le ha dato?»

«Obiezione» esclamò la Dalton.

«Qual è lo scopo di questa domanda, avvocato Carl?» chiese il giudice.

«Curiosità professionale. Forse ho sbagliato indirizzo giuridico.»

«Obiezione accolta.»

«Grazie, vostro onore» replicai. «E grazie anche a lei, avvocato Gullicksen. Non ho altre domande.»

65

Non so per quale motivo mi svegliai a quell'ora. Forse per lo strano silenzio che aleggiava nell'aria. Vivevo in città. D'estate tenevo la finestra aperta e ogni sera, il traffico che scemava, i clacson in lontananza e le risate dei passanti con una vita migliore della mia, mi facevano da ninna nanna. Ma quella sera mi svegliai, e c'era solo silenzio. Forse ero come quel londinese che si svegliò di soprassalto quando il Big Ben smise di suonare.

O forse lo stavo aspettando. E non mi deluse.

Ero coricato con gli occhi aperti a lasciare che i pezzi del mio subconscio ritrovassero una forma, quando squillò il telefono. A quel suono mi irrigidii.

«Pronto» dissi in fretta.

Nessuna risposta, ma capii subito chi era.

«Sei tu» dissi, senza nessun segno di agitazione. Al contrario, il tono della mia voce era affettuoso.

Non sentivo niente, soltanto un leggero respiro.

«Sapevo che avresti chiamato di nuovo» continuai. «Non hai nulla da dirmi? Va bene lo stesso. Ma per favore, non riagganciare. Ho un messaggio speciale per te.»

Aspettai un momento. Era ancora in linea.

«Ma prima di riferirtelo - avevo forse sentito un sospiro dall'altra parte del filo? - volevo dirti che in quello che faccio non c'è niente di personale. Mi piaci, infatti, forse sono un folle, ma è così. E ti ammiro moltissimo. Quei falsi annunci sono stati divertenti. Un po' fastidiosi, e hanno rovinato la giornata alla mia segretaria, con tutta la gente che si è presentata per il lavoro, ma è stata una trovata divertente. La peggiore, però, era quella dei Labradoodle. Il mio cellulare non smetteva di squillare e ho dovuto spegnerlo. Ogni volta che lo riaccendevo c'erano almeno venti messaggi, tutti che riguardavano i Labradoodle. Non ho ancora scoperto cosa siano, forse una marca di carne in scatola, ma lascia che ti dica che le richieste sono infinite.

Mi è piaciuto molto come sei riuscito a riempirmi lo studio di riviste porno con il mio nome sul mittente. Carino. La mia segretaria non l'ha apprezzato molto: prima ha dovuto rendersi conto di ciò che avevi fatto e poi assicurarsi di averle rimosse tutte. Devo confessarti che me le sono portate a casa e ho passato ore a sfogliarle, ma sono assai stupito. Va bene i "Culi in su", e "Tettone", posso capirlo, ma "Nonne lesbiche"? Esistono davvero? Ora capisco perché ho difficoltà ad addormentarmi. Non vedo l'ora di vedere cos'hai in serbo per me.

Ma non ammiro solo la tua intelligenza o i mezzi che usi per rovinarmi la vita, ma il tuo senso del dovere, della missione. Ti piace aiutare, lo dici sempre, ma è molto di più, vero? È una specie di ossessione. E penso di capire da dove provenga. Ma ora tocca a te capirmi. Anch'io ho degli obblighi. E, al momento, l'obbligo più oneroso che ho è verso il mio cliente. In tutta onestà, François non mi piace, e tu la pensi allo stesso modo, presumo, ma è sempre il mio cliente. E questo significa qualcosa, almeno per me. Devo fare tutto il possibile per aiutarlo e, nella mia posizione, per poterlo fare devo coinvolgerti. Ci sei ancora?»

Rimasi ad ascoltare. Solo un respiro roco, ma fu sufficiente.

«Che buffo, per una volta sono io a parlare, come se fossi io a tenerti le mani in bocca.»

Feci una risatina, ma lui non reagì.

«Non riesco a comprendere cosa sia successo la sera in cui è morta Leesa Dubé. Chi ha fatto cosa e dove? È un'immagine confusa. Ma sono sicuro che sei coinvolto in qualche modo. E so anche che riuscirò a trovare la maniera di convincere la giuria. E se ci riuscirò, c'è la possibilità che François venga assolto. Non sta me a decidere se è o non è una buona cosa. Una volta ho provato a mettermi nei panni del giudice e della giuria e non ha funzionato. Ma ho imparato che non ne so abbastanza. A essere sincero, non so nemmeno come vestirmi ogni mattina e Carol Kingsly te lo confermerà. Ma a questo mondo c'è una cosa di cui sono sicuro ed è che ho un lavoro da svolgere e lo farò, al di là delle telefonate notturne o dei falsi abbonamenti alle riviste pornografiche. Volevo solo che lo sapessi. Non c'è nulla di personale.

Okay, è arrivato il momento di riferirti il messaggio. Qualche giorno fa ero a Chicago, vicino allo stadio. In una casetta a tre isolati a ovest della terza base. La casa della tua infanzia. Non sei il solo capace di scavare nel passato. Ho avuto un'interessante conversazione con Jim e Franny. I tuoi fratelli erano felici di avere tue notizie. Non sapevano nulla di te da così tanto tempo che credevano fossi morto. Si sono quasi commossi quando ho detto loro che te la cavavi bene. Quasi. E, non ci crederai, ma vostro padre vive con loro. Buona notizia. È uscito di galera, ma ha avuto un ictus e non penso che venga trattato molto bene, non che se lo meriti, ma volevo che lo sapessi. Il messaggio per te viene dai tuoi fratelli. Dicono che tuo padre vuole vederti e che anche loro vorrebbero vederti. Vogliono che tu li vada a trovare. Vogliono che torni a casa.»

Aspettai una reazione, ma non ci fu nulla, solo il respiro. E poi un clic.

Ottimo.

Riagganciai, posai la testa sul cuscino fresco e sentii le palpebre pesanti. Era andata bene, pensai. Stanotte sarebbe toccato a lui restare sveglio.

66

Tommy's High Ball, primo pomeriggio di un giorno di pausa al tribunale. Entrai nel bar e feci un cenno al barista canuto. Annuì e mi invitò a sedermi al tavolo vicino alla porta dove Horace T. Grant era seduto di fronte a un tizio, con la scacchiera in mezzo e i pezzi sparsi sulle caselle bianche e nere.

Quando mi avvicinai Horace alzò gli occhi e fece una smorfia di dolore.

«Sei venuto di nuovo a prenderle di santa ragione?» chiese.

«No, signore. Le ferite del nostro ultimo incontro non sono ancora guarite.»

«Lo credo.» Tornò a guardare la scacchiera. «Hai intenzione di muovere quell'alfiere, Simpson, o preferisci osservare la tua miserabile situazione per il resto del pomeriggio?»

«Ho varie possibilità» replicò l'avversario di Horace.

«Forse, ma non sono buone.»

«Ho detto che ho delle possibilità, le più disparate, e non ho bisogno della tua arroganza. Non sarebbe la prima volta che ti batto.»

«Davvero?» replicò Horace in tono incredulo. «Quando è stato?»

«Ti ricordi quella volta con la regina e il pedone? Una combinazione brillante.»

«Dovevo essere troppo ubriaco per ricordarmi» ribatté Horace. «Ma non bevo più dai tempi in cui Wilson Goode buttò una bomba nel mio quartiere spaventandomi a morte.»

«Non ho detto che era recente.»

«No, infatti. Ora muoviti, prima che le mie ossa diventino polvere.»

«Troppo tardi» intervenni.

Simpson scoppiò a ridere, coprendosi la mano con lunghe dita magre. Horace si limitò a scuotere la testa.

«Cosa vuoi?» mi chiese infine.

«Non posso rimanere. Ho una riunione al piano di sopra.» Horace sollevò un sopracciglio per la sorpresa. «Volevo solo dirti che sto organizzando la partita di cui ti avevo parlato. Ma ancora non so niente.»

«Va bene.»

«Ma spero che sia presto.»

«Sai dove trovarmi.»

«Sì.»

«È tutto?»

«Sì.»

«Bene. Lasciaci in pace. La tua presenza mi toglie la concentrazione, anche se non mi serve per battere questo stronzo.»

«Prendi questa» disse Simpson spostando l'alfiere con uno svolazzo.

«Non ti offendere» ribatté Horace, mangiandogli il cavallo con l'alfiere nell'angolo.

«Maledizione» bofonchiò Simpson.

Isabel Chandler mi aspettava nell'appartamento di Julia e Daniel Rose.

Era pieno di scatoloni e sacchi neri della spazzatura.

«Ci trasferiamo» spiegò Julia raggiante. Daniel le stava in braccio in pantaloncini e una camicia pulita con le maniche lunghe, la testa affondata nel collo della madre. «Randy ha trovato un posto a Mayfair, proprio come voleva. È più vicino al suo lavoro e c'è una stanza per Daniel. E sembra che la scuola sia molto buona.»

«Fantastico» dissi, chiedendomi cosa stesse cercando di nascondere Daniel.

«Julia ha partecipato a quasi tutte le lezioni per genitori» intervenne Isabel con la cartella aperta sulle ginocchia. «Le ho spiegato che ci aspettiamo una frequenza maggiore e ha promesso che lo farà. E i denti di Daniel vanno molto meglio.»

«Fammi un sorriso, Daniel» dissi.

Daniel alzò la faccia dal petto della madre e, con gli occhi tristi, mi mostrò i denti nuovi per un istante, prima di ributtarsi nel collo di Julia.

«Quando traslochi?» chiese Isabel.

«La prossima settimana. Il nuovo appartamento è vuoto e Randy lo sta rinfrescando con la pittura che ci ha procurato il padrone di casa. Azzurra.»

«Bella» dissi.

«Perché non prendiamo un appuntamento con uno dei pediatri della zona così Daniel può essere seguito fin da subito?» propose Isabel.

«È proprio necessario? Non possiamo aspettare di esserci sistemati?»

«Penso che sia meglio farlo subito. Come va la salute di Daniel?»

«Sta aumentando di peso. Mangia di più. Dev'essere merito dei denti. Quel dottore, il dottor Pfeffer, ha fatto un lavoro meraviglioso.»

«È un tipo volenteroso. Mi raccomando di seguire le sue istruzioni.»

«Sì. Randy è molto attento. Tutto sta andando bene.»

«Sono felice per te, Julia, davvero. Ti spiace se porto Daniel al parco mentre finite le vostre cose?» chiesi.

«Abbiamo quasi finito, vero, signorina Chandler?»

«Direi di sì.»

«Perché non ci andiamo tutti insieme?» propose Julia. «Un po' di aria fresca ci farà bene.»

«Fantastico» replicai.

Eravamo una buffa comitiva. Isabel e io in abiti formali, Julia in jeans e maglietta con Daniel attaccato alla gamba. Era chiaro che io e Isabel eravamo rappresentanti dello stato inviati a controllare e a giudicare il rappor-

to tra madre e figlio. Quel ruolo, però, non mi piaceva. Ero la persona meno adatta a farlo. Mi ci erano voluti anni per trovare il coraggio di ricostruire un rapporto con mia madre e, tuttavia, il pensiero di una sua telefonata notturna mi lasciava boccheggiante. Chi ero io per giudicare il rapporto di una donna adulta con il proprio figlio quando l'unica cosa che sapevo sui bambini era che ogni tanto mi sporcavano il vestito? Eppure ero lì e sembrava che finalmente Julia prendesse sul serio il benessere del figlio. Stavo forse pensando che la mia presenza come tutore degli interessi di Daniel stesse avendo un effetto positivo? Mi fece sentire quasi... Qual era il termine? Non riuscivo a trovare la parola giusta, ma iniziavo a provare... qualcosa.

Caspita, quest'affare *pro bono* non era poi così male.

Nel parco noi tre adulti ci sedemmo su una panchina a discutere dei progetti di Julia sul futuro di suo figlio, mentre Daniel passava da un gioco all'altro. A un certo punto iniziò a salire sulle barre, tenendosi con le ginocchia e cercando di raggiungere quella più alta con il braccio sinistro. Poi si fermò e scese piano piano.

«Vado a scambiare due parole con Daniel» dissi.

Era vicino all'altalena e spingeva uno dei sedili avanti e indietro.

«Come va, Daniel?»

«Okay» rispose senza guardarmi.

«Sei felice di cambiare casa?»

«Non lo so.»

«Non mi sembri contento.»

«A me piace stare qui.»

«Ma sarà bello anche là.»

«E se non ci riesce a trovare?»

«Chi?»

«Lo sai.»

«Tanya?»

«Come sta?»

«Non lo so, non l'ho ancora trovata, ma la sto cercando e non ci vorrà molto. La troverò. E so dove sarai tu, Daniel. Te la porterò.»

Si voltò verso me e mi guardò con intensità. «No.»

«Cosa c'è?»

«Non gli piace.»

«Lo so. Starò attento. E tu gli piaci?»

«Non lo so.»

Distolse lo sguardo. Guardò il sedile dell'altalena e vi sfregò la mano. Mi girai a guardare Isabel e Julia sulla panchina. Isabel parlava al cellulare con la cartella aperta sulle ginocchia. Julia invece osservava Daniel con espressione preoccupata. Si alzò e venne verso noi. Feci un passo avanti e mi misi tra il bambino e la madre.

«Cosa ti sei fatto al braccio?» gli chiesi.

Strinse il braccio destro contro il corpo. «Niente.»

«Fammi vedere, Daniel. Per favore.»

«Niente.»

Mi inginocchiai, gli presi il polso e gli allungai il braccio. Fece una smorfia di dolore.

«Ti sei fatto male giocando?»

«No.»

«Sei caduto?»

«No.»

«Ora tiro su la manica, okay?»

«No.»

«Sì, invece» dissi e così feci. In quel momento sentii una stretta allo stomaco.

«Si è bruciato con la mia sigaretta» disse Julia dietro di me mentre guardavo il braccio di Daniel.

«Non sapevo che fumassi, Julia» replicai, ancora accucciato davanti a Daniel. Gli stringevo il polso e gli accarezzavo la testa per non vedere più le bruciature.

«A volte.»

«So che Randy fuma.»

«È stato un incidente.»

«Non ti capisco. Perdonami, ho fatto di tutto per capirti, ma non ci riesco. Prima ti liberi di Tanya e ora questo. Non t'importa nemmeno che si tratta dei tuoi figli. Io non ne ho, quindi non cerco di immaginarmi come ci si deve sentire. Ma mi basta il fatto che sono bambini, bisognosi di qualcuno e tutto quello che avevano eri tu. Avevano bisogno della tua protezione e tu li hai traditi.»

«Le dico che è stato un incidente.»

«Ci sono i segni di tre bruciature fatte in momenti diversi. L'ultima è ancora aperta. E tutte e tre hanno la forma di una sigaretta. Questo non è stato un incidente.»

«Adesso torniamo a casa» tagliò corto Julia.

«No» dissi. «Non lo farai.»

«Vieni, Daniel» disse e si avvicinò al figlio.

Daniel mi guardò e non si mosse.

«Cosa c'è?» chiese Isabel arrivando vicino a noi con il cellulare in mano.

«Chiama la polizia» le dissi. «Abbiamo bisogno di una volante e di un detective della squadra speciale. Ora. E dobbiamo trovare un posto sicuro per Daniel.»

67

Avevo un appuntamento con Carol Kingsly ed ero in ritardo.

C'era stata la polizia e la compilazione dei documenti, il mandato di arresto per Randy Fleet e il ritorno all'appartamento a raccogliere la roba di Daniel in un sacco per poi accompagnarlo ai servizi sociali dove Isabel si stava dando da fare per trovargli un famiglia temporanea.

Ero andato con Isabel a portare Daniel da una coppia carina e sorridente dove c'erano altri due bambini, che si erano offerti di prenderlo senza preavviso perché erano già stati sottoposti a interviste e valutazioni ed erano qualificati per quel compito. Sì, ero in ritardo, ma non mi sembrava una tragedia.

Ovviamente mi sbagliavo. Carol Kingsly mi aspettava al tavolo del Rembrandt's, un piccolo ristorante vicino al complesso scuro dell'Eastern State Penitentiary, con un bicchiere di vino bianco mezzo pieno e piangeva.

«Cosa succede? Sono in ritardo?» le chiesi sedendomi.

Fece un cenno con la mano e cercò di ricomporsi. Per fortuna non singhiozzava perché sarebbe stato davvero imbarazzante. Piangeva piano, come se le fosse morto il gatto. Ma Carol Kingsly non possedeva gatti.

«Carol? Stai bene?»

Riprese il controllo e si asciugò gli occhi con la punta delle dita, senza rovinare il mascara. «No» rispose scuotendo la testa.

«Cosa è successo?»

«Oggi ho ricevuto una brutta notizia.»

Venni sopraffatto dal terrore. Aveva forse una malattia che non avevo riconosciuto? Aveva il cancro, ne ero certo. Mi immaginai Carol Kingsly in un letto d'ospedale, inaridita, con la testa rasata che mi guardava con occhi cerchiati di nero. Bah. Mi guardava aspettandosi che mi prendessi cura di lei. Io. Era forse diventata una mia responsabilità? Uscivamo insieme

solo da un paio di settimane e neppure mi piaceva molto. Ero già incastrato? Come funzionano queste cose? A chi potevo appellarmi? Ebbi l'impulso incontrollabile di scusarmi, di alzarmi, di uscire e di scappare via come il vento. Quando si tratta di prendere o lasciare, il mio istinto è sempre quello di portare via l'anima il prima possibile. Ma questa volta mi aggrappai al bordo del tavolo e mi spinsi contro lo schienale della sedia cercando di non far trasparire il mio terrore.

«Cosa c'è? Qualcosa di serio?»

«Molto serio.»

«Dimmi. Cos'è?»

«Ti ricordi quando ti ho parlato della mia istruttrice di yoga, Miranda? Quella che mi ha mandato dal dottor Pfeffer?»

«La tua istruttrice di yoga?»

«È molto preoccupata per me. Ha detto che avevo una brutta cera e, dopo la lezione, mi ha visitato in privato. Ha scoperto una cosa terribile.»

«La tua istruttrice di yoga?»

«Sì. Victor, la qualità del mio *chi* è cambiata. Le energie dei cinque elementi non interagiscono dentro di me in modo positivo. Si distruggono l'una con l'altra. L'acqua spegne il fuoco, il fuoco scioglie il metallo, il metallo taglia il legno, il legno controlla la terra e la terra assorbe l'acqua. Capisci?»

«No, non capisco.»

«La mia vita non ha equilibrio. Conosci il *feng shut*?»

«Quella tiritera su dove piazzare il divano?»

«Non è una tiritera, Victor, ed molto più che una questione di arredamento, anche se quella parte è molto interessante. Ti aiuta a conservare l'equilibrio in ogni aspetto della tua vita.»

«E la tua vita non ha equilibrio?»

«Così ha detto. Devo fare dei cambiamenti, sennò l'energia distruttiva danneggerà i miei chakra.»

«Okay» replicai. «Okay, Carol. Stai calma. Non è un disastro. Faremo dei cambiamenti. Qual è il problema? È il tuo lavoro?»

«No.»

«Il tuo appartamento?»

Scosse la testa.

«Hai bisogno di una macchina nuova? Un nuovo guardaroba?»

«Pensi che abbia bisogno di un nuovo guardaroba?»

«Be', dici sempre che un nuovo paio di scarpe cura quasi tutto!»

«Non si tratta delle scarpe, Victor.»

«Allora di cosa si tratta?»

Mi guardò un momento e le si riempirono gli occhi di lacrime.

«Ah» dissi.

«Già.»

«Intendi da subito? Possiamo almeno cenare?»

«Mi dispiace, Victor, mi dispiace tanto. Ma sentivo che le cose tra noi non erano perfette, dall'inizio. E lo stesso devi aver percepito tu. C'è sempre stato un distacco tra noi. Ci ho provato, ho pensato che con il tempo le cose si sarebbero aggiustate, ma ora Miranda mi dice che non mi resta molto tempo. Mi dispiace.»

«Anche a me» replicai e, con mia grande sorpresa, ero sincero.

Non avevo mai creduto che con Carol sarebbe stata una cosa seria, ed era un peccato, perché se avevo capito qualcosa di lei, era che aveva un cuore sincero e affettuoso. Forse era troppo bella per me, troppo elegante, troppo scontata nel suo tentativo di trovare risposte dove non esistevano domande. O forse era troppo legata al dottor Bob. Qualunque fosse la ragione, non avevo mai fatto lo sforzo di vederla con chiarezza. Mi era sembrata un prodotto finito, che sceglieva un uomo come se fosse un vestito, in grado di combinarsi con il suo stile, ma forse mi ero sbagliato. Non era diversa da tutti noi, anche lei cercava qualcosa a cui aggrapparsi in questo mondo. Non so se avrei potuto aiutarla, o lei aiutare me, ma avevo bruciato ogni chance per scoprirlo.

Finì il vino, si asciugò una lacrima dalla guancia, prese le sue cose, si strinse la borsetta al petto e si alzò. Mi alzai anch'io. Mi sembrava un gesto educato.

«Ciao, Victor» mi disse.

«Buona fortuna con il tuo...»

«*Chi*.»

«Sì.»

«Grazie» rispose prima di andarsene.

«Carol.» Si fermò e si voltò verso me. «C'è una cosa che vorrei che tenessi tu.»

Mollai il nodo della cravatta, la sciolsi e gliela porsi.

«Ma, Victor, è tua.»

«Non è il mio colore. Conservala per ricordo. Oppure dalla al tuo amico Nick. Anche lui ne ha bisogno. Prendila. Per favore.»

Mi guardò per un istante poi prese la cravatta. Chiuse gli occhi e se la

passò sulla guancia. Altre lacrime, e non mi sarei sorpreso se fossero apparsi i violini.

«Avremo sempre Strawbridge's» dissi.

"Maledizione" pensai, mentre la guardavo uscire dal ristorante e dalla mia vita, "è davvero bella."

Poi qualcosa attirò la mia attenzione verso il bar, sull'altro lato della sala. Era un uomo anziano, alto e azzimato, che mi osservava attraverso la vetrata.

Whit.

Rimase lì finché non fu sicuro che lo avessi visto, poi seguì Carol. Doveva aver pensato che fermarsi non serviva, la sua presenza era bastata per farmi comprendere il messaggio. Non si trattava solo della semplice fine di un amore tiepido. Era un'altra frecciata. Il dottor Bob, il mio dentista, aveva parlato con la sua paziente, Miranda, l'istruttrice di yoga, che a sua volta aveva istruito Carol, la mia relazione sessuale quasi soddisfacente, perché mi desse un calcio nel sedere. E Whit, il mio vecchio amico Whit, si era fatto vedere solo per assicurarsi che avessi recepito il messaggio.

Il dottore dà, il dottore prende, benedetto sia il nome del dottore.

Tornai a sedermi al tavolo e ripensai agli avvenimenti. L'abbandono, la minaccia, il sacrificio della mia cravatta, la pressione che aumentava, e arrivò la cameriera.

«È rimasto da solo?» chiese.

«Purtroppo sì.»

«Cosa prende?»

La guardai. Era carina, con i capelli rossi e corti, il rossetto nero e un piercing al naso. Aveva l'aria simpatica. So che era una cameriera e che gli uomini sono sempre attratti dalle cameriere, è qualcosa che abbiamo nei geni, o forse nei jeans, ma era un buon segno. Non mi ci era voluto molto per dimenticare Carol.

«Prendo un hamburger, ben cotto» dissi.

Al Rembrandt's fanno degli ottimi hamburger, e dopo essere stato di nuovo maltrattato dal dottor Bob, avevo bisogno di un po' di carne arrostita.

68

Uno dei professori dell'università ci diceva sempre che, in qualità di avvocati, in aula eravamo gli dèi della creazione. Nulla poteva esistere se non

sceglievamo di dimostrarne l'esistenza. Stava a noi scegliere le prove e i testimoni, costruire le domande, creare l'universo del processo. Il giorno dopo, in tribunale, ero un dio furioso, pronto a scardinare l'universo dal suo asse e, strano ma vero, mi sentivo all'altezza di farlo.

Era da settimane che non mi sentivo così bene con me stesso. Ero pieno di energia, di buon umore, camminavo saltellando. Qual era la causa della fiducia ritrovata? Mettiamola così: Braccio di Ferro ha bisogno dei suoi spinaci, Queeg delle sue fragole, Sauron del suo anello. Per quanto mi riguarda, ho bisogno della mia cravatta rossa di poliestere. Con la mia vecchia amica, recuperata dal cassetto dei calzini e di nuovo intorno al mio collo, ero pronto alla lotta. E il mio compagno d'armi, quel giorno, era l'esperto criminale, dottor Anton Grammatikos.

Ognuno desidera che il proprio esperto sia alto e con i capelli grigi, elegante, o almeno che non assomigli a un venditore di auto usate. Per questo Anton si era reso subito disponibile e a un prezzo stracciato. Ma la cosa che contava era che Anton Grammatikos, nonostante non fosse un adone sul banco dei testimoni, conosceva molto bene la sua materia.

«Vostro onore» dissi dopo aver chiesto ad Anton di esporre le sue credenziali, che, in barba alla giacca sportiva a quadri, alla faccia non rasata e alle maniere da camionista, erano di grande effetto. «Presento il dottor Grammatikos come esperto di medicina legale.»

«Obiezioni, avvocato Dalton?» chiese il giudice.

«Posso fare alcune domande sulle sue qualifiche, giudice?»

«Prego.»

Mia Dalton mi fece l'occhiolino. «Dottor Grammatikos, so che ha scritto un libro di medicina legale, giusto?»

«Sì, è così» rispose. «È un manuale didattico, sa, una specie di *Golf per idioti* e *Pianoforte per stupidi.*»

«E il suo libro fa parte di quella serie?»

«No. Quando lo feci vedere agli editori, dissero che volevano qualcuno più famoso, tipo quel dottor Lee, che però non è così bravo come crede. Allora ho deciso di creare la mia serie. Be', come sapete la serie per idioti e per stupidi era già stata brevettata, così mi sono inventato una cosa nuova.»

«Qual è il titolo del suo libro, dottor Grammatikos?»

«*Medicina legale per nani mentali.*»

La Dalton si voltò verso la giuria che rideva a crepapelle. Cercai di convincermi che ridevano *con* il mio esperto e non *per* il mio esperto, benché

il mio esperto non stesse ridendo.

«Vende bene, dottore?» chiese la Dalton.

«Non molto.»

«Ha un'idea del perché?»

«Non saprei. Forse non è un titolo adatto a Harvard.»

«Non sarei d'accordo» aggiunse la Dalton.

«Dovrebbe leggerlo, avvocato» continuò Anton annuendo con solennità. «È roba per lei.»

La giuria scoppiò di nuovo a ridere e Mia Dalton strinse i denti.

«Nessuna obiezione» concluse.

«Il dottor Grammatikos è qualificato come esperto di medicina legale» dichiarò il giudice. «Continui, avvocato Carl.»

«Voglio farle una domanda sull'E-ZEE Store situato alla periferia di Exton, Pennsylvania. Conosce quel posto?»

«Ora sì.»

«Come ne è venuto a conoscenza?»

«Mi hai telefonato e mi hai chiesto di esaminare uno dei box, il numero 27.»

«Sapeva chi lo avesse affittato?»

«Sì, ho esaminato l'archivio del negozio.»

«Chi lo aveva affittato, dottor Grammatikos?»

«L'imputato seduto laggiù, François Dubé. L'aveva affittato nel periodo in cui lui e sua moglie si erano separati, ma prima dell'omicidio. Secondo il registro, ha pagato cinque anni di affitto in anticipo.»

Ogni testa presente in aula si voltò a guardare François, che a sua volta guardò me con aria interrogativa. Gli risposi con un'occhiata che significava: prima di migliorare, le cose peggiorano.

Passo dopo passo, condussi Anton a descrivere il box, lo strano scenario con la poltrona, la tv, il videoregistratore e la confezione di birre. Aveva scattato le foto del garage e, dopo un po' di schermaglie legali, riuscii a farle accettare come prove. Testimoniò che, basandosi sullo strato di polvere, quel box era stato disposto in quello strano modo almeno due anni prima, quindi dopo l'arresto di François Dubé.

«Dottore, è molto importante sapere se le cose sono state disposte in quel modo dopo l'arresto di François, perché da quel giorno non è più uscito di prigione. È sicuro dei suoi risultati?»

Anton alzò le spalle. «È un po' che faccio queste cose, avvocato. Ho anche scritto quel libro. E poi, ho qualcosa di più concreto.»

«Cioè?»

«Le bottiglie di birra hanno la data di preparazione impressa sul fondo. Quella confezione risale a due mesi prima dell'arresto dell'imputato.»

«Grazie, dottore» dissi. «Ha parlato anche di una scatola di videocassette, vero?»

«Sì. La potete vedere in una delle foto.»

«Si trattava di una selezione eclettica. C'erano due cassette di video commerciali, alcune di film per bambini, cinque o sei, e un certo numero di video porno. Volete conoscere i titoli?»

«Prego.»

«*Nato per godere, Succubus, Bad Mama Jama...*»

«È necessario, avvocato Carl?» chiese il giudice.

«Non esattamente, signore, ma quei titoli mi divertono.»

«Allora basta così.»

«Okay. Dottore, vi erano anche video non commerciali?»

«Sì. C'era un video del matrimonio dell'imputato, erano una bellissima coppia, e un altro della famiglia, con immagini dell'imputato, di sua moglie e della loro bambina. Inoltre c'erano tre video domestici di natura più... pruriginosa.»

«Video di sesso?»

«Proprio così.»

«Chi vi partecipava?»

«L'imputato e alcune persone che non ho potuto identificare. C'erano anche alcune maschere e degli oggetti che ho rinvenuto nel box.»

«Voglio mostrarle dei video» dissi porgendo al testimone tre videocassette, ciascuna in un sacchetto di plastica. «Le riconosce?»

«Sono i video di sesso di cui parlavo. Riconosco le etichette macchiate su cui ho applicato le mie iniziali.»

«Dopo aver scattato le foto ed esaminato i video, ha cercato eventuali impronte digitali nel box?»

«Tu m'hai detto di farlo.»

«Le ha trovate?»

«Sicuro. Quel posto ne era pieno.»

«Anche dopo tutti questi anni?»

«Un luogo del genere, poco arieggiato, dove non passa nessuno e con uno strato di polvere che ricopre tutto, è il posto perfetto per conservare le impronte. Non esiste un limite di tempo in un ambiente così.»

«È riuscito a identificarne alcune?»

«Certo. Alcune impronte, mi dispiace doverlo dire, erano tue. Devi stare più attento, Victor. Infatti ne ho trovate due su una delle birre.»

«Chiedo scusa.»

«Ho trovato delle impronte su alcuni oggetti presenti nel box che appartengono all'imputato e alla vittima. C'era da aspettarselo, dato che in parte la roba nel box proveniva dall'appartamento in cui vivevano.»

«C'erano impronte che non ha potuto identificare?»

«Sì. Ce n'erano parecchie. Anche questo me l'aspettavo, perché il tizio dell'archivio mi ha detto che per portare la roba dall'appartamento al box aveva usato una ditta di traslochi.»

«È riuscito a identificarne qualcuna?»

«Una sola.»

«Prosegua.»

«Mi hai fatto avere il dossier delle impronte trovate sulla scena dell'omicidio della signora Dubé dalla polizia. Una di queste è stata rinvenuta sull'interruttore e corrisponde a una trovata nel box. È l'impronta dell'indice destro.»

«È sicuro della corrispondenza?»

«Più che sicuro. C'erano dodici linee identiche. Ne avrei preferito di più, ma non c'erano elementi diversi, quindi è abbastanza sicuro. Ho trovato la stessa impronta anche su una delle videocassette fatte in casa.»

«Sa a chi appartengono?»

«No.»

«Ma basandoci sulla sua testimonianza, una persona non identificata è stata nel box, ha tenuto in mano una videocassetta ed era presente anche sulla scena del delitto.»

«Esatto.»

«Forse l'assassino?»

«Obiezione» esclamò la Dalton.

«Accolta» disse il giudice. «Questo non è un argomento, avvocato.»

«Mi dispiace, giudice» dissi guardando i giurati, che si accorsero che non ero affatto dispiaciuto. Alcuni avevano un'espressione sbalordita, come se non volessero capire, altri invece osservavano Anton con la fronte corrugata. Intravedevano una possibilità. E avrebbero convinto gli altri. Fin dall'inizio, a questo caso era mancato un altro sospetto. Avevo sperato che Sonenshein ne creasse uno per me, finché non mi si era ritorto contro. Adesso, a quello scopo usavo un'impronta. L'impronta di chi? Del dottor Bob, forse.

«Torniamo ai video» dissi. «Ho notato che sulle etichette ci sono delle macchie.»

«Esatto.»

«È riuscito a identificare la natura di quelle macchie?»

«Certo.»

«Di cosa si tratta?»

«Sangue» rispose Anton Grammatikos. «Sangue umano.»

Prima di continuare aspettai che il brusio nell'aula si alzasse di volume per poi spegnersi piano, come un'onda dell'oceano.

«Ho preso un campione da ciascuna etichetta e ho ricavato il DNA. Poi l'ho confrontato con i rapporti della Scientifica su questo caso. Ho concluso che il sangue sulla videocassetta appartiene a Leesa Dubé.»

Guardai la giuria. Stupore. Mia Dalton aveva la stessa espressione. Avrebbe voluto saltare su e fare obiezione, ma non sapeva a cosa. Mi divertii a osservare la sua delusione.

«Può concludere, dottor Grammatikos, che le videocassette trovate nel box erano sulla scena del delitto al momento dell'omicidio di Leesa Dubé?»

«Dopo aver analizzato le foto della disposizione del sangue sul pavimento e sulle pareti e averla confrontata con quella sull'etichetta delle videocassette, posso dire che è molto probabile che i video fossero nell'appartamento al momento dell'omicidio.»

«Vostro onore» dissi. «Chiedo che le videocassette vengano accettate come prove e chiedo il permesso di mostrarne il contenuto, nella sua interezza, alla giuria.»

Lo dissi con molta calma e *nonchalance*, senza enfasi, ma la reazione alle mie semplici parole fu straordinaria. Come mi aspettavo, François saltò su protestando: «*Non, mon Dieu, non*», che in francese credo significhi: "Il mio avvocato mi sta inculando". Anche Beth saltò su e mi fissò come se fossi un idiota. Nell'aula si sentirono commenti indignati, sia da parte dei giurati sia del pubblico. Solo Mia Dalton mi sorprese astenendosi dall'unirsi al coro. Rimase seduta, tranquilla, assorta nei suoi pensieri, mentre il giudice zittì il mormorio con voce acuta, ordinando senza indugi: «Nel mio ufficio, subito!».

69

«Non lo permetterò, avvocato Carl» tuonò il giudice Armstrong. «Non la

lascerò trasformare la mia aula in un emporio a luci rosse.»

«Senza le riviste o le cabine dei porno show, non si può definire un emporio» replicai.

«Che scopo ci sarà mai a mostrare quei video?»

«Ottima domanda, vostro onore» intervenne Beth. «Sarei curiosa di saperlo anch'io.»

«Quei video, non solo la loro esistenza, ma le immagini che contengono, sono fondamentali per la nostra difesa» spiegai. «Sono il motivo per cui è morta Leesa Dubé e il mio cliente viene processato per il suo omicidio.»

«Vada avanti, avvocato Carl» mi esortò il giudice. «Ci spieghi perché mostrare quei video sia cruciale per provare la sua teoria sul caso, ed è meglio che sia esaustivo.»

«Alla giuria non basta sapere dell'esistenza di questi video. Devono vederli, giudice, devono provare il disgusto che ho provato io quando li ho visti la prima volta, lo stesso disgusto provato dal killer. La persona che ha ucciso Leesa Dubé cercava di aiutarla nel suo divorzio. Il signor Gullicksen aveva detto a Leesa che rischiava di perdere la custodia della bambina. Il killer era convinto che i video l'avrebbero aiutata. Leesa si confidò con qualcuno e questo qualcuno ha solo cercato di aiutarla. Per prima cosa si è intrufolato nell'appartamento di Leesa per consegnarglieli. Per lui era come ridarle la figlia. Ma qualcosa è andato storto. Leesa dev'essersi svegliata e si è impaurita nel trovarsi uno sconosciuto in casa. Ha afferrato la pistola e ha affrontato il ladro. Nella lotta che è seguita, al buio, è partito un colpo che ha colpito Leesa nel collo a distanza ravvicinata. È stato un incidente, non era quello l'obiettivo del ladro, ma gli incidenti succedono, e Leesa Dubé è morta. Quando l'ha vista stesa sul pavimento, morta, in una pozza di sangue, il killer ha preso una foto dell'imputato e gliel'ha messa in mano per incastrare il mio cliente. Poi è entrato nell'appartamento dell'imputato per lasciarvi il sangue e la pistola.»

«È questa la sua teoria?» chiese il giudice.

«Sì.»

«È la cosa più ridicola che abbia mai sentito.»

«Ma è molto più che una teoria» aggiunsi. «È andata così.»

«Perché il killer voleva incastrare il suo cliente?»

«Per proteggere se stesso e la bambina. Quando vedrà i video, capirà. Alcuni dei protagonisti sono minorenni. Non solo offrono la motivazione per la presenza del killer nell'appartamento, ma anche per il suo tentativo di incastrare François Dubé.»

«Mi sembra inverosimile, avvocato Carl. Non so come farà a dimostrarlo o a convincere la giuria a crederci.»

«Abbiamo un piano» spiegai.

«Presumo di sì, ma devo vedere i video prima di decidere. Rimango convinto che non vi sia la necessità di mostrarli in aula. Avvocato Dalton, come mai non si pronuncia? Qual è la sua posizione?»

«Non ho obiezioni, giudice.»

«Cosa?»

«Se i video sono come li ha descritti il signor Carl, non ho nessuna obiezione a mostrarli. Anzi, non fanno che rinforzare l'accusa.»

«Perché?» chiese il giudice.

«Il dottor Grammatikos ha dichiarato che le videocassette si trovavano nell'appartamento della vittima al momento dell'omicidio. Accettiamo la sua opinione. Sono sicura che la vittima li volesse usare per la causa di divorzio. Se l'imputato era venuto a conoscenza che la moglie era in possesso delle videocassette, doveva correre a recuperarle. Non avrebbe mai permesso alla moglie di usarle contro di lui per la custodia della figlia. Quindi è andato a prenderle, ha lottato con la moglie, l'ha uccisa, si è ripreso le videocassette e le ha nascoste in un box privato, ancora sporche di sangue. Quelle videocassette saranno un aiuto enorme per l'accusa.»

In quel momento sentii una fitta alla gamba. Guardai giù. Beth mi aveva dato un calcio, ma non fu necessario. Avevo capito esattamente cosa stesse accadendo, e non era una buona cosa. Il giudice aveva ragione. Mentre illustravo la mia nuova teoria dei fatti, sembrava inverosimile anche a me. E conoscevo il dottor Bob. Che effetto avrebbe fatto alla giuria? Non buono. Ai giurati veniva offerto il motivo specifico che aveva spinto François a uccidere sua moglie. Credevo di essere stato furbo ma, come sempre quando penso di fare il furbo, mi si ritorceva tutto contro.

«Se l'avvocato Carl non chiede che le videocassette siano considerate prove e che quindi vengano mostrate ai giurati, lo farò io» aggiunse la Dalton.

«Va bene» concluse il giudice scuotendo la testa non solo per la situazione contingente, ma per lo stato in cui era ridotto il mondo moderno. «Lasciatemi guardare i video e poi prenderò una decisone. Non che la cosa mi renda felice, ma se entrambe le parti vogliono mostrare i video, dovrò concederlo.»

Di ritorno dall'ufficio del giudice, Beth mi disse: «Hai idea di cosa stai facendo?».

«Pensavo di sì» risposi, «ma ora non sono più così sicuro.»
«Perché le tue parole non mi rassicurano?»

Il mattino seguente l'aula venne chiusa al pubblico e alla stampa, ma notai un certo numero di impiegati che erano riusciti a intrufolarsi per la proiezione. Un carrello con un televisore e un videoregistratore era stato posizionato davanti al banco dei testimoni. Venne inserita la prima videocassetta. Premettero play.

Mancavano solo i popcorn.

Sarebbe bastata una scadente musichetta d'organo per accompagnare l'imbarazzo dei gemiti e dei sospiri che provenivano dagli altoparlanti della tv.

Avendola già vista e ascoltata, non dovetti rivederla con attenzione, grazie a Dio, così passai il tempo a valutare l'effetto che avrebbe avuto sulle persone presenti in aula. La giuria guardò le immagini scure e confuse sullo schermo mostrando la solita parabola di emozioni che la gente prova davanti alla pornografia: subito orrore, seguito dall'afflizione e infine la noia. Poi, a mano a mano che la proiezione continuava, ritornò l'orrore. Li vidi gettare delle occhiate a François, cercando di mascherare il loro disgusto benché le smorfie della bocca li tradissero. Anche il giudice osservava le facce dei giurati, per cogliere le loro reazioni e capire se aveva fatto un errore madornale a permettere la visione di quelle videocassette. La Dalton e Torricelli erano seduti al tavolo dell'accusa con le braccia conserte, fingendo shock e costernazione. Espressioni e postura uguali: dovevano essersi esercitati il pomeriggio precedente.

Ma lo spettacolo più interessante, almeno per me, fu quello tenuto al tavolo della difesa. François, seduto sulla sedia, guardava il video con aria rapita come se non fosse lui il protagonista.

All'inizio aveva espresso un falso imbarazzo, ma non era durato a lungo. Dopo i primi momenti, quando il pubblico si era concentrato nella visione, l'espressione sulla faccia di François era cambiata. L'ipocrita senso di umiliazione aveva lasciato il posto a una smorfia sorniona. Era più forte di lui. Nonostante avesse passato il pomeriggio a insultarmi con il suo accento gallico, affermando che lo stavo inchiodando sulla croce del puritanesimo americano ora, mentre le sue fantasie sessuali scorrevano sullo schermo del televisore, non riusciva a non mostrare una certa soddisfazione e l'espressione del suo viso lo tradiva. "Siete tutti gelosi" pensava, "vorreste essere al mio posto, ma non avete coraggio né immaginazione."

Questo fu molto interessante. A volte gli sfuggiva un gemito, era come se non riuscisse a trattenersi, come una scolaretta che sente la sua canzone preferita alla radio e la canticchia senza accorgersi di muovere le labbra.

Ma una cosa ancora più interessante per me, fu osservare la reazione di Beth. E benché quel giorno non volessi ammetterlo a me stesso, cosa che invece posso fare adesso, per me lei era la spettatrice più importante di tutta l'aula. Avrei potuto portare avanti la mia teoria basandomi solo sulla descrizione dei video fornita da Anton Grammatikos, che poteva riferirne i contenuti alla giuria in maniera particolareggiata. È anche vero che avevo pensato che la visione dei video avrebbe reso più credibile la mia teoria a sostegno del gran finale dell'arringa, pur sapendo che mostrarli in aula poteva mettere alcuni giurati contro il mio cliente. Ma ero pronto a correre quel rischio, perché speravo che gli avrebbe messo contro anche Beth.

Ma quello che vidi sul suo viso non mi rassicurò. Nei suoi occhi intravidi tristezza e pietà. Le guance arrossate per l'imbarazzo, le dita strette per la tensione, la bocca distorta in una smorfia di disgusto, come mi aspettavo. Ma il disgusto non era per il contenuto dei video, no, e nemmeno per il nostro cliente seduto alla sua sinistra. Il disgusto era rivolto solo a me.

E me lo meritavo fino in fondo.

70

Quella sera lavorai fino a tardi in ufficio. Avevo sperato che Beth tornasse per potermi spiegare, ma cosa c'era da spiegare? Mi aveva confessato che i suoi sentimenti per François non erano romantici, ma non le avevo creduto. Si era rifiutata di guardare il video quando glielo avevo offerto, ed era stata costretta a guardarlo in aula, anche se significava mettere a rischio la posizione del nostro cliente. Mi comportavo come un padre, benché non lo fossi. Ma l'avrei aiutata con tutto me stesso, volente o nolente.

Il dottor Bob mi aveva condizionato. E quando lo capii, provai un brivido lungo la schiena. E forse mi sarebbe anche venuto lo strano desiderio di trapanarle i denti.

Nella vana attesa di Beth, mi preparai per il resto del processo. Per prima cosa chiamai la signora Winterhurst, che aveva raccomandato il dottor Bob a Leesa. Mi ricordai che durante una delle prime visite urgenti, il dottore era dovuto uscire di corsa per curare la signora Winterhurst nell'altro studio; era la donna che si lamentava sempre e che vestiva elegante. Sì, mi disse al telefono, avrebbe testimoniato. Aggiunse che trovava la cosa mol-

to eccitante e che aveva il vestito adatto. Non avevo dubbi.

Chiamai Chicago e parlai con Franny Pepper. Poi consultai l'orario dei voli dall'aeroporto O'Hare e cercai un'infermiera che si prendesse cura di Virgil Pepper mentre lei veniva a testimoniare. Dubitavo che Jim potesse alzarsi dalla poltrona e tanto meno salire le scale per stare dietro al vecchio. Così chiamai un paio di cliniche e chiesi ai rispettivi direttori se una delle loro infermiere facesse lo straordinario. Richiesi una persona dalle mani forti e dal carattere cattivo. Rimarreste sorpresi da quante ne avevo trovate.

Quando tutto fu organizzato, scrissi a macchina il mandato di comparizione per il dottor Bob. L'indomani c'era una pausa nel processo perché il giudice aveva una conferenza, così mi restava il tempo per fare visita al mio dentista, anche se non gli avrei permesso di toccarmi i denti, nonostante il buco non fosse ancora riempito.

Quando spensi le luci dell'ufficio era molto tardi. Chiusi la porta a chiave e uscii nell'aria calda e umida. Ero stanco e affamato e i Phillies giocavano a San Francisco, il che voleva dire che mi sarei addormentato davanti alla tv al terzo inning. Sulla strada di casa, comprai una confezione da sei birre e una bistecca al formaggio da asporto - sì, le mangiamo sul serio quelle cose - raccolsi la posta e mi diressi al mio appartamento.

Aprii la porta, entrai e rimasi di sasso.

Nell'aria c'era qualcosa di familiare e di spaventoso allo stesso tempo. E qualcos'altro.

Avevo lasciato tutto in disordine, lo ammetto, ma non in quel modo. I vestiti erano sparsi ovunque, i cuscini erano stati tagliati, i poster incorniciati gettati a terra, le tazze in frantumi e, la cosa peggiore, il televisore era rovesciato con lo schermo sfondato. Niente baseball. Il primo pensiero fu se la mia assicurazione del capofamiglia coprisse tutto, il secondo che non ne avevo stipulata una. Prima di riuscire ad avere un terzo pensiero, mi avvolsero qualcosa intorno al collo e non riuscii più a respirare.

Mi schiacciarono contro qualcosa di stranamente grande e morbido. Poi mi sollevarono in aria. La gola strozzata. Uso il passato remoto perché, a essere sincero, all'inizio ero rimasto paralizzato dallo shock.

Quando alla fine capii cosa mi stesse succedendo, mi aggrappai con tutte le mie forze al braccio che avevo intorno al collo. Feci scivolare le mani lungo il suo avambraccio, sperando di arrivare alla mano dell'aggressore e magari storcergli un dito affinché mi liberasse. Sentii uno strato di lattice sopra una massa muscolare di ferro. Eccomi servito.

Il trucco del dito era fallito, così scelsi la mia seconda tattica, mentre ormai non riuscivo più a respirare e mi agitavo come un pazzo. Potevo sembrare uno scadente imitatore di Elvis che canta *Jailhouse Rock* su un letto di carboni ardenti durante un attacco epilettico, ma non era una questione di stile.

Con il tacco colpii la gamba e le mie nocche finirono su un punto morbido in mezzo alla faccia, il mio gomito scontrò la cassa toracica. Il mostro che mi stringeva si mise a saltellare, mollò la presa e si lasciò scappare un grugnito.

Subito dopo mi ritrovai con la faccia schiacciata a terra. Cercai di rimettermi in piedi, ma qualcosa di pesante e duro mi colpì sul collo e ricaddi lungo disteso. Mi faceva male tutto, ma il dolore peggiore lo sentii nella guancia.

Scostai la testa ma venni di nuovo colpito.

«È la tua ultima chance, giovanotto» bisbigliò il mostro dall'accento tedesco.

Poi afferrò il mio orecchio e lo torse finché non urlai.

Il peso sulla schiena si sollevò. Ruotai di nuovo la testa per sfuggire al dolore della guancia. Cercai di voltarmi per vedere chi era e qualcosa nella mia faccia si mosse. Rimasi fermo e mi afferrai la guancia con la mano. Ma scivolò come se la guancia fosse coperta di olio, ma non era olio.

Mi misi lentamente in ginocchio e mi sedetti sul pavimento. Provai di nuovo a toccarmi la guancia. C'era una punta che usciva, una specie di scheggia. La strinsi e tirai e, dopo un istante di resistenza, scivolò fuori. Era un frammento di vetro, un po' incurvato. Non ero il primo a essere sfregiato da un televisore, ma avrei preferito di meglio.

Pensai di rimettermi in piedi, di scendere le scale per vedere il mio aggressore, ma venni sopraffatto dalla nausea e rinunciai. Chi era lo sapevo già.

Tilda. Che fa rima con Brunilda. Il canto della donna grassa.

71

Entrai nella sala d'attesa del dottor Pfeffer con circospezione. Mi aspettavo che Tilda fosse di guardia alla porta con una mazza da baseball e un cartello con la scritta VIETATO L'INGRESSO AGLI AVVOCATI DA DUE SOLDI, ma tutto sembrava normale. Le pareti erano ancora beige, la bella Deirdre dietro la scrivania continuava a sorridere. Le stesse luci bril-

lanti, la stessa musica di sottofondo, la stessa oppressiva sensazione di allegria.

E sembrava che fossi ancora il benvenuto.

«Oh, signor Carl, che piacere vederla. È nuova la sua cravatta? Cos'ha sulla guancia? Spero niente di serio.»

«Troppa tv» replicai, senza accennare alle ore passate al pronto soccorso, alle iniezioni di novocaina, ai quattordici punti.

«Vedo che oggi non ha un appuntamento. Ci siamo sbagliati?»

«No, Deirdre, la sua agenda dice la verità. Ho pensato di passare a fare due chiacchiere con il dottore. C'è?»

«Il dottor Pfeffer sta visitando un altro paziente, ma sarà senz'altro felice di vederla. Lei è uno dei suoi pazienti preferiti.»

«Ma non mi dica.»

«Credo che uno degli studi sia libero. Se lo desidera, signor Carl, può aspettare il dottore nello studio B. Di solito non lasciamo entrare i pazienti negli studi, ma sono certa che per lei possiamo fare un'eccezione.»

Guardai la porta chiusa che conduceva al corridoio, agli studi, alle poltrone, ai trapani, alle pinze... Guardai quella porta ed ebbi un tremito.

«No, grazie» risposi. «A dir la verità, non riuscirebbe a trascinarmi là dentro nemmeno con una catena attaccata a un escavatore.»

Mi sorrise, incerta su cosa ribattere. «Allora si accomodi. Il dottore sarà qui fra poco.»

Mi sedetti su una sedia beige e presi una vecchia rivista cercando di calmarmi i nervi. Già non ero a mio agio nell'essere lì - dopotutto era la sala d'attesa di un dentista - ma ero nervoso soprattutto perché il dentista sembrava volere tutto il mio sangue e non solo il necessario. Voleva che lo tenessi fuori dal caso Dubé e la pressione aumentava a ritmi vertiginosi. Dovevo fermarlo in qualche modo, quello era lo scopo della mia visita. Potevo anche tirarmi indietro, come avevo deciso la sera prima mentre il medico mi ricuciva la guancia, ma non è nella mia natura. Non ho spina dorsale, infatti non so nemmeno come faccio ad alzarmi alla mattina, ma spingi di qua, spingi di là, come aveva fatto lui, aveva provocato una certa rigidità. E avevo capito che l'unica maniera per darci un taglio era darci un taglio, gettargli il mandato di comparizione sulla scrivania e piantarla con la suspense.

Si aprì la porta dello studio e scattai in piedi. Tilda apparve sulla soglia, piegata da un lato e con l'occhio sinistro gonfio. Mi guardò con malizia dall'occhio aperto prima di farsi da parte per far passare il dottor Bob e la

sua paziente, una bellissima ragazza.

Il dottor Bob, quando mi vide, si fermò, e dopo il primo istante di stupore, mi sorrise. «Ciao, Victor. Che gioia inaspettata.»

Rimase sorpreso dalla medicazione sulla mia guancia, sembrava davvero sorpreso, poi si voltò e valutò le condizioni di Tilda.

«Voi due vi siete incontrati alle mie spalle?» chiese in tono divertito.

Attesi che finisse di parlare con la sua paziente scribacchiando alcune note nella cartella. Prima di andarsene, la ragazza lanciò un'occhiata nervosa alla mia guancia. Mi avvicinai alla reception stringendo in mano il mandato.

«Ho una cosa per te, dottore» dissi e, in gran velocità, lo servii. Di colpo mi sentii più leggero, come se al posto di un paio di fogli scritti a macchina, mi fossi liberato di un bilanciere con i pesi.

Gettò una breve occhiata al mandato e alzò le spalle. «Vedrò se sono libero per quella data» replicò in tono neutro. «Ma per qualcosa per cui ne valga la pena.» La sua faccia si illuminò e la voce tornò affettuosa e allegra. «Mi sembra di ricordare che dovessi farti una pulizia prima di impiantare il ponte. Be', buone notizie. Un paziente ha disdetto e ho un'ora libera. Se vuoi, la facciamo subito. Vieni di là.»

«Non credo» replicai.

«Oh, non ti preoccupare, Victor, questa è la parte più facile. A volte la faccio fare a Tilda, è molto precisa, ma nel tuo caso ci penserò io.»

Mi voltai verso la porta aperta dove Tilda mi guardava in cagnesco. «Là dentro non ci torno.»

«Sì, invece» disse il dottor Bob. «Ho visto che hai le gengive arrossate. Una pulizia farà miracoli e il tuo sorriso tornerà a splendere, te lo prometto.»

«Me la farò fare da qualcun altro, compreso il ponte.»

«Ma sarebbe uno spreco. Il ponte arriverà a giorni. Dai, non fare il cacasotto. Siamo entrambi dei professionisti, no? Dobbiamo avere fiducia uno nell'altro, questo è poco ma sicuro. Mi passi la cartella di Victor, per favore, Deirdre?»

Guardai nervoso la ragazza alzarsi dalla scrivania per andare a prendere la mia cartella. Rimasi solo con il dottor Bob e Tilda che continuava a fissarmi con un occhio cattivo, perché l'altro era chiuso.

«Vieni in studio» mi ordinò il dottor Bob passando davanti a Tilda. «Non ci vorrà molto. E mentre ti gratto via il tartaro e ti lucido lo smalto, ho un paio di notizie interessanti da raccontarti. Sai l'indirizzo che cercavi?

Be', l'ho trovato.»

«La chiave di tutto è stato Rex» raccontò il dottor Bob infilandomi uno scalpello tra il dente e la gengiva e iniziò a grattare.

«Te lo ricordi Rex? Quel gigante dai denti orribili che fa la guardia all'Hotel Latimore? Rilassa le labbra, Victor, per favore. Non mi fare resistenza. Devo arrivare sotto la gengiva. Chiunque ti abbia insegnato a usare il filo interdentale dovrebbe essere messo al muro. Appena ho capito che la chiave per entrare nell'hotel era lui, non mi restava che trovare il modo per contattarlo. Per mia fortuna, non avevo mai visto uno con un tale bisogno di un dentista come lui.»

In verità facevo fatica a concentrarmi sulla storia del dottor Bob. Era già un grosso sforzo trattenermi dall'alzarmi dalla poltrona e darmela a gambe. Ma il dottor Bob aveva un indirizzo e una storia da raccontare, entrambi a me necessari, senza contare che i miei denti avevano bisogno di una bella pulizia. Così avevo deciso di restare, anche se con i nervi a fior di pelle e ogni volta che lo scalpello sfiorava il dente o la gengiva, facevo un salto. Ma, contro ogni mia aspettativa, il dottor Bob, quel giorno, fu stranamente delicato. Infatti il dolore che sentivo era dovuto in gran parte ai crampi delle dita aggrappate alla poltrona.

«Devo dire che si è comportato meglio di te. Forse perché non mi conosce così bene. Per farla breve, Rex mi ha portato da una certa Claire che lavora nell'ufficio della formidabile signorina Elise, l'improbabile ninfetta del reverendo Wilkerson. Prima ho provato con lei, ma non ho ottenuto nulla. Una vecchia zitella, immune al mio fascino, pensa. Ma con Claire è stato diverso. Una donna molto bella, piena di ideali, una giovane dalla grande spiritualità. Credo che Rex ne sia innamorato. Non sarebbe bello se riuscissi a metterli insieme? Potrebbe essere la mia prossima missione. Perché non sputi?»

Sputai.

«È stata Claire a localizzare l'indirizzo per me. In fin dei conti, un'operazione molto semplice. Ha dovuto solo infrangere qualche leggiucola. Ma in questa storia, la cosa più interessante non è stato l'indirizzo, ma Rex.

Oggi mi sembri un po' nervoso. Perché? Dovresti venire più spesso, Victor, ed eviteresti problemi futuri. Date le condizioni dei tuoi denti e delle gengive, dovresti venire ogni tre mesi. Come diciamo sempre ai congressi dell'associazione dentisti americani, le due cose che non bastano mai sono il sesso anale e la pulizia dei denti. Bene, abbiamo finito con l'arcata infe-

riore. Apri bene che attacchiamo quelli di sopra. Che tipo di spazzolino usi? Forse dovresti procuratene uno nuovo. Aiuta, sai, non usare sempre lo stesso per due anni.»

Scava, gratta, scava, gratta, pic, pic, pic.

«Sono sempre alla ricerca di un nuovo talento, un'anima dal cuore puro, dai muscoli forti e dalla determinazione di migliorare il mondo. Potrei presentarti a una donna di Baltimora, o a una coppia di Albuquerque, o a un tizio di Città del Messico, che riescono a smuovere le montagne. Tutti noi non vogliamo altro che aiutare e credo che Rex sia come noi. È ancora allo stato grezzo, e gli manca la sicurezza. Conta solo sulla propria stazza, ma ha il cuore puro ed è molto più intelligente di quanto dia a vedere. Penso che diventerà un'ottima recluta, se avrò il tempo per istruirlo. Ma in questo genere di cose, non si sa mai quando scade il tempo.

Oh, scusa. Forse sono andato troppo giù. Dalla tua reazione sembrerebbe che ho toccato un nervo. Aspetta un attimo che aspiro.»

Whoosh-whoosh-whoosh.

«Quanto sanguini!» esclamò il dottor Bob, continuando a grattare e a scavare. «Un tempo avevo pensato di reclutare anche te, Victor. Il tuo atteggiamento sbruffone e menefreghista è solo una copertura. Speravo non fosse il solito recesso oscuro di un'indifferenza egoista. Ma ho scoperto una cosa straordinaria in te, una cosa con cui avrei voluto collaborare. Guarda come ti dai da fare per aiutare Daniel e salvare la sua sorellastra. E anche per quel bastardo francese. Hai un enorme potenziale e la tua compassione poteva essere la tua forza. Ma, come accade spesso, niente è perfetto. Credo di aver finito.»

Mi infilò uno specchietto in bocca e lo fece girare. «Sì, tutto a posto. Non è stato terribile, no?»

Dovetti ammettere che non lo era stato. Tranne il piccolo incidente, quando mi aspirava il sangue alludendo al mandato di comparizione, la pulizia era stata indolore, paragonandola a un intervento ai reni.

«Ora c'è la lucidatura» aggiunse allegro.

Mentre la spazzolina rotonda procedeva sui miei denti, il dottor Bob continuò: «Alcune reclute non riescono a fare il grande salto. Tutto diventa troppo personale. Guardo la tua faccia e l'occhio di Tilda e ho la sensazione di averla tradita. È una donna meravigliosa, forte e impavida, e di un'agilità sorprendente a letto, ma il suo istinto è sbagliato. È sempre meglio essere Loki che Thor. Aspetta, ho quasi finito. Sì. Fatto. Un ottimo lavoro, se posso dire. Sciacquati bene e sputa.»

Splash-splash-splash. Pù.

«È tutto?» chiesi.

«Non ancora. Tilda» chiamò. Apparve la valchiria ferita. «Il signor Carl ha bisogno di un trattamento al fluoro. Che gusto ti piace, Victor? Cioccolato, piña colada o menta?»

Gettai un'occhiata alla donna sulla porta e andai in tilt. «Lasciamo perdere il fluoro» squittii.

«Stronzate» replicò il dottor Bob. «Facciamo piña colada? Va d'accordo con i tuoi Sea Breeze. Prendi il mio posto, Tilda. Torno fra un attimo.»

Sparì lasciandomi nelle grinfie dell'assistente. Guardai quella faccia orribile e gonfia. «Apri, *ja*» mi ordinò infilandomi le mani in bocca. «E questa volta non piangere, giovanotto.»

Stavo ancora tremando per l'impresa del fluoro quando il dottor Bob ritornò in studio. Aveva la mascherina sulla faccia, il cappellino azzurro e teneva le mani alzate come un chirurgo, con le dita aperte, i palmi rivolti verso il petto, fasciati nei guanti di lattice.

«Credo sia giunto il momento, Victor» disse. «Qui abbiamo finito. C'è un altro paziente che aspetta e non posso dilungarmi.»

«Grazie» risposi.

«Quando arriva il ponte, Deirdre ti informerà, così lo impiantiamo. Non ci vorrà che un momento. E poi noi due avremo finito. Ora devo chiederti di riprendere il tuo stupido mandato di comparizione. Non mi è facile farti questa richiesta, credimi, ma non ho scelta. E poi avevamo un patto.»

«L'hai uccisa tu?»

«No» rispose con semplice sincerità. «Era solo una mia paziente, come te. Volevo solo aiutarla.»

«Comunque devi testimoniare.»

«Allora non vuoi ritirare il mandato?»

«Non posso farci niente.»

«Questo mi dispiace, ma me l'aspettavo.»

«Sostieni che non sia perfetto. Cosa intendi dire?»

«L'abbiamo davanti agli occhi adesso. Una testarda fiducia nello *status quo* e nel meccanismo giuridico degli uomini. Una certa disperazione celata per un mondo mutabile. Dici che non puoi farci niente? Io ti dico che non otterrai mai nulla se non sei pronto a pagarne il prezzo. Presumo che ti vedrò ancora una volta per impiantarti il ponte e ne riparleremo.»

Si voltò per andarsene. «E l'indirizzo?» gli chiesi.

«Guarda nella tua tasca.»

Eseguii e trovai l'indirizzo su un foglietto.

«Perché fai così?» chiesi.

«Certi trucchi non invecchiano mai» disse prima di sparire, e forse aveva ragione.

72

Non mi fermai in ufficio, non mi fermai al Tommy's High Ball a prendere Horace, non mi fermai ai servizi sociali a cercare Isabel, non mi fermai da nessuna parte. Lasciai lo studio del dottor Bob e saltai in macchina, guardai la cartina e mi diressi a ovest, all'indirizzo che il dottor Bob mi aveva messo in tasca.

E andai veloce.

Non avevo idea di cosa avrei trovato, se non una bambina abbandonata dalla madre e delusa da tutti gli adulti che aveva conosciuto, e mi aspettavo il peggio. Philadelphia sarà anche la città dell'Amore Fraterno, ma è anche la città di Erica Pratt, che fu rapita e, per fuggire dai suoi rapitori, si mangiò il nastro isolante con cui l'avevano legata, e la città di Gary Heidnik, che in cantina aveva costruito una camera delle torture e che nutriva le sue vittime con la carne di chi aveva ucciso.

Perché mi venivano in mente quelle cose?

Era una strada vicino a Cobbs Creek, il campo da golf municipale di Philadelphia, in un quartiere di nome Overbrook Hills. Sorpassai un cartello con la scritta ATTENTI AI BAMBINI, svoltai a destra e passai davanti alla casa senza notare niente di strano. Feci un'inversione e vi ripassai davanti, poi parcheggiai a mezzo isolato dalla casa e dall'altra parte della strada per tenere d'occhio la porta.

Ero di nuovo appostato. Voi penserete che ormai avessi imparato.

Era un quartiere di case a schiera, una fila di edifici uguali da entrambi i lati della via che formavano un rettangolo. Le case erano più nuove e più piccole delle tipiche case a schiera di Philadelphia, senza i particolari architettonici o i grandi porticati in pietra che invece si trovavano a West e North Philadelphia. Le facciate erano di mattoni e c'era un'occasionale grondaia sopra le porte a schermo. I giardini erano piccoli e disordinati e in parte chiusi da un recinto.

Mentre osservavo la casa, cercavo di immaginarmi l'orrore delle varie possibilità, ma adesso che vedevo la strada mi risultava più difficile. C'erano giocattoli sparsi ovunque, macchinine di plastica, una piscina gonfia-

bile. C'era anche un bel viavai, ragazzi in gruppetti, bambini in bicicletta. Un vecchio seduto su una sedia pieghevole si fumava il sigaro all'ombra di una tenda verde. Una donna stava spazzando.

Mi abbassai nel sedile e mi misi ad aspettare.

Volevo vedere qualcuno che usciva o entrava dalla casa, volevo capire cosa avrei dovuto affrontare. Avevo il cellulare, se mi fossi spaventato per qualcosa, ed ero pronto a fare il 911 e a chiamare le teste di cuoio, ma prima di fare tutto questo, volevo capire come stavano le cose.

La porta e le finestre rimasero chiuse, non successe niente.

Quando si osservano le cose a lungo, la mente finisce in una nebbia meditativa, dev'essere andata così, perché non mi accorsi della macchina che si era accostata alla mia.

«C'è qualche problema?»

Sobbalzai e mi voltai. Una volante della polizia mi bloccava l'uscita e l'agente mi stava squadrando chiedendosi, ne ero certo, cosa ci faceva in quel quartiere uno sconosciuto in una vecchia auto, vestito di tutto punto e con un cerotto sulla guancia.

«Sto bene, agente, grazie» risposi.

«Posso fare qualcosa per lei?»

«No, grazie.»

«Posso chiederle cosa sta facendo qui?»

«Certo che può chiederlo» replicai.

Ci guardammo negli occhi per un momento, poi capì la battuta.

«Scenda dall'auto, per favore» mi ordinò.

Non l'aveva trovata divertente.

Il nome sulla camicia era Washington e mi disse che avevano ricevuto alcune telefonate per la presenza di una macchina sconosciuta. Dopo aver controllato la mia patente e il libretto e aver dato un'occhiata alla tessera dell'ordine degli avvocati, ascoltò paziente le mie spiegazioni. Gli mostrai il mandato del giudice e indicai una casa silenziosa in una strada silenziosa corrispondente all'indirizzo che mi era stato dato.

«Perché non suoniamo alla porta e lo chiediamo?» propose l'agente.

Iniziai a borbottare qualcosa riguardo a Erica Pratt e Gary Heidnik, ma grazie alla calma dell'agente Washington, mi resi conto che mi stavo comportando come un idiota.

«Certo» ribattei.

La donna che aprì la porta era grassoccia e carina. Quando vide il poliziotto con un tizio vestito in giacca e cravatta si strofinò le mani nervosa.

«Sì? Cosa volete?»

«Buongiorno, signora» la salutò l'agente Washington. «Le presento il signor Victor Carl.» La donna reagì al mio nome come se fossi stato il diavolo. «È in possesso di un mandato del tribunale che lo nomina tutore legale di Tanya Rose. Sta cercando di trovarla ed è convinto che sia qui. Ha idea di dove possa essere questa Tanya Rose?»

«Come ha avuto questo indirizzo?» chiese la donna.

«Voglio solo trovarla» dissi con un sorriso gentile, che però fallì miseramente vista la sua reazione. «Voglio solo assicurarmi che stia bene.»

«Devo fare una telefonata» disse la donna.

«È qui?» chiesi.

«Devo fare una telefonata prima di lasciarle fare qualunque cosa. Ne ho il diritto. Lei non può irrompere in casa mia.»

«Signora» intervenne l'agente. «Secondo il mandato ha il diritto di sapere se la bambina si trova qui.»

Sentii un rumore sulle scale. Passai davanti alla donna ed entrai in casa. Non notai i mobili rovinati, la tappezzeria, il vecchio tappeto e l'odore speziato che proveniva dalla cucina, non notai nulla tranne un paio di scarpe da ginnastica bianche da bambino che saltavano giù dalle scale, le gambette magre, la giacca di jeans e la bambina con i codini e gli occhi grandi che teneva stretto un unicorno di peluche.

Quando mi vide, la bambina si fermò. «Mamma» disse. «Cosa succede?»

«Ti chiami Tanya?» le chiesi.

Non mi rispose. Indietreggiò e risalì le scale spaventata. Stavo commettendo un errore, il dottor Bob si era sbagliato, non era la bambina giusta, la donna che aveva chiamato mamma era la sua vera madre. Non sapevo cosa fare e continuai a parlare.

«Mi chiamo Victor Carl e sono un avvocato. Se sei Tanya, sono qui per aiutarti.»

La bambina mi guardava come se fossi un idiota che diceva delle astrusità in una lingua inventata. Pensai di fare marcia indietro, di scusarmi con la donna e con l'agente e di darmi alla fuga per evitare ulteriori umiliazioni, ma poi mi vennero in mente altre quattro parole da dire.

«Mi ha mandato Daniel» dissi.

Il suo sorriso mi aprì il cuore.

La cosa che mi sorprese, che mi rese felice e che mi illuminò la giornata

fu che Tanya stava bene, Tanya era in buone mani. Dovevo ammettere che il reverendo Wilkerson, nonostante tutte le mie supposizioni e i miei pregiudizi, aveva fatto del suo meglio per la bambina.

La donna si chiamava signora Hanson ed era gentile, nervosa e spaventata a morte da me. «Mi porterà via la mia Tanya?» mi chiese.

«Non lo so» le risposi, e davvero non lo sapevo.

Ci sedemmo in soggiorno a parlare, la signora Hanson, l'agente Washington e io. Tanya era tornata di sopra a giocare e veniva ogni tanto a farsi vedere prima di scappare di nuovo in camera sua. La signora Hanson chiamò il marito al lavoro e mentre lo aspettavamo, ci preparò il tè e ci raccontò della sua famiglia, del figlio più grande, Charles, che frequentava Central High, il primo liceo artistico di Philadelphia. Ci disse che quando il reverendo le parlò di una bambina che aveva bisogno di una famiglia, lei ne aveva parlato con il marito, aveva pregato e avevano deciso che non potevano fare altro che aprirle la loro casa. Dare un tetto alla bambina sarebbe costato dei sacrifici, ma erano pronti ad affrontarli. Ma non si aspettavano di innamorarsi tutti e tre di lei.

Dopo un po' l'agente Washington alzò le sopracciglia, e io gli feci cenno che era tutto a posto. Lo ringraziammo della sua disponibilità e dopo che fu andato via, arrivò il signor Hanson, un uomo basso ed energico in tuta blu, e continuammo a parlare. Mi raccontarono degli amici di Tanya e del loro viaggio al King's Dominion.

«Il bar con il karaoke di Elvis a Northeast?» chiesi.

«No» rispose il signor Hanson. «Il parco di divertimenti in Virginia.»

«Ah, sì, certo.»

I mobili erano malandati, la tappezzeria era economica, la tv aveva almeno dieci anni e una parete era coperta di specchi come nella pubblicità dei canali UHF di vent'anni prima. Non erano ricchi e forse nemmeno borghesi, ma erano una famiglia, il calore e l'affetto erano palpabili e in quella casa la testa non mi prudeva, e capii che l'abbietta disfunzione che mi aveva rovinato l'infanzia qui non attecchiva.

Quando domandai se potevo parlare con Tanya da solo, si scambiarono un'occhiata nervosa prima di accompagnarmi in camera sua.

Era seduta sul letto circondata da un mare di animaletti di peluche. Sembrava stesse preparando una specie di spettacolo, ma quando mi vide sulla porta, si fermò e abbassò le mani.

Mi accucciai per poterla guardare negli occhi, anche se lei non mi guardava. Le dissi chi ero e perché ero venuto. Capii che mi ascoltava dal sor-

riso che fece quando le nominai Daniel. Strinse le labbra quando nominai la madre, ma non mi rispose finché non le chiesi se nei dintorni c'era un posto dove mangiare il gelato.

«Un paio di isolati da qui» disse.

«Vuoi andarci?»

«Okay.»

La signora Hanson non era contenta che uscissi con Tanya, ma il marito la convinse e mi diede le indicazioni. Come notai più tardi, lui ci seguiva da lontano, e la cosa non mi diede alcun fastidio. Camminavamo in silenzio, Tanya e io; svoltammo a sinistra e poi a destra, arrivando in un piccolo emporio con un grande frigo nell'angolo. Tanya prese un cono al cioccolato e io un biscotto farcito. Al ritorno trovammo una panchina in una strada tranquilla e ci sedemmo a finire il gelato.

«Ti piace qui?» le chiesi.

Annuì.

«Hai chiamato mamma la signora Hanson. Perché?»

«Le piace.»

«E lei ti piace?»

«Sì.»

«Perché?»

«È gentile. Mi fa le coccole e mi compra gli animali di peluche. Hai visto quanti ne ho?»

«Sì. Caspita, sembra uno zoo.»

«Voglio riempire la stanza finché non riesco quasi a entrarci. Poi voglio saltarci sopra e dormire lassù tutte le sere.»

Diedi un'occhiata alla strada. Era seduto sull'idrante a circa cento metri da noi, e ci teneva d'occhio. Gli feci un cenno con la mano e lui mi ricambiò. «Ti piace il signor Hanson?»

«Anche lui è gentile.»

«E Charles?»

«Sì, anche se non c'è mai. È molto intelligente. Un cervellone.»

«Pensi mai a tua madre?»

«Sì.»

«Ti manca?»

«Sì.»

«Vorresti tornare a vivere con lei?»

«Non so. Mi piace stare con gli Hanson. Randy c'è ancora?»

«Non al momento. Randy non ti piace?»

«Io non piaccio a lui. Mi sgrida sempre e mi picchia. Posso avere un altro gelato?»

«Non credo.»

«Era solo una domanda. Come sta Daniel?»

«Sta bene. Ora sta bene. Gli abbiamo curato i denti.»

«Ne aveva bisogno. Mi manca. Puoi andare a casa della mamma e dirgli che mi manca?»

«Ora non è da lei.»

Spalancò gli occhi.

«Randy gli faceva del male e tua madre non glielo impediva. Così hanno arrestato Randy e ora Daniel è in un'altra famiglia.»

«Voglio vederlo.»

«Vedrò cosa posso fare.»

«Davvero sei venuto ad aiutarmi?»

«Sì. Pensa che lavoro per te.»

«Ma non ho i soldi per pagarti.»

«Non c'è problema» replicai. «Perché dovresti essere diversa dagli altri miei clienti?»

«Cosa ti sei fatto alla faccia?»

«Il mio televisore mi ha morsicato.»

«È per questo che non me la fanno vedere molto.»

«E questo ti rende triste?»

«No. Qui c'è una bella scuola. Ci vado a piedi con gli altri bambini del quartiere ed è di un bel colore. Sam ha la piscina e nuotiamo insieme quando fa caldo.»

«Cosa vuoi che faccia per te?»

«Non voglio andare via. Mi piace la scuola.»

«Okay.»

«Ma mi manca Daniel.»

«Okay.»

«Forse anche lui può andare a scuola.»

«È troppo piccolo.»

«Già. Ora posso avere un altro gelato?»

«No» risposi.

La lasciai dagli Hanson. Ripensai a tutta la situazione e la responsabilità mi impauriva, ma a volte la cosa più coraggiosa da fare è quella di non fare niente e Tanya meritava il mio coraggio, così decisi di lasciarla lì. Diedi alla signora Hanson il numero di telefono di Isabel Chandler. Le dissi di

chiamarla e di organizzare un incontro con il servizio sociale e di iniziare la procedura per diventare una famiglia affidataria a tutti gli effetti così da poter ufficializzare la custodia di Tanya. Ma fino a quel momento non avrei fatto nulla per portare via Tanya dalla loro casa.

«Ero così preoccupata quando il reverendo ci disse che cercava informazioni su Tanya» mi confessò la signora. «Avevo gli incubi su di lei.»

«Alla gente faccio sempre questo effetto.»

«È una bambina meravigliosa e fa già parte della famiglia. Avevo raccontato al reverendo quanto fossi terrorizzata che venisse a portarcela via.»

«Anch'io ero terrorizzato» replicai.

A volte mi sembra di iniziare a credere che la razza umana abbia una chance, nonostante tutto.

73

Cos'hanno in comune i musical di Broadway e i processi di omicidio? Bionde con le gambe lunghe, le minigonne e le scarpe con i tacchi da tip tap? Solo nei miei sogni, cosa che rivela il mio subconscio più di quanto mi aggrada. No. Devono sempre avere un gran finale. Avrei voluto creare un'immensa scenografia se me l'avessero permesso, ma il destino di François Dubé non si snodava su un palcoscenico di Broadway, ma in un'aula di tribunale, dove gli attori indossano abiti scuri e usano il latino e sono costretti a sottostare alle regole probatorie. Nessuno mette un freno alle vecchie canzoni e alle danze come le regole probatorie, credetemi, tuttavia avevo in mente un gran finale. La signora Winterhurst avrebbe collegato la vittima al dottor Bob, Franny Pepper avrebbe collegato il dottor Bob alla circostanza della foto nella mano morta di Leesa Dubé e infine lo stesso dottor Bob, pronto a mentire sul banco dei testimoni, sarebbe crollato sotto i colpi del mio brillante controinterrogatorio.

Ero così sicuro della potenza del mio finale che quasi non facevo caso a ciò che succedeva in aula. Beth si era presa l'incarico di approfondire l'alibi di François. Come alibi non era granché, a essere sinceri, ma ogni piccola cosa poteva essere d'aiuto. Così Beth era alle prese con il racconto dettagliato dei movimenti di François la sera dell'omicidio. Prima in cucina fino alla chiusura del ristorante, poi al bar per un'ora circa e, alla fine, il ritorno a casa stanco e pronto per andare a dormire. Anche i giurati erano pronti a dormire, dall'espressione delle loro facce, e li capivo. Anch'io avrei schiacciato un pisolino, ma Torricelli mi fece un cenno con il dito.

Mi svegliai di colpo. Che cos'era? Era come se mi dicesse *Tatatà*, ma era strano perché Torricelli non era il tipo da Tatatà.

Il mistero del dito venne risolto durante la pausa pranzo. Appena l'aula si svuotò, Torricelli venne da me e mi mise la sua manona sulla spalla.

«Come butta, Carl?»

Gli guardai prima la mano e poi il suo brutto muso. «Bene?»

«Cosa ti è successo alla guancia?»

«Me l'ha morsicata il televisore.»

«Anche se i film porno sono invitanti, Victor, non puoi lanciarti contro lo schermo per buttarti nella mischia.»

«Hai bevuto, detective? Perché c'è gente che quando beve diventa simpatica.»

«Non io» rispose allegro. «Quando bevo divento un vero figlio di puttana.»

«Allora non ti fa nessun effetto.»

Rise, e la cosa mi sconcertò ancora di più. Torricelli era troppo di buon umore.

«Perché sei così allegro?» gli chiesi.

«Avevo un problema ai denti e non capivo cos'era, ma ora è guarito.»

«Non dirmelo.»

«Era semplice, una carie nascosta. L'ha vista con i raggi X. Adesso il mio dente è stato trapanato e otturato e mi sento a meraviglia.»

«Allora ti sei trovato un dentista.»

«Sì. Un tipo simpatico. Forse lo conosci.»

«Forse sì.»

«Pensaci bene, Victor. Sono andato da lui per fargli qualche domanda sull'omicidio e sono uscito con una nuova visione del mondo.»

«È bravo, eh? Ti ha spiegato perché si è cambiato il nome?»

«Ha detto che per un dentista non andava bene avere il nome di una bibita, e la cosa ha un senso, non trovi?»

«Tu ci hai creduto?»

«Perché no? E dopo avermi curato, mi ha dato un regalino d'addio.»

«Un leccalecca?»

«Le sue impronte.»

«Non dirmelo» dissi, anche se l'aveva appena fatto.

«Si è offerto lui. Gli ho accennato la cosa e lui si è tolto i guanti e mi ha mostrato le mani.»

«È un signore, vero?»

«Vuoi sapere il risultato del confronto?»

«Il tuo sorriso ti ha tradito» dissi, e venni preso da un attacco di disperazione.

«Non combaciano» aggiunse Torricelli, che trovava la situazione troppo divertente per smetterla. «L'impronta latente che abbiamo rinvenuto sulla scena del crimine, quella che il tuo esperto ritiene sia stata trovata anche nel box e sulla videocassetta, non appartiene al dottor Pfeffer.»

«Voglio che sia controllata dal mio esperto.»

«Fai pure, ma la conclusione sarà la stessa. Per prima cosa, ha un alibi, poi le impronte non combaciano. La tua teoria che sia stato il dentista non regge.»

Feci una smorfia e cercai di non vomitare.

«Spero di non averti rovinato il pranzo» disse Torricelli.

C'era riuscito. Quella piccola informazione mi aveva fatto rivoltare lo stomaco. Era il genere di notizia che fa più male, la notizia che temevi di ricevere fin dall'inizio.

Vi ricorderete che mi ero messo in tasca il bicchiere del dottor Bob durante la strana serata al bar in sua compagnia. Ma il bicchiere era ancora nel sacchetto di plastica, le impronte ancora latenti, in attesa di essere riportate in vita da agenti chimici e polveri per essere archiviate su un foglio. Non avevo mai spedito il bicchiere ad Anton Grammatikos perché facesse il test.

Perché non glielo avevo mai spedito? C'erano due possibili risposte: o le impronte del dottor Bob combaciavano con quella sconosciuta sulla videocassetta e sulla scena del crimine oppure no, e la mia difesa poteva sopravvivere solo a una di queste risposte. Con la giuria è meglio discutere di un'incertezza che non di una certezza che annulla la difesa. Ma ora il detective Torricelli, dimostrando di essere un vero detective, aveva provveduto ad annullarla.

Ormai senza più appetito, passai l'ora del pranzo a rimuginare, senza sosta, come aveva fatto Beth con l'alibi di François. Tutta la mia teoria si basava sul fatto che l'omicidio era stato commesso per sbaglio, che era frutto di un incidente. Il dottor Bob voleva aiutare Leesa Dubé. Il dottor Bob voleva consegnare le videocassette a Leesa per aiutarla nella sua causa di divorzio. Ma qualcosa era andato storto e Leesa era morta e il dottor Bob aveva incastrato François prima di riportare la cassetta nel box ancora sporca del sangue di Leesa. La foto trovata nella sua mano, come quella rinvenuta nella mano della madre del dottor Bob, costituiva una prova eccellen-

te. Infatti ero convinto che il dottor Bob avesse sistemato il box in modo che se qualcuno veniva a ficcare il naso, io, per esempio, si sarebbe seduto in poltrona rimanendo sconvolto dalle immagini dei video e avrebbe capito che aver incastrato François era la cosa giusta da fare.

Ma ora sembrava che il dottor Bob non fosse la persona che aveva preso le videocassette dal box.

Chi poteva essere stato? La risposta del procuratore distrettuale fu oltremodo convincente. A chi avrebbe arrecato danno la videocassetta? A François. Dov'era stata trovata la videocassetta con il sangue della vittima? Nel box di François. Chi aveva una motivazione? François. Era tutto chiaro, tutto aveva una logica, ma allora perché François aveva conservato quei video? Perché non li aveva bruciati, distrutti o fatti a pezzi? Perché erano stati lasciati nel box con il rischio che qualcuno li trovasse? Perché era stato arrestato troppo presto? Perché non aveva avuto il tempo di distruggerli? Ma il tempo di tornare al box lo aveva avuto, allora perché?

Niente aveva un senso se non era stato il dottor Bob. Ma se non era stato lui, allora chi era stato?

Caso strano, per un momento pensai a Rex, il gigante dallo sguardo dolce che mi aveva aggredito davanti all'Hotel Latimore. Qualcosa che aveva detto il dottor Bob su di lui mi era rimasto impresso. «Sono sempre alla ricerca di un nuovo talento, un'anima dal cuore puro, dai muscoli forti e dalla determinazione di migliorare il mondo.»

Rex era entrato nella storia troppo tardi per essere coinvolto, ma forse era stata un'altra recluta del dottor Bob, qualcuno che aveva istruito e che ora, dopo aver seguito le sue indicazioni, era sparito dalla faccia della terra. Ma chi poteva essere? E come facevo a trovarlo? E come potevo usarlo per salvare il mio cliente?

Era sparito dalla faccia della terra. Questa fu la frase che mi restò in mente e che alla fine mi portò a scoprire tutta la verità. Quando la compresi, fu come se un'ombra si fosse diradata lasciando entrare un raggio di sole. Quando colpì il mio viso, mi alzai di colpo. Beth stava facendo una domanda. Si fermò a metà frase e mi guardò. L'aula si zittì, tutti si voltarono verso me.

«Ha qualcosa da dire, avvocato?» mi chiese il giudice Armstrong.

«Solo che devo allontanarmi» risposi.

«Le ha fatto male qualcosa, avvocato Carl?»

Prima che la risata si smorzasse, ero già uscito dall'aula. Dove stavo andando?

A trovare la mia puttana da due soldi.

74

Il detective Gleason era un professionista. Lo si capiva dal modo in cui riusciva a individuare le prostitute da lontano. «Guarda le scarpe» mi diceva. Dal modo sicuro in cui camminava per strada mentre io restavo in macchina. Dal modo in cui si avvicinava sorridente e parlava con loro, una per una, con gentilezza. Dal modo in cui faceva le domande, rideva alle battute e ascoltava le risposte con *nonchalance.* E dal modo in cui porgeva un paio di banconote dopo aver terminato la conversazione.

E faceva tutto questo riflettendo la sua autorità senza il distintivo, dato che era costretto a stare dietro a una scrivania. Ma per lui questo non era lavoro, era una questione personale.

Avevo trovato il sosia di Elvis alla reception della sezione furti d'auto, a rispondere al telefono, a consegnare ricevute ai poveri cristi che avevano perso la macchina. Quando alzò gli occhi e mi vide, non mi accolse con un sorriso smagliante.

«Ho bisogno del tuo aiuto» gli dissi.

«Ti hanno rubato l'auto?»

«No.»

Il detective Gleason scosse la testa. «Niente lacrime di coccodrillo, ragazzo. Ci siamo già aiutati abbastanza. Ho fatto riaprire il processo a quel bastardo del tuo cliente e mi toccherà restare qui in eterno.»

«Già, mi dispiace. Vuoi che parli al commissario?»

«Allora vuoi davvero seppellirmi. Cosa ti è successo alla faccia?»

«Mi ha morsicato il mio televisore.»

«Anche la tua tv ti odia.»

«Mister Popolarità.»

Sospirò. «Cosa cerchi, Carl?»

«La verità su Seamus Dent.»

Spalancò gli occhi a quel nome.

«Credo di sapere cosa stesse facendo in quel covo di tossici quando è stato ucciso e credo di sapere anche chi ce l'ha portato.»

«Okay, allora?»

«Vuoi aiutarmi a provarlo?»

«Non ci tengo. Basta, voglio lasciarmi tutto alle spalle. E non è facile raccogliere informazioni seduto dietro una scrivania.»

«Ufficialmente non puoi andare in strada. Non farlo da poliziotto, fallo da persona che vuole scoprire cosa sia successo al ragazzo che aiutava.»

«Perché dovrebbe importarmi?»

«Perché hai cercato di migliorare la vita di quel ragazzo e vuoi scoprire perché sia andato tutto a catafascio e di chi è la colpa.»

«Certe cose non funzionano.»

«No, c'è dell'altro. C'era qualcuno che ha spinto Seamus su quella strada, qualcuno che gli ha fatto imboccare la strada verso la morte.»

«E tu credi di sapere chi è stato?»

«Oh, sì.»

«Cosa vuoi che faccia?»

«Voglio che mi aiuti a provarlo.»

«Come?»

«C'è una ragazza.»

«Non è sempre così?»

«Non questa volta. È una ragazza triste che cerca la via dell'oblio. Droga, violenza e autodistruzione.»

«Credi sia sulla strada?»

«Esiste un posto migliore per trovare quello che cerca? Si chiama Kylie e credo sia la ragione per cui è morto Seamus. Se c'è qualcuno che sa cos'è accaduto a Seamus, quella è Kylie.»

«Perché hai bisogno di me?»

«Prima della squadra omicidi eri nella buoncostume. Conosci la strada meglio di me. Ho bisogno del tuo aiuto per trovarla.»

Gleason si appoggiò allo schienale della sedia e si lisciò le basette. «Mi metterai di nuovo nei casini, vero?»

«Non è mia intenzione.»

«Non lo è mai» replicò. «Smonto alle quattro.»

«Fantastico. Non te ne pentirai.»

«Mi pento già.»

Guardai l'entrata della sezione furti d'auto con le sedie di plastica. «Posso aspettarti qui?»

«No» rispose.

Raggiungemmo una strada buia e stretta in una vecchia zona abbandonata della città, una piaga infetta a est del fiume Schuylkill a un tiro di sputo dalle raffinerie e dai sexy shop che costeggiano l'autostrada. Eravamo partiti quando ancora era chiaro, ma ora avanzavamo tra le ombre, con i lam-

pioni che illuminavano chiazze di asfalto. Non era un posto molto altolocato per vendere il proprio corpo, e nemmeno il Wal-Mart, era un posto per chi ormai non aveva speranza, l'inferno delle puttane di strada.

«Santo Dio» esclamai. «Chi è che viene qui per trovarsi una marchetta?»

«C'è sempre qualcuno. Mettiti in un cimitero, dentro una bara e guarda la fila. Semmai la questione è: chi è caduta così in basso per vendersi qui?»

«Kylie.»

«Da quel che ho capito, deve aver toccato il fondo. Un po' di fidanzati tossici, un pappone che l'ha buttata fuori quando ha capito che non avrebbe mai mollato la bottiglia, un corpo pieno di lividi e tremori.»

«È l'ultima spiaggia, vero?»

«Qui è dove finiscono quelle che non hanno più chance.»

«E da qui dove vanno?»

«All'obitorio.»

«Proprio ciò che vuole Kylie.»

«Aspetta» mi interruppe Gleason. «Cosa c'è laggiù?»

C'era un'ombra appoggiata a un muro non lontano dal lampione. Avvicinai la macchina al cerchio di luce. L'ombra si staccò dalla parete e venne verso di noi. Si guardò intorno, posò le mani sul finestrino aperto e apparve il suo viso stanco, duro, con le occhiaie, le labbra esangui e un segno rosso sulla guancia.

«Volete divertirvi, ragazzi?»

«Come ti chiami, tesoro?» chiese Gleason allungandosi dal sedile del passeggero.

«Che t'importa?»

«Dobbiamo chiamarti in qualche modo.»

«Che ne dite di Jenny?» Sorrise e i denti erano come la zona in cui lavorava, qualche rovina cadente tra vasti spazi vuoti. «Volete divertirvi con Jenny? Conosco un po' di trucchi.»

«Ne sono certo, tesoro» replicò Gleason, «ma non stiamo cercando Jenny. Cerchiamo Kylie.»

La donna alzò la testa e guardò verso la strada. «Chi siete?»

«Stiamo lavorando» spiegò Gleason.

«Cosa credi che sto facendo io? Non vuol dire che non possiamo divertirci. Là dietro ho un bel posticino. Vi farò felici» si diede una pacca sul sedere «se siete veri uomini.»

«Dobbiamo fare delle domande a Kylie» disse Gleason. «Ti spiace se ti

rubiamo la concorrente per un momento?»

Grugnì. «Quella puttana scheletrica non è una concorrente.»

«Dov'è, Jenny?»

«È nei casini?»

«No» rispose Gleason. «Vogliamo solo farle qualche domanda.»

«Peccato. Un bel casino le farebbe bene. Provate un paio di isolati sulla destra. Fa le sue cose in un magazzino. Se la trovate, ditele che la principessa con il culetto bianco la manda affanculo.»

«Che bello vedere la solidarietà tra i lavoratori» commentò il detective mentre Jenny tornava tra le sue ombre.

Mi diressi al magazzino e mi fermai dietro una Chevrolet. Il magazzino era un edificio cadente. Le finestre e le porte erano chiuse con assi di legno. Una di queste era sfondata e l'oscurità vi filtrava come il fumo.

Gleason spense il motore e ci mettemmo ad aspettare.

Pochi minuti dopo, un'ombra sgattaiolò furtiva dal buco nella finestra e corse alla Chevrolet. Mentre apriva la portiera ci lanciò un'occhiata. Poi entrò in macchina, accese il motore e si allontanò rombando.

«Credo tocchi a noi» disse Gleason.

«Vuoi entrare là dentro?» chiesi.

«Non ti preoccupare» replicò Gleason aprendo il vano portaoggetti. «Ho la mia amichetta con me.»

Rimasi deluso quando vidi che aveva estratto una torcia.

«Niente pistola?»

«Sono ancora confinato a una scrivania» rispose.

Fuori dall'auto, lo seguii lungo il marciapiede fino alla finestra rotta. Gleason mise un piede sul davanzale e si infilò nell'apertura. Io ebbi un attimo di esitazione e poi lo imitai ricadendo dall'altra parte. Era buio pesto, l'aria era fetida e puzzava di urina e cemento fresco, di topi dal pelo bagnato, di sudore e vecchie storie diventate cenere.

Gleason accese la torcia e illuminò i mucchi di spazzatura, le travi storte, i muri sgretolati e un sacco a pelo nell'angolo che pulsava di vita. A sinistra invece c'era un materasso e sul materasso una giovane donna vestita di stracci, seduta con le braccia intorno alle gambe e il mento appoggiato sulle ginocchia. Gli occhi fissi sulla luce e una smorfia sprezzante sulle labbra.

«Spegnila» ordinò la donna con voce monocorde. Aveva il viso rotondo e una volta doveva essere stata molto bella, ma ormai non lo era più. Aveva i capelli unti, gli occhi arrossati e acquosi, le guance scavate, le labbra

screpolate e la pelle sporca di sangue e terra.
«Sei tu Kylie?» chiese Gleason.
«Non sono nessuno» replicò la donna.
«Allora sei la nostra ragazza» disse Gleason.
«Spegni la torcia, stronzo» gridò Kylie e con la mano cercò di fermare il raggio di luce.
«Vogliamo parlarti.»
«Vi costerà di più.»
«Anche solo per parlare?»
«Non puoi permettertelo.»
«Hai fame, Kylie?» chiesi. «Vuoi qualcosa da mangiare?»
«Non mangio più.»
«Hai sete?»
«No.»
«Io sì» disse una voce che proveniva dal sacco a pelo. «Berrei qualunque cosa, basta che abbia l'etichetta.»
«Taci» gridò Gleason.
«Non volevo disturbare» rispose la voce, «ma bevo sempre volentieri.»
«Ora taci.»
«Se avete qualcosa, datelo ad Al» disse Kylie. «Con me non c'è bisogno di alcolici. Non sono quel genere di donna. Spegni quella torcia e fate quello che volete.»
«Vogliamo parlare» dissi. «Vogliamo ascoltare una storia.»
«Comprati un libro.»
«Una storia su Seamus Dent» aggiunsi.
«Seamus? Cristo. Cosa c'entra Seamus?»
«Vogliamo sapere perché è morto.»
«È facile, perché gli importava.»
«Gli importava cosa?»
«Tutto.»
«E tu? Cos'è che ti importa?»
«Niente.»
«Nemmeno di Seamus?»
«Spegni la luce.»
«Se la spegniamo, ce la racconti?»
«Se la spegnete, non vi caverò gli occhi.»
Al, nel sacco a pelo, si mise a ridere.
«Dimmi un prezzo» disse Gleason.

«Ora sì che ci capiamo» ribatté Al. «Di quanto stai parlando?»

«Che t'importa ormai cos'è successo a Seamus?» chiese Kylie.

«Importa a questo signore» risposi indicando Gleason «che ha fatto il possibile per aiutare Seamus quando lo trovò in condizioni pietose in un covo di drogati. E importa al mio cliente, che viene processato per qualcosa che forse ha commesso Seamus. E importa a Wayne che si sente tradito da Seamus perché Seamus gli ha salvato la vita e poi ha gettato via la sua.»

«Wayne? Hai parlato con Wayne?»

«Sì.»

«Cristo. Wayne. Come sta?»

«Sta bene. Seamus lo aveva portato da padre Kenneth, nella vostra vecchia parrocchia e il sacerdote lo ha aiutato a ripulirsi. Adesso Wayne lavora in chiesa.»

«Ha sempre avuto un debole per la religione.»

«Sta rimettendo in sesto la sua vita.»

«Buon per lui» disse Kylie.

«Parliamo dei soldi» intervenne Al.

«Tu cosa sei, il suo agente?» ribatté Gleason.

«Solo un uomo d'affari.»

«E devi avere un gran successo» replicò il detective sventagliando la torcia.

«Spegni quella luce» ripeté Kylie. «Non riesco a parlare se mi vedo.»

«Se la spegniamo ci racconti la storia?»

«Non la so tutta. Non so cosa ha fatto prima, ma diceva che non era una buona cosa.»

«Raccontaci quello che sai.»

«Diceva che non l'aveva fatto apposta, che era stato un incidente, che voleva soltanto aiutarla, non ucciderla. E che dopo aveva cercato di aggiustare le cose, ma l'avvocato non glielo aveva permesso.»

«È per questo che indossava il cappotto?»

«Diceva che il cappotto era come il mantello che usavano i supereroi dei fumetti. Aveva deciso di diventarlo anche lui. Così avrebbe aggiustato le cose.»

«Per l'incidente, per aver ucciso quella donna.»

«Già.»

«È per questo che è ricaduto nella droga? Per il senso di colpa? È per questo che è tornato nel covo dove è stato ammazzato?»

«Alla fine era pulito» disse Kylie. «Non è venuto nel covo per la droga.

È venuto per me.»

«Maledetto cowboy» mormorò Gleason.

«Se spegniamo la luce, ci racconterai tutta la storia?» le chiesi.

«Non la so tutta.»

«Quello che sai.»

«Dopo mi lascerete in pace?»

«Se lo vuoi.»

«E i soldi» aggiunse Al. «Non scordate i soldi.»

«No» risposi. «Ci prenderemo cura di tutti e due. Okay, spegni la torcia.»

Gleason controllò che non ci fosse nessun altro alle nostre spalle e la spense.

L'oscurità ci ricoprì come un manto fetido. Sentimmo qualcosa correre in un angolo e cadde dell'acqua dal tetto. In lontananza si sentì un lamento. Restammo in mezzo a quelle rovine e aspettammo a lungo.

Poi Kylie iniziò a raccontare.

Quando ce ne andammo da quel magazzino puzzolente e umido era mattino. Gleason e io eravamo rimasti nell'oscurità ad ascoltare la storia di Kylie sopraffatti dall'emozione, anche Kylie lo era, nonostante il tono monocorde della sua voce. E alla fine, quando Gleason riaccese la torcia, il viso sporco di Kylie era rigato di lacrime. Di nuovo in macchina intravedemmo i primi bagliori dell'alba, triste come lo squallore che ci circondava. Mi diressi a est fino all'autostrada e poi a ovest sulla 676, a est sulla 95 e poi di nuovo a nord fino all'uscita di Aramingo Avenue per raggiungere Fishtown.

Ci aspettavano davanti alla chiesa, accanto al portone. Padre Kenneth era appoggiato alla parete con le mani in tasca e la luce che filtrava dalla finestra ricadeva su di lui come una benedizione. Wayne si sfregava le braccia camminando avanti e indietro con passi nervosi come un padre fuori dalla sala parto, aspettando di sapere se quella mattina avrebbe abbracciato un maschio o una femmina.

Era una femmina.

75

Quando picchiai contro il portone di legno non avevo chiuso occhio. Fuori era chiaro, ma ancora troppo presto perché un leggero colpo o una

telefonata fossero accettabili. Ma quella notte, dopo aver ascoltato la storia di Kylie, non ero in vena di essere educato. Così picchiai forte. E poi ancora.

Ci volle più tempo di quanto mi aspettassi prima che venissero ad aprire e ciò che mi trovai davanti mi stupì. Sì, era Whit, il mio vecchio mentore Whitney Robinson III, alla cui porta avevo bussato con tanta forza, ma non era vestito secondo il suo solito stile fastidioso, non c'era il fazzoletto nel taschino, e nemmeno la giacca, a essere pignoli, né la camicia. Era in maglietta e pantaloni del pigiama, scalzo, con la barba lunga e i capelli scompigliati, gli occhi spiritati e, quando mi vide, le labbra gli tremarono.

Lo capivo, perché, in un certo senso, rappresentavo il fantasma del passato di Whit.

«Non è il momento adatto, ragazzo mio» mi disse.

«Dovremo accontentarci.»

«Ah, il giovane determinato che vuole chiarire tutto e subito. Non credevo che fossi così, Victor, e devo dire che sono deluso. Il moralismo può essere un bel vizio per chi lo predica, ma è stancante per chi ne subisce il furore.»

«Cosa ti ha dato, Whit? Cosa ha fatto per te da costringerti a ignorare la confessione di Seamus e far condannare François?»

«Ha interpretato Dio.»

«Tipico.»

«Cos'hai fatto al viso?»

«È stata la sua assistente.»

Whit spalancò gli occhi. «Che donna, quella Tilda. Immagino che vorrai entrare anche se non ti invito.»

«Esatto.»

«Allora non posso che darti il benvenuto nella mia umile casa. Entra, c'è una persona che vorrei presentarti.»

Lo seguii nella grande casa e notai quanto fosse magro e allampanato, quanto gli anni gli pesassero sulle spalle. Senza la sua uniforme, appariva più fragile di quanto potessi immaginare. Non era più il prodotto finito e lucidato del livello più alto nel sistema di caste americano, ma un uomo vacillante che si aggrappava a qualunque cosa. Lo avevo ammirato per anni e temuto nella parte conclusiva del caso, ma ora mi faceva pena.

Mi condusse attraverso il corridoio sbiadito e poi a destra attraverso la sala da pranzo che, nonostante il grande tavolo di quercia e il pesante lampadario di cristallo, sembrava abbandonata da anni. Tutte le feste gioiose

che vi erano state celebrate, e le cene di gala con brindisi aggraziati che vi avevano avuto luogo, ormai appartenevano al passato. Adesso la sala serviva solo da passaggio per raggiungere un'altra stanza in fondo, una stanza che con il suo dolore era diventata il centro della casa.

A fare la guardia all'entrata c'era la pallida infermiera che avevo intravisto alla finestra durante l'ultima visita. Alta e magra, come una pianta di mais ormai secca, mi fissava con aria timorosa e disgustata, la bocca sottile contorta in una smorfia.

«Ci lasci soli, per favore, signorina MacDhubshith.»

«Povera ragazza, deve riposare» replicò l'infermiera in tono aspro.

«Certo» rispose Whit. «Faccia una pausa. Resterò io con lei.»

Prima di andarsene la donna mi lanciò un'ultima occhiata gelida. Era diretta al telefono, immaginai, a spifferare del nostro incontro a chi sapete. Quando uscì, Whit entrò nella stanza e io lo seguii.

Mi ritrovai in un vecchio soggiorno con i pannelli di legno alle pareti, con scaffali pieni di libri e le finestre di vetro a piombo. Una stanza che avrebbe dovuto contenere sedie di cuoio rosso e volumi di Dickens, Thackeray, Tocqueville e Maupassant rilegati in pelle. Il caminetto avrebbe dovuto essere acceso, il porto messo a decantare e qualcuno avrebbe dovuto giocare a whist nell'angolo. Ero certo che una volta era stato così, ma non adesso e non da anni. La stanza era stata trasformata nel santuario di un morto vivente.

«Ecco mia figlia Annabelle» disse Whit, e mi mostrò un letto d'ospedale in mezzo alla stanza con una donna sdraiata sopra. Whit si sedette su una sedia e si chinò sulla figlia accarezzandole la guancia con il dorso della mano.

Era giovane e bella, con i capelli corti e la pelle splendente. Aveva le mani lucide e lisce con le unghie lunghe e curate. Gli occhi azzurri erano aperti e si muovevano forsennati come se volessero assorbire ogni dettaglio, ma poco dopo mi resi conto che non vedeva nulla. Il corpo tremava e si irrigidiva con uno strano ritmo innaturale. Le uniche cose che riuscivano a tenerla a letto erano le fasce con cui l'avevano legata.

«La mia figlia più piccola» spiegò Whit. Si chinò di nuovo e le diede un bacio sulla fronte tremante. «La mia principessa. È successo all'improvviso. Stava sciando in Colorado. Un infarto seguito da un'ischemia le ha privato il cervello di ossigeno per troppo tempo. Ed è rimasta in questa terribile condizione.»

«Mi dispiace, Whit. Da quanto tempo è così?»

«Cinque anni» rispose. «Cinque anni impossibili. All'inizio aveva ancora un minimo di stato cosciente. Si rendeva conto di ciò che la circondava, a volte avrei giurato che volesse parlare. Era straziante. Sembrava racchiusa in una conchiglia con il desiderio di romperla per uscire. Ma almeno c'era una speranza.»

«Quale speranza?»

«Un procedimento sperimentale che sembrava promettente. Si chiamava modulazione neurale. Le vennero impiantati degli elettrodi nel cervello con una batteria nel torace, una specie di pacemaker. La stimolazione del cervello aveva dato buoni risultati modificando la struttura dell'encefalo in modo che le parti sane potessero assumere un ruolo prominente, sempre che venisse applicato subito dopo il trauma. Se funzionava, sarebbe tornata la mia bambina, la mia dolce bambina. Sarebbe tornata da noi. Ma sopraggiunse un problema. Il ministero aveva approvato solo un piccolo gruppo di sperimentazione con parametri rigidissimi. I medici dissero che Annabelle non era adatta. Il trauma era avvenuto troppo tempo prima.»

«Non era possibile alterare i requisiti?»

«No. Mi giocai tutte le carte, ma non servì. Ero sconvolto. Poi Seamus Dent si presentò nel mio ufficio. Poco prima del processo. Sapevo che avrebbe testimoniato contro François. Rimasi stupito nel vederlo. Ma mi disse che doveva raccontarmi una cosa.»

«Che cosa ti disse, Whit?»

«Mi raccontò la storia bizzarra e favolosa di un dentista che aveva una straordinaria abilità nell'aiutare la gente.»

«Pfeffer.»

«Sì. Mi disse anche come era stato curato dal dottor Pfeffer che, in quel frangente, lo reclutò per farsi aiutare in una delle sue missioni. Una sera lo aveva incaricato di aiutare Leesa Dubé. C'era una chiave e una videocassetta. Doveva entrare nell'appartamento, lasciare la cassetta nel videoregistratore e programmarlo affinché si mettesse in funzione il mattino dopo e poi andarsene. La donna avrebbe dovuto essere addormentata ed era una missione facile. Ma la donna si svegliò e si spaventò per l'intruso e gli puntò contro la pistola. E lui reagì. Ci fu una lotta, partì un colpo e la pallottola le perforò il collo. Mi disse che ci fu un vortice di sangue. Seamus scappò e chiamò il dottor Pfeffer che lo rassicurò dicendogli che ci avrebbe pensato lui, e così ha fatto.»

«E quando ti raccontò questa storia, tu cosa facesti, Whit?»

«Andai a conoscere il misterioso dottor Pfeffer. Volevo affrontarlo, capi-

re la verità. Ma durante la nostra conversazione, il dottore accennò alle condizioni di mia figlia e mi disse che era in grado di aiutarmi. Mi disse che aveva delle conoscenze e che avrebbe trovato il modo di farla partecipare alla sperimentazione. Mi disse che ci avrebbe pensato lui, e così ha fatto. Annabelle fu l'ultima paziente a essere ammessa. Il dottor Pfeffer le aveva regalato l'ultima possibilità della sua vita.»

«E per questo ha ignorato la confessione di Seamus.»

«Ho fatto quel che dovevo fare. Convinsi il ragazzo che la sua confessione non avrebbe portato che guai e che nessuno gli avrebbe creduto. Lui si sarebbe trovato nei pasticci e non avrebbe potuto aiutare il mio cliente. Gli dissi che l'unica cosa da fare per tenersi fuori dai guai era di ripetere in tribunale quel che aveva già dichiarato alla polizia.»

«Così hai tradito il tuo cliente.»

«Tu non hai figli, Victor, e forse non comprendi l'enorme paura che ti assale al momento della loro nascita. C'è l'amore, sì, certo, un'emozione dolcissima, eccitante, ma c'è anche la paura. La paura che accada qualcosa. Il senso di responsabilità, bellissimo ma allo stesso tempo terribile, per il loro benessere, non ti abbandona mai. Avresti agito in un altro modo se, in quel letto, ci fosse stata tua figlia?»

«Non lo so.»

«Chi altro aveva oltre me? Per tutta la vita avevo lottato per i miei clienti. Questa volta avevo scelto di stare dalla sua parte.»

«E com'è finita, Whit?»

«Lo vedi anche tu. La sperimentazione non riuscì. Le sue condizioni si deteriorarono e i muscoli sono in costante spasmo. È tutto quel che posso fare per prendermi cura di lei. Non è facile, mia moglie è morta per la fatica. Ma il dottor Pfeffer continua ad aiutarmi. Mi ha trovato un'infermiera e tiene a bada i medici. Ha persino convinto la mia compagnia di assicurazione a lasciarmi curare la mia principessa a casa.»

«Forse sarebbe stato meglio se lasciavi le cose com'erano.»

«Si meritava una possibilità.»

«Anche la persona a cui tua figlia ha rubato il posto.»

«Ho fatto quel che era mio dovere fare.»

«È un dilettante.»

«Di cosa?»

«Nell'interpretare Dio» risposi. «Testimonierai per François.»

«È fuori discussione.»

«Io dico di no.» Tirai fuori un piccolo registratore. «Ora li fanno micro-

scopici. Ingegnoso, non trovi?»

«Quelle che mi ha riferito Seamus sono solo dicerie. Non ammissibili.»

«La confessione di Seamus contrastava con il suo interesse penale.»

«Avrai bisogno di prove circostanziate per determinare l'affidabilità della sua confessione.»

«Ce le ho.»

«Dove?»

«Nel passato del dentista.»

«Vedo che hai fatto i compiti. È quasi un peccato che non ti permetta di presentarla alla giuria.»

«Cercherà di fermarmi.»

«E ci riuscirà. È molto furbo.»

«Non abbastanza. E la prova, purtroppo, si trova in questa stanza. Dimmi una cosa, Whit: hai rinunciato a tutto ciò per cui hai vissuto, ogni briciolo della tua carriera professionale, per una possibilità che ha fallito. Lo rifaresti?»

«Tutti i giorni, sempre.»

«Allora chi è l'uomo vuoto?» aggiunsi. «Ci vediamo in tribunale.»

Quando uscii dalla stanza, era ancora chino sul letto e con la mano sfiorava la guancia della figlia, consapevole soltanto di quel corpo tremante e di quegli occhi che si muovevano senza vita.

Ripassai attraverso la triste e sbiadita sala da pranzo per arrivare al corridoio, dove mi stava aspettando. Non poteva che essere così. L'infermiera MacDhubshith, piantata davanti al portone con le mani dietro la schiena. La prima linea difensiva del dottor Bob.

«Mi dia il registratore, signor Carl» mi ordinò.

«La mamma non le ha insegnato che spiare è da maleducati?»

«Abbiamo un videocitofono nella stanza, così posso monitorarla dovunque mi trovi. Alle volte è una gran pena.»

«Ci scommetto.»

«Mi dia la cassetta» insistette.

«Non ci penso proprio» replicai.

«Non avrà creduto che le avremmo permesso di mandare tutto all'aria, vero?»

«Si fa quel che si deve fare.»

«Infatti noi lo stiamo facendo» ribatté e mi mostrò la mano destra con cui stringeva l'impugnatura di un'enorme mannaia.

«Mi levi una curiosità, signorina MacDhubshith. Cosa ha fatto per lei?»

«Mi ha aggiustato l'arcata superiore e ha salvato la vita a mio fratello.»

«E per questo è pronta a farmi a pezzi?»

«Non faccia lo stupido. Non ho intenzione di ucciderla, signor Carl. La lama serve solo a farle qualche taglietto, magari un orecchio.» Sorrise e mi mostrò anche la sinistra. «E questo è per impedirle di andarsene con la cassetta.»

Nella mano sinistra stringeva una siringa, un vecchio strumento gotico con i cerchi di metallo e un lungo ago da cui sgocciolava un liquido infido.

Fece un passo verso di me puntandomi contro la siringa.

Feci una finta a destra, poi a sinistra e cercai di spingerla di lato per lanciarmi verso la porta.

La mannaia roteò nell'aria con un riflesso di luce. Feci un salto indietro. La lama mi aveva sfiorato la pancia agganciando la mia giacca prima di piantarsi in un pannello di legno sulla parete.

Lottai per liberarmi, ma la giacca era attaccata al muro. Cercai di togliermela di dosso, ma non ci riuscii.

L'infermiera MacDhubshith si avventò su di me con la siringa.

Sollevai la gamba e le diedi un calcio con decisione.

Cadde a terra gridando e io afferrai l'impugnatura della mannaia spingendola avanti e indietro per liberare la giacca. Alla fine ci riuscii.

Gettai la mannaia sul pavimento e corsi verso la porta, ma qualcosa me lo impedì. Cercai di spingerla via, era così magra che non sarebbe stato difficile staccarmela dalle spalle. Ma non era l'infermiera.

«Ora fai il bravo, giovanotto» disse Tilda con il suo accento tedesco, «e prendi la medicina, *ja*.»

Un attimo dopo sentii una puntura nel collo e un liquido freddo penetrò nello sterno e mi scese nel torace fino al cuore.

Roteai il braccio e colpii Tilda nello stesso punto della volta precedente. Quel colpo mi liberò per un istante. Feci un passo verso la porta, poi barcollai. La stanza sembrò spostarsi e il pavimento mi scivolò da sotto i piedi. Persi l'equilibrio e guardai giù. Ero inciampato su un arnese piatto. Mi chinai, afferrai l'impugnatura e cercai di raddrizzarmi. La stanza si spostò di nuovo.

Cercai di afferrare la maniglia della porta ma la mancai e sbattei la testa contro il legno. Mi ripresi e provai un'altra volta. Sentivo l'ottone freddo nella mano. La girai e tirai la porta verso di me. Caddi in ginocchio.

«Sono felice di averti acciuffato» disse il dottor Bob facendo un passo in

avanti e afferrandomi per un braccio per tenermi in piedi, ma la mia testa si piegò di lato. «Che ne dici di un ultimo giro sulla mia poltrona, Victor, in nome dei vecchi tempi?»

76

Mi svegliai da un sogno che nemmeno ricordo, in un'oscurità umida che mi ruotava intorno come una giostra. C'era una specie di sedia ripiegata all'indietro in modo bizzarro e io c'ero seduto sopra. Cercai di muovere le braccia, le gambe, il collo, ma tutto era congelato. Cercai di aprire la bocca, ma non ci riuscii. L'oscurità girava vorticosa intorno a me. Lottavo per rimanere sveglio, ma nulla al mondo pareva così dolce come chiudere gli occhi e tornare a sognare, un sogno piacevole e dolce, che mi avrebbe accolto nelle sue braccia pallide e appiccicose.

Sognai di essermi svegliato con una luce forte in faccia. La mia bocca veniva tenuta aperta da un cuneo di gomma infilato tra i denti. Un dentista, con il cappellino e la mascherina, aveva le mani nella mia bocca. Dicono che nei sogni non si sente male, ma è una menzogna, questo sogno faceva un male del diavolo.

Sentivo delle voci. Forse stavo ancora sognando, perché le voci facevano parte di un magnifico addobbo di forme e colori. Mi trovavo in un mondo magico pieno di fiori e di folletti, di denti bianchi con i cappelli di paglia che danzavano sulle radici, spazzolini del vaudeville che cantavano allegre canzoncine sull'igiene orale. Due donne entrarono in scena, due donne bellissime, vestite di bianco. Una aveva una lieve cadenza scozzese, l'altra parlava con l'accento tedesco, così sexy, ed entrambe si rivolgevano a me. La sensazione che provavo per le due donne era reale, come non ne avevo mai provato in vita mia. Provavo un amore dolce e doloroso, e reale come i denti che mi danzavano davanti agli occhi.

Qualcuno bussò alla porta. Bussò e ribussò. Aprite, cercai di gridare, ma dalla mia bocca uscì un grugnito sordo, perché di nuovo non potevo aprire la bocca. Bussò. Bussò. Poi mi resi conto che non bussava a una porta, ma al mio cranio. Aprii gli occhi e c'era il dottor Bob che mi batteva piano sulla fronte.

«Ciao, Victor. Sei pronto per venire a giocare?»

Incominciai a risalire alla coscienza e per un istante mi fu tutto chiaro: la luce, l'oscurità, la stanza umida, la sedia su cui ero legato. E il dottor Bob che mi sorrideva con aria paterna e mi osservava ricadere piano piano in profondità.

Il dottor Bob mi batté sulla testa ancora una volta.

«Che bello rivederti sveglio» disse. «Come ti senti? Riposato, immagino.»

Borbottai qualcosa e mi passai la lingua sui denti. Il buco c'era ancora, ma l'otturazione temporanea era sparita e al suo posto era rimasta una protuberanza informe alla base del dente. Mi sentii denudato.

«Un dentista entra in un bar» continuò il dottor Bob. «Fermami se la sai già. Entra in un bar e incontra una ragazza. Quando le dice che è un dentista, lei gli sta addosso. "Qual è la cosa più bella dei dentisti?" le chiede. E lei risponde: "Sono gli unici uomini a dirmi: 'Sputa, non ingoiare'". Aha, aha aha.»

Cercai di sollevarmi dalla sedia ma non ci riuscii. La testa era messa in un modo che mi impediva di vedermi braccia e gambe, ma sentivo che erano legate. Provai un grande sollievo perché non erano i muscoli che non funzionavano. Qualsiasi cosa fosse quello che mi avevano iniettato nel collo, non mi aveva paralizzato.

«Aspetta, non ho finito» disse il dottor Bob. «Allora il dentista si porta la ragazza a casa e dopo aver terminato, lei dice: "Devi essere bravo come dentista"." Come fai a dirlo?" chiede lui. E lei risponde: "Perché non ho sentito niente". Aha, aha, aha.»

Cercai di nuovo di liberarmi e grugnii con forza.

«Non posso biasimarti» disse. «Le barzellette sui dentisti sono la cosa più stupida del mondo. Forse perché non c'è molto da ridere su una pulizia dentale carente. Che ne dici di questa? Un dentista dice a una paziente molto sexy: "Vuol fare sesso con me per un milione di dollari?". Lei risponde: "Certo". Lui dice: "E per un dollaro e trentanove?". "Certo che no. Per chi mi ha preso?" E il dentista: "Abbiamo già stabilito cos'è, signora. Ora stiamo negoziando il prezzo". Aha, aha, aha.»

Si tirò un po' indietro, si mise la mano sotto il mento e si soffermò a pensare. Sembrava un maestro delle elementari che valutasse il da farsi con un alunno indisciplinato.

«Ancora non ridi, Victor. Forse è perché sei imbavagliato. O forse perché siamo al dunque? Eh? Ma non è meglio conoscere le cose come stanno, soprattutto quando tutti i miei consigli e avvertimenti non hanno sortito

alcun effetto?»

Mi mostrò il piccolo registratore che tenevo nascosto nella tasca. Lo accese e si sentì la voce di Whit, un po' smorzata ma ancora chiara. «La donna avrebbe dovuto essere addormentata e doveva essere una missione facile. Ma la donna si svegliò e si spaventò per l'intruso e gli puntò contro la pistola. E lui reagì. Ci fu una lotta, partì un colpo e la pallottola...» Il dottor Bob lo spense di colpo.

«Allora, di' al tuo dentista qual è il prezzo. Come? Vuoi dire qualcosa ma non ci riesci? Forse è il nastro isolante che hai sulla bocca. Che ne dici di questo?»

Mi strappò il nastro dalla bocca.

«Ahhh!» Non riuscii a dire altro.

«Così va meglio» disse il dottor Bob. «Adoro contrattare. Allora, Victor, ora tocca a te. Cosa mi costa il tuo registratore e la promessa di lasciarmi fuori da questo impiccio?»

«Dove sono?»

«Nella cantina del signor Robinson. Ha una splendida sedia da barbiere di una volta su cui sei seduto ora. Posso sollevarti e abbassarti, come in studio.»

«Non riesco a muovermi.»

«Non è fantastico il nastro isolante? Ne ho usato due rotoli per legarti alla sedia. Basterebbero per attaccare una Buick alla parete.»

Cercai di divincolarmi e sentii un lieve cedimento nel nastro, ma senza riuscire a liberarmi. «Cosa mi hai iniettato?»

«Oh, niente di serio. Una cosa che uso per i miei pazienti nervosi. Una sostanza approvata dal ministero, molto leggera. L'infermiera MacDhubshith forse è stata un po' troppo generosa nella dose.» Scosse la testa deluso. «Ma non c'è da preoccuparsi. Stavamo parlando del prezzo.»

«Un viaggio in California, come hai regalato alla signora Dent?»

«Se ti basta quello.»

«Si sta bene qui» dissi. «Non c'è un prezzo. Io mi vendo, ma non a te.»

«Dai, amico, non essere ottuso. Chi può darti più di me? Vuoi che Carol Kinglsy torni da te? Ti struggi per un suo sorriso? O forse vuoi entrare a far parte dello staff legale del signor Takahashi? Una posizione redditizia, direi. Basta con i casi da due soldi, Victor. Pensaci: girare per il mondo con il jet della ditta, pernottare nei migliori alberghi, ingrassare a spese del padrone. Un paio di chili non ti starebbero male, direi, soprattutto dopo questa piccola prova. Hai fame?»

«Ho voglia di vomitare.»

«Allora non credo che, al momento, il cibo sia la migliore soluzione. So cosa ti piacerebbe. Una delle mie pazienti è la moglie di uno dei soci dello studio legale Talbott, Kittredge e Chase. *La crème de la crème*, Victor. Cercano qualcuno nella sezione penale. Saresti perfetto. Pensaci. Un po' noioso, forse, ma una posizione di tutto prestigio e i tuoi clienti sarebbero dei VIP.»

«Ho già un cliente.»

«Certo. Ma è uno schifoso bastardo che ha abusato della sua famiglia, ha tradito la moglie, ha abbandonato la figlia per buttarsi nel mondo della perversione e adesso sta giocando con i sentimenti della tua socia. Cosa devi a un essere del genere?»

«Il meglio che ho da offrire. Fammi andare.»

«Oh, non posso farlo. Considera la mia missione, tutte quelle anime che sto aiutando.»

«C'è un sacco di gente in prigione che potrai aiutare.»

«Non sono un criminale.»

«Allora cosa sei?»

«Sono una persona che non si tira indietro e non lascia che gli altri si rovinino la vita senza fare niente. Un combattente delle malattie dei denti e della vita. Cerchi un amore? Te lo procurerò. Il tuo ragazzo ti perseguita? Te lo leverò di torno. È scomparsa una bambina? La troverò.» Si fermò e guardò il registratore che teneva in mano. «Tuo padre abusa di te? Farò in modo che non accada mai più.»

«Ti riferisci a François Dubé. Per questo hai mandato Seamus a consegnare la videocassetta.»

«Non vedeva l'ora. Era una missione così facile. Doveva mettere la cassetta nel videoregistratore e programmare il timer per quando Leesa si sarebbe svegliata. Così avrebbe avuto la prova della perversione del marito sul suo televisore e avrebbe vinto la causa per la custodia della bambina.»

«Ma è morta.»

«Un incidente del tutto involontario. Non è stata colpa di nessuno. Sono cose che succedono.»

«La morte può essere un incidente, ma non la montatura per incastrare il mio cliente.»

«Avrebbe ottenuto la custodia e quindi il dominio totale sulla figlia. Ciò che è accaduto nell'appartamento è stata una tragedia, è vero. Ma non potevo permettere che quell'uomo mettesse le mani su quella povera bambi-

na. E tu, più di ogni altro, sai quali danni un genitore può causare al figlio.»

«Sei bravissimo.»

«Grazie.»

«Perché non ti unisci all'esercito per salvare il mondo?»

«Faccio il tuo stesso lavoro, ma lo faccio a modo mio.»

«In barba alla legge e al sistema di controllo e di equilibri.»

«Di me ci si può fidare.»

«E tu hai deciso il destino di François in base a questo? Alle recriminazioni velenose sputate da una moglie separata mentre le trapanavi i denti?»

«Il dentista di famiglia sa sempre tutto.»

«Potresti sbagliarti.»

«Credimi, Victor, quando ti dico che non mi sbaglio.»

«Sei ancora il piccolo bambino nell'armadio, vero? Trattenuto dai fratelli mentre assisteva impotente ai pestaggi di sua madre per mano di suo padre?»

«Ero quel bambino. Impotente e impaurito. Ma non lo sono più.»

«Ma i risultati sono gli stessi, no? Sei rimasto in quell'armadio mentre tua madre era morta e sanguinante sul pavimento. Hai cercato di dare aiuto a Leesa Dubé che era morta e sanguinante sul pavimento. È la legge delle conseguenze involontarie: nonostante le nostre buone intenzioni, le conseguenze involontarie delle nostre azioni avranno il predominio.»

«Allora cosa dobbiamo fare, Victor? Niente di niente?»

«Forse limitarci a svolgere la nostra professione. Tu aggiusti denti e io rappresento le persone, e vedremo come va a finire.»

«Un mondo in cui tutti si scrollano di dosso la responsabilità perché prendersi cura degli altri non fa parte del decalogo professionale.»

«Un mondo in cui tutti si fanno gli affari loro.»

«Ma tu non lo vuoi, vero?»

Premetti la lingua nel buco tra i denti, pensai al braccio ferito di Daniel Rose, e dissi: «Chiediamo a Leesa Dubé come la pensa».

«Il tuo non è il mondo in cui ho scelto di vivere.»

«Forse dovresti cambiare farmaco.»

«Allora cosa ne facciamo di te, Victor?»

«Dammi un passaggio a casa e un regalino d'addio come simbolo del tuo gioco.»

«Ne dubito» replicò il dottor Bob prima di spegnere le luci e alzarsi. Mentre si allontanava, lo scricchiolio delle scarpe sul pavimento della can-

tina aveva un suono severo.

Non so quanto tempo rimasi lì sdraiato, legato alla sedia, al buio. Ore, forse di più. Ma una volta ero stato a uno spettacolo dell'Holiday on Ice e mi erano sembrate settimane, per cui la mia concezione del tempo è molto elastica. Gridai un po', ma mi irritai la gola inutilmente. Cercai di divincolarmi e riuscii a liberarmi la testa, ma quando abbassai gli occhi vidi che il mio corpo era tutto ricoperto di nastro argentato. Fuggire da lì era un'impresa impossibile. Ma continuai a provarci. Immaginai persino di essere l'Incredibile Hulk, ma se ero diventato verde, era solo per colpa della nausea. Ero in trappola.

Cercai di calmarmi. Prima provai con la meditazione, sgombrando la mente dai pensieri e questo mi riuscì, tranne uno. L'unico pensiero che mi rimase era che mi trovavo prigioniero nelle mani di un dentista pazzo le cui armi del mestiere erano sangue e dolore. O forse dolore e sangue? Non importa. Non serviva a niente e creava un mantra inefficace. Abbandonai la meditazione. Poi cercai di capire perché non avevo accettato la sua proposta. Ero nei guai, avrei dovuto accettare qualsiasi cosa mi proponesse e poi scappare.

Allora cos'era? Tradirlo gli avrebbe offerto la scusa per distruggermi. Pensiero inutile, perché chi ha detto che aveva bisogno di una scusa? Quale scusa aveva usato per drogarmi e trascinarmi in cantina e poi legarmi con il nastro isolante e staccarmi l'otturazione?

Ma c'era qualcosa in quel pensiero, no? E quando alla fine compresi cosa fosse, riuscii a calmarmi. Mi tornò in mente il modo in cui aveva guardato Tilda quando si era accorto del cerotto sulla mia guancia, come se non fosse stato lui a ordinarle di farmi una visita. Mi tornò in mente il modo in cui l'aveva criticata per essere Thor, il dio norvegese del tuono e del fulmine e non Loki, il dio della grande astuzia. E mi tornò in mente il modo in cui aveva scosso la testa accennando al fatto che l'infermiera MacDhubshith avesse esagerato con il narcotico. Era come se esistessero dei confini che non osava varcare. E sapevo anche il perché.

Nulla è più deludente dei battiti benevoli del cuore umano.

Dovevo essermi addormentato sulla sedia, perché sognai i passi prima di sentirli. Quando mi svegliai, cercai di tenere gli occhi chiusi. Volevo prolungare il più possibile la riacquisizione dei tratti della mia coscienza. Così, a occhi chiusi, mi misi in ascolto. Un paio, due paia - no, quattro paia di

passi. La squadra era venuta a dirmi addio al gran completo.

«Svegliati, giovanotto» mi disse Tilda quando le mie palpebre divennero rosse per la luce. «È arrivato il momento di sbarazzarci di te per sempre, *ja*.»

Sollevarono la sedia di scatto e sbarrai gli occhi. Il dottor Bob e la sua assistente erano davanti a me. Dietro di loro una strana coppia, Whitney Robinson III e l'infermiera MacDhubshith.

«Hai cambiato idea?» chiese il dottor Bob. «Hai ripensato alla mia offerta? Basterebbe una telefonata e saresti il primo candidato per la Talbott, Kittredge e Chase.»

«Un tempo non avrei voluto altro.»

«Allora accetta, ragazzo» disse Whit. «Staresti benissimo con loro. Daresti una smossa a tutti quei nobili.»

«Non posso.»

«È un peccato» commentò il dottor Bob.

«Ma la sai una cosa?» aggiunsi. «Sono legato come un tacchino, mi avete riempito di droga, mi hai levato l'otturazione e sono totalmente in mano vostra, ma la cosa strana è che non mi fate paura.»

«Fai l'eroe?»

«No, Whit può confermare. Sono un abietto vigliacco, ma so che alla fine non mi farai del male.»

«Ne sei sicuro?»

«Perché ti consideri un crociato, un esempio morale in un mondo ormai troppo compromesso. Non mi farai del male, dottore, perché sei convinto, in fondo alla tua triste anima, di essere buono.»

«Avevi un grande potenziale» replicò scuotendo la testa. «Infermiera.»

L'infermiera MacDhubshith fece un passo avanti con un paio di forbici in una mano e una siringa nell'altra. Mi tagliò la camicia e dalla sua tasca tirò fuori una garza imbevuta di alcol che sfregò sulla mia spalla prima di infilarci l'ago. Sentii un liquido freddo che entrava nel braccio e poco dopo iniziò a girarmi la testa.

«Solo una domanda» dissi, ma capii che stavo di nuovo perdendo i sensi. «Ma perché non le hai mandato la cassetta per posta?»

«Non avrebbe sortito lo stesso effetto per lei. Era meglio se l'avesse scoperta per caso nel suo televisore» rispose.

«Il dio della grande astuzia.»

«Credi in Dio, Victor?»

Sempre meno lucido, mormorai: «Io... non ne sono sicuro».

«Be', è il momento di rifletterci» replicò il dottor Bob sempre più distante. «Quando avrai deciso, fatti sentire e ne riparleremo. Puoi fare un sacco di bene. Aprigli la bocca, Tilda.»

Tilda mi afferrò la mandibola con le sue manone e la strinse. La bocca si aprì come un melone marcio. Prima di capire cosa stesse accadendo, mi infilò un cuneo di gomma tra i denti per tenermi la bocca aperta.

«*Adieu, mon ami. Adieu*» disse il dottor Bob ormai lontano, come se tra noi ci fosse stato l'oceano. «È francese. Ho pensato che fosse il momento di imparare un'altra lingua.»

77

Avevo troppi denti.

Ero sdraiato nudo sul mio letto, con la testa che mi pulsava e la pelle delle braccia e del viso irritata. Ero così frastornato da non sapere che ora o che giorno fossero o dove avrei vomitato - ma ero certo che l'avrei fatto. Non sapevo se ero vivo o morto. Ma di una cosa ero sicuro: avevo troppi denti.

I denti dell'arcata inferiore spingevano l'uno contro l'altro tanto da scoppiare come una diga per il fiume in piena. Si era infilato nella mia bocca con i suoi attrezzi e le sue tecniche e mi aveva reso un mostro da baraccone. Venite, venite, gente, a vedere l'orrore del nostro tempo, la bestia da cui non si riesce a distogliere gli occhi, l'inimitabile, indescrivibile, incredibile avvocato con troppi denti.

Lottando contro il terrore, piano piano passai la lingua sulla mandibola. Rimasi sorpreso: tutto sembrava in ordine, ordinato e pulito, solo una cosa era strana. Che cosa? Mi resi conto che il buco non c'era più.

Il dottor Bob mi aveva impiantato il ponte.

Aprii gli occhi. Il sole entrava dalla finestra illuminando la camera da letto ancora in disordine per colpa di Tilda. L'orologio segnava le 13:30. Un pezzo di metallo spuntava dal cuscino, proprio vicino alla mia testa.

Mi tirai su spaventato. Che diavolo era? Ah, sì, certo.

Era uno scalpello da dentista, affondato nella gommapiuma per fermare un foglio. Staccai il foglio dallo strumento. *Cura e pulizia del tuo nuovo ponte.* Mentre lo leggevo cercando di capire il suo vero significato, venni sopraffatto dalla nausea e corsi in bagno. Non uscì granché - non ricordavo l'ultima volta in cui avevo mangiato - ma quasi bastò a strappare lo smalto della mia nuova protesi.

«Benvenuto nel mio mondo» dissi ad alta voce rivolgendomi al ponte.

Mi feci la doccia, mi rasai e mi lavai il nuovo dente insieme agli altri. Controllai i messaggi e, dalla quantità, capii quanto tempo ero stato via: 17. Beth, Ellie, Beth, Beth, Torricelli, Dalton, Beth, Gleason, un giornalista, il cancelliere del giudice Armstrong, Franny Pepper, Beth, Beth... E dicevano tutti la stessa cosa: «Dove diavolo sei?».

«Quanto tempo sono stato via?» chiesi a Beth dopo le immancabili battutine.

«Oggi è il terzo giorno che manchi.»

«Cristo, ora capisco perché non avevo niente da vomitare nello stomaco. Cos'è accaduto al processo?»

«Il giudice l'ha sospeso fino al tuo ritorno. Ha anche detto che quando ti farai vedere è meglio che tu abbia un'ottima scusante o uno spazzolino da denti.»

«Ho una scusa» dissi. «Ma mi porterò lo stesso lo spazzolino. Mai sottovalutare il valore di una buona igiene orale, Beth. È quello che ho imparato da tutta questa storia. Franny Pepper è in città?»

«L'ho messa allo Sheraton.»

«Bene.»

«Mi vuoi dire cosa ti è successo?»

«Più tardi» risposi.

«Almeno è interessante?»

«Più che interessante. Adesso ti dico cosa devi fare. Di' al giudice che sono tornato e che sono pronto a concludere il processo a partire da domattina. Per prima cosa dobbiamo far testimoniare la signora Winterhurst su come ha raccomandato il dottor Pfeffer a Leesa Dubé e come Leesa sia diventata sua paziente. Poi voglio Whitney Robinson in tribunale. Sarà a casa con sua figlia. Consegnagli un mandato di comparizione, ho bisogno di lui domani. Peccato che non ho più la sua dichiarazione che avevo registrato, perché avrebbe confermato la sua testimonianza, ma riuscirò a fargli dire la verità anche senza il registratore. Poi fai venire anche Franny Pepper.»

«Hai scoperto qualcosa?»

«Sì.»

«Qualcosa di buono?»

«Molto buono.»

«Cosa dico a François?»

Questa domanda mi lasciò senza parole. Tutto mi era sembrato così

chiaro fino a un attimo prima: ero ancora vivo, i denti erano a posto e avevo il processo in mano. Poi mi ricordai chi era il mio cliente e cosa aveva detto Bob di lui, e ripensandoci bene, mi resi conto che, nonostante le divergenze, non mi aveva mai mentito. Mi aveva messo in imbarazzo, mi aveva sconvolto la vita, mi aveva rapito e riempito di narcotici, mi aveva sottoposto a chirurgia dentale senza permesso, ma non mi aveva mai mentito. Il che significava che i miei dubbi riguardo a François erano ancora molto forti. C'era una bambina che lo aspettava. Che cosa ne sarebbe stato di lei?

«Victor» disse Beth. «Cosa dico a François?»

«Devo andare» ribattei. «Mi raccomando, fai tutto quel che ti ho detto.»

«E mentre faccio queste cose, tu cosa farai?»

«Farò in modo che il mio sogno si avveri, metterò un dentista dietro le sbarre.»

Riappesi e chiamai Torricelli.

Stavo mangiando un falafel da un banchetto sulla Sedicesima. Era la prima cosa che mangiavo da tre giorni e al mio stomaco vuoto non piaceva molto - ceci fritti, sarebbe stato meglio qualcos'altro - ma ero così affamato da non riuscire a smettere. Quando Torricelli arrivò, avevo la faccia affondata nel pane arabo.

«Un'immagine da dimenticare» disse il detective.

Sollevai la testa e gli sorrisi con le guance sporche di salsa tahini.

«Ti sta colando sulla cravatta» mi disse.

Guardai giù e vidi una macchia chiara sul rosso. «Succede. Per fortuna non indosso più la cravatta gialla di seta.» Presi un tovagliolo e la ripulii. «È fatta di polimeri ricoperti di Teflon. Chi me l'ha venduta mi ha detto che non solo era a prova di macchie, ma anche di pallottole.»

«Comoda. Sai, Carl, che quando non ti sei presentato in aula, ero stranamente preoccupato?»

«Non dirmelo.»

«Sei come un fungo: mi sei cresciuto sui piedi.»

«Grazie. Ricordami di non vederti mai con i sandali. Hai quello che ci serve?»

«Tutto pronto.»

«Allora andiamo.» Feci per gettare il resto del panino nella spazzatura, ma prima ne presi un altro morso.

Ci dirigemmo fianco a fianco verso il Medical Arts Building, salimmo in

ascensore fino al piano del dottor Bob, passammo davanti alla targa con il suo nome ed entrammo nell'ormai familiare sala d'attesa beige. C'erano pochi pazienti, alcuni sfogliavano una rivista per mascherare la paura. Diedi un'occhiata in giro in nome dei vecchi tempi. La musica di sottofondo, la sterile allegria.

«Oh, signor Carl» mi salutò Deirdre, la segretaria carina e vivace. «Che bello rivederla e questo vale anche per lei, detective Torricelli. Non credo che abbiate un appuntamento per oggi, ma sono contenta che siate venuti perché ho una cosa per lei, signor Carl.»

«C'è il dottore?» tagliai corto.

«Ora è con un paziente, ma se aspetta...»

«Sarà una visita breve» dissi dirigendomi verso lo studio. «Conosco la strada.»

«Oh, no, signor Carl. Non è permesso. Non può andare...»

«È tutto okay, Deirdre» intervenne Torricelli mostrando il distintivo. «È una visita ufficiale.»

«Non capisco.»

«È logico. Si assicuri che nessuno esca, per favore.»

Aprii la porta dello studio aspettandomi di vedere Tilda pronta a sbarrarmi il passo. Non c'era. Sentivo il rumore del trapano in uno degli studi. Rabbrividii.

«Andiamo» dissi a Torricelli e mi diressi verso quel rumore.

Il paziente era sdraiato su una poltrona arancione, con le scarpe che tremavano e la bocca aperta. L'aspiratore era in funzione e il dottor Bob, con il cappellino e la mascherina, ci dava le spalle. Indossando i guanti di lattice trafficava con i suoi strumenti barbari.

«Robert Pfeffer» esclamò Torricelli «ho un mandato di arresto nei suoi confronti con l'accusa di rapimento.»

Il dentista sfilò le mani dalla bocca del paziente e si voltò a guardarci. Il paziente alzò la testa e ci guardò anche lui, con la bocca spalancata e l'aspiratore.

«Ho cercato di fermarli, dottore» disse Deirdre precipitandosi dietro di noi, «ma sono entrati di corsa.»

«Cosa significa tutto questo?» chiese il dentista. Notai che aveva la voce più bassa e che aveva cambiato occhiali. «Sto eseguendo un intervento.»

Si abbassò la mascherina mostrando un paio di baffi neri. Non era il dottor Bob, non gli assomigliava per niente.

«Oh, oh» disse Torricelli. «Ci scusi. Stiamo cercando il dottor Robert

Pfeffer, conosciuto anche come Robert Pepper. Ha idea di dove si trovi?»

«Non saprei» rispose il dentista.

«Dov'è andato?» chiesi.

«Non lo so. Io sono il dottor Domsky. Questo è il mio studio ora. Me l'ha venduto Pfeffer.»

«Quando?»

«Ieri. Era tanto che volevo comprare il suo studio e all'improvviso ha accettato a condizione che lo prendessi subito. Non ho nemmeno avuto il tempo di cambiare il nome sulla targa.»

«Come ha pagato?»

«Ha insistito per avere un assegno circolare.»

«Ovvio.» Mi voltai verso Deirdre. «Dov'è andato?»

«Non mi ha detto nulla» rispose la ragazza. «Ma mi ha dato una bella gratifica.»

«Non ha idea di dove possa essere?» insistette Torricelli.

«No, signore. Ma ha lasciato una cosa per lei, signor Carl. Era quello che cercavo di dirle.»

«Se n'è andato» dissi.

«Così pare» aggiunse il detective. «Non credevo del tutto alle tue peripezie, ma sembra che avessero un fondo di verità. Darò la notizia alla Dalton e diramerò un appello per la sua ricerca.»

«Non lo troverete» dissi.

«No, lo so.»

Il paziente sulla poltrona disse: «Ahsaeohoao?».

«Certo» rispose il dottor Domsky. «E adesso, signori, se non vi dispiace...»

«No, certo» disse Torricelli infilandosi una mano in tasca. «Ecco il mio biglietto da visita. Se dovesse sentirlo, mi chiami. Ci scusi per il disturbo.»

Il dentista osservò il biglietto. «Torricelli, eh? E lei è Carl. Mi sembra di conoscervi. Per caso non siete pazienti di questo studio?»

Guardai il detective che ricambiò lo sguardo e alzò le spalle.

«Sì» rispose.

«Vi sarei grato se mi deste la possibilità di continuare a curarvi.»

«Il dottor Domsky è un dentista formidabile» aggiunse Deirdre. «Ha delle mani così delicate.»

«Ci scommetto» dissi.

Tornati alla reception, mentre aspettavo che la segretaria andasse a prendere quel che mi aveva lasciato il dottor Bob, notai che la galleria di denti

sulla parete era stata rimossa. Ero certo che presto sarebbe stata riappesa da un'altra parte, e forse sapevo anche dove.»

«Ecco, signor Carl.»

Era una busta con il mio nome e conteneva una cosa piccola e rettangolare. La strappai e mi feci scivolare l'oggetto nel palmo della mano. Il mio registratore. Premetti play e sentii la voce di Whit: «...le perforò il collo. Mi disse che ci fu un vortice di sangue. Seamus scappò e chiamò il dottor Pfeffer che lo rassicurò dicendogli che ci avrebbe pensato lui, e...». Lo spensi.

«Che cos'è?» chiese Torricelli.

«Un regalo d'addio, credo» risposi.

Soppesai il registratore nella mia mano e allo stesso tempo mi passai la lingua sul dente finto. Per quanto la mia rabbia nei confronti del dottor Bob fosse giustificata, ora sembrava scemata, anzi, era stata soppiantata da un perverso senso di gratitudine. Forse per il ponte perfetto che mi aveva impiantato. Nel medico che cura le tue malattie c'è sempre qualcosa che ti mette in soggezione. Ma c'era qualcos'altro. A modo nostro, per quanto bizzarro, avevamo lottato come due pesi massimi assoggettati a strane regole che non avevo mai compreso. Nessuno dei due aveva vinto, era finita alla pari, e per me andava più che bene. E lasciandomi il registratore mi aveva salutato in punta di piedi prima di trasferirsi in un'altra città pronto a una nuova battaglia.

«Cosa facciamo adesso?» chiese Torricelli.

«Per prima cosa prenderò un appuntamento con Deirdre per un controllo e una pulizia tra tre mesi. Non si esagera mai quando si tratta di denti. E poi domani ho intenzione di entrare in aula e di vincere.»

E così andò.

78

L'ultimo appostamento.

Questa volta non fu difficile. C'erano centinaia di auto parcheggiate. Infilai la mia macchina tra un'Explorer e un pickup Dodge rosso, in una posizione dove avevo una magnifica vista della porta grigia. Poi dovetti solo aspettare. Ma questa volta non avevo bisogno di caffè perché ero in compagnia.

«Cosa ci facciamo qui?» mi chiese Beth.

«Un appostamento.»

«Perché?»

«Perché devo esercitarmi e perché voglio scoprire chi è la prima persona che ha contattato appena uscito di prigione.»

«Mi ha detto che voleva vedere sua figlia.»

«Sarebbe bello. Ma ora vedremo.»

«Sono sollevata che sia tutto finito.»

«Sai chi sembra davvero sollevato?»

«Chi?»

«Mia Dalton. Quando in aula Torricelli le ha raccontato del dottor Bob, ho visto che stringeva la mandibola. Credo che volesse terminare subito il processo, ma che non lo abbia fatto per evitare spiacevoli conseguenze al suo capo. Non ho mai visto un pubblico ministero tirare un sospiro di sollievo nel sentire un verdetto di non colpevolezza.»

«Mi ha di nuovo offerto quel lavoro.»

«Non demorde.»

«Le ho detto che non si guadagna abbastanza.»

«Ma più di quanto guadagni con me.»

«Pensa ai privilegi, Victor, ai privilegi.»

«Hanno l'assicurazione per il dentista.»

«Un'ottima ragione per non muoversi.»

Era una bella giornata piena di sole. Avevamo i finestrini aperti, ma nell'auto faceva ancora molto caldo. Mi levai la giacca e la cravatta. Se avessi potuto, mi sarei tolto anche i pantaloni.

«Mi spiace» disse Beth.

«È tutto okay» replicai.

«Non ho ancora avuto l'occasione di scusarmi, ma volevo farlo.»

«Scuse accettate.»

«Non sai nemmeno per cosa mi voglio scusare.»

«Non importa. Qualunque cosa sia, accetto le tue scuse. Non succede spesso.»

«Taci.»

«Okay.»

«Per essere stata poco professionale.»

«È per questo che mi chiedi scusa?»

«Già.»

«Dai, Beth, puoi fare di meglio. Essere poco professionali è il nostro mestiere. Derringer e Carl, professionisti poco professionali. Dovremmo brevettarlo prima che ce lo rubi la CIA. Se dovessimo girare sempre con

questi vestiti per apparire professionali, che senso avrebbe? Pianterei tutto.»

«E cosa faresti?»

Ci riflettei un momento. «Proverei a fare il modello per le scarpe. Mi hanno detto che ho dei piedi bellissimi.»

«Chi te l'ha detto?»

«Una signora vietnamita molto carina che mi ha fatto la pedicure.»

Beth si buttò indietro e mi fissò a lungo. «Non manchi mai di stupirmi.»

«Vuoi vedere?»

«Dio, no.» Si voltò a guardare la porta grigia ancora chiusa. «Allora per cosa dovrei scusarmi?»

«Non lo so. Non conosco molto bene il meccanismo di scuse e controscuse. Preferisco dire: "Lascia perdere le scuse e dammi i soldi".»

«Per aver dubitato di te» replicò Beth.

«Okay» dissi. «Accetto.»

«Dico sul serio.»

«Anch'io.»

«Ti sei sempre preoccupato per me. Anche quando hai mostrato quei video in aula. Era per me più che per la giuria, vero?»

«Gli avvocati possono appellarsi al Quinto Emendamento?»

«No.»

«È quello che facciamo, Beth. Ci prendiamo cura l'uno dell'altra.»

«Non so perché, ma ero fuori di me. Non ricordo di essermi mai sentita così fragile e così coinvolta emotivamente. Non ricordo nemmeno di aver mai provato un sentimento così forte.»

«No?»

Rise. «Quando sarebbe successo?»

«Pensaci bene.»

«Victor, io non...»

«Aspetta. Si apre la porta» la interruppi.

Il grosso portone grigio si aprì. Una guardia si avvicinò. Si levò il cappello, si asciugò la fronte con il braccio e si rimise il cappello. Poi uscì François Dubé.

Sentii Beth trattenere il fiato.

François indossava una camicia bianca aperta sul collo e un paio di pantaloni della tuta che portava al processo. Non aveva valige e presumo che in prigione non ci fosse nulla che valesse la pena di portarsi via. Strinse la mano alla guardia e si guardò intorno. Poi aspettò che la guardia tornasse

dentro e richiudesse il portone. Estrasse un pacchetto di sigarette dalla tasca, se ne infilò una in bocca e l'accese. Aveva un certo stile, il nostro François, sembrava stesse posando per qualche film di Godard, e si passò il pollice sulle labbra come Jean-Paul Belmondo in *Fino all'ultimo respiro.*

Non ci volle molto prima che arrivasse la sua Jean Seberg.

La limousine nera girò intorno al parcheggio e ci passò davanti andandosi a fermare vicino a François. La portiera si aprì dall'interno, prima che potesse farlo l'autista, e scese lei - chi altri? - Velma Takahashi.

«Credo che i documenti siano stati firmati» dissi a Beth mentre François gettava via la sigaretta e i due si abbracciavano.

«Non capisco» disse Beth.

«I documenti del divorzio da Takahashi» spiegai. «Presumo che dopo il verdetto, Velma abbia preferito accettare una somma minore ed essere subito libera. Ora non sarà più necessario nascondersi. Lo ama. L'ha sempre amato. Lo ha dato a Leesa per tenerselo per sé mentre era sposata con Takahashi e con i suoi soldi. E per lei le cose sono andate meglio del previsto. Si è liberata di Takahashi, è carica di soldi e Leesa è uscita di scena. Potrà passare il resto della sua vita con François, almeno finché non si annoierà di nuovo.»

«Per questo ha costruito la storia falsa con Sonenshein.»

«Per far uscire François» dissi. «Anche se pensava che fosse stato lui, questo non le ha impedito di fare ciò che ha fatto.»

«E lui la ama» mormorò Beth con dolcezza.

«Così pare, o forse ama il suo nuovo conto in banca. Difficile a dirsi quando si tratta di un individuo malato ed egocentrico.»

Restammo a osservare i due che, ancora abbracciati, cercavano di entrare nella limousine. La portiera si richiuse e la limousine si allontanò. Beth si asciugò gli occhi.

«Provo ancora qualcosa, non è pazzesco?» disse Beth.

«Sì. Gli ho dato la parcella, ma i soldi sono di Velma, perciò non mi aspetto di vederli. Non c'è niente di meno importante che pagare il tuo avvocato di ieri.»

«E la figlia?»

«Povera bambina.»

«Ti ricordi Gullicksen? L'avvocato di Leesa? L'ho mandato dai Cullen con una copia delle videocassette. Lotteranno per la custodia.»

«E François si opporrà?»

«Speriamo di no.»

«Victor, non puoi dirlo. È suo padre. Le mancherà tutta la vita.»

«Forse sì. Ho parlato con i Cullen. Hanno detto che la bambina avrà bisogno di assistenza psicologica. Hanno anche detto che vogliono farle seguire il programma della Grande Sorella. Ho dato loro il tuo nome.»

«Victor.»

«Mi hai incastrato con Daniel Rose. Ti sto solo ricambiando il favore.»

«Non potrò fare niente.»

«Invece sì.»

«Le mancherà per sempre. Non le passerà mai.»

«Ma tu sarai in grado di aiutarla.»

«Non credo. Sono la persona sbagliata.» Si fermò un istante. «Mi avevi chiesto di mio padre.»

«Davvero?»

«Non credo di avertene mai parlato.»

«No.»

«Non credo di averne mai parlato con nessuno.»

«Non sei costretta.»

«Sì, invece.»

«Andiamo da qualche parte?» proposi.

«No, qui va bene. Potrebbe volerci un po' di tempo.»

«Non c'è problema» replicai. «Ma prima una cosa. Siccome fa caldo, posso levarmi i pantaloni?»

79

Tommy's High Ball.

Ormai ero diventato un habitué, perché appena messa la testa dentro il bar, il barista gridò: «Ehi, Costoletta, il tuo factotum è arrivato!».

Guardai Whitey, curvo dietro il bancone. «Factotum?»

«Dico le cose come stanno» replicò.

«Non so nemmeno cosa vuol dire.»

«Non ce n'è bisogno» ribatté Whitey. «Ma è così.»

«Grazie.»

Mi voltai verso il tavolo vicino alla porta. Horace T. Grant era intento in una partita a scacchi al solito posto. Alzò gli occhi dalla scacchiera.

«Sono occupato» mi disse. «Puoi aspettare un momento?»

«Dobbiamo andare.»

«Simpson» disse all'avversario, «quando torno dovremo riprendere que-

sto esercizio con i dovuti handicap.»

«Oh, no. O giochi o ti arrendi.»

«Arrendermi?» replicò Horace con voce indignata. «Ti ho messo alle corde, vecchio. Se non ci mettessi così tanto a fare le tue stupide mosse, ti avrei battuto venti minuti fa.»

«Prendo tempo per preparare le mie trappole. Nella mia posizione ci sono ancora delle possibilità.»

«E tutte devastanti» ribatté Horace.

«O giochi o perdi.»

Horace mi guardò. Indicai la porta con un cenno. Rovesciò il suo re indignato.

L'avversario di Horace lanciò un urlo e sollevò la braccia in alto. «Ti ho battuto, Costoletta. Ti ho battuto come si deve. Ti sei arreso alla marea di possibilità che avevo.»

«Goditi la vittoria» disse Horace alzandosi. «Ti dovrà bastare per i prossimi vent'anni.»

Uscendo dal bar trovammo Isabel Chandler, l'assistente sociale, seduta sul sedile del passeggero. Dietro, in un seggiolino apposito, era seduto Daniel Rose.

Quando Horace si sistemò accanto al bambino, mi chinai e dissi: «Horace, conosci Daniel?».

«L'ho visto nel quartiere. Come va, ragazzo?»

«Okay» rispose Daniel.

«È un po' che non ti vedo in giro» continuò Horace.

«Vivo da un'altra parte.»

«Spero sia un bel posto.»

«È okay.»

«Daniel, è stato il signor Grant a farmi diventare il tuo avvocato.»

Daniel gli sorrise. «Grazie.»

«È stato un piacere. Mi piacciono i tuoi denti. Sono molto migliorati.»

«Non sono veri» spiegò Daniel.

«Nemmeno i miei» replicò Horace.

«Tu parlavi sempre con mia sorella.»

«Può essere.»

«Mi ricordo.»

«La vedi?»

«È tanto che non la vedo.»

«Okay. Sono contento di conoscerti.»

Horace allungò la sua mano avvizzita e Daniel vi infilò la sua piccola mano chiara e la guardò mentre veniva inghiottita. Horace gliela strinse con dolcezza. Il viaggio non durò molto. Passammo accanto al Cobbs Creek Park e lo costeggiammo fino a Haverford e poi ci dirigemmo verso il golf club. Una svolta a sinistra, una a destra e poi di nuovo a sinistra e arrivammo nel quartiere dalle piccole case a schiera, con i bambini che giocavano in giardino. L'abitazione che cercavo non fu difficile da trovare. Era piena di palloncini colorati legati intorno alla porta.

«Eccola» dissi quando ci fermammo. «Che ne pensi, Daniel?»

«È bella.»

«Gli Hanson non vedono l'ora di conoscerti» disse Isabel. «Questa volta non sarà breve come nell'altra famiglia che era solo temporanea. Hanno promesso di prendesi cura di te finché sarà necessario.»

«E la mamma?»

«Sta lavorando sodo, Daniel» gli spiegò Isabel. «Quando sarà in grado di prendersi cura di voi come meritate, andremo dal giudice e penseremo a cosa fare. Ma fino a quel momento questa sarà la tua casa.»

«La mamma mi manca.»

«Lo so, Daniel» dissi.

La porta si aprì e i signori Hanson uscirono fuori. Sorridenti e con un regalo in mano.

«Andiamo a conoscere la tua nuova famiglia» disse Isabel.

Scese dalla macchina, si chinò e liberò Daniel dal seggiolino. I due si avviarono lentamente verso la nuova casa.

«Vuoi scendere?» chiesi a Horace.

«No, dagli un po' di tempo.»

«Questa volta funzionerà.»

«Non può essere peggiore di dov'era.»

«Hai fatto una buona cosa per Daniel.»

«L'avrebbe fatto chiunque.»

«Non ci scommetterei.»

Gli Hanson si chinarono a parlare con il bambino che aveva afferrato la gamba di Isabel come una zattera nel mare in tempesta. Quando cercarono di accarezzarlo, fece un passo indietro. Quando gli offrirono i regali, nascose la faccia. Dio, quando con Isabel avevamo organizzato tutto, era sembrato così semplice, così scontato. Ma non stava funzionando, non c'era gioia né entusiasmo sul viso di Daniel. Solo paura e delusione, un'altra fermata del treno verso l'ignoto.

«Daniel?»

Alzammo tutti gli occhi. Sulla porta c'era Tanya Rose, con il vestitino della domenica, che sorrideva nervosa.

Daniel sbirciò da dietro la gamba di Isabel.

Tanya aprì le braccia.

Daniel gridò: «Tanya» e corse da lei.

Fratello e sorella si abbracciarono, saltarono in tondo, caddero e si rialzarono e, all'improvviso, Daniel non riusciva a smettere di ridere.

In un certo senso, questo momento di tenerezza ci era stato regalato dal dottor Bob. Era stato lui a curare i denti del bambino, era stato lui a trovare la nuova famiglia di Tanya ed era stato lui a insegnarmi a fare più del dovuto e a rendere ogni cosa eccezionale. E forse, per la prima volta, provai lo stesso impeto che lui aveva ricercato per tutta la vita, la soddisfazione quasi dolorosa di aver provato a fare qualcosa di buono e di vedere che funzionava meglio di quanto si fosse sperato. Il dottor Bob era una persona buona, ma rifiutava qualsiasi legge o tradizione che gli impedisse di aiutare gli altri.

Ma senza leggi né tradizioni dove andremmo a finire?

Non era ancora finita, no? Il dottor Bob era ancora libero, da qualche parte, e non avrebbe mai pagato per le accuse a suo carico: violazione di domicilio per aver mandato Seamus Dent nell'appartamento di Leesa Dubé, omicidio colposo per come era andata a finire, collusione, ostruzione al corso della giustizia per aver cercato di incastrare François Dubé. E il mio rapimento. Se n'era andato e non l'avrebbero mai ritrovato. Io ero convinto che avesse aperto uno studio nel sud della Francia, o nella Guyana francese o in Martinica, un luogo dove poter esercitare la sua nuova lingua. O forse a Pointe-à-Pitre, in uno dei quartieri più poveri della città. Un giorno ascolterete la storia di un dentista dalle mani dolcissime e dal carattere disponibile, una persona gentile e coraggiosa che fa miracoli per i bambini bisognosi curandoli gratis, il misterioso dottor Poivre.

Ma dovunque fosse, era stato e rimaneva un uomo pericoloso. Gli piaceva aiutare, così sosteneva, ma spesso le cose non andavano come sperava. Ricordate, Leesa Dubé era morta. E Seamus Dent, che l'aveva uccisa per sbaglio, era morto anche lui. Il dottor Bob era la prova vivente del vecchio ritornello sulla strada per l'inferno. E, triste a dirsi, i miei sforzi per aiutare gli altri erano quasi sempre finiti male. A Julia Rose era rimasta solo la sua disperazione, senza i suoi figli, e le cose non potevano che peggiorare. E passò solo una settimana prima che Kylie abbandonasse il centro terapeu-

tico dove l'aveva portata padre Kenneth. Era tornata sulla strada, alla ricerca del suicidio, e destinata a trovarlo. E purtroppo François Dubé aveva deciso di lottare per la custodia della figlia. Avevo fatto del mio meglio per tirarlo fuori di prigione e, così facendo, avevo messo in pericolo la bambina.

E questo quasi sarebbe bastato a impedirmi di aiutare qualcuno in futuro, quasi sarebbe bastato a convincermi che avevo sempre avuto ragione, che il sentiero più sicuro in questo mondo di incertezze era di farsi gli affari propri.

La portiera della macchina sbatté alle mie spalle. Horace T. Grant era sceso e veniva verso di noi. Aveva qualcosa negli occhi.

Tanya si fermò, si alzò e gli andò incontro con passo esitante.

«Nonno?» disse.

Quasi.

Ringraziamenti

Al Support Center for Child Advocates di Philadelphia che sopravvive grazie al lavoro volontario di centinaia di avvocati che offrono gratuitamente assistenza legale e servizi sociali ai bambini abbandonati, vittime di abusi e bisognosi di cure mediche di Philadelphia. Per me è stato un onore essere uno di loro. In questo libro, Victor ha cercato di portare avanti al meglio il suo caso *pro bono*, ma gli avvocati che collaborano a questo progetto sono altamente qualificati. I servizi offerti dal centro ai bambini a rischio sono un miracolo.

Per la sua preziosa assistenza nella parte "dentale" del libro e per avermi curato i denti, voglio ringraziare la dottoressa Ruth S. Rosenberg, D.M.D. Forse sono un ipersensibile, quando si tratta dei miei denti, ma lei è riuscita a minimizzare il volo delle scarpe anche se le ho lasciato qualche macchia sulla parete. Inoltre voglio ringraziare Wendy Sherman, la mia fantastica agente, il dottor Andrew Gross e, come sempre, mia madre, per il suo aiuto con il manoscritto e Mark Pfeffer per avermi prestato il suo nome. Ho un debito di gratitudine anche con Michael Morrison, Lisa Gallagher, Sharyn Rosenblum e tutta la squadra di Morrow e soprattutto con la mia editor, la brillante e testarda Carolyn Marino, che si è mostrata entusiasta del mio Bob fin dall'inizio.

Infine, come sempre, non sarei nulla senza la mia famiglia e voglio ringraziarli tutti, in special modo mia moglie Pam.

FINE